# TANITH LEE
# IL PIANETA DELL'ETERNA NOTTE
# (Day By Night, 1980)

## capitolo primo
## La prima faccia

Mezzo staed sotto il palazzo di Hirz, i giardini geometrici si adagiavano poco a poco nella curva della riva del lago. Lì, dove le ondulazioni verdegiada del liquido s'infrangevano sulla sabbia d'oro pallido, stavano una giovane donna tutta aurea e i tre robot che la servivano.

Oltre al palazzo di Hirz, nessun'altra costruzione era visibile lungo o sopra la riva. Quella parte della Yunea, per venti staed lungo il Cerchio nell'una e nell'altra direzione, era proprietà dei Hirz. A hest si estendevano i possedimenti dei Domm, a hespa, il decadente dominio dei Thar.

Era la quinta ora, come avevano appena annunciato due o tre orologi canori all'interno del palazzo. Ed era Jate, il tempo della veglia. Ma le consuetudini erano mutate. Soltanto la ragazza e i suoi tre robot popolavano quella scena, e davanti a loro il lago stendeva il suo specchio vuoto, screziato dal sole, sotto l'immenso cielo verde. Poi il Robot Voce parlò.

«Vel Thaidis, sta arrivando tuo fratello.»

Vel Thaidis non si degnò di guardare in nessuna direzione, poiché la sua vista non poteva eguagliare l'ottica del robot. Invece, guardò lo stesso robot, nella forma dell'Apostrofe Cortese.

«Sei certo che sia Velday?»

«Controllerò gli schemi. Sì, sono i suoi. Ed è accompagnato.»

«Chi?» domandò Vel Thaidis, e le palpebre polarizzanti interne dei suoi occhi palpitarono per la tensione.

«In totale sono cinque altre persone dell'uno e dell'altro genere. Devo nominarle tutte?»

«No. Tra loro c'è Ceedres Yne Thar?»

«Sì, Vel Thaidis. È accanto a tuo fratello.»

Vel Thaidis si voltò a guardare il lago, adottando l'apostrofe Distante.

«Consigliami. Desidero evitare Ceedres Yne Thar.»

«Dovresti ritornare al palazzo e chiuderti immediatamente nel tuo appartamento.»

«Cattivo consiglio, Voce,» disse bruscamente Vel Thaidis. «Velday lascerà via libera a Ceedres nel palazzo. Ceedres approfitterà come sempre

VISIT…

della nostra ospitalità. Se resto qui, forse riuscirò in un modo o nell'altro a tenere in pugno la situazione. Tutto sommato, non posso evitarlo.»

«Verso hespa, la nube di sabbia sollevata dal veicolo di tuo fratello è ora visibile all'occhio umano», disse il Robot Voce.

Vel Thaidis, irosamente, si voltò di nuovo, e guardò alla sua sinistra, verso hespa, attraverso le lenti scure delle palpebre polarizzate interne. Anche i tre robot si voltarono. Erano di un plasto biondo e opaco, che assumeva una lucentezza di crema nell'immutabile luce del sole. Avevano forma di donne, con delicati lineamenti di bambola, capelli biondi filati e occhi minerali colorati che esaltavano il loro pregio estetico. La voce del Robot Voce era piuttosto alta, ma piacevole e quasi naturale. La scienza di Yunea aveva perfezionato ormai da molto tempo quei dettagli.

Anche la giovane donna, Vel Thaidis Yne Hirz, era stata formata in una delle Matrici della Ynea, una formazione genetica e umana. Aveva la pelle d'oro brunito come tutti quelli della sua razza, e la figura sinuosa e aggraziata ereditaria delle donne della sua famiglia, e il bel volto che riappariva a intervalli regolari nell'uno e nell'altro sesso dei Hirz. I suoi capelli erano schiariti e tinti di un lieve verde lattiginoso, acconciati in spire e bande sopra la testa, e le ricadevano sulle spalle. La lunga veste drappeggiata era d'un bianco fumoso, e bracciali di metallo color albicocca le cingevano gli esili polsi metallici.

La nuvola di sabbia si avvicinava come un pennacchio in corsa lungo la riva, a hespa. Vel Thaidis, adesso, scorgeva il veicolo scoperto, il parasole verde ondeggiante come un fiore dal lungo stelo, e i due leocani di bronzo placcato che correvano all'impazzata. Poi vide Velday, suo fratello, un'altra immagine della stessa bellezza dei Hirz, che sorrideva stringendo le redini. Il vento della corsa gli spartiva i capelli dorati. E infine vide Ceedres Yne Thar, in piedi accanto a Velday, anche lui bellissimo, anche lui con la chioma dorata; teneva distrattamente in mano il comando. Anche lui sorrideva, un sorriso esattamente identico a quello di Velday, perché in gran parte il fascino che Ceedres esercitava sugli altri consisteva nella magistrale abilità d'imitatore. E mentre sorrideva, faceva salire e scendere sul comando il regolatore della velocità. Ora i leoni si lanciarono come in estasi, e dalle fauci aperte volarono scintille. Un attimo prima il carro era lontano uno staed, e un attimo dopo il primo spruzzo volante di sabbia investì le braccia nude e la gola di Vel Thaidis. Poi il carro si fermò, con le belve bronzee pietrificate e accucciate, le redini lente nelle mani di Velday, il comando ozioso nelle mani di Ceedres.

«Sei incantevole,» disse direttamente Ceedres a Vel Thaidis, senza preliminari, con quel metodo del complimento insultante che gli era tipico.

Lei lo fissò, e immeditamente lui imitò l'occhiata, fissandola a sua volta con la stessa intensità.

«Oh, suvvia,» disse Velday. «Non cominciate subito a litigare. Mia sorella e il mio amico dovrebbero aver simpatia l'una per l'altro.»

«Diffida di me, temo,» disse sottovoce Ceedres. I suoi occhi polarizzati continuarono a fissarla. «Come puoi essere tanto crudele con me, Vaidi, quando io...»

«Non chiamarmi così,» disse lei. Era una trappola che le aveva teso, ovviamente, per costringerla a rivolgergli la parola. Comunque, non gli avrebbe consentito di usare il diminutivo del suo nome, Vaidi, permesso ai familiari, agli intimi o al marito.

«Ti chiedo scusa, Vel Thaidis,» disse Ceedres. Il sole scintillava sui capelli biondi come su una fitta rete di metallo, più lucente della chioma di suo fratello, levigata e impeccabile quanto lo erano, adesso, i modi di Ceedres. «Ti chiedo perdono. E anche a te, Vay,» soggiunse, votatamente, per mostrare a Vel Thaidis che Velday gli permetteva di chiamarlo con il diminutivo.

«Oh, *non disturbarti*, Cee,» disse Velday, entrando di slancio nel gioco.

Lei perdonava il fratello. Ceedres l'aveva sempre incantato, fin dall'infanzia; Ceedres era capace d'incantare più o meno chiunque. Soltanto lei, sembrava, riusciva a scorgere ciò che era alla radice. Ma era abituata a quella situazione triangolare, che era sempre esistita tra loro fin da quando erano bambini. E sebbene la turbasse profondamente, quel turbamento le era familiare come un abito. Qualche volta, addirittura, ammetteva con se stessa che le piaceva... il dissidio, il divampare del suo istinto che la metteva in guardia. Da bambina aveva temuto che Ceedres le portasse via l'affetto del fratello, e Velday aveva cercato di placare la sua gelosia, e continuava a farlo, e lei gradiva quelle blandizie. Con un senso di colpa, si godeva l'egoistica certezza di essere l'unica a non subire il fascino di Ceedres: l'aveva analizzato e lo disprezzava doverosamente quale parassita. Non era cieca di fronte a se stessa, ma era giovane.

«Bene,» disse Velday, appoggiandosi al carro, «abbiamo tenuto J'ara nella Miseriapoli. Il vitto è sempre così schifoso... grossi pezzi di roba che sembra carta e carne sintetica. Ma naturalmente le bevande sono eccellenti. Soltanto il miglior vino di Hirz può andar bene dopo la colla meravigliosa che servono nelle Case del J'ara. Cee farà colazione con noi, sorella mia, e

anche altri tre... quando ci raggiungeranno. Lo permetti?»

Un secondo pennacchio di sabbia, più ampio, stava fiorendo in quel momento sull'orizzonte hespano.

Vel Thaidis non aveva tenuto J'ara (Jate-in-Maram o veglia), bensì Maram, il tempo del sonno. Adesso il palazzo si sarebbe riempito di tutti gli aristocratici assonnati che Velday aveva raccolto durante il suo J'ara, semiubriachi, furiosamente affamati, polemici e insolenti.

Vel Thaidis provò una ritrosia involontaria, un piccolo fremito di tetra eccitazione. Le folle l'attiravano e le ripugnavano. Come Ceedres. Da adolescente, s'era tenuta lontana da ogni sorta di raduni. Ma suo padre e sua madre erano morti. Lei e Velday erano le solitarie figure rappresentative di Hirz.

Sorrise a Velday, per addolcire le sue parole: «Quando mai lo hai chiesto a me?» disse. «Fai sempre ciò che vuoi.»

Vel Thaidis aveva un anno più del fratello. In teoria, il palazzo era sotto la sua giurisdizione.

Si scostò, salendo sul sentiero di pietra antisabbia che conduceva dalla spiagga al palazzo. I tre robot attendenti si avviarono dietro di lei.

«Ti seguiremo con comodo,» gridò Velday.

Ceedres gli disse, abbastanza forte perché lei potesse udirlo: «Lasciale il tempo di prepararmi un paio di tazze di veleno.»

Con un lampo di rabbia ridente, Vel Thaidis girò la testa per guardarlo e disse: «L'unico modo per avvelenarti, Ceedres, sarebbe farti inghiottire la lingua.»

Due filari di arbusti di mele fiancheggiavano il vialetto, poco più avanti, fino ai giardini del palazzo. Gli arbusti, altre tre braccia, s'inclinavano in alto incontrandosi, e migliaia di frutti verdiscuri, delle dimensioni di grossi bottoni, pendevano da rami e steli. Oltre i filari, il giardino saliva a gradinate di prati costellati d'alberi dalle foglie carnose e gonfie d'acqua, ripiani e ripiani di fronde che erano a malapena alberi, cactus di raso dai teneri grigi e rosa pastello, esili fontane di liquido di giada, fiori enormi dai grossi petali cerei, ognuno più grande della testa di un uomo. Apparve il porticato, di bronzo e di plastum marmoreo, e le porte trasparenti si aprirono in risposta al comando di Vel Thaidis.

Il palazzo era fresco, ricco di molti colori tenui. Le finestre, orientate verso lo zenith, erano dipinte e la sfolgorante luce del sole che le attraversava gettava motivi vividi sul pavimento. Poiché il sole non cambiava mai posizione, non la mutavano neppure quei fregi. Talvolta, un raro squilibrio

del soffitto addensava la luce per un'ora o due, e offuscava lo spendore gemmeo delle finestre. Quando Vel Thaidis aveva dieci anni era accaduta appunto una cosa del genere. Immediatamente un globo esoterico era stato prodotto nel salone principale del palazzo, e si era acceso di una luce gialla, mentre miti preghiere venivano offerte agli dei della scienza di Ynea. Il globo aveva un legame con le occasionali pratiche religiose, e comunicava con uno dei templi esterni, al di fuori delle grandi tenute. Alla seconda preghiera, era stato premuto un pulsante. Nel globo era apparsa un'immagine, la trasmissione di un autosacerdote. L'essere meccanico, al quale ovviamente ci si era rivolti con l'Apostrofe Cortese, aveva risposto in toni rassicuranti. Tuttavia, poiché era un simbolo della legge, della morale e dell'etica religiosa della Yunea, la sua assicurazione era concepibilmente simbolica.

Se gli dei erano vaghi, era vago anche il disagio causato dall'oscurarsi della luce. Gli aristocratici della Yunea non credevano che potesse capitar loro veramente qualcosa di male. Nella Miseriapoli, avevano detto più tardi a Vel Thaidis, le guardie robot si erano mobilitate per frenare l'ondata di panico. Ma che altro ci si poteva aspettare dalla Miseriapoli? Naturalmente, i suoi abitanti ignoravano la funzione del soffitto-cielo del pianeta, che forniva un'atmosfera chiusa per la specie che lo popolava. Vel Thaidis, tuttavia, anche se aveva soltanto dieci anni, s'era resa conto che, sebbene l'aristocrazia della Yunea fosse istruita e conoscesse tutti i fatti e la meccanica del suo mondo, non li comprendeva più. La scienza si prendeva cura dei suoi figli prediletti. Loro non avevano bisogno di comprendere. La loro sicurezza e il loro coraggio nel periodo della semioscurità erano quindi dovuti non alla conoscenza, ma all'autocompiacimento, perché erano viziati e ritenevano che gli dei della scienza li amassero e li avrebbero protetti per sempre. Erano addirittura consci del loro atteggiamento: ma non potevano fare a meno di soccombervi. E Vel Thaidis aveva ceduto come gli altri.

Ora posò la mano su un pannello a muro.

«Prepara la colazione per mio fratello e cinque compagni, con caffea e il vino appena scelto dalle cantine.»

Il pannello cantò, e lei sentì l'attività fremere nella casa, invisibile: circuiti, sinapsi che trasmettevano il messaggio e le cucine sottostanti che prendevano vita.

Vel Thaidis si chiese se suo fratello avrebbe dormito dopo la colazione e il J'ara, e ne dubitò. Ai bambini piccoli veniva insegnato a comporsi per dormire dove capitava, durante le otto ore di Maram, ma non sempre l'ad-

destramento funzionava. Velday era uno di quelli che tendevano a dormire soltanto un Maram su sei, con un'ora ogni secondo o terzo giorno sotto la tecnica dell'immersione nel sogno, il macchinario esistente in ogni camera del Maram.

Lei, Vel Thaidis, sceglieva sette ore di sonno, quasi ad ogni Maram. All'improvviso, mentre stava nell'ombra pallida del palazzo, pensò a quanto era diversa da suo fratello, non soltanto per ciò che riguardava il J'ara, ma tutte le altre cose, e provò un senso di stupore. Non ci aveva mai pensato veramente, prima. Come la sua incessante battaglia con Ceedres, la differenza era sempre esistita. Eppure lei e Velday erano tenuti vicini dall'affetto. Oppure no?

Alla loro origine, i genitori erano già vecchi: il padre era nel trecentesimo anno genetico, la madre di poco più giovane. I due erano così presi l'uno dell'altra che per molto tempo si erano astenuti dalla procreazione. Alla fine, con riluttanza, avevano obbedito alla legge. Avevano permesso il prelievo degli elementi per la riproduzione, perché due figli uscissero dalle matrici.

Nella Yunea non esistevano malattie. Persino a Miseriapoli le infermità specifiche, quando venivano individuate, erano eliminate in fretta. Ma tra gli aristocratici, la cui esistenza poteva venire prolungata fino a tre o quattrocento volte, la noia finiva per uccidere: sopravveniva uno strano esaurimento, una sorta di declino, una decadenza che non era fisica ma era fatale. A quel malessere, il padre di Velday e di Vel Thaidis aveva ceduto nel trecentoventesimo anno. La madre gli era sopravvisuta di un anno. Adesso, di loro restava soltanto la cenere nelle urne dorate. Per tutta la loro vita, comunque, erano stati molto chiusi, poco più affettuosi delle due urne in cui erano finiti. Avevano ignorato i figli obbligatori che la tradizione scientifica esigeva dalle casate principesche. Oltre alle costrizioni del comportamento e alle vaghe nozioni religiose, non c'era nulla che genitore e figlio avessero in comune. Era soltanto questo, dunque, che aveva formato un vincolo alternativo tra fratello e sorella?

Velday era veramente l'unica persona che avesse un significato per Vel Thaidis. Nessun altro le era mai sembrato... com'era la parola che cercava?... *accessibile.* E per lei quella parola significava certamente comprensivo... *sicuro.* Vel Thaidis aggrottò la fronte, mentre scrutava nei propri pensieri e se ne sentiva snervata. Se il suo legame con il fratello era spurio, probabilmente lui se ne era già liberato in spirito. E a lei... a lei che cosa restava?

Nel palazzo, le palpebre polarizzate interne s'erano sollevate dai suoi occhi, che ora mostravano il chiaro e lo scuro ed erano svuotati dall'insicurezza.

Sentì un fievole ronzio mentre il salone principale si preparava, e all'esterno il clangore lontano dei carri e dei leocani robot che balzavano negli stalli meccanici. Scrosci di risa aleggiarono su una delle terrazze, e poi si levò un grande grido, e altre risate... uno scherzo o ima smorfia, probabilmente di Ceedres.

Come tante altre volte in passato, Vel Thaidis si senti esclusa dalla festa, una spostata... un'intrusa che origliava.

Il salone si raggiungeva per mezzo d'una scala mobile, ed era situato presso il tetto, sul lato zenith del palazzo. La parete zenith del salone era un'unica, grande finestra dipinta, e un fregio riflesso di fiori cremisi, lavanda e topazio si estendeva come un drappeggio sull'intera camera. Sparsi qua e là, gli ospiti di Velday oziavano ai tavoli, mentre i robot di servizio porgevano loro piatti caldi e freddi, vino, caffea fumante, dolciumi, estraendoli dagli sportelli aperti dei portavivande.

Un robot parlante di servizio si accostò a Vel Thaidis, quando lei entrò. Come i suoi attendenti era acconciato con eleganza e aveva un tono gradevole.

«Devo preparare un posto per te, Vel Thaidis?»

Lei aveva già mangiato; ricusò l'offerta del robot con l'Apostrofe Cortese e chiese una coppa di succo di frutta mescolato al vino ambrato di Hirz. Gli ospiti di Velday la stavano chiamando, con i loro modi meccanicamente cortesi, cercando di propiziarla. *Che strano*, pensò lei, stringendo in una mano il calice di cristallo intagliato e nell'altra la grossa zampa di Kewel Yune Chure, *mi comporto con circospezione con costoro, e loro fanno altrettanto con me. È molto stupido.*

Oltre a Kewel, era presente anche Darvu Yune Chure. Quella dei Chure era una famiglia numerosa; Kewel e Darvu erano cugini, attaccati come due fratelli, ed entrambi idioti... così li classificava Vel Thaidis. Un altro idiota, in questo caso di genere femminile, era Omevia Yune Ond, che stava appoggiata alla spalla di Ceedres. Un robot attendente di Ond stava pronto accanto alla sedia di lei, e un felino vivo le stava sdraiato sulle ginocchia, con il dorso sotto l'elegante mano bronzea e le unghie laccate di nero. Anche Ceedres ostentava il colore del «pericolo» degli Yune... il nero della tunica drappeggiata, che sulla spiaggia era stata nascosta sotto un candido mantello da sole.

Velday oziava seduto dall'altra parte di Ceedres. Qualche volta porgeva un boccone al felino di Omevia, che l'addentava avido, minacciando di azzanargli le dita insieme al cibo. Velday e Ceedres si stavano raccontando reciprocamente una lunga e complicata storiella e sembravano ubriachi. Lo sembravano tutti.

«E poi?» chiese Velday a Ceedres.

«E poi,» disse Ceedres. S'interruppe per compiere un gesto teatrale, eloquente. «Il dio la costrinse a passare davanti alle cinquecentocinque porte del paradiso, e la trascinò sotto terra, e lei si trovò in un nero, insopportabile luogo fatto di nulla. Fuochi bianchi divampavano sopra la sua testa, e bianchi veleni sotto i suoi piedi. Non poteva respirare, né parlare, né implorare. E il dio le mormorò all'orecchio: «L'hai voluto tu. Ora l'hai ottenuto. Assaporalo!»

Velday e Omevia lanciarono rumorose esclamazioni divertite.

«Sciocco,» disse Velday, ridendo.

Vel Thaidis, vittima della paranoia, dedusse che quella storia, quale che fosse, in un modo o nell'altro mirava a farsi beffe di lei nella persona della protagonista. I dettagli di fondo sembravano ispirati all'antica mitologia della Yunea, ormai superata da molto tempo, che parlava di un paradiso floreale e di un nero inferno sotto il pianeta dove gli dei della scienza sprofondavano i peccatori. Probabilmente era stata la tunica nera di Ceedres a suggerire quel racconto.

Ceedres si alzò il piedi e alzò la coppa verso Vel Thaidis.

«Bevo alla bellissima sorella di Velday, che mi odia.»

Bevve, lasciò cadere la coppa e gridò, con voce strangolata: «Morrò giovane, dopotutto.»

«Perché? Cosa succede?» chiese Omevia.

Ceedres si lasciò cadere accanto a lei, le mormorò qualcosa all'orecchio e «morì» garbatamente sul suo seno. Omevia rise.

«Bice di riferire a Vel Thaidis che ha inghiottito la propria lingua.»

Vel Thaidis, vittima della paranoia, dedusse che quella storia, quale che fosse, in un modo o nell'altro mirava a farsi beffe di lei nella persona della protagonista. I dettagli di fondo sembravano ispirati all'antica mitologia della Yunea, ormai superata da molto tempo, che parlava di un paradiso floreale e di un nero inferno sotto il pianeta dove gli dei della scienza sprofondavano i peccatori. Probabilmente era stata la tunica nera di Ceedres a suggerire quel racconto. Poiché tutti avevano la carnagione scura, raramente si notava quando qualcuno arrossiva, tra gli Yunea. Tuttavia, Vel Thai-

dis si sentiva scottare le guance.

«Suppongo,» disse, misurando le parole, «che la casa di Thar, dopo essersi ridotta a una unico pazzo negli ultimi settecento anni, potrebbe estinguersi facilmente.»

Neppure una risata rispose alla battuta di Vel Thaidis. Era di vetriolo, e di pessimo gusto. La lenta e apparentemente irrimediabile decadenza del dominio dei Thar, causata da una sfortuna che colpiva molto di rado, e che tuttavia poteva colpire qualunque famiglia principesca, di solito non veniva mai ricordata.

Vel Thaidis notò il rammarico di Velday, e quasi si pentì. Poi Ceedres si raddrizzò sulla sedia e la guardò. Era pronta ad allarmarsi e a comportarsi con aria di sfida di fronte alla sua collera, o a piegarsi davanti al suo orgoglio angosciato. Invece, ancora una volta lui si limitò a imitare la sua espressione... impietrita, con gli occhi duri e sgranati.

«Il tuo disprezzo è stato come un colpo alle spalle,» disse lui. «Ma come vedi, sono risuscitato. In quanto alla mia casa, come sai, un buon matrimonio la salverebbe. Cosa ne dici?»

Vel Thaidis si sentì mozzare il respiro, come la fanciulla della storia. All'improvviso, il consueto rapporto triangolare che non si sarebbe mai alterato era scomparso. E altrettanto all'improvviso, lei comprese ciò che aveva sempre dovuto temere.

Vi fu un lungo, lungo silenzio immobile.

Fu Velday a spezzarlo. Disse in tono leggero, sorridendo: «Sarebbe per caso una proposta di matrimonio per mia sorella, Ceedres? Oppure tu e lei siete decisi a battervi per scoprire chi ha meno tatto?»

«Oh, è una vera proposta di matrimonio,» rispose Ceedres, adottando questa volta l'espressione cauta e sorridente di Velday. «Presentata con amore non corrisposto (si è mai sentita cosa più triste?) e in totale rassegnazione anticipata al previsto rifiuto.»

Kewel Yune Chure ridacchiò e lanciò un dolciume al felino di Omevia, che si affrettò ad afferrarlo al volo.

Vel Thaidis guardò il sole immobile, il fregio luminoso della finestra riflesso su tutti loro e su lei stessa. Il sole non cambiava, ma tutto il resto...

Lei aveva ventun anni, e gli occhi pieni di lacrime, e non sapeva dove nascondersi. Almeno, aveva compreso fino a che punto diffidava di Ceedres Yune Thar, fino a che punto era allergica alle sue ambizioni e ai suoi capricci. E aveva compreso che lo amava.

«Lascialo entrare,» disse lei alla porta. La porta si scostò con un fruscio

serico, e suo fratello entrò nell'appartamento spazioso, delicatamente, come se lei avesse tappezzato il pavimento di uova cristalline.

«Se ne sono andati,» disse Velday. «Tutti.» Guardò l'alto chame dorato che Vel Thaidis aveva appena smesso di suonare, le lunghe corde e il quadro scolpito di pulsanti e di tasti su cui teneva ancora posate le mani. «Quel che lui ha detto,» continuò Velday, «è reprensibile, e quel che gli hai detto tu a proposito di Thar lo è altrettanto. Non potresti, per una volta, considerare chiuso il conto, e lasciarlo in pace?»

«Te l'ha detto lui in privato?» chiese Vel Thaidis, incapace di trattenersi.

«Mi ha detto di farti le sue scuse, e si è offerto di mandarti qualunque cosa che vi sia a Thar e che possa esserti gradito, come risarcimento. Anche se probabilmente ormai a Thar non vi è più nulla che possa apparire desiderabile, ha detto, e naturalmente tu lo sai, a giudicare da come ne hai parlato.»

Lei rabbrividì.

«Devo averlo ferito nella vanità, allora,» disse, e passò l'indice sulle corde che avevano suonato il ritmo del suo cuore, in quelle ultime tre ore, da quando aveva lasciato la festa inquietante nel salone. Avrebbero ritenuto che fosse nel suo diritto precipitarsi fuori, pensava, come avrebbero considerato che fosse diritto di Ceedres andarsene dopo il commento che gli aveva lanciato. Ma Ceedres non aveva l'orgoglio per farlo. Non poteva *permettersi* quell'orgoglio. «Mi sono comportata male,» disse ora. Era facile, dopotutto, nascondersi dietro la vecchia follia. «Sai bene che lui mi esaspera.»

«Non puoi ricordare l'infanzia che abbiamo trascorso insieme?»

«Sì,» scattò lei. «ricordo che ti ha tolto a me... per portarti a correre con il carro, e a caccia, a svolgere attività cui non desideravo partecipare, e più tardi a tenere J'ara a Miseriapoli, dove a me era proibito avventurarmi.»

«Oh,» disse Velday. Andò alla finestra aperta e guardò il lago, immutabilmente costellato di riflessi sotto il disco immobile del sole. Piccole striature di temporanei cirri atmosferici ornavano di piume il cielo. Forse ci sarebbe stata una breve pioggia secca nella tredicesima o nella quattordicesima ora. «Deve esservi una caccia sulle terre di Thar alla diciottesima ora di Maram... cioè, una caccia di J'ara.»

«Una caccia con il ricorso ai robot cacciatori dei Hirz, senza dubbio.»

«Senza dubbio,» disse Velday in tono ragioinevole, «se rammentiamo che Ceedres non ha robot di quel tipo.»

«È un parassita,» disse Vel Thaidis.

Velday si girò di scatto e gridò: «Come dovrebbe vivere, altrimenti?»

«Nella Miseriapoli!» gridò lei, di rimando. «Dove sono stati costretti a finire altri della sua specie.»

«Forse non avevano amici.»

«Forse i loro amici non erano sciocchi quanto gli amici di Ceedres.»

«Stavo per dire,» continuò rigido Velday, «che forse avevano amici come Vel Thaidis, che non si cura di niente e di nessuno, e pensa soltanto ad essere la padrona del suo palazzo. Supponi che la nostra tecnologia, qui a Hirz, cessi di funzionare... un semplice colpo di sfortuna, come è accaduto ai Thar al tempo del padre di Ceedres, il vecchio Yune Thar. Non avremmo i mezzi per ripararla, come non li ebbe lui e come non li ha Ceedres. Anche noi dovremmo vedere la nostra casa e il nostro dominio declinare e andare in rovina, senza poterlo impedire, con la prospettiva di finire in esilio nella Miseriapoli. Come puoi biasimare Ceedres se si aggrappa a ciò che ha, se lascia che lo aiutiamo con le nostre tecnologie e i nostri robot?»

«Lo biasimo per le sue maniere, per gli intrighi sorridenti con cui si serve di noi...»

«Si rende simpatico e divertente, in modo che noi lo aiutiamo senza pentircene. Tu dimentichi. Tu non rifletti, sorella mia. Quando l'anno scorso s'incrinò una costola nella caccia dei Domm, continuò a scherzare fino a quando arrivò a casa, ci fece sbellicare dalle risate... eppure soffriva moltissimo. Più tardi, gli chiesi come avesse fatto. 'Non ho osato dimenticare di comportarmi da buffone,' mi rispose. Aveva pagato l'assistenza medica dei Domm, perché a casa sua non avrebbe potuto averla.»

«Tu gli vuoi bene: è tuo amico, tuo fratello,» disse lei amaramente.

«Lo ammetto. Ma voglio bene anche a te, E voi due non fate altro che litigare. Eppure, all'improvviso, il vostro dissidio è divenuto veemente, feroce. E quel che lui ti ha detto...»

«A che proposito?»

«A proposito del matrimonio: Hirz e Thar. È stata una goffaggine sciagurata, ma sotto sotto c'era una realtà.»

Vel Thaidis strinse le mani sul pannello scolpito del chame, così forte che gli anelli si piantarono nelle dita.

«Ebbene?»

«Ebbene, se ti addolcissi un po' con lui...»

Lei replicò, pronta: «Mi convinceresti a sposarlo, e a portare la mia metà della tecnologia di Hirz nel palazzo di Thar. Certo, i macchinari sarebbero miei e non suoi: ma come sua moglie, sarei tenuta a impiegarli per rimette-

re a nuovo i possedimenti di Thar. E nel frattempo, lui sarebbe libero di vivere tra queste mura. E questa sarebbe l'unica ragione per cui mi vorrebbe.»

«Oh, Vaidi...»

«No. Tu sei troppo ingenuo, Velday, e il tuo *amico* ne approfitta, ci gioca con la stessa facilità con cui io suono questo chame.» Vel Thaidis premette parecchi bottoni, producendo una dissonanza di molte note.

«Sta bene,» disse Velday. «Vedo che sei inflessibile. Ma verrai a vedere la caccia di J'ara?»

«Sai che raramente tengo il J'ara. Sai che non mi piace andare a caccia.»

«Allora fallo per me, Vaidi. Ornevia Yune Ond spettegolerà, e i Chure sono anche peggio. Preferirei che le altre casate principesche non deducessero che c'è cattivo sangue tra Hirz e Thar. E soprattutto che c'è un dissidio pubblico fra te e Ceedres.»

«Tu vuoi un giardino dove le foglie non cadano mai,» disse lei.

«Può darsi. Ma verrai?»

Uno degli anelli, ormai, le aveva inciso così profondamente la pelle da far spicciare il sangue, che aveva lo stesso colore del vino scelto di Hirz. Vel Thaidis sentiva crudemente la perdita dell'inconsapevolezza di sé.

Sarebbe andata alla caccia di Thar.

Come avrebbe potuto starne lontana?

## La seconda faccia

Un luogo nero, fuochi bianchi...

Quel nero, quei fuochi, posavano sulle ali trasparenti della grande cupola, sull'intera superficie del pianeta opposta al sole. Erano, in realtà, un'assenza di cielo, puro spazio nero, tempestato dalle fredde gocciole luminose delle stelle.

Entro la cupola, in una camera circolare, seduta tra gli alti banchi di macchinari, apparentemente ignara dello spazio, una ragazza dalla veste argentea muoveva agilmente le mani bianche su una tastiera. Tuttavia, forse per ironia, i capelli della ragazza (che incorniciavano un bel viso, d'un naturale pallore di polvere) erano uno strano completamento del vuoto eterno là fuori: capelli neri, screziati di perle argentee, tagliati diritti, come con una riga, a due dita dalle spalle.

Un vago mormorio proveniente dalla file di macchine riempiva la camera. Nel piccolo schermo rotondo, a due spanne dagli occhi della ragazza,

appariva un'immagine bizzarra. Molte centinaia di persone stese su una piattaforma imbottita, a bocca aperta. Sembravano tutte addormentate o piuttosto mesmerizzate. Apparivano tutte sciupate, sporche, desolate. Come lei, avevano la pelle bianca; diversamente da lei, avevano la pelle opaca. I loro abiti erano raffazzonati, tinti di scuro e ammucchiati sulle membra come per nascondere il più possibile la carnagione biancogrigiastra. Non erano uno spettacolo piacevole o rasserenante, e la ragazza ne sembrava perfettamente consapevole. All'improvviso, le sue mani si staccarono dalla tastiera e salirono alla bocca, per mascherare un malinconico sbadiglio.

Lo schermo rotondo si oscurò. Il mormorio del macchinario si attenuò di un tono o due. Al limitare della camera, una porta si aprì sibilando.

«Eccoti, finalmente,» disse la ragazza con voce chiara. «Vieni a spiare la narratrice del popolo, Vyen?»

«Certo,» disse Vyen, emergendo nei tocchi incolori degli intensificatoli della luce, pallido come la ragazza, bruno come lei, e altrettanto snello. Avevano entrambi quella snellezza scarna, quasi dura e tuttavia un po' fragile, sottolineata dagli ornamenti metallici e dalle vesti eleganti che entrambi portavano, in quanto aristocratici. «Mia sorella Vitra Klovez, Fabulasta del Popolo,» disse ironicamente suo fratello Vyen, facendo ruotare tra le lunghe dita sottili un argenteo gingillo.

Si guardarono, crudelmente. Avevano sempre l'aspetto di due affettuosi animali da preda che si guardassero al di sopra di un boccone.

Klovez, una delle più importanti casate principesche, aveva generato Vitra e Vyen quali ultimi eredi. Erano consapevoli di quell'onere, e lo dimostravano in molti modi. La loro andatura era elegante e felina; le loro teste erano sempre ributtate un po' all'indietro, e guardavano sempre dall'alto il paesaggio quasi interamente sotterraneo del loro mondo... un mondo estremamente diverso dal bruciante ambiente verde-dorato che Vitra aveva appena creato nel suo Fabulismo per intrattenere il popolo, o meglio gli schiavi delle infime caste di Klave.

«Temo che la mia eroina finirà per comportarsi da sciocca,» disse Vitra, leccando garbatamente una piccola stecca d'alcol ghiacciato che sembrava di vetro.

«La tua eroina? Hai scelto una protagonista femminile?»

«Non l'hai vista, allora? Si chiama Vel Thaidis. Guarda la mia invenzione!»

Con il mignolo della mano destra, Vitra premette un tasto. A mezz'aria,

sopra lo schermo oscurato, si formò un'immagine. Era quella d'una giovane donna, riprodotta nelle dimensioni di due spanne, ma di una snellezza diversa, voluttuosa, con seni colmi, la pelle dorata e i capelli verdi, abbigliata in curiosi drappeggi eleganti, e con qualcosa di strano che le oscurava gli occhi.

«Sono stata meticolosa, vedi,» disse Vitra. «Nota le palpebre polarizzanti interne per proteggere la vista dal terribile sole onnipresente. Tutti i miei personaggi le hanno. E l'affascinante abbronzatura metallizzata. È incantevole, no, Vyen? Ma è così sciocca. Temo che perderò presto la pazienza con lei.»

«Le palpebre polarizzate sono molto interessanti,» disse Vyen, esaminando l'immagine con i freddi occhi grigi, che avevano lo stesso taglio e lo stesso colore degli occhi di Vitra. «È meno interessante l'idea di inquadrare il dramma sull'emisfero caldo del pianeta, che in realtà è un deserto inesplorato privo d'aria, inabitabile per le bestie e per gli uomini.»

«È stata una sfida, per me, servirmi del deserto. Altri Fabulasti inventano mondi che non hanno senso. Ma questo ha un sottile sarcasmo. E la mia ingegnosità è all'altezza di ogni impossibilità. Un deserto bruciato, privo d'aria... nel mio Fabulismo, i macchinari forniscono un'atmosfera, come la forniscono a noi, e persino l'acqua.» Vitra premette un altro tasto. Apparve una visione di giardini esotici che digradavano verso il verde-giada di un lago.

«*Quanta* fantasia,» disse Vyen. Il gingillo, così necessario alle sue dita nervose, tremò e si torse. La voce aveva conservato il tono beffardo. Il fatto che sua sorella fosse stata selezionata dai computer per il ruolo di Fabulasta, una finzione indispensabile nella tradizione del loro mondo, lo solleticava e lo irritava. Il fatto che Vitra avesse ventun anni, uno più di lui, e che quello fosse il suo primo Fabulismo, contribuiva a influire sul suo atteggiamento.

«Ma perché dici che quella ragazza è una sciocca?» protestò. «Non ne ha la faccia.»

«Oh, è abbastanza intelligente. Ma emotivamente è un'idiota. Immagino che debba esserlo, per poter creare una vicenda. La vicenda, fratellino, che come tu ben comprendi fluisce in me e attraverso me, grazie al mio immenso talento.»

«Secondo certe teorie, è il macchinario della camera di un Fabulasta a creare la vicenda. Il Fabulasta si limita a ricevere, a trasmettere e tradurre.»

«Assurdo!» esclamò Vitra in tono acido. «Se fosse così, perché sarei sta-

ta prescelta come Fabulasta grazie alle mie doti d'immaginazione? La Casata dei Klovez ha spesso prodotto Fabulasti, e ammetterai che questo è utile. La nostra è una delle residenze tecnologicamente meglio attrezzate del Klave: la ricompensa del genio. No, le macchine servono solo a stimolare e a facilitare la visualizzazione. La loro attività principale consiste nel proiettare la storia agli straccioni che stanno a guardare, adagiati sui cuscini, e se ne nutrono da quei vermi che sono.»

«Comunque, chi potrebbe credere che una macchina sappia pensare meglio della mia saggia e ingegnosa sorella?»

«Taci, Vyen. Ho la lingua affilata quanto la tua, e il mio cervello è ancora più acuto. E per edificazione della tua puerile ignoranza, se presumi che siano le macchine a inventare la storia che io racconto, come spieghi questo?»

Vitra premette un altro tasto.

Nell'aria, al posto dell'immagine di Vel Thaidis e del lago verde, apparvero due figure maschili. Uno dei due era evidentemente Vyen, sebbene avesse il nome di Velday: ma era un Vyen molto cambiato, atletico e muscoloso, con i capelli aurei e gli occhi polarizzati, e l'espressione ironica sostituita da una aperta e sorridente.

«Adesso mi sconvolgi,» disse Vyen, con un tono di blanda disapprovazione. «È necessario introdurmi in questo sogno indisciplinato?»

«E guarda l'altro.»

«Vedo benissimo Casrus. Anzi, la sua figura è virtualmente calunniosa. E se lui lo scoprisse? È un principe, come me e te. Potrebbe sentirsi offeso.»

«È vero, la Casata di Klarn è ancora più ricca della nostra, in quanto a tecnologia, ma non è altrettanto nobile. Non ha prodotto Fabulasti né tecnologisti di nessun tipo.»

«Se Carus Klarn entrasse in questa camera e vedesse che lo hai inserito nel tuo dramma per la marmaglia, si indignasse e pretendesse di sfidarmi a duello per difendere il suo onore, immagino che ti dispiacerebbe.»

«Ne riderei moltissimo,» disse Vitra. «E anche tu. Farebbe la figura dello stupido, se si comportasse così.»

«Tuttavia, l'immagine gli somiglia in modo fastidioso.»

Questo era vero. Carus, che ogni giorno si teneva in esercizio con la spada di fuoco e il coltello, e correva con i carri lungo le piste subplanetarie di cemento del Klave, era costruito sulle linee dinamiche della seconda figura maschile, Ceedres Yune Thar. La struttura del viso era somigliante

quanto la figura. Assolutamente calunnioso.

«Lui non lo saprà mai,» disse Vitra. «Soltanto il Fabulasta ha libero accesso alla propria fantasia. È una concessione, il fatto che io ti consenta di entrare in questa camera. E come sei carino!»

«Sì, sono carino,» ammise Vyen. «I pugni, la spada o la pistola di Casrus potrebbero rendermi assai meno piacevole d'aspetto.»

«Te lo ripeto, solo il Fabulasta ha accesso alla propria fantasia, di diritto, eccettuati i vermi che seguono il dramma proiettato sullo schermo della loro area di ricreazione, e non sanno nulla degli aristocratici: non sanno cosa fanno e che aspetto hanno.»

«Tuttavia, Casrus è l'unico aristocratico che potrebbero riconoscere, considerando le sue continue scorrerie nel Subteriore.»

«Mai. Guarda come l'ho reso diverso: tutto d'oro, e così arrogante. E poi, quando i vermi guardano gli schermi del Fabulismo sono ipnotizzati dalle macchine e dopo dimenticano quasi tutto ciò che hanno visto. Sono vermi patetici.»

«Che disprezzo per il tuo pubblico.»

«Che altro dovrei provare? Quelli si trascinarono sulla superficie, chiusi nelle tute pressurizzate, o nelle miniere, raccogliendo combustibile e minerali per rifornire il Klave. È il loro destino. Il mio è mitigare la loro esistenza miserabile con drammi visivi. Non sono obbligata ad amarli. Mi accontento di servirli.»

«Di servire te stessa.»

«La precocità moralizzante non ti si addice, fratello minore.»

«Oh, scusami.»

Vitra finì di consumare il bastoncino d'alcol e gettò il contenitore sul pavimento, dove la macchina l'avrebbe ben presto rimosso.

«Bene,» sospirò, stiracchiandosi languidamente, «i poveri vermi dovranno attendere la prossima puntata della fantasia. Il mio servizio è terminato, per questo Jate. Ho incluso,» soggiunse, «le idee di Jate e di Maram nel caldo mondo desertico del mio Fabulismo. Sembrava ragionevole che un mondo dove il sole non tramonta mai avesse le stesse abitudini di sonno e di veglia, come qui, dove il sole non sorge mai. E ho inserito anche qualche frecciata contro la scienza. Gli imbecilli dell'emisfero caldo, nella mia storia, credono che siano stati gli dei a donare loro la scienza, e li pregano per mezzo di globi dorati. Credono che la nostra parte del pianeta sia l'*inferno,* e hanno un mito che parla di un paradiso tutto giardini. Noi abbiamo abbandonato da molto tempo queste sciocchezze.»

«Vitra,» l'interruppe Vyen, «siamo a cena in casa Klastu. Vogliamo insultare quella stupida Olvia arrivando di nuovo in ritardo?»

Vitra lo prese a braccio. Avevano quasi la stessa statura, e sembravano gemelli.

«Perché no? Anche la stupida Olvia è nel mio dramma.»

«In altre parole, ti sei dimostrata singolarmente priva di fantasia. La Fabulasta meno fantasiosa che Klave abbia mai conosciuto.»

«In altre parole, dò prova di spirito d'economia. Oltre a mostrare segretamente il mio disprezzo per tutte le casate del Klave.»

Fratello e sorella risero e uscirono dalla camera, mentre la porta si spalancava davanti a loro.

Il Klave, diversamente dalla Yunea inventata da Vitra, non era costruito in un cerchio conforme al pianeta. (Vitra, adesso, confrontava Klave e Yunea con una leggera irascibilità. Se anche aveva volutamente messo in caricatura certi suoi conoscenti, era stata originale nel creare la Yunea e le sue convinzioni, i suoi usi e costumi. I nomi abbreviati, per esempio, erano tutti idea sua, e così pure lo stile dell'abbigliamento, i mobili e gli ornamenti. Li aveva evocati dal nulla, per pura ispirazione.)

Fuori dalla camera con la cupola trasparente, un ascensore scendeva a una terrazza che dava nella Residenza sotterranea, la città degli aristocratici che vivevano nell'emisfero freddo. Era immensamente diversa dalla splendore ondulato e riarso delle tenute yuneane di Vitra. Vista dalla terrazza, la Residenza era un bassopiano matematicamente costruito di cemento, metallo bianco e cristallo. Qua e là si ergevano le colline, ma erano costruite o intagliate; e ognuna era coronata da un complesso meccanizzato, un diadema di conche, portali, ponti. Anzi, la camera nella cupola faceva parte d'un complesso del genere, situato su uno di quei colli artificiali, l'Altura Iu, o quarantasei. Ma Iu, come era talvolta evidente in alcuni di quei complessi, aveva un pozzo che saliva verticalmente attraverso la volta soprastante la città sotterranea La camera della cupola mostrava direttamente il gelido, scoraggiante non-cielo dello spazio. Lì, nella Residenza, tutto era inondato dalle lampade intensificatrici, un chiarore poco più vivido di quello delle stelle, e senza dubbio non più caldo.

Gelida e scintillante, apparve la Residenza, e la strada che scendeva a spirale dall'Altura Iu per penetrarvi aveva il luccichio del ghiaccio levigato. Gli aristocratici amavano vestirsi di colori intonati al loro territorio interno ed esterno: grigi, bianchi, neri, argenti. Ma agli sventurati lavoratori del Subteriore, la plebe dell'emisfero freddo, i Fabulasti offrivano colori

sgargianti e azioni sensazionali. E gli orridi, funzionali tuguri degli operai, freddi e generalmente privi di comodità, spesso erano sorprendentemente fregiati di chiazze di tinte plastiche, carminio e ruggine, acquistate rinunciando all'alcol o addirittura al cibo.

A differena dei carri che Vitra aveva fantasiosamente ideato per gli abitanti immaginari dell'emisfero caldo, il veicolo dei Klovez che attendeva fratello e sorella non era trainato da animali meccanici. Era montato su enormi pattini, con una prua snella e un parabrezza curvilineo da cui fluivano bianchi nastri decorati. Indubbiamente, non era del tipo impiegato da coloro che si dedicavano allo sport. Un trasporto di questo genere era semplicemente una primitiva struttura d'acciaio, piazzata tra grosse ruote, e trainata da grossi dogga selvatici. Probabilmente Vitra Klovez avrebbe finito per introdurre i dogga nel suo dramma di Fabulasta. Per il momento, sprizzava inventiva: idee di belve, situazioni e caratteristiche geografiche le turbinavano nella mente, ogni volta che rifletteva sulla sua missione. Ma probabilmente l'inventiva si sarebbe offuscata, prima o poi.

C'erano altri dieci Fabulasti tra gli aristocratici. La loro funzione era tradizionale e altruistica: i loro sentimenti al riguardo non erano più né l'uno né l'altro. I «vermi» del Subteriore che faticavano senza tregua per mantenere i principi del Klave erano disprezzati da tutti, forse addirittura da loro stessi, e a malapena considerati umani.

Il carro scese la strada levigata con un ansito dei pattini, mentre i nastri sventolavano e i minuscoli campanelli tintinnavano. La sua velocità era la stessa che Vitra intendeva dare ai carri da caccia di Hirz.

Gli edifici passavano sfrecciando, cunei argentei, globuli meccanizzati e ronzanti alti decine e decine di braccia, e qua e là i palazzi, appollaiati in mezzo a strani giardini di roccia. Il veicolo passò accanto a un gruppo di pedoni costellati di gemme intorno a una radiosa facciata azzurra... un teatro o un'arena. (E Vitra si chiese fuggevolmente se avrebbe dovuto concedere più svaghi alla sua immaginaria cultura solare... non ne aveva inventati molti, eccettuata l'area decadente di Miseriapoli.) Il carro passò sterzando vicino a una grotta di ghiaccio scintillante, incrociò altri veicoli, stazionari o in volo, e superò un ponte di ferro battuto a volute, sotto il quale sciamava il traffico degli umani e dei robot.

Ancora un momento, e raggiunsero le porte di Klastu.

Era ormai Maram, o J'ara per quelli che l'osservavano, ma nella Residenza nessun orologio aveva cantato. Ogni aristocratico che desiderava farlo portava il proprio cronometro, insieme ai giocattoli, ai giochi mentali

nelle minuscole scatole di pastavorio, ai leccalecca alcolici cristallini e altri gioielli funzionali.

Le porte di Klastu si spalancarono, e il veicolo proseguì la corsa.

Un viale d'alberi scolpiti, da cui pendevano frutti di luminex giallo chiarissimo, arrivata davanti a un porticato. L'ingresso ovale era ben diverso dal pronao a colonne del palazzo di Vel Thaidis: l'unica cosa in comune era la porta scorrevole.

La Residenza era riscaldata artificialmente e fornita d'aria respirabile; tuttavia il tepore e la freschezza dell'atmosfera erano più accentuati all'interno dei settori abitati e negli immediati dintorni. Una brezza dolce e profumata uscì dalla casa, seguita da un lucido, nero scarabeo robotico di grandezza enorme. Klastu aveva adottato la moda dei servitori a foggia d'insetti. La strana bestia condusse gli ultimi arrivati all'ascensore e poi nel salone.

(Fontane d'ossigeno dai colori pastello zampillavano, inebriando e stordendo gli ospiti. Il soffitto del salone imitava il cielo-spazio, nero come il giaietto e tuttavia alleggerito dalle sfumature azzurre e rosate del fuoco delle sue «stelle». Talvolta appariva una cometa che trasvolava precipitosamente, e il salone echeggiava di gridolini e di esclamazioni mentre le pareti, il pavimento e gli invitati venivano fuggevolmente inondati di rosa e di bianco fulgido.

«Che novità noiosa,» commentò Vyen quando, nell'istante in cui entravano, il salone si colorò violentemente per una di quelle apparizioni cometarie. Accettò una bibita nera da uno scarabeo volante di Klastu, che faceva ronzare le ali merlettate. Vitra, nella sua fantasia, aveva presentato i robot umanizzati come il culmine della raffinatezza culturale. Klastu, almeno, questo glielo aveva risparmiato. Ma venne un'altra cometa, che sbiancò di nuovo ogni cosa. «Devo ricordarmi di dire a Olvia che è la sua idea più sensazionale, e che avrebbe dovuto diventare una Fabulasta.»

Ma Vitra non lo rimproverò. Vyen si guardò intorno e comprese perché. Era completamente intenta a fissare Casrus Klarn, in fondo alla sala.

«Di solito lui evita le feste come quella di Olvia,» disse Vyen. «Forse il Fato al quale noi, nella nostra raffinatezza, non crediamo più, ha portato qui Casrus al solo scopo di indurmi a confessargli il tuo delitto.»

«Quale delitto? Un'immagine chiamata Ceedres...»

«Non dovresti fissarlo così,» disse severamente Vyen. «Non ha tempo per te. Lo sai. Il tuo fascino e il tuo spirito insuperato, chissà perché, non colpiscono il segno. Naturalmente, lo hai inserito nel tuo dramma per au-

tocompiacimento. Innamorata, cara sorella?»

Vitra si girò di scatto come un gatto infuriato, una specie da molto tempo estinta nel Klave. Non era il primo scontro fra loro a causa di Casrus, che Vyen giudicava con un'antipatia scherzosamente maligna nata da un'inconfessata invidia. Vitra, affascinata e incapace di trovare un appiglio sul gelido pendio dell'interesse di Casrus, lo guardava nello stesso modo ma i suoi sentimenti erano temperati dal desiderio di affascinarlo e dalla continua sorpresa di non riuscirci.

«Oh, ringhia pure,» disse Vyen. «Immagino che, nel tuo dramma, anche Ceedres sia innamoratissimo della sua Vel Thaidis, che ti somiglia tanto ed è chiaramente una tua immagine sublimata. Ma in realtà, sappiamo tutti che lui preferisce la sua ragazzetta del Subteriore, l'interessante Temal.»

Vitra tese fulmineamente le unghie laccate d'argento e graffiò la mano di Vyen. Il bicchiere traboccò, e la bocca di Vyen si contrasse per un istante in una smorfia terribile, e la bocca di Vyen si contrasse per un istante in una smorfia terribile. Poi, impeccabilmente, lui dominò la rabbia e si rivolse sorridendo ai presenti, gli aristocratici curiosi e portati ad essere taglienti quanto lui. «Mia sorella ha il temperamento fantasioso della Fabulaste,» disse.

«Vitra la gatta,» commentò Shedri Klur, apparendo al fianco della ragazza. «Cosa dobbiamo fare per indurti a rinfoderare le unghie e a farci le fusa?»

«Vitra è molto presa delle sue ore di servizio come narratrice,» disse Olvia, accarezzando la mano ferita di Vyen. «Non si è ancora accorta che nessun Fabulasta è mai originale e quindi non ha il diritto di infuriarsi. I talenti del Subteriore, gli attori e i creatori che divertono *noi*... loro avrebbero qualche diritto di comportarsi così, e non lo fanno mai.»

«Da un po' di tempo,» disse Shedri, «la marmaglia è sempre più. educata di noi. Ma forse dovremmo chiedere precisazioni al deprimente Casrus.»

Gli occhi dorati o dipinti o ornati di polveri scintillanti si volsero verso Casrus e subito se ne distolsero.

«Non so proprio,» disse Olvia, «perché abbia accettato il mio invito. Se l'avessi immaginato, mi sarei ben guardata dal mandarglielo.»

«Naturalmente,» disse una delle cugine di Shedri, appoggiandosi lievemente a Vyen, «i Subterrini sono più sani di noi. I disagi della loro esistenza eliminano i deboli, e i superstiti sono robusti e resistenti. Mentre noi...»

«Viviamo oltrei trecento anni,» disse Vyen, staccandole l'orecchino con i denti.

Vitra voltò loro le spalle e si avviò furtivamente verso Casrus. Era ancora d'umore felino. Mentre si avvicinava, lo guardò sdegnosamente, preparando le proprie difese: perché era vero, lui non aveva mai molto tempo per lei o quelli come lei. Tra i conoscenti di Vitra, Casrus veniva disprezzato. Non sprecava un Jate: doveva *usarli* tutti. Eppure non aveva offerto nulla alla società, esclusi strani atti compiuti nell'interesse del Subteriore. No, non sprecava un Jate: ma sprecava i suoi robot e le macchine della sua casa e il suo titolo, adoperandosi per alleviare i Jate e i Maram della marmaglia. Era un'impresa disperata, chiaramente. Come il fatto assurdo che impiegasse operai mortali anziché macchine nel palazzo dei Klarn: era soltanto un pretesto per sfamarli e vestirli. Si diceva che si sforzasse persino di istruirli, per mezzo di insegnanti meccanici, come venivano istruiti soltanto i figli delle matrici aristocratiche. Di che utilità poteva essere quell'insegnamento per la marmaglia? In quanto alla pupilla, o all'amante, o quella che era, una ragazza salvata dal Subteriore quando la Legge l'aveva condannata a venire esposta sulla gelida superficie priva d'aria del pianeta, quale punizione per un omicidio....

Nonostante la sua eccentricità, Casrus Klarn era un uomo altro, straordinariamente ben fatto, bello, con occhi e capelli magnifici. Per le ragazze dello stampo di Vitra, quindi, era caccia libera... ma non c'era niente da fare. «Felice J'ara, Casrus,» disse Vitra.

Ensid Klastu, al quale Casrus stava parlando, si era allontanato. Casrus era rimasto solo accanto a una parete a mosaico, i cui toni erano simili a frammenti di un arcobaleno che si vedeva soltanto nei dipinti. Francamente, Casrus era il preciso modello di Ceedres Yune Thar, esclusi i colori, l'espressione e la mimesi facciale. Questa, Vitra l'aveva presa da un capriccio occasionale di suo fratello.

«Sia felice anche il tuo J'ara,» disse gravemente Casrus, guardando Vitra con gli impenetrabili occhi azzurri.

*Se tu sapessi*, pensò Vitra, e per un momento sentì un falso potere su di lui, perché l'aveva trasformato in una delle marionette della sua danza.

«Come stanno i vermi che hai adottato?» gli chiese, provocandolo di proposito.

«Gli uomini e le donne della mia casa stanno piuttosto bene.»

Non un indizio, non un lampo di collera o d'imbarazzo che potesse guidarla, offrirle un appiglio.

«E l'affascinante Temal. Come sta?»

«Il tuo interesse per la mia gente è molto toccante.»

Il tono tagliente, inaspettato, la ferì.

La *tua* gente, Casrus? Gli operai esistono per servire tutte le case principesche. Come è possibile che tu sia riuscito a sottrarne tanti ai loro doveri? Nessuno ha mai fatto reclamo ai Computer della Legge?»

«Non ancora,» disse lui. Ma ora sorrideva lievemente, divertito dal suo tono minaccioso.

Come avrebbe desiderato che quell'uomo fosse accessibile! Avrebbe voluto condurlo a guinzaglio con una catena dell'acciaio più forte!

«E hai turbato il povero Ensid,» mormorò, sorridendo a sua volta per attestare un irreale cameratismo. «Che cosa gli hai detto?»

«Stavamo parlando del Subteriore.»

«Certo, Casrus, tu non hai tatto. Ma che ampiezza di pensiero. Dovresti essere tu Fabulasta, non io.»

«Non ritengo che sia il mio ruolo,» disse lentamente Casrus, «versare soporiferi nei cervelli degli operai del Klave. Devono capire perché soffrono, e non venire drogati per non soffrire.»

Vitra si sentì offesa da quella bruciante allusione ai suoi nuovi talenti. E allarmata.

«Il loro destino è lavorare. Se rifiutassero...»

«Immagino che noi potremmo trovarci in difficoltà.»

«Vorresti dire che la classe principesca dovrebbe lavorare al loro posto?»

«Perché no?» chiese Casrus. «Ma no, non è esattamente questo, il mio scopo. Ritengo che le nostre macchine potrebbero provvedere al lavoro. Sono certo che un tempo era così, e che nessun umano era costretto a spezzarsi la schiena, i polmoni e l'anima in questo modo. La nostra tecnologia è decaduta, non so bene perché: per qualche errore del passato, oppure per la nostra pigrizia.»

Vitra non si sentì lusingata dal fatto che Casrus le esponesse le sue teorie. Le avrebbe esposte a chiunque. Si augurava di poterlo affascinare. Si augurava che le parlasse di lei, non di altri. Era innamorata di lui, d'un amore egoista e tuttavia disperato e doloroso, già da anni. Altri uomini le cadevano garbatamente ai piedi. Casrus, che aveva forse quattro ani più di lei, la guardava come se fosse una bambina fastidiosa.

«Sai bene che nessuno di noi ti darà ascolto,» disse sottovoce, con aria civettuola. «Siamo troppo spensierati, e abbiamo troppa paura di perdere ciò che abbiamo.»

Le fece piacere notare che lui sembrava sconcertato da quell'intuizione e

da quella brusca franchezza. Non era una sciocca, ma era giovane.

«Ho chiesto a Ensid di prestarmi una macchina,» disse Casrus. «Nella miniera Nentta è crollata una galleria. Ci sono già i miei robot, ma non bastano. Ci sono stato anch'io, poco fa.»

«Il Subteriore,» disse Vitra. «Con Temal non parli d'altro?»

«Cerco di non parlargliene. È già abbastanza addolorata per la sua gente.»

«Eppure, immagino, non desidera ritornarci? E neppure tu. I tuoi infelici vermi sono intrappolati in una galleria. E tu stai qui ad attendere la cena probabilmente inspida di Olvia. Ah, perdona, Casrus. Ma perché dovrei essere disposta a rinunciare a ciò che ho per aiutare *loro*? Li aiuterò molto di più come narratrice»

Neppure per un istante gli occhi di Casrus avevano espresso qualcosa di più della cortesia: persino la veemenza interiore delle convinzioni era tenuta a freno. Ora disse, con calma: «Hai ragione, Vitra Klovez. Non dovrei essere qui, ma a Nennta. Ti ringrazio per il tuo rimprovero. Felice J'ara.»

E Casrus si allontanò, attraverso il salone. I suoi abiti neri sembravano più neri di tutti gli altri. Alla porta si soffermò per salutare Olvia che palpitò, alzando le mani indiamantate. Poi se ne andò.

Una furia ardente invase Vitra. La sua bocca assunse un'espressione cattiva, come poco prima quella di Vyen. Casrus pretendeva troppo da lei, troppo da tutti e, peggio ancora, non chiedeva mai ciò che gli sarebbe stato concesso prontamente e con gioia. «Sposami,» avrebbe dovuto dirle. «Diventa mia moglie, distraimi: dimenticherò la mia pazzia.»

Lo odiava, e odiava i vermi, e odiava la soddisfatta aria blanda di Vyen, i maligni occhi romantici che la fissavano e guardavano la furia e l'odio azzannarle il cuore.

Passò una cometa. La stanza s'illuminò di un rosso urlante.

Gli scarabei servirono la cena inspida di Olvia.

I sogni personali di Vitra, durante ciò che restava di quel Maram, furono concitati e feroci. Vyen era rimasto nel palazzo di Olvia, e Vitra non aveva protestato né approvato.

Al prossimo late, verso la tredicesima ora, sarebbe ritornata nella sala del Fabulismo, su Iu, e avrebbe ricominciato a lavorare al suo dramma. Il prossimo Jate, ci sarebbero stati sovvertimenti e passioni, almeno sullo schermo.

Irosamente, spense la fredda luce dorata che ardeva accanto al suo sofà (al buio, non aveva bisogno di una camera da Maram). E ricordò come l'a-

veva lasciata Casrus, Casrus che non l'aveva voluta, giudicandola priva di scopo e di valore.

*Ma io non sono così.*

## capitolo secondo

### parte prima

Alla diciassettesima ora, blasonata di sole, incominciava il Marem, l'abituale periodo del Sonno.

Designare i periodi del sonno e della veglia era stato ritenuto necessario eoni addietro dalla Yunea, sopra la quale il sole era perennemente fisso nel cielo verde. Niente albe, niente tramonti, niente fasi d'oscurità. Il Maram era indicato soltanto dagli orologi canori dei palazzi, dagli orologi a rintocchi della Miseriapoli. Gli aristocratici si ritiravano per dormire nelle camere da Maram che producevano l'ombra, altri tenevano J'ara di veglia, rimanendo attivi nella luce dorata del giorno eterno.

Gli abitanti della Yunea non conoscevano un altro modo di vivere; e se anche i loro antenati l'avevano conosciuto, la conoscenza era andata perduta. Il sole apparentemente statico rimaneva dov'era, e il mondo girava, mantenendosi sempre faccia a faccia con l'astro, in modo che la direzione geografica si alterava costantemente, spostandosi in avanti con un movimento circolare. Il palazzo dei Hirz, per esempio, durante la prima ora era situato alla nona stazione di Ne a hest, o hest-Ne. Alla quinta ora, l'ora in cui Vel Thaidis aveva atteso in riva al lago, il palazzo s'era portato nella tredicesima stazione di Dera, nella metà hespan del globo. Hest e hespa erano le due direzioni circolari del pianeta. Altrimenti, spostarsi verso l'interno significava verso lo zenith, l'area sulla quale il sole stava a perpendicolo in un perpetuo meriggio. Il centro della terra era inevitabilmente un deserto di classica, implacata desolazione.

L'immenso Cerchio della Yunea e il suo anello interno della Miserìapoli terminavano ben lontano da quel deserto, al perimetro dello Zenith.

Per contro, verso l'esterno, a sei o settecento staed dalle grandi tenute della Yunea, c'erano le Terre del Crepuscolo, le più lontane dall'eterno sole, inseplorate, visitate soltanto dalle macchine.

Alla diciassettesima ora, la prima ora di Maram, il palazzo dei Hirz entrò nella prima stazione di hest-Ume; il palazzo dei Thar, lontano venti staed, era di conseguenza entrato nella stazione di hest-Aite.

Poco dopo il bellissimo velivolo dei Hirz, come un agile insetto ingemmato, salì nell'atmosfera e si diresse verso hespa.

Visto dal basso, si muoveva rapidamente. Visto dall'aereo, il terreno sembrava snodarsi con un'ingannevole lentezza. La breve pioggia secca era caduta nella quattordicesima ora; adesso il cielo era quasi trasparente come il vetro. I prati verdedorati della tenuta Hirz si alternavano a pianure di muschi lussureggianti, macchie di folto legname e scintillanti canali dei corsi d'*aqua*, la quasi-acqua glauca e mineralizzata artificiale di quel mondo. Il lago, gloria delle terre dei Hirz, poco a poco si allontanò. Le colline pietrose segnavano il confine dei possedimenti Thar.

Sull'altro versante delle colline il declino era già molto evidente. Strisce di sabbia s'erano insinuate nelle pianure, e il suolo polveroso e scabbioso affiorava su alture e valli. Molti corsi d'*aqua* erano evaporati, e le loro posizioni d'un tempo erano indicate soltanto da incrinature sitibonde dove foreste di cactus avevano messo febbrilmente radici. Qua e là c'erano tratti di piantagioni morte, raggrinzite dalla mancanza di umidità, che avevano perduto da molto tempo foglie e frutti. Su un pendio una macchina color zaffiro, ancora incorrosa, luccicava nel sole ma non svolgeva alcuna funzione. La tecnologia era perita a Thar molti decenni prima. Ora, anno per anno, momento per momento, a vista d'occhio — pareva — Thar moriva.

Velday non ne parlò. Doveva bastare che sua sorella vedesse quella desolazione... non c'era bisogno di parole! L'intero territorio mostrava la propria sventura nella desolata, implorante nudità. E Vel Thaidis non distolse gli occhi. Non si era recata a Thar da quando aveva tredici anni, e Ceedres diciassette. Lo stesso anno il vecchio Yune Thar, il padre di Ceedres, aveva bevuto una droga indolore per uccidersi. Il vecchio Yune Thar non era stato capace di sopportare la rovina. L'aveva lasciata in eredità al figlio.

Tuttavia, per Vel Thaidis era difficile pensare con imparzialità a queste cose. Le guardava con occhi nuovi, illuminati; e per non intenerirsi resisteva, scacciava la compassione. Se amava Ceedres, non poteva permettersi di provare per lui anche compassione. Quindi pensò a Ceedres e a Velday ragazzi, mentre cavalcavano lungo la grande spiaggia di Hirz, ridendo nel sole che scintillava sulle bronzee cavalcature meccaniche e sui bronzei corpi umani. E a se stessa, rinchiusa per imparare a suonare il chame, in casa, con le sue dita di undicenne impacciate dal risentimento e dai primi presagi della solitudine.

Dopo un'ora, l'aereo sorvolò una palude, dove le gigantesche canne ombrifere spuntavano da pozzanghere di fanghiglia, splendenti come gemme

insanguinate. Un tempo, quella palude era stata un fiume. Sulla sua riva, il palazzo s'innalzava nei tradizionali archi yuneani, con le colonne di plastimarmo e di metallo.

La casa non aveva perduto la sua grandiosità. I giardini erano invasi dalle erbacce, ma ancora freschi e vivi, e oltre l'argine della riva si estendevano gli ultimi staed di parco decente. Ma non era molto. E quel po' che c'era era stato tenuto in vita soltanto grazie all'aiuto spasmodico dei Chure, degli Ond, e soprattutto alla collaborazione appassionata che Velday riversava sempre su Thar. Anzi, Velday lesinava a Hirz per salvare i resti di Thar. Persino in quel momento, si vedevano due o tre macchine di Hirz che lavoravano la terra.

L'aereo si abbassò, allargando le ali che sembravano di velo ed estendendo le zampe da insetto. Nel ronzio che segui il volo, Vel Thaidis udì il fruscio secco delle canne palustri nelle loro guaine di sangue.

Altri velivoli erano fermi sulla proda. Distrattamente, lei notò le insegne di Ket e una vera e propria squadriglia di veicoli aerei degli Yune Ond: tra gli altri, c'era la farfalla di Omevia. I robot e il materiale per la caccia che Velday aveva inviato avrebbero dovuto essere già arrivati.

Alla quattordicesima ora, mentre la pioggia secca scendeva sul lago in un polverio, Vel Thaidis s'era fatta ritingere i capelli: di nero. Era stato un istintivo gesto di guerra. Ora ne era pentita, troppo tardi.

Il grande salone di Thar echeggiava dei suoni della conversazione e del tintinnio dei cristalli, ma non dei passi inconfondibili dei robot domestici. Ceedres era costretto a servire personalmente i suoi ospiti, e lo faceva con garbo e abilità, come se lo facesse per sua scelta e non per necessità. Gli antichi mobili, pesanti e cupi, si ammassavano contro le pareti come se si fossero ritirati lì per disdegno. Gli affreschi e le finestre dipinte erano sbiaditi, e i loro riflessi colorati erano fiochi. La fontana zampillava nel bacino di marmo, ma nessun pesce meccanico dorato guizzava nella vasca.

Eppure c'erano ancora vino e liquore nelle cantine. Vel Thaidis si fermò tra due colonne, guardando Ceedres che passava da un gruppo all'altro, disinvolto, elegante, portando le fiasche. Lo vedeva con quella strana vista nuova: il profilo contro le finestre allo zenith, la flessione dei muscoli delle braccia mentre versava il vino nelle antiche coppe di cristallo fumoso di Thar. E tutto era allarmante, per lei. Si preparò, sconcertata, mentre lui si avvicinava, come prima s'era preparata soltanto per antipatia e irritazione.

Poi all'improvviso, lui le fu davanti, con il braccio intorno alle spalle di Velday, mentre le porgeva la mano tesa nel gesto principesco di saluto. Lei

prese la mano, come aveva fatto nelle numerose occasioni precedenti, e si stupì nel notare che nessuna scintilla passava dalle dita di lui alle sue.

«Questo Maram rispetta le buone maniere,» disse Ceedres. «Per disarmare la tua furia, temuta signora.» Aveva posato le fiasche, prima di avvicinarli. Velday le prese e versò per tutti e tre, garbato e discreto quando Ceedres. Amaramente, Vel Thaidis riconobbe una qualità che suo fratello acquisiva in vicinanza di Ceedres, come se insieme inventassero una dimensione nuova di maschilità e di nobiltà.

«I robot battitori hanno portato buone notizie?» chiese Velday, interrompendo il silenzio di lei.

«Anteline, quindici staed al di là del confine esterno di Thar. Un grosso branco, sette od ottocento capi.»

«Buona caccia, allora.»

«Ottima. Accetti il ruolo di capocaccia, Velday?»

Era una semplice cortesia, dato che i robot da caccia venivano da Hirz.

«No, grazie. Dallo a Naine Yune Ond; a lui piace faticare.»

«Allora a Vel Thaidis, se vorrà accettarlo. Almeno è una testa pensante, per amore della vita.» Ceedres la guardò direttamente per la prima volta: e i suoi occhi, più scuri di quelli di lei, parvero innalzarla, letteralmente, al di fuori del proprio corpo. Era uno sguardo intenso, aperto, e quindi minaccioso. Vel Thaidis sentiva che lui intuiva molto bene il suo dilemma, perché soltanto il vincitore del duello avrebbe osato gettar via lo scudo.

«Accetto,» disse.

«Oh, ma tu detesti assistere alle uccisioni, Vaidi,» protestò Velday.

Ceedres assunse un'espressione tutta sua. Lei si stupì che a Velday sfuggisse quel disprezzo, quella sicurezza assoluta. Poi l'espressione mutò, divenne una copia di quella di Velday, soltanto un po' sorpresa e divertita. «Perdonami se ti ho offesa *ancora*, Vel Thaidis. Non ti ho vista a una caccia da quando eri bambina. Non sei obbligata ad accettare per cortesia.»

«Ho detto che accettavo. Dopotutto, metà delle macchine da caccia è mia.»

Velday distolse bruscamente la testa. Vel Thaidis vide che Omevia si era avvicinata, avvolta nei suoi veli, e aveva sentito; e come lei, altri due o tre. Ma gli occhi di Ceedres rimasero sinceri... occhi vittoriosi.

«E ti offende,» chiese, «anche bere il mio vino?»

Vel Thaidis gli rese la coppa.

«Scusami, non ho sete.» Lui prese la coppa. Lei riuscì a dominare la propria voce, abbassandola. «Rimetti il vino nella fiasca, Ceedres. Non

puoi permetterti di sprecarlo.»

Non si era aspettata una reazione particolare. Era virtualmente lo stesso insulto delle due volte precedenti. Tuttavia, per un istante il candore venne meno: e lei scoprì che quel candore era lo scudo.

«Avrei dovuto comprenderlo dai tuoi capelli,» disse lui. «No?» Poi il cuore le diede un tuffo, perché Ceedres si rivolse in generale a tutti i presenti e disse: «Naine, il mio capocaccia sarai tu. Scegli la compagna che vuoi, ma non questa. Vel Thaidis Yune Hirz ha consentito d'essere la Signora della Caccia, e quindi starà con me.»

I carri da caccia di Hirz, diversamente dai carri-giocattolo, non erano trainati da belve. Erano bronzee, cave forme d'uccello, ritte su piedi sensibili dai lunghi artigli e sulle gambe snodate, alte due metri e mezzo dal suolo, per poter camminare, chinarsi, balzare e correre secondo i comandi. Dai colli arcuati e dai parapetti dorati, i passeggeri vedevano le file dei robot pedoni spaziati matematicamente, uomini metallici senza volto che avanzavano inesorabilmente, e di rado cambiavano posizione o passo. Mezzo staed più avanti, silenziosissima, sfrecciava l'avanguardia della caccia, i piccoli falchi-spia volanti, che fendevano come aghi l'aria e la vegetazione, agitando le fmissime frange sensibili che erano narici, occhi e orecchi.

Le macchine erano capaci di cacciare da sole; la presenza dell'uomo non era indispensabile. Gli uomini, anzi, costituivano un elemento d'incertezza, il rischio di perdere la selvaggina, di mancare un'uccisione, di commettere imperfezioni inefficienti. Tuttavia, gli uomini andavano a caccia sui loro veicoli, dietro l'esercito di macchine, come se temessero di venire lasciati indietro, superflui e dimenticati.

C'erano volute quasi due ore per raggiungere il confine esterno del domìnio di Thar, con gli ornitocarri che correvano a tutta velocità. Anche così, la tetra desolazione era evidente. Neri crepacci vuoti di liquido e traboccanti di polvere e di sabbia. Erano passati di corsa fra i pilastri ramificati d'una piantagione morta, una trina pietrificata che spiccava contro il cielo e che, con i suoi artigli, graffiava i baldacchini verdeprugna dei carri. E a un certo punto la muta superò un ponte pallido come l'avorio, estremamente ornato, circondato da una palude color ruggine.

Nessuno commentava quello spettacolo o l'uso dell'equipaggiamento dei Hirz. Naine lanciava grida incoraggianti e le fiasche venivano gettate da un cacciatore all'altro mentre continuavano a galoppare.

Il confine apparve all'improvviso, in un brusco digradare del terreno, un precipizio roccioso che scendeva nelle valli luminose. La prateria al di là

delle tenute era selvaggia. C'erano foreste seminate a casaccio, cactus altissimi e una flora bizzarramente mutata. C'era poco liquido, ma qua e là si scorgeva una delle lucenti, antiquate torri dell'*aqua*, uno stagno che si estendeva in un piatto grembiule verde.

I carri-uccelli scesero il ripido declivio a balzi selvaggi, quasi avventati, ma con infallibile sicurezza.

Tuttavia Vel Thaidis provò un senso fuggevole d'orrore...

più una premonizione o un'allegoria della sua confusione che una reazione alla discesa.

«Stiamo viaggiando troppo in fretta perché tu ti diverta,» disse Ceedres, toccando il comando. Era la prima cosa che le diceva da quando era incominciata la loro corsa insieme.

«Non disturbarti,» disse lei.

Erano entrati nell'ombra dello strapiombo e, guardandosi indietro, non videro il sole che era declinato gradualmente dal sommo del cielo, e là, all'orlo esterno della Yunea, per qualche istante le rocce potevano nasconderlo completamente.

Più avanti gli altri carri, gli uomini-robot e i falchi, sembravano ondate luminose che non rifluivano mai. Più in basso e più lontano, a quattordici staed di distanza, c'era una nube rosata a un'altezza di dieci braccia nell'aria. Era il segno lasciato in precedenza dai robot in ricognizione, l'indicazione della presenza del branco di anteline che vagavano e pascolavano nei pressi. Vel Thaidis pensò: *Dunque, tutto ciò che si caccia* è *tradito da un segno, da una traccia alta nell'aria che tutti possono vedere.* E visualizzò i propri sentimenti come una nube cremisi al di sopra del carro.

«Questo dissidio tra noi,» disse bruscamente Ceedres, «non l'ho creato io.» Lei non rispose, si volse a guardare in direzione del sole nascosto, il cui fulgore stava riemergendo gradualmente sopra le rocce via via che dietro di loro il terreno si spianava. «Una tregua, Vaidi... scusami, Vel Thaidis. Che cosa posso fare perché tu torni ad avere una buona opinione di me, ammettendo che l'avessi in passato?»

Lei chiese: «Perché ritieni che fosse così»

Il sole riapparve, e la trafisse con uno splendore acuminato come un coltello. Lei distolse lo sguardo e vide, lungo la conca della valle, lo scintillare di un tempio, e le tre onde luminose dei cacciatori che lo avvicinavano, lontano.

«E allora che cosa ho fatto, da bambino, per incollerirti?»

«Siamo rimasti piuttosto indietro, rispetto agli altri,» disse lei.

«Non importa. Non vuoi rispondere alla mia domanda?»

«Tu mi hai nominata Signora della Caccia. La caccia è più avanti di circa uno staed.»

«Ho fatto rallentare il veicolo, sul declivio, per riguardo a te.»

Ceedres toccò pigramente il comando, e l'ornitorinco smise di muoversi.

Un silenzio immane parve discendere insieme alla luce obliqua del sole, sotto la quale si ripiegava l'ombra dell'altura. La piana sabbiosa della valle era variegata di trifogli muschiati che davano al silenzio il loro particolare profumo. Ora i cacciatori erano lontani, al di là del tempio scintillante. Vel Thaidis sentiva l'immensità della valle, della scarpata. Ogni cosa sembrava allontanarsi, come i cacciatori, in lente onde lucenti, lasciandola al centro di una spiaggia vuota. Si sentì attratta irresistibilrnente dall'unico punto sicuro di riferimento: l'uomo accanto a lei.

«Mi hai trattenuta qui di proposito,» disse. «Perché?»

«Per risolvere le nostre divergenze, Vel Thaidis. Da qualche anno, questo veleno inesplicabile continua a bollire tra noi; Vay è come un fratello per me.»

«Allora non hai motivo di preoccuparti,» disse Vel Thaidis. «Proseguiamo.»

Il baldacchino verde colorava la pelle e i capelli biondi di Ceedres. Lei aveva incominciato ad analizzargli il volto, anziché guardarlo attentamente.

«Sei ansiosa di assistere all'uccisione, al massacro delle anteline ad opera di robot superiori e di uomini indifferenti e imprecisi? No, tu preferisci parlare, magari addirittura con me. Assegnami una penitenza,» disse Ceedres, «come facevano gli autosacerdoti, con i trasgressori di particolari leggi. Perché io ho sicuramente trasgredito una tua legge, signora.»

Lei si voltò a guardare la valle. I cacciatori erano spariti. Pensò alle anteline ferite e barcollanti che fuggivano in preda al terrore, sotto la pioggia spietata dei fucili.

«Allora andiamo al tempio,» disse Ceedres. «Parliamo al sacerdote. Puoi chiedergli di punirmi, nel modo che preferirai, per qualunque cosa io abbia fatto o che tu pensi che farò.»

«Non...» disse lei, e s'interruppe, incapace di comprendere ciò che aveva inteso dirgli.

«*Non?* Una preghiera non è fatta per una figlia di Hirz. Non è così?»

Lei riconobbe che la propria paura era meravigliosa, e che non voleva che avesse fine, e se ne vergognò.

«Fai come vuoi,» mormorò. Era irritata con se stessa, e con il segnale rivelatore che aleggiava su di lei, e la sua resa al colpo che l'aveva ferita.

Velday rise, afferrando al volo la fiasca che Naine gli aveva lanciato.

La compagna di Naine, Omevia, scrutò Velday sotto le bianche palpebre madreperlacee.

«Tu ridi, e tua sorella è rimasta indietro.»

«È un gioco,» disse Velday. «Sapevo che sarebbe accaduto. Abbiamo fatto apposta.»

«Oh, sei saggio quanto un sacerdote,» disse Omevia.

«Mevi è invidiosa,» commento Naine. I due ornitocarri procedevano fianco a fianco. Il segnale cremisi era ormai lontano non più di uno staed, e l'andatura era rallentata. Attraverso le file dei robot in marcia e dei ciuffi di cactus, si scorgeva un movimento di corpi bruni sulla pianura ondulata. Ignaro dell'avvicinarsi della morte, il branco di anteline pascolava tra i muschi.

Omevia sorrise.

«Ceedres è molto bello, ma io non sono il capo della Casata di Ond, e non lo sarò mai. Non spero di conquistare la sua attenzione. Come vedi, Velday, so essere franca quanto tua sorella.»

«Non mi offendi,» disse Velday. «Per Ceedres è una cosa molto più seria.»

«Te l'ha detto lui.»

Velday lanciò la fiasca a Uched Yune Ket.

«Tira le redini,» gridò Naine... Era una tradizione, perché quei veicoli non avevano redini.

I robot si erano fermati, e bagliori luminosi lampeggiavano dalle canne sottili dei fucili spianati.

Le tre cupole rotonde del tempio erano sostenute da tre torri cilindriche alte quindici braccia e larghe sei. Le torri erano collegate tra loro da passaggi a colonne in basso e passaggi e colonne in alto, snodati tra portali innumerevoli. Il fresco bronzo dai riflessi lattiginosi delle costruzioni lanciava barbagli di luce solare sul terreno e sui fioriti muschi arborei che spumeggiavano intorno alle loro basi. Strutturalmente, all'esterno i templi si somigliavano tutti. Gli stessi parapetti e le stesse cupole e gli stessi passaggi, lo stesso tappeto di prati lussureggianti. Erano situati tutti appena oltre la frontiera della Yunea, ai limitare dei territori di caccia che confinavano con i grandi possedimenti. E tutti emettevano lo stesso suono bizzarro, un brusio tintinnante che aleggiava nell'aria come il respiro di divinità

oscure e astruse.

L'ornitocarro s'inginocchiò davanti al colonnato.

Ceedres smontò e porse la mano a Vel Thaidis. Ma lei finse di non notare quel gesto cortese e scese senza aiuto dal veicolo sull'erba smeraldina, nella profondità del suono divino.

Senza parlare s'incamminarono per il viale brunito, e quando si avvicinarono la porta della prima torre si spalancò per accoglierli. Dal prato, i due scorsero il sacerdote, oltre la soglia.

Era una camera circolare, ai piedi del cilindro, cinta di colonne ma spoglia e senza decorazioni o finestre, illuminata soltanto dalla dolce, falsa luce solare del tempio che dilagava dalle pareti e dal soffitto. Il sacerdote, che aveva un aspetto interinante umano se si escludeva la pelle di plastum senza pori e il cranio senza capelli, allargò le mani flessibili in atto di saluto.

«Benvenuto, Ceedres Yune Thar.»

«Grazie,» rispose Ceedres, rivolgendo un cenno al sacerdote come se fosse umano. L'Apostrofe Cortese veniva usata con i sacerdoti robot, non per legge, ma come regola di etichetta presso le casate principesche. In generale, tuttavia, i sacerdoti non chiamavano per nome i visitatori. A quanto sembrava Ceedres prevedeva che Vel Thaidis si sarebbe stupita. «Mi riconosce, perché questo tempio è relato alle terre di Thar. E sì, vengo qui spesso. Pensavi che non avessi bisogno di consolazione?»

«Non la consolazione dei sacerdoti,» disse Vel Thaidis.

«Vuoi la Camera di Preghiera, Yune Thar, oppure la stanza del piano di sopra?» chiese il sacerdote.

«L'una e l'altra, mio sacerdote.»

Il cerchio interno del pavimento su cui si trovavano cominciò a salire; lassù, il soffitto splendente rientrò, piegandosi su se stesso. Il pavimento della camera inferiore divenne quello della seconda sala, al piano di sopra. Erano nella Camera di Preghiera.

Come la maggioranza degli appartenenti alla sua casta, Vel Thaidis aveva frequentato regolarmente quelle camere, durante l'infanzia. E per questo conservavano sempre, per lei, un tenue, trasparente aspetto di sacralità, quasi di magia; lo spettro della sua reverenza infantile sovrpposto alla percezione di adulta.

Le pareti, dipinte con i simboli di una scienza intelligibile per i robot ma non per gli umani, i globi gialli sui piedistalli marmorei, cento facsimili dell'eterno sole. Per pregare, ci si doveva accostare a uno dei globi, strin-

gerlo tra le palme delle mani, appoggiare la fronte sulla superficie serica. In quella posa, acque color zafferano sembravano pervadere il cervello, fino a quando l'ultima parvenza di consapevolezza fluiva automaticamente nell'aura invincibile degli dei, protettori degli uomini.

L'inquietudine si dissolveva in quell'immersione, come se non fosse mai esistita. La serenità e la sicurezza proliferavano come ruscelli sul suolo ansioso della mente.

Non era raro che in un simile momento apparissero all'occhio spirituale la visione di un parco o di un giardino, una scena boschiva o fluviale, un cielo popolato di animali volanti, velato da cortine d'ombra. Quel sogno — o rivelazione — del paradiso, rifiutato come un'illusione ottica o un mito puerile, perdeva ogni credibilità quando si diventava adulti, ed era eccezionale che qualcuno lo vedesse dopo aver compiuto i quindici anni. Era inesplicabile, ma spesso veniva spiegato e accantonato... un'altra cosa che andava perduta con l'adolescenza.

Ceedres stava osservando Vel Thaidis. Erano figli dello stesso mondo e della stessa classe sociale. Anche lui era sintonizzato su quella camera e sui suoi significati: l'ingenuo romanticismo dell'infanzia, nonostante tutto, non si disperdeva mai completamente.

«Sia che le crediamo o no,» disse, «la nostra religione ci dà conforto. Comprendi, Vel Thiaidis? Non ho bisogno di credere negli antichi miti della nostra cultura per trovare pace qui.»

«Un cercatore di consolazione e di pace,» disse lei. «*Tu.*»

«Mio sacerdote,» disse Ceedres, «ti prego di dire la verità alla mia compagna... che io tengo J'ara in questo tempio un Maram su cinque.»

«È vero,» disse l'autosacerdote.

Vel Thaidis premette le punte delle dita su uno dei globi gialli. La luce filtrava attraverso la sua carne, annullandola, lasciando soltanto l'intelaiatura delle ossa. Anche quella era ima verità, la struttura dello scheletro sotto la pelle, lo scheletro di menzogne che sosteneva l'epidermide dell'innocenza.

«Accetto che tu preghi, Ceedres,» disse Vel Thaidis. La voce le tremava, ma continuò: «Hai qualche ragione per farlo. Mi hai condotta qui per farmi notare la tua triste condizione e la tua nobiltà? Hai sbagliato.»

«Ti ho condotta qui per mostrarti un mistero del tempio. La camera superiore.»

«Le camere superiori dei templi contengono le loro energie. Soltanto i sacerdoti vi entrano.»

«Qui il sacerdote è generoso.»

«Ciò significa che hai trovato un sistema per usurpare la sua funzione. Ma non m'interessa vedere un magazzino pieno di meccanismi.»

«Bella Vel Thaidis, tu hai sempre gli occhi bendati e gli orecchi tappati. Un Jate anche tu ti troverai in una camera del genere perché gli dei benedicano le tue nozze. E allora sarai cieca e sorda come adesso, senza dubbio.»

Lei provò l'impulso di sfuggirgli, più forte di tutti gli impulsi — fuggire o indugiare — che l'avevano assalita fino a quel momento. Ma il tempismo di Ceedres era eccellente; le aveva preso la mano prima che lei potesse parlare o ritirarsi. «Su,» disse deciso al sacerdote, e subito il pavimento riprese a salire. Il soffitto si schiuse e Vel Thaidis sussultò quando vide... un'oscurità incredibile nella quale li stava portando il moto del pavimento.

*Che cosa ha fatto?* pensò. *E come ha fatto?* Erano pochi coloro che sapevano interpretare intellettualmente i fattori fondamentali delle macchine, e soprattutto agire attivamente su di essi. E un figlio di Thar, una casata in rovina per il collasso della sua tecnologia... sicuramente era meno capace di ogni altro. In quanto alla tenebra, la tenebra arcanamente maledetta in cui ascendevano, si spalancava come le fauci della morte inattesa. L'idea della tenebra la sopraffece, e lei si ritrasse.

«Dopo la pace, il regno del panico,» disse Ceedres.

Vel Thaidis si girò verso di lui come aveva fatto nella valle silente: verso un inevitabile punto di riferimento. E con immensa abilità, le parve, ancora una volta Ceedres imitò la sua espressione. E lei vide la propria smorfia di paura, furiosamente controllata. Ma poi notò che la forte mano ancora stretta sulla sua era serrata come una morsa.

«Sì, sono impaurito quanto te,» le disse lui. «La paura della tenebra è comune alla nostra razza, Vaidi. E la paura è una maestra spietala, sebbene migliore del vino della pace e della sicurezza. Perché i sacerdoti la terrebbero lontana da noi, altrimenti? Perché esplorerei questa oscurità, altrimenti? Per conoscere la mia paura.»

«*Per aver paura.* Lasciami,» intimò lei. Tuttavia restò aggrappata alla sua mano, e la tenebra si riversò su di loro, sulle loro teste e i loro occhi, nelle loro bocche e nei loro corpi. Vel Thaidis chiuse quasi subito le palpebre. A stento si tratteneva dal gridare. Ma la stretta delle loro mani la tratteneva, e l'angoscia disperata, il timore che lì avrebbe dovuto tradirsi completamente e che lui l'avesse condotta lì di proposito.

«Sacerdote,» balbettò, disperata.

«Non ti risponderà, in questa camera,» disse Ceedres. Poi le sfiorò le

palpebre con le mani. «Ho sbagliato nel giudicarti, Vaidi? Sei tanto vile?»

«Non chiamarmi con il mio nome familiare.»

«Un vile non ha diritto all'onore o ai nomi.»

A occhi chiusi, Vel Thaidis sentiva il respiro di lui nella tenebra, ritmato esattamente come il suo. Per orientarsi, per sostituire al proprio pensiero la realtà della tenebra, sollevò le palpebre.

Non c'era più la tenebra. Sopra di lei, e tutto intorno, come aleggiassero in un panorama sconfinato d'aria nera come il giaietto, sfolgoravano brillanti bianchi, fulgidi come il sole, ancora più fulgidi. Come se il disco solare si fosse sbiancato e frammentato e disperso, in scaglie e striature, catene e polveri di fuoco bianco, in una pioggia pietrificata... ma dove era caduta?

Vel Thaidis rabbrividì. Ma la paura era passata.

«Cosa significa?»

«È l'inferno, forse. O la morte. O un'ombra. Ho sempre paura, quando vengo qui. E sempre la paura muore rapidamente. Ma tu l'hai condivisa con me. E mi hai visto spaventato, Vel Thaidis. Non molti possono dire altrettanto.»

«Come sei coraggioso a ritornare alla tua paura con tanta diligenza. E a includere un'altra nel gioco.»

«Ora,» disse lui, «smettiamo di giocare.»

La voce la pervase come una corrente improvvisa, e altrettanto improvvisamente si accorse che lui non le aveva detto nulla di più di quanto già sapesse. La tenebra l'aveva spogliata della paura e dell'apprensione, e ora non le restava più nulla che l'aiutasse a respingerlo. Rimase immobile sotto i fuochi bianchi e attese le sue parole, il suo contatto.

«Sei bella,» le disse Ceedres. «Sei squisita.» I fuochi gli sciamavano negli occhi: divennero i suoi occhi. Il volto spiccava nitido sullo sfondo nero, fronte, sopracciglia, zigomi, il naso cesellato, le labbra, la mascella con la fossetta argentea, i muscoli del collo, l'incavo della gola.

Affascinata, lei guardava quel miracolo e attendeva.

«Allora tregua,» disse Ceedres. Le lasciò andare la mano, e lei la sentì smembrata da quel distacco. Ma le mani di lui, calde e vive, si posarono sulle sue spalle. «Non litighiamo più.»

Che importava se lui aveva scoperto la verità? L'aveva trovata. Che cosa contava di più? Vel Thaidis restò immobile.

A pochi passi, nella tenebra scintillante, il sacerdote. Ma lei poteva dimenticarlo.

Ceedres si chinò verso di lei, e i fuochi parvero turbinare e infrangersi, cadere come foglie, spegnendosi.

Stretta a lui, con la bocca di lui sulla sua bocca, Vel Thaidis si abbandonò istantaneamente. Come lo zucchero sì scioglie nel vino, si sentì dissolvere nell'essenza di ciò che era lui, si sentì diventare un aromatizzante, un accessorio privo d'identità. In un primo momento quel delirio le sembrò meraviglioso... dissolversi, sprofondare, dimenticare anche il proprio nome.

Ma quando lui la lasciò, come le era sembrato che la sua mano fosse smembrata, ora tutto il suo corpo le pareva disancorato e svuotato. Lo fissò, sbalordita e sgomenta, consapevole di ciò che sarebbe stata in futuro ogni separazione, della mente o della carne.

«Prima te l'avevo chiesto stupidamente, Vaidi. Danne la colpa al mio orgoglio e perdonami. Vuoi essere mia moglie?»

Ceedres parlava a voce bassissima: forse per celare la sua indifferenza.

L'aveva sopraffatta. Non avrebbe potuto riuscire a tanto se fosse stato sopraffatto a sua volta. Naturalmente lei lo sapeva, come aveva riconosciuto l'ora della sua resa. E naturalmente gli avrebbe ceduto, annullata, senza nome, affidandogli la sua ragione come l'avrebbe affidata agli dei nella preghiera. Ceedres era il suo dio. Per essere felice, doveva adorarlo, e lasciare che la distruggesse, e trovare piacere nella distruzione.

Lui la stava riportando indietro, sollevandola ancora nel nuovo passaggio delle sue braccia.

Vel Thaidis notò l'abilità di quella stretta che la sosteneva e la cingeva perché potesse percepire un senso di compimento impeccabile, come nelle posizioni di una danza perfetta.

«E il sacerdote deve essermi testimone,» disse, e la sua gola rifiutava la realtà delle parole.

«Cosa può esservi di meglio?»

«Sì, davvero,» disse lei in tono sognante. «Sei geniale, Ceedres. Sarebbe giusto adorarti. Portarti in dote metà di Hìrz. Non serbarti nessun rancore.

Vide che la bocca di lui sorrideva. Aveva ben motivo di sentirsi divertito, pensò lei. Si chinò e la baciò di nuovo, lasciò che lei sprofondasse nel bacio, l'ultimo bacio.

Quando Ceedres risollevò la testa, lei parlò.

«La mia risposta è no. E il tuo sacerdote può attestarlo.»

Una pausa senza suono, senza movimento. Poi: «Vaidi, il gioco è finito. Ora facciamo sul serio.»

«Infatti. Questa è la mia risposta. No. E no e no. Per sempre, no.»

«Occhi bendati, orecchie tappate,» disse lui. «Non puoi sentire il tuo essere che grida invocandomi.»

La lasciò perché lei udisse ogni arteria e ogni nervo che lo invocavano nell'oscurità.

Le lacrime le traboccarono dagli occhi, sorprendendola; non era neppure il momento di piangere... non era pronta.

«Sposa Omevia,» disse Vel Thaidis. «Lei può portarti in dote qualcosa.»

«Non quel che io voglio.»

«Tutta la mia proprietà, e non molto di me.»

Vi fu un secondo silenzio, e in quel silenzio l'aria parve mutare, solidificarsi e indurire; e quando Ceedres parlò di nuovo lei comprese che la battaglia era conclusa, ed erano rimaste le ceneri, e persino il suo sangue sembrava trasformato in polvere, le due vene nei letti prosciugati dei fiumi di Thar.

«Ti manca una dote incomparabile,» disse lui. «La capacità di mentire. Non agli altri, Vel Thaidis, ma a te stessa. Immagini ciò che ti è costata questa mancanza? Non credo. Goditi la tua ignoranza, finché puoi. Scendi,» aggiunse rivolgendosi al sacerdote, e il pavimento traballò, inondandoli di luce insostenibile.

Vel Thaidis aveva vinto la sua battaglia, e non avrebbe più potuto essere felice.

«Un pessimo tiro, Naine. Un capocaccia dovrebbe far meglio.»

L'antelina maschio giaceva sul fianco. Il manto screziato, un mutevole caleidoscopio di color camoscio, terra d'ombra e oliva chiaro, era macchiato di sangue. Sotto le membrane polarizzate, gli occhi erano spalancati. Le corna a cinque punte avevano scavato solchi rabbiosi nel muschio, mentre l'animale si dibatteva nell'agonia causata dal colpo impreciso di Naine Yune Ond. La scarica d'energia gli aveva fratturato la spina dorsale, e non poteva far altro che scalciare spasmodicamente e scavare con le corna. Tutto intorno, liquidati dai colpi rapidi e precisi dei robot, i suoi simili s'erano accasciati immobili. Il cielo e i pendii erano velati dalla polvere, dal fumo del muschio calpestato, dalle cariche dei fucili. Per un po', i cacciatori erano passati oltre senza notare l'antelina né viva né morta.

Naine aveva preso dal suo carro un coltello, ma Velday lo trattenne. Fischiò. Uno degli uomini metallici si fece avanti, prese il coltello di Naine e si avvicinò alla bestia.

Gli occhi sbatterono. Forse si attendeva aiuto, forse una tortura più dolorosa e protratta. Poi l'acciaio le recise la gola.

Velday era stato preso dalla compassione. I suoi tiri erano stati precisi. Non provava scrupoli all'idea delle uccisioni necessarie per procurare il cibo, ma quella sofferenza individuale e inutile gli ripugnava. Tuttavia, con l'uccisione della bestia, tutto ridivenne normale, il J'ara ritrovò la purezza spontanea.

Tornò con un pensiero di affettuosa malizia a Ceedres e a sua sorella. Con la visione circoscritta dell'ottimismo, prevedeva la fine dei dissidi e lo schiudersi di una nuova era di benevolenza. Sapeva che sarebbe andata così. L'abbiamo fatto apposta... non aveva dato spiegazioni dell'assenza di Ceedres e di Vel Thaidis, non aveva detto *chi* aveva fatto apposta, o chi aveva saputo, e a proposito di che. Non aveva dichiarato, certamente, che erano stati lui e Ceedres a ideare quel piano. Non ricordava che era stato Ceedres a formularlo, e che lui si era limitato ad acconsentire.

I robot da caccia stavano raccogliendo le prede.

Le anteline uccise erano ammucchiate sulle slitte dorate. Non avevano presagito, mentre pascolavano tra i muschi, che quella sarebbe stata la fine del loro J'ara. E Velday non immaginava quale sarebbe stata la fine del suo.

Vel Thaidis uscì dal tempio e girò lo sguardo sul mondo che era lo stesso: il sole più basso, le valli che sembravano tremolare nel calore e il confine roccioso di Thar, dieci staed verso lo zenith.

Era stordita e leggermente nauseata. La sua persona fisica sembrava non aver più un centro o una totalità... era una pianeta vorticante derubato della gravità. Eppure le lacrime s'erano asciugate sulle sue guance e nei suoi occhi. Aveva rammentato di aver accanto non un amico o un innamorato, ma un nemico.

Tornarono all'ornitocarro inginocchiato, e Ceedres l'aiutò a salire e montò dopo di lei.

Oltre il margine estemo della valle, a cinque o sei staed di distanza, verso hest, il segnale roseo nel cielo era stato sostituito dai gialli parasoli della polvere e delle scariche.

Ceedres indugiò a guardare quel suggello della caccia.

In quell'istante, una musica risonante filtrò da una cupola del tempio: un orologio canoro che annunciava al deserto la ventiduesima ora, Maram, la sesta ora di J'ara.

«La caccia sarà finita,» disse Ceedres.

Vel Thaidis non poteva immaginare che lui intendesse attaccare un'altra conversazione e non disse nulla. I parasoli di polvere, a hest, adesso erano più trasparenti e diluiti, e il fumo ricadeva, e non si sparava più. Se avesse deciso di rimanere lì con Ceedres, i veicoli di ritorno li avrebbero intercettati, probabilmente entro pochi minuti. Forse Ceedres avrebbe ricavato un piacere acre dal suo disagio. Non fece rimostranze. Si era giudicata, e aveva concluso che trascendeva la banalità del disagio e dell'imbarazzo. Era piombata nell'abisso, nel nadir nell'infelicità e della follia più profonde che avesse mai conosciuto.

«Bene,» disse Ceedres.

La parola fu accompagnata da uno scatto metallico.

Lei si voltò. Ceedres teneva il comando nella sinistra e nella destra un coltello di quelli che venivano usati per uccidere misericordiosamente la selvaggina e che erano sempre a bordo di ogni carro. Aveva già fatto scattare il pulsante, e la guaina s'era sfilata, lasciando libera la lama. L'acciaio bianco lungo mezzo braccio si estendeva tra loro, in una proiezione orribilmente calzante dell'odio e dell'ambizione frustrata. La punta era affilata come un rasoio, il taglio poteva tranciare l'osso del collo di un maschio d'antelina adulto o di un lionag.

Evidentemente, Ceedres stava per ucciderla. Il suo volto era deciso e la mente imponeva fermezza alla mano. L'attenzione di Vel Thaidis era inchiodata in una certezza assoluta. Non avrebbe saputo dire se era terrorizzata... perché il terrore implicava una reazione logica, e la logica non aveva spazio in quell'atto.

Ceedres restò così, lasciando che gli attimi si protraessero come le corde tese di un chame per l'attacco magistrale che avrebbe incominciato o concluso la canzone. Pazientemente, così le parve, indugiò perché lei potesse sentire il sapore di quell'istante. (Il dio della macabra storiella... cosa aveva detto alla donna, gettandola in un inferno di tenebra e di fuochi bianchi? tu l'hai voluto. Ora l'hai ottenuto. *Assaporalo.*)

E poi lui le sorrise. E poi, altrettanto rapidamente, il suo volto divenne la copia del volto di Vel Thaidis, la maschera vacua, i frementi occhi polarizzati, le labbra socchiuse come nell'imminenza di un grido ma incapaci di gridare.

La lama fatale lampeggiò.

Ceedres la tese di nuovo verso di lei, ma rovesciata, offrendole l'impugnatura. E impulsivamente, senza riflettere e senza stupirsi, lei prese il col-

tello e lo strinse.

Il suo gesto era stato docile e lento: tutto s'era esaurito, era divenuto torpido, apatico, demotivato. L'esplosione di violenza che venne poi la trascinò irresistibilmente.

Come in una parodia della stretta di poco prima, la mano di lui si serrò sopra la sua, chiudendo con forza il palmo e le dita sull'impugnatura del coltello. Usando quasi tutta la sua forza considerevole — senza necessità, poiché non le aveva lasciato un margine per evocare la resistenza o per intuire le sue intenzioni — Ceedres le strattonò il braccio in avanti. Il corpo di Vel Thaidis lo seguì. E lei si ritrovò quasi a giacergli addosso, stordita, sgomenta senza comprenderne ancora il perché. Poi Ceedres la respinse e indietreggiò, cadde dall'ornitocarro. Vel Thaidis lo vide piombare sul prato davanti alle colonne brunite e demenzialmente, dopo un attimo, l'ornitocarro cominciò a rialzarsi.

Si alzò per tutta la lunghezza delle zampe snodate, più di due braccia, e poi, altrettanto assurdamente, cominciò a camminare avanti e indietro fra i prati.

Il comando era caduto dal carro, nella mano sinistra di Ceedres. Inavvertitamente o volutamente (volutamente), lui aveva attivato il veicolo per qull'incongrua, ripetitiva camminata.

Lei si aggrappò al parapetto. Il sangue le macchiava l'abito di un ruggine cupo e intenso che disegnava un fiore lacerato.

Anche l'elsa del coltello era come un fiore, e spuntava dai petali rialzati della guaina ritratta. La lama era affondata di un paio di dita nel petto di Ceedres dove lei l'aveva spiata sotto la sua guida, con la mano serrata irrecuperabilmente nella mano di lui.

Ceedres non si muoveva. Si muoveva soltanto l'ornitocarro.

Una lieve brezza ardente soffiava attraverso la valle, portando l'odore del trifoglio muschiato e del sangue fresco.

A cinque staed di distanza, la polvere era ricaduta completamente. I cacciatori sarebbero ritornati verso la valle. Prigioniera d'una situazione di follia, Vel Thaidis poteva soltanto assistere dal carro all'avvicinarsi dei suoi accusatori.

Era evidente. Lei aveva assassinato Ceedres Yune Thar... eppure era stata la vittima, e lui era stato l'istigatore del delitto. Già quei fatti empi assumevano una chiarezza orribile. Ma non avrebbe mai potuto spiegarli, anche se di lì a pochi minuti sarebbe stata chiamata a farlo. Per gli amici devoti di Ceedres, gli Yune Ket e gli Ond. E per Velday, suo fratello, che l'a-

veva amato.

I cacciatori del J'ara tornarono a riversarsi nella valle.

I robot da caccia e i falchi, adesso, erano stazionati alla retroguardia, fra le slitte cariche dei corpi delle anteline. Gli ornitocarri che procedevano balzellando in testa avanzarono sul pendio e discesero nella piana.

Velday, che si attendeva la fine di tutti i dissidi e l'inizio delle benevolenza, vedeva dovunque gioia e soddisfazione. Nei lontani bastioni accidentati che avevano assunto una sorta di color arancio sanguigno, verso lo zenith, contro il verde canoro del cielo e del sole reclinato. Nella stessa pianura, colma da traboccare di una lucentezza color miele e del dolce aroma di muschio. Nelle tre cupole madreperlacee del tempio che affioravano dalla superficie invetriata e dal dilagare smeraldino dei prati e del fogliame sottostante. Nella parata stranamente comica dell'ornitocarro solitario, che marciava avanti e indietro.

Evidentemente, doveva essere il carro di Ceedres. Quella stupida deambulazione indicava che la sua mente divagava, o che i due passeggeri erano andati altrove.

L'uomo che giaceva al suolo non attrasse subito l'attenzione di Velday, semplicemente perché non rientrava nelle sue idee preconcette di ciò che era accaduto.

Quando finalmente interpretò ciò che vedeva, fu una sofferenza intensa e improvvisa. Lo soffocò, impedendo al suo cervello e alle sue membra di funzionare. Naine gridò, e Omevia, i loro cugini e gli Yune Ket fecero eco al grido. Velday non gridò, non fece nulla.

Poi i carri corsero sul prato del tempio. Velday arrestò il suo e lo fece inginocchiare. Prima che il carro si fosse posato, ne scese freneticamente, come un bambino spaventato. Il tempo era tornato indietro: lui aveva nove anni, forse, e Ceedres quattordici. Loro e altri due erano usciti in caccia di lionag, senza robot né macchine, per una sfida. In un canalone, quando s'erano imbattuti in un nido di sette felini color seppia, il loro ardimento era svanito e la rivelazione del pericolo li aveva investiti come una pioggia scottante. Quel giorno era stato Ceedres a sparare, mirando al re felino che si avventava a balzi verso di lui. La testa serpentina, con la gorgera sgocciolante, era volata da un lato, il corpo dall'altro. Gli altri sei felini s'erano acquattati fra le pietre. Escluso il re, erano giovani e sventati come i loro cacciatori: la fortuna e la precisione di Ceedres li aveva salvati. Ma nei secondi precedenti, Velday aveva previsto la morte di Ceedres. Quel giorno, e altri giorni, più tardi. E ora quel giorno era venuto, imprevisto e tuttavia

reale e irrevocabile.

Velday era solo. Non badò agli altri veicoli e agli uomini e alle donne che balzavano al suolo o si ritraevano nervosamente. Erano come le piante o l'aria della valle, nulla di più.

Aveva raggiunto Ceedres: si chinò, si lasciò cadere accanto a lui.

A sua eterna vergogna, forse si sarebbe messo a piangere: ma in quel momento un dio alitò sul mondo. Uno degli dei che avevano costruito il cielo, temperato le acque, foggiato i meccanismi che servivano e risanavano. Gli dei che tenevano lontani il male e la sofferenza dal mondo, almeno dal mondo dei principi della Yunea. Ceedres sollevò le palpebre esterne e guardò Velday.

Le palpebre polarizzate interne erano divenute straordinariamente nere, un nero quasi opaco per il dolore e il trauma, ma gli occhi si fissarono subito su Velday.

«Sono vivo,» disse Ceedres. «Mi sorprende. E sorprende anche te.» Soltanto il silenzio della valle permetteva di udirlo. Ma udirono tutti, radunandosi intorno a lui. E tutti udirono ciò che disse subito dopo: «La sua forza non è stata pari alla sua ferocia.»

Il dio che aveva alitato sul mondo schiacciò Velday sotto la sua mano.

«Cosa? Cosa, Ceedres?»

«La tua soave sorella. Ha cercato di trafiggermi il cuore e l'ha mancato. La fortuna non mi ha abbandonato, Vay.»

Velday non riusciva a parlare, soffocato.

Fu Naine che gridò.

«Tu straparli, Ceedres. Non dire l'impossibile.»

«Come sarebbe accaduto, altrimenti?» disse Ceedres, mentre il suo sguardo opaco e sofferente si posava su Naine. «Qualunque delle vostre macchine può leggere le impronte di Vel Thaidis sul coltello che è ancora piantato nelle mie carni.»

«Il sacerdote del tempio ti aiuterà,» sibilò Omevia. «E tutti i robot di Ond. Naine, sei uno zotico.»

Velday alzò gli occhi e vide il sacerdote che già planava verso di loro, sul prato. Fra il sacerdote e Ceedres, l'ornitocarro impazzito sfilava ancora avanti e indietro. Velday levò lo sguardo verso il veicolo e fissò in volto la sorella. Incorniciato dai capelli tinti di nero elegantemente acconciati e dalla luce verde, quel bellissimo volto aureo era la cosa più terribile che mai avesse veduto... come se il sole si fosse offuscato e spento e il viso di lei fosse lo specchio che lo mostrava. Neppure il sangue di Ceedres che le

macchiava la veste gli appariva più orribile. Neppure la voce stridula di lei, e ciò che disse.

«Sta mentendo!» gridò Vel Thaidis a Velday. «Qualunque cosa ti dica, niente! Credi a me, non a Ceedres, Velday! Vay... Credi a me!»

«Mia sorella,» disse Velday. Si alzò lentamente, tremando, eppure con una bizzarra immobilità psichica, come se il suo cuore si fosse arrestato, o la sua anima.

«Prendi il comando,» disse Ceedres, adagiato al suolo. La sua voce non aveva enfasi. «Lasciala scendere.»

Uched Yune Ket chiese: «Perché ti ha pugnalato? Per quale ragione? E come ha potuto assalirti e avere la meglio?»

«Domandalo a lei,» disse Ceedres.

«Qualcosa contro l'onore, forse,» farfugliò Naine. «Il suo e il tuo.»

«Il mio, certamente. Chiedilo anche al sacerdote. Ho finito. Velday?»

Velday si mosse e tornò a guardarlo. Ceedres s'era schermato gli occhi con la mano, e le palpebre polarizzate s'erano sollevate un po'. «Velday, non voglio attirare il biasimo su tua sorella. Ho parlato avventatamente. L'assolvo, e non dirò null'altro.»

Velday toccò il comando e l'ornitocarro impazzito smise di camminare e s'inginocchiò delicatamente.

Vel Thaidis si appoggiò al parapetto, volgendo ancora verso gli altri la maschera impietrita. Ma adesso tutta la sua figura portava la stigmate bizzarre, e la sua bellezza era ripugnante, avvolta com'era nella veste di qualcosa di maledetto. O il loro giudizio istintivo aveva gettato l'illusione su di lei con la chiazza di sangue o era stato il suo rimorso o la sua parola a intesserla. Comunque, non poteva proteggersi da ciò che era divenuta ai loro occhi, e non poteva annullare il sortilegio. E ovviamente lo sapeva.

Quando scese dal carro e si avviò verso di loro, si scostarono. La reazione fu primitiva, ma incontrollata.

L'autosacerdote era chino su Ceedres, insieme a due o tre dei robot degli Ond. Il coltello era stato estratto, e giaceva sull'erba. Mentre Vel Thaidis si avvicinava, Velday chiese con voce chiara: «Di chi sono le impronte sull'impugnatura?»

Il Robot Voce degli Ond rispose: «Le impronte sono di Ceedres Yune Thar. Sopra queste, le impronte della mano usata per colpire: quella di Vel Thaidis Yune Hirz.»

«Yune Thar» disse Vel Thaidis. Esitò e disse: «Yune Thar ha stretto la mia mano sull'impugnatura e ha usato il coltello per ferirsi.»

Non prevedeva che la credessero. Forse Ceedres avrebbe riso. Non aveva immaginato che Velday si voltasse di scatto, con entrambe le palpebre che gli scoprivano gli occhi nello slancio del furore.

«Non calunniare ancora lui o te stessa, Vel Thaidis.»

Lei chiuse le palpebre esterne e disse: «Il sacerdote mi è testimone per quanto è accaduto nel tempio. Credo che, se lo interrogherai, risulterà chiaro l'intrigo.»

Il Robot Voce degli Ond si avvicinò, si mise tra lei e il gruppo che attorniava Ceedres. Era come tutti i robot delle case principesche, esteticamente gradevole, con i capelli lucenti e gli occhi minerali. La sua vista la riempì di una disperazione illogica e istintiva. Forse perché il suo aspetto che imitava la vita e tuttavia era inumano e infrangibile, rappresentava all'improvviso ciò che i suoi simili umani erano divenuto per lei: porte che non si sarebbero aperte, menti per sempre bloccate, occhi ciechi.

«Vel Thaidis Yune Hirz,» disse il Robot Voce, «è stato commesso un reato tra gli aristocratici di Yunea. Non devi dire nulla in questo momento. La Legge prescrive che tu ritorni nella tua casa, e ti renda ivi accessibile per una fase di dovuti e corretti interrogatorii.»

Due robot avevano sollevato Ceedres. La ferita era stata sterilizzata, chiusa e fasciata da una reticella argentea. Il volto era divenuto pallido, del pallore intenso di quella gente dalla pelle metallica. La testa era reclinata sul braccio del robot, verso Vel Thaidis. Poi, per un momento, le sorrise. Non era capace di rinunciare a quella soddisfazione. Non c'era pericolo, nessun altro poteva vederlo e interpretarlo: era soltanto per lei. Era il vino che Ceedres versava, come nell'antico rito, nella sua urna funebre.

Vel Thaidis pensò alla caccia dei Domm che Velday aveva ricordato quando, nonostante il tormento delle costole incrinate, Ceedres aveva scherzato per assicurarsi l'ammirazione e le premure del suo ospite. Il collasso di Thar aveva prodotto una metamorfosi. Ma mentre il vecchio Yune Thar, il padre, s'era deformato come il plastum, s'era sgretolato come il gesso, Ceedres era divenuto di pietra e d'acciaio. Gli era stato quasi facile guidare gli eventi conclusivi di quel J'ara. Forse meno facile che legare una donna con l'amore, sposarla per ottenere ciò che voleva da lei. Ma a lungo andare, quel metodo era più chiaro, e finiva per assicurargli una maggiore libertà. Anziché includere una moglie nei suoi piani, ora lui doveva soltanto cancellarla dalla mappa delle loro vite.

Vel Thaidis guardò nel proprio futuro, impotente. Senza poterla determinare, senza potervi credere, vide la distruzione sulla sua strada. Ancora

astratta ma inevitabile, nitida come un osso che spuntasse dal fianco di un animale morto, come la narice verniciata di un fucile, un incendio su una collina.

Rivolse un cenno d'assenso al robot degli Ond. Cerimoniosamente, si voltò e si diresse verso uno dei carri dei Hirz. Distogliendo lo sguardo, rimase immobile fino a quando Velday montò accanto a lei. Alla quinta ora di quel Jate, aveva concluso, forse aveva già perduto Veìday. Se ne cercava la prova, ora l'aveva.

Tra le ultime braci di Maram, a bordo dell'areo ingemmato, muti, gli ultimi due discendenti dei Hirz tornarono insieme a casa.

Il periodo di Jate trascorse, e un altro Maram, e a Vel Thaidis non era stato chiesto il colloquio obbligatorio. All'inizio, lei era rimasta insonne, tesa e pronta. Gli avvenimenti del J'ara erano nitidi nella sua mente, e sentiva la necessità quasi appassionata di recitarli a voce alta a un ascoltatore, preferibilmente umano. Nessun umano, tuttavia, era ancora disposto ad ascoltare. Veìday se ne era andato, forse nel suo appartamento, o forse aveva lasciato il palazzo. Stanca e sconsolata, lei non l'aveva cercato. Alla fine, nell'ultima ora del secondo periodo di sonno, esausta, era entrata nella sua camera del Maram. Ormai era certo che era stato assurdo attendere, che la convocazione non sarebbe giunta, forse, ancora per molti Jate.

La camera del Maram, senza finestre, senza angoli, riversò su di lei le sue sfumature di turchese, e cominciò a suonarle dolci melodie e ritmici sospiri, Vel Thaidis era rimasta ricettiva a quelle sollecitazioni al sonno. Si distese sul divano, allentando le tensioni e, respiro dopo respiro, scivolò nell'oblio.

Aveva regolato la camera perché facesse durare il suo Maram qualche ora in più, fin nel nuovo Jate. Ma alla sesta ora, mentre era immersa in un grembo di silenzio verdazzurro e sognava incoerentemente il giardino del paradiso, impreparata per quanto poteva esserlo soltanto una dormiente, le venne portata la convocazione della Legge.

«Fece un rapido bagno nel vapore di *aqua.* Nell'altra stanza, mentre i robot assistenti la vestivano, bevve una coppa di vino per farsi forza. Aveva i nervi scossi dal risveglio. Si sentiva preda di un nervosismo spaventoso, che menomava i riflessi della vista, persino della favella e della coordinazione, e le faceva tremare le mani e fremere le palpebre interne. Le cinquecento e cinque porte del paradiso erano molto lontane.

Nella valle del tempio aveva compreso, con una spaventosa assenza di dubbi, che la sua vita era sprofondata e che non sarebbe stato possibile

riassestarla. Ora, convulsamente, tutte le sue risorse sembravano concentrarsi perché potesse salvarsi e, concentrandosi, rivelavano le loro inadeguatezza. Non poteva far altro che lottare per sopravvivere. E le armi che aveva in pugno erano spezzate.

C'era anche il fioco fantasma di un secondo sogno sognato durante il Maram, che come facevano spesso i sogni profondi, era affiorato solo molto tempo dopo il risveglio. I particolari del sogno le sfuggivano, ma la figura centrale era stata Ceedres Yune Thar, e quel ricordo la rivoltava. Era ancora innamorata di lui, questo era evidente. Una parte sciocca del suo essere era ancora vigile e aspirava alla salvezza per opera di lui, la salvezza da quella situazione che egli stesso aveva spietatamente creato.

Preparata e tuttavia impreparata, Vel Thaidis andò nel salone principale.

Aveva pensato continuamente all'interrogatorio richiesto dalla Legge della Yunea, ma non ne aveva visualizzato esattamente la forma. O gli officianti. Naturalmente, non aveva previsto un essere puramente umano perché, anche se i principi potevano radunarsi in consiglio, il giudizio ultimo era reso dalle macchine. Nella Miseriapoli, dove i reati di furto e di brutalità non erano infrequenti, piccole squadre di Robot Guardiani pattugliavano le strade. Nei momenti di maggiore instabilità pubblica uscivano in gran numero dalle stazioni di metallo brunito. Gli aristocratici che si divertivano nella Miseriapoli, di solito per assaporare i divertimenti sgargianti e grossolani del J'ara, erano abituati a vedere i Guardiani. Vel Thaidis non era abituata, e non aveva immaginato che sarebbero stati gli unici a condurre l'interrogatorio.

Stavano accanto alla parete di fronte alla finestra dello zenith, ed erano tre. I fregi colorati di luce dipinta che la finestra riversava nella sala brillavano sui loro carapaci, ma non servivano a modificarli o ad attenuare la loro bruttezza.

I Guardiani erano diversi dai robot antropomorfi dei palazzi: non erano esteticamente piacevoli. Servivano la Legge prima di servire gli uomini. Alti due braccia e mezzo, sembravano colonne di rame levigato, inaccessibili e quasi grezzi. Un leggero arrotondamento della sommità indicava la presenza, all'interno, del cervello elettronico a forma di cranio. Gli innumerevoli opercoli sigillati delle lastre della corazza racchiudevano i tentacoli che, si diceva, erano lunghi uno staed, e potevano venire snodati dall'interno per afferrare, legare e trattenere. Il quel momento le basi erano posate sul pavimento, ma s'innalzavano quando venivano riattivati i getti d'aria della propulsione. Inclinandosi orizzontalmente e paralleli al suolo,

con l'apice in avanti e i getti dietro, diventavano razzi, e potevano superare di gran lunga in velocità tutti i veicoli della Miseriapoli, anche se forse non sempre potevano fare altrettanto con i carri dei principi.

Non c'erano facce cui rivolgersi. La voce, quando fosse risuonata, sarebbe stata una voce di quadranti metallici e di ingranaggi volventi, che non faceva pause per fingere di riprendere il respiro, che non simulava alcuna espressione. La voce della probità imparziale.

Il vago nervosismo di Vel Thaidis s'era mutato in orrore.

Poi la voce venne, e la sua pelle si aggricciò, i capelli si rizzarono sotto i pettini gemmati.

«Vel Thaidis Yune Hirz perdonaci se ti abbiamo destata dal Maram ma è Jate e ritenevamo che fossi preparata a riceverci tu hai perpetrato un ferimento.»

Lei si riempì i polmoni, come i Guardiani non avevano bisogno di fare.

«Ero pronta lo scorso Jate. Non è giunta nessuna convocazione.»

«Ti chiediamo di nuovo scusa alle casate principesche in tali casi vengono accordate alcune ore affinché possano preparare una difesa adeguata.»

«Non ho nessuna difesa, eccettuata la mia innocenza.»

«Vel Thaidis Yune Hirz ti preghiamo di attendere il campanello annunciante che i nostri ricevitori sono sintonizzati per imprimere la tua voce e allora ci riferirai la tua versione del ferimento di Ceedres Yune Thar senza escludere nulla che possa essere d'utilità a noi o a te stessa.»

«Prima, volete dirmi se avete registrato la dichiarazione di Ceedres Yune Thar?»

«Lo abbiamo fatto.»

«E gli altri?»

«Certi altri.»

«Mio fratello...» disse lei, ma il martellare del suo cuore quasi la soffocò.

«Velday Yune Hirz non ha rilasciato dichiarazioni proceduralmente sarebbe non qualificato perché prevenuto e ora ti preghiamo di attendere il campanello.»

«Ancora un'altra cosa,» disse lei. «Ditemi se avete interrogato l'autosacerdote del tempio al confine di Thar.»

«Tutte le persone e i meccanismi che si trovavano presenti in prossimità del ferimento di Ceedres Yune Thar sono stati interrogati e ora ti preghiamo di attendere il campanello.»

Lei alzò gli occhi per cercare sollievo, per guardare al di là dei tre robot.

Cercò di trovare conforto nel fatto che il sacerdote doveva aver rivelato ai Guardiani la sua conversazione con Ceedres nella camera nera e scintillante del tempio, la sala occulta dove lui le aveva chiesto di diventare sua moglie e lei aveva rifiutato. In qualunque atto l'avesse implicata, la testimonianza dell'autosacerdote doveva dimostrare che lei non aveva avuto nessun motivo di far male a Ceedres, ma solo la tendenza a evitarlo, che *lui* e non lei desiderava disperatamente di recuperare l'onore e la ricchezza.

Ma inspiegabilmente non trovò conforto. L'agitazione aumentava, e non riusciva a soffocarla, per quanto fosse importante e necessario. Non solo perché doveva fare un resoconto esatto, ma perché risultassero leggibili i suoi schemi. Le macchine della Yunea non erano in grado di scoprire con precisione assoluta la menzogna o le verità degli umani, perché le facoltà umane erano troppo complesse e i processi mentali erano troppo casuali. Tuttavia, era possibile trarre certe conclusioni che suffragavano o pregiudicavano la deposizione del soggetto. E più gli schemi erano soffocati dalla paura e meno erano suscettibili di analisi. Anzi, la stessa paura veniva considerata come un elemento a carico del soggetto. In un mondo in cui la Legge era spassionata e il giudizio raramente errato, l'innocente non doveva aver paura. Ti presentavi alla macchina senza colpe, e quindi calmo. Il cervello elettronico, perfetto nella sua logica, ti assolveva. Ma se ti presentavi irrequieto, era perché prevedevi che la stessa logica perfetta avrebbe scoperto la tua colpevolezza. La paura condannava. E Vel Thaidis aveva paura. Perciò, quando suonò il campanello, disse subito: «Per prima cosa, lasciatemi ammettere che ho paura. Non perché io sia colpevole o perché dubiti delle capacità della Legge yuneana, ma perché diffido profondamente dello stesso Ceedres Yune Thar. Sospetto che mi abbia accusata con una simulazione che mi sarà difficile confutare. Non so come abbia fatto, ma sono in apprensione. Detto questo, mi affido alla Legge.»

Con voce malferma che qua e là cedeva completamente, con le mani strette a pugno, riferì la sua versione. E mentre parlava i suoi occhi erano inchiodati sui fregi colorati della finestra, riflessi sulla parete sopra i Guardiani. Parlò di Ceedres, del tempio, della sala superiore che sembrava un inferno mitologico, della proposta di matrimonio, del suo rifiuto, del coltello che lui aveva usato per trafiggersi con la mano di lei blocccata dalle sue dita sull'impugnatura. E intanto vedeva le spettrali luci cremisi, auree e malva dei fiori sul plastum bianco. Sapeva che le sue parole entravano nei registratori delle macchine, e vi aderivano come aderivano i riflessi: colorate, visibili... ma sempre spettrali. Perché guardare i fiori sulla parete? Se

cerchi la verità, guarda i motivi originali dipinti sulla finestra. Il quadro della verità di *Ceedres.* Vel Thaidis non dubitava che sapesse mentire in modo assai più convincente di quanto lei potesse presentare le proprie parole con impaurita sincerità.

Il suo cuore balbettava, e i Guardiani della Legge registravano il balbettio.

Il cuore di Ceedres era di pietra e di acciaio.

«Vel Thaidis, sta arrivando tuo fratello,» annunciò il biondo robot attendente.

Quella frase la colpì con la sua familiarità. Quante volte l'aveva sentita ripetere. Sta arrivando tuo fratello. Di ritorno dal J'ara, dalla caccia, da un pranzo degli Yune Chure, degli Ond, dei Domm...

Quante volte aveva chiesto: «Sei certo che sia Velday?» E il suo schema... le impronte affascinanti della forza vitale umana, uniche in ognuno, venivano controllate per rassicurarla. Era superfluo, perché raramente l'apparato ottico dei robot sbagliava, anche da grandi distanze. La richiesta di una conferma, quindi, doveva far parte anch'essa della sua insicurezza, del suo timore di perdere Velday. Già perduto.

Questa volta non chiese di controllare lo schema.

Vel Thaidis guardava il piatto di giada del lago, venato d'oro bianco dal sole.

I Guardiani della Legge, dopo aver registrato la sua versione degli eventi, erano ripartiti quattro ore prima. Adesso era la tredicesima ora di Jate. Il palazzo di Hirz stava, direzionalmente, a hespa-Ule. Lo spirito di Vel Thaidis stava alle porte del caos.

I Guardiani della Legge non l'avevano minacciata e non l'avevano informala di nulla: le avevano detto soltanto che presto le sarebbe stata inviata una seconda comunicazione. Le avevano lasciato una piastrella scura che si sarebbe illuminata nell'istante prescelto per rivelarle la nuova convocazione. Lei non sapeva quando. Non sapeva che cosa avesse detto Ceedres alle macchine. Non sapeva nulla, solo che davanti a lei stava il caos. Soltanto questo. Ora avrebbe portato sempre con sé la piastrella buia, dovunque, come un giocattolo disprezzato, toccandola, esaminandola, nella rigida attesa del momento della comunicazione.

Velday era giunto su una delle belve bronzee, attraverso la sabbia pallida, dall'area a hest in cui si stava portando la tenuta di Thar, e dove già si trovavano le terre di Chure e di Ond. Era ritornato da Ond, dedusse Vel Thaidis, perché Ceedres era stato portato là, ospite convalescente di Naine

e di Omevia.

Velday era a metà del pendio, ma aveva fermato la belva e stava immobile a guardarla. Lei li vedeva, il giovane e la cavalcatura robot, ridisegnati vaporosamente sul fluido del lago. Non si voltò.

All'improvviso lui le gridò: «Ceedres è vivo!»

La stupì che Velday l'avesse gridato. Naturalmente Ceedres sarebbe vissuto. Soltanto l'isteria l'aveva spinta a crederlo morto, anche per un secondo.

Non si voltò.

Velday premette rabbiosamente i comandi della belva bronzea, e si allontanò al galoppo sul pendio.

Alla sedicesima ora, l'ultima ora di Jate, la piastrella scura dei Guardiani della Legge s'illuminò e mormorò nella mano di Vel Thaidis.

«Vel Thaidis Yune Hirz in base alla testimonianza collettiva tua e di altri e alla lettura dei tuoi schemi e di quelli di altri,» la piastrella fece una pausa. «Secondo la Legge, sei stata ritenuta colpevole. Ma pur ritenendoti colpevole di un atto omicida la Legge non ti condanna. Lo faranno i tuoi pari. Un consiglio si radunerà nella settima ora del Jate seguente. Dovrai aprire la tua casa a questo consiglio e presentarti in modo adeguato davanti ad esso. Hai nulla da dire?»

«Ceedres,» disse lei. Di colpo, ogni inibizione l'abbandonò. «Ceedres ha mentito!» urlò. «Qualunque cosa abbia detto, ha mentito!» Era virtualmente ciò che aveva gridato a Valday davanti al tempio. E gettò via la piastrella. Sorprendentemente, si frantumò contro una delle colonne del suo appartamento. Forse era stata realizzata in modo da infrangersi. Forse tutti coloro che erano stati riconosciuti colpevoli in quel modo avevano scagliato via le piastrelle, ed era grazie alla misericordia della Legge che si spezzavano per sfogare la loro frustrazione e il loro terrore.

## parte seconda

Vitra Klovez era sorpresa: i suoi occhi s'erano riempiti di lacrime di commiserazione. Batté le palpebre argentee e le lacrime scorsero. Guardò lo schermo; ma naturalmente gli operai storditi sulla piattaforma imbottita non piangevano affatto, e lo schermo si oscurò.

Quelle canaglie erano incapaci dei sentimenti più belli. O forse i loro sentimenti più belli erano stati logorati dalla durezza e dalla miseria della loro vita. Avrebbero ritenuto inutile piangere per se stessi: perché sprecare

lacrime per qualcun altro? Eppure erano rimasti affascinati. Sbirciando lo schermo di tanto in tanto, durante il lungo Fabulismo di quel Jate, Vitra aveva creduto di scorgere un certo avido interesse dietro le loro maschere mesmerizzate.

Le macchiine che trasmettevano la fantasia di Vitra sugli schermi dei centri ricreativi del Subteriore, e di là ai cervelli semi-ipnotizzati degli spettatori, ora si stavano acquietando nella sala della cupola. Lassù, lo spazio continuava a guardare spieiato. Alcuni Fabulasti si sentivano intimiditi da quello sguardo, e premevano un interruttore per annebbiare la cupola trasparente. (Ricordando la stanza superiore del tempio di Thar, Vitra aggrottò la fronte soddisfatta — era stato un tocco meraviglioso, quello, uno scherzo geniale — anche se non sapeva bene a che cosa doveva condurre i suoi personaggi.)

Mentre si alzava, era ancora indignata perché i vermi non avevano pianto. La storia di Vel Thaidis era molto commovente. Lo schermo rivelava parti selezionate delle piattaforme di tutti i centri, e le fondeva davanti allo sguardo del Fabulasta. Più tardi, altri sarebbero saliti a turno sulle piattaforme, per vedere il sogno preregistrato. Vitra provò all'improvviso l'impulso alieno di ritornare tra un'ora o due all'Altura Iu, per attivare lo schermo e osservare come altri vermi avrebbero accolto la sua storia... ma no. Era sciocco, e molto banale. *Curarsi* della reazione evocata dal suo genio! Comunque, lei intuiva la *verità*. I vermi s'incantavano nel vedere la distruzione e la caduta di un'aristocratica, persino in un paese immaginario nell'inabitabile deserto dell'emisfero solare del pianeta.

Naturalmente Vel Thaidis doveva cadere: sarebbe stata una panacea per la loro perversità e la loro invidia. Non era raro che i Fabulasti affrontassero il tema di una tragedia principesca. Tuttavia Vitra si domandava se altri avevano osato avvicinarsi quanto lei al punto cruciale dell'invidia.

«Che ardimento, Vitra,» mormorò, quasi ironicamente, e a voce alta, come soleva fare dopo essere rimasta sola per molte ore.

Vyen non era venuta a prenderla. Già si disinteressava della sua vocazione, e molto probabilmente era ancora nel palazzo profumato di Olvia, nel settore Eres della Residenza.

In quanto a Casrus... stranamente, aveva quasi dimenticato Casrus. Ora che l'aveva trasformato nel malvagio ed elettrico Ceedres, e quindi lo dominava e gli faceva compiere tutte le azioni suggerite dalla sua fantasia, l'originale aveva perduto importanza. Fino al momento in cui si rammentò di lui. E allora il ricordo della sua collera e del suo insuccesso venne, bru-

ciante come un acido, a farla rabbrividire. Ceedres era il suo giocattolo. Mentre l'ispirazione si irradiava per suo tramite e gli dava vigore, Ceedres le obbediva implicitamente. Ma Casrus... non era mai riuscita a dominarlo, nella vita reale.

Immaginava che Casrus stesse ancora lavorando nella miniera di Nentta, con i suoi robot e le sue macchine e gli spaventosi subterrini, per sbloccare la galleria franata. E poi avrebbe assistito i feriti. E poi sarebbe tornato a casa, da Temal, l'operaia assassinata, che aveva i capelli del morbido nero cinereo delle braci spente, e che calzava scarpe d'oro e di platino. Maledetta Temal. E maledetto Casrus. E anche Vyen, che non era venuto a prenderla.

Ma non era necessario che restasse sola. Molti sarebbero stati lieti e onorati di farle compagnia. Si sarebbe trovata qualche accompagnatore.

Una grande stanchezza la sopraffece, quando uscì sulla terrazza di Iu, sopra la città, e guardò il carro che attendeva sui pattini pneumatici. Creare i sogni, sebbene à volte fosse esaltante, era faticoso. Altri Fabulasti non sembravano snervati quanto lei: ma del resto erano anche meno creativi, meno artisti. Il suo stesso talento l'aveva svuotata. Se intendeva tenere J'ara, in quel Maram, prima doveva tornare a casa sua, a Klovez, e dormire un'ora o due.

(Pensò a Casrus nel salone di Olvia, reduce dalle fatiche nelle viscere gelide e velenose di una miniera... eppure apparentemente tutt'altro che stanco, e pronto a ricominciare. *Maledetto* Casrus.)

Il carro partì con uno scossone che s'intonava al malumore stizzoso di Vitra. Premette rabbiosamente i comandi, e la macchina virò verso sinistra, alla base della spiraleggiante strada di Iu. Il palazzo Klovez sorgeva nel settore Uta... o settore trentuno. Le direzioni geograficlie della Yunea inversa erano circolari e transitorie: ma il mondo sotterraneo dell'emisfero freddo non aveva direzioni e distingueva le sue aree soltanto per numero.

Mentre la macchina correva tra le alture glaciali e le grotte, Vitra aprì il suo cronometro. Era circa la metà della quattordicesima ora.

Poco dopo, il carro passò sotto l'Altura Uta. Il complesso che la coronava era formato da impianti per la produzione dell'aria, che emettevano delicate pulsazioni irregolari di luce diaccia. Qualche volta, di Maram, quella luce rischiarava il soffitto della camera in cui dormiva Vitra. Da bambina, quando i suoi genitori erano morti da tempo, ultra-trecentenari (una sfumatura di Vel Thaidis), qualche volta lei aveva spento il suo robot guardiano e si era arrampicata fino alle alte finestre, per guardare i blandi riflessi di

Uta che investivano il cielo roccioso della città Subplanetaria e per cercare di predire quando sarebbero apparsi. A tredici anni, aveva visto Casrus Klarn guidare un fragile carro d'acciaio verso l'arena sportiva di Uta, nell'ombra dell'Altura. Vyen, a quei tempi, vi imparava a tirare di scherma con la spada di fuoco, e non gli piaceva affatto. Pigro e trascurato già a dodici anni, preferiva far ridere gli spettatori, piuttosto d'imparare qualcosa. A quei tempi, Vitra e Vyen erano i coccoli di Residenza. Così simili, così serpentinamente graziosi e vivaci, già avviati con agili passi felini sul sentiero della virilità e della femminilità. Ma Casrus, remoto e imponente nei suoi diciassette anni, non li aveva mai avvicinati.

Fantastico nelle lampade intensificatrici, il palazzo dei Klovez sorgeva sulla sua collina rocciosa. Gli alberi verdepallidi di fungyra, i soli che gli abitanti dell'emisfero freddo fossero riusciti a far crescere fuori da una vasca, s'inclinavano contro i muri cristallini, avvolgendoli con le lingue bianche delle foglie. Nella gobba tondeggiante del tetto un'unica finestra, foggiata come un uccello in volo e formata di azzurro vetro al piombo, ardeva di una luce stridula. Era, inequivocabilmente, la finestra esterna dell'appartamento di Vyen: la forma di uccello aveva l'unico scopo di divertirlo, perché lì gli uccelli non volavano, se non nelle sculture, nei libri o nelle antiche proiezioni di altri luoghi, reali o inventati. (Perché lei non aveva pensato di aggiungere gli uccelli allo scenario della Yunea? Forse avrebbe potuto farlo.)

Vitra smontò dal carro, che subito si allontanò. Parlò alla porta, e la porta si aprì. Un robot apparve nel vestibolo buio e pieno d'ombre. A differenza dei robot dell'emisfero solare, quella macchina era semplicemente una cassa montata su ruote silenziose, dotata d'una miriade di utensili che potevano venire estroflessi o ritratti a seconda della necessità. Era alla solo un braccio. Gli scarabei e altre forme del genere, Klovez li lasciava ai suoi vicini.

Vitra passò le dita su un pannello, ma il vestibolo restò immerso nell'ombra.

«Robot,» chiese Vitra, «perché non c'è luce?»

Il robot sfrigolò e le parlò con secca voce metallica.

«Tuo fratello ti desidera.»

«Rispondi alla mia domanda.»

«Tuo fratello ti desidera.»

«Stupido coso,» disse Vitra. L'ordine lasciato da Vyen sembrava prevalere su ogni altro. Forse, l'assenza della luce era legata a qualche nuovo,

sinistro gioco di Vyen. Vagamente affascinata da quella fantasia, Vitra rinunciò a rimproverar il robot ed entrò nell'ascensore.

Salì al terzo piano, uscì in un corridoio ed esitò. Il robot non. l'aveva accompagnata, e lei non vedeva nulla. Privo di finestre e non illuminato, quel luogo era buio pesto, e nessuna delle lampade spontanee s'era attivata al suo arrivo.

«Vyen!» gridò.

Subito un'apertura apparve lungo il corridoio, facendo dilagare l'azzurro chiarore elettrico dell'appartamento di Vyen.

Quando Vitra entrò nella grande stanza, girò superficialmente lo sguardo sulle singolari decorazioni. Forme bizzarre simili a lucertole (modellate anche queste in base alle banche-memoria delle macchina anziché sui veri esseri viventi) caprioleggiavano grottescamente statiche nel pavimento trasparente. Una figura di vetro verdeghiaccio danzava adagio su un piedistallo, facendo ondeggiare le braccia. Vyen era seduto su una poltrona nera, tra mucchi sparsi di libri, davanti alla finestra a forma d'uccello, e rigirava tra le mani due o tre gingilli di plastavorio e d'argento. Il volto bianco, turchese nello strano chiarore della stanza, aveva un'esasperante espressione di ottusità.

«Che gioco stai giocando?» chiese Vitra con un affettuoso disprezzo. «Credevo che fossi con Olvia.»

«Bene, non ci sono.»

«Lo vedo, che cos'hai fatto alle lampade della casa, mio orrido fratellino?»

«Io,» rispose gentilmente Vyen, «non ho fatto nulla. Pensavo che fosse una *tua* idea.»

«Come? E perché dovrei fare una cosa simile?»

«Per ricompensarmi del mio soggiorno a Klastu. Speravi che al buio mi fratturassi una caviglia e fossi costretto a restare confinato in casa.»

«E perché dovrei muovermi anch'io a tentoni nel buio?»

«Non so,» disse Vyen. «Perché?»

Vitra staccò dalla catena d'argento che portava alla cintura un bastoncino d'alcool e ne addentò nervosamente un pezzetto.

«Possibile,» disse, «che le lampade della casa di Klovez abbiano smesso di funzionare?»

Poco a poco i suoi occhi si dilatarono. Si lasciò cadere sui cuscini sparsi di libri, di fronte alla poltrona di Vyen.

«Cosa importa?» chiese Vyen. «È facile rimediare.» Premette una ma-

nopola sul bracciolo della poltrona. Un pannello della parete si aprì di scatto, e ne uscì una delle casse su ruote. «Vai a provvedere alle luci.» disse Vyen.

«Che cos'hanno?» chiese la macchina.

Il robot attraversò la stanza e uscì nel corridoio.

«Hai mai sentito dire,» chiese Vitra, «che le lampade di una casa smettano di funzionare?»

«Sono *spente*.»

«Sono sicuro,» disse Vyen, «che se qualcuno mi avesse detto una cosa simile, mi sarei sentito troppo annoiato per ascoltarlo. Quindi, non l'ho mai sentito.»

Vitra gettò sul pavimento il contenitore vuoto del bastoncino d'alcol e si portò le mani alle guance. Vyen l'osservò con tranquillo stupore: soltanto i suoi occhi, dilatati e scuri come quelli di lei, lo tradirono. Le lampade dei palazzi principeschi della Residenza non smettevano mai di funzionare, neppure per un'ora, neppure per un istante. Era un evento malaugurante per la sua eccezionaiità, se non per altro.

All'improvviso il corridoio nero, al di là della porta aperta, s'illuminò di un gelido, palpitante riflesso color limone. Tutti gli oggetti d'arte, gli arazzi metallici e le sculture iridescenti di Kloves spiccarono nel consueto rilievo.

Vitra sospirò e abbassò le mani tremanti. La fronte ingemmata era madida di sudore e il cuore le batteva forte. Anche Vyen sembrava respirare, sebbene prima fosse apparso immoto. Come bambini spaventati e strappati alla gelida notte nera del mondo sotterraneo, si scambiarono uno dei loro sorrisi predatori.

«Ora dimmi,» chiese lui, «perché avevi tanta paura.»

«Ora dimmi,» chiese lei, «perché hai atteso tanto prima di rimediare al guasto.»

«Pensavo che, se era un tuo scherzo, avresti voluto godertelo.»

Vitra lo scrutò attenta. Vyen cominciò a giocherellare con i tre gingilli.

«Non ti credo.»

«No?» Vyen la guardò dall'alto in basso e disse: «Bene, avevo già mandato prima un robot per riparare il guasto, ma non è tornato, e le luci non si sono riaccese... esclusa questa stanza che come sai è illuminata in modo diverso. Per questo ho mandato un robot ad attenderti al pianterreno. Hai notalo,» aggiunse, «com'è diventata fredda la casa?»

Vitra rabbrividì involontariamente nell'abito di velo e in quel momento un robot, forse il primo, il secondo o il terzo che Vyen aveva mandato,

rientrò nella camera. Emetteva un bizzarro rumore gorgogliante, sommesso ma inconfondibile.

Arrivò al centro del pavimento di vetro, vacillò, girò su se stessa, tornò indietro per un tratto, vacillò di nuovo e finalmente restò immobile.

Vyen batté spazientito sui tasti del bracciolo.

«Torna dentro la parete, stupido.»

Il robot non ascoltò. Il gorgoglio si attenuò. All'improvviso uno degli arti snodabili fuoriuscì di scatto e si staccò. L'asta metallica cadde rumorosamente sul pavimento.

Vyen e Vitra balzarono in piedi. In tutta la loro vita non avevano mai visto o sentito un evento così bizzarro.

Dopo qualche secondo, Vyen andò a esaminare il robot con aria di disgusto. Non che possedesse quel po' di competenza meccanica che avevano certi aristocratici. Il fenomeno della macchina bloccata, per lui, era del tutto impenetrabile. In realtà, era una specie di Impaurita reverenza che lo attirava: lo stesso sentimento che teneva lontana Vitra.

Alla fine, Vyen sferrò un calcio al robot con la scarpa di plastavel bianco, e il robot slittò attraverso la stanza, girando su se stesso, prima di andare a sbattere contro la parete di fronte.

«Whrpp,» disse la secca voce metallica. «Vhrra-prr.»

«Stai zitto!» gridò Vyen.

«Whrra,» disse il robot defunto in tono stupito, e tacque.

Vitra si nascose la faccia tra le mani e gemette.

«E adesso cosa c'è?» chiese Vyen, ancora più pallido di prima.

Vitra, a occhi chiusi, vedeva immagini della tenuta in rovina di Ceedres Yune Thar, la polvere dilagante, le paludi, le macchine immote che scintillavano come mosche azzurre, morte sotto il cielo eterno.

«Io,» mormorò. «Chissà come, io...»

«Chissà come tu? Parla in modo logico.»

«La tecnologia di Klovez sta per crollare,» gridò Vitra, con voce acuta.

Vyen deglutì.

«Pazzesco.»

«No. Chissà come, è stato il mio Fabulismo a far sì che accadesse.. Ah!» Quell'ultimo grido le eruppe dalle labbra quando le lampade del corridoio si spensero di nuovo.

Presi dal panico, fratello e sorella fissarono la tenebra oltre la porta. Diversamente dalla civiltà più primitiva dell'immaginaria Yunea, non avevano dei da pregare. In quei minuti di terrore, quindi, si sentirono riportati a

oscenità arcane e a vaghe invocazione d'aiuto a una nicchia vuota, un tempo occupata da una religione.

Per Vitra, il panico era forse anche peggiore. Le sembrava veramente che il suo Fabulismo, la vastità della sua immaginazione, avesse attirato su di loro quella realtà. Esisteva un rimedio? Pareva improbabile. Nessuna casata principesca della Residenza aveva mai perduto i suoi mezzi meccanici di supporto. Klovez sarebbe stata la prima. Che sarebbe stato di loro? I computer della città, chiamati in causa, avrebbero usato l'energia e le macchine preziose per correggere l'avaria? Oppure loro sarebbero divenuti poveri, costretti a mendicare alloggio, vitto, abbigliamento... oppure, cosa ancor più spaventosa, *impensabile*, Vitra e Vyen sarebbero stati costretti a entrare nel Subteriore, nei ranghi degli operai-schiavi, dei vermi? La Miseriapoli avrebbe dovuto rappresentare la destinazione finale di Ceedres, una sorte che lui era assolutamente deciso a evitare, nella favola di Vitra. Ma quella non era una favola, una fantasia creata in una camera a cupola. Era *vero.*

Inorriditi e depressi, gli eredi di Klovez si avvicinarono e si presero per mano. In un mormorio tremulo, Vitra riferì a Vyen tutta la trama del suo Fabulismo. Quando le luci del corridoio si riaccesero di nuovo, bruscamente, i due si limitarono a guardarle appena, come se le giudicassero astute ingannatrici.

Finalmente Vyen annunciò: «Secondo me sei pazza, se credi che il tuo mondo inventato possa influenzare il nostro. Forse è uno scherzo che ci sta facendo un'altra casata... forse Olvia. È abbastanza scervellata per farlo.»

«No, no. Il mio talento ha travalicato i confini della mia mente. È dilagato nella realtà.»

«Non essere tanto presuntuosa,» disse Vyen, stizzito. «È solo una coincidenza straordinaria. E tutto si risolverà. Persino quello stupido robot si può riparare.» Lanciò un'occhiata al corridoio. Le lampade continuavano a brillare. «Ci sarà una rappresentazione teatrale a Derle,» soggiunse, noncurante. «Vieni anche tu? Shedri Klur ha insistito molto.»

«Sì, verrò,» rispose prontamente Vitra.

Non voleva restare nella casa a vita, e non voleva restare sola.

Il dramma teatrale rappresentato a Derle parlava d'amore principesco e di morte violenta, l'unica forma di morte temuta dai longevi aristocratici. Come Fabulasta, convinta di saper inventare trame migliori, Vitra non apprezzò l'interpretazione. Gli attori che usciti dai ranghi degli operai del Su-

bteriore, venivano festeggiati per il loro talento e il bell'aspetto, suscitavano egualmente il suo disprezzo. L'attuale amante di Shedri Klur era un'attrice. Aveva i capelli striati di cobalto, quasi a ricordare la passione ossessiva degli operai per i colori vivaci, e non era invitata alla cena nel palazzo dei Klur.

Vitra si adoperò per affascinare Shedri, che era già affascinato da lei. Si adoperò per in cantare altri, e ci riuscì, poiché da molto tempo anche loro erano attratti dalla sua magia mercuriale e unidimensionale. Vitra era esattamente ciò che doveva essere una donna della sua classe: fragile come la porcellana, e scintillante.

E mentre lei si dava da fare, incantevole e sprezzante, la spina continuava a trafiggerle l'anima. E Klovez? E la tecnologia di Klovez?

Qualche volta le balenava nella mente un pensiero, nitido e tranquillizzante: una fantasia della mente non poteva influire sugli eventi del mondo animato. Ma poi un dubbio ricominciava a roderla. Supponi, le diceva, supponi... E allora diceva a se stessa, con ironia friabile: *Ma se così fosse, tutto deve essere prontamente rettificato. Ceedres Yune Thar ha incriminata la sua vittima indifesa con mezzi misteriosi. Acquisirà i suoi averi, e per lui tutto andrà bene.* Se Klovez s'era incredibilmente collegato alle sorti di Thar, allora presto tutto si sarebbe assestato.

Nella prima ora del nuovo Jate, quando il J'ara era ridotto in cenere nelle lampade e nei vini e negli inalatori filigranati di droghe, Vitra e Vyen ritornarono al loro palazzo ed entrarono nell'atrio buio, dove non brillava neppure una lampada. E neppure un robot si presentò. E sebbene fratello e sorella chiamassero freneticamente, e corressero di qua e di là con i piedi calzati all'ultima moda, e premessero pulsanti e interruttori con le dita squisitamente ingioiellate, nessuna luce si accese, nessun robot si presentò.

Restarono immobili nell'oscurità, davanti all'ascensore che all'improvviso non funzionava più: e la casa, la casa che era stata così familiare, così amichevole fin dalla loro infanzia, echeggiava vagamente come una grotta lugubre e deserta.

«Se è colpa tua,» disse Vyen, «allora maledizione a te»

Vitra lo schiaffeggiò, e si ristabilì in loro una parvenza di equilibrio.

Più tardi, dopo essere saliti al terzo piano per una rampa che usavano — o avevano usato — i robot, scoprirono che anche l'appartamento di Vyen era immerso nell'oscurità. A tentoni, entrarono nelle stanze di Vitra. Lì, in camera da letto, si riflettevano a volte i bagliori dell'Altura Uta. E c'era anche una collezione di lampade a fiamma, a autoaccensione, oggetti curiosi

che le aveva donato molto tempo prima un ammiratore.

Le fiamme si innalzavano, violette, grige e rosee, inondando di un affascinante crepuscolo la camera esotica. Vitra sedette sul divano serico e scorse il proprio viso, minuto e impietrito tra le fronde nere dei capelli, nello specchio del tavolino dei cosmetici.

Il suo genio la spaventava. Il suo genio che aveva annientato Klovez. Tuttavia *era* genio, per attuare un simile miracolo di distruzione, o no? Poi cominciò a piangere, nevroticamente. La stanza era gelata. Solo il tepore ambientale della città li salvava, ora che il calore autonomo era sparito dal palazzo. Persino l'aria era viziata. A differenza di quanto era avvenuto a Thar, il crollo era stato immediato e totale. E come era accaduto a Thar, sembrava irrimediabile.

«Dunque, saggia sorella,» disse Vyen sforzandosi di reprimere i brividi, «ora che cosa faremo?»

«Oh, come posso dirlo?» esclamò Vitra.

«Poiché affermi che è opera tua, avevo sperato che lo sapessi.»

Vitra pianse, e Vyen camminò avanti e indietro, facendo roteare i gingilli e tenendo gli occhi fissi nel vuoto.

Poco dopo, fratello e sorella aprirono a forza le finestre della stanza per cambiare l'aria, e udirono il brusio del traffico di Jate salire dalle vie.

«Dovremo,» disse alla fine Vyen, «rivolgerci ai computer della città. Non credo che questo significhi un esilio immediato nel Subteriore. Sarebbe ridicolo.»

«Tutta la struttura del Klave è meticolosamente pianificata,» mormorò Vitra, piangendo. «Ce l'hanno insegnato nell'adolescenza. La popolazione è controllata, e l'equilibrio viene mantenuto alla perfezione tra gli operai e gli aristocratici. Non è possibile sacrificare qualcosa per aiutarci.»

«Allora, se l'equilibrio è così perfetto, come ha potuto Klarn prendere con sé un'operaia condannata?»

«Perché Temal era considerata morta. Doveva, per aver commesso un assassinio... ma è stata salvata.»

«Se una zotica operaia assassina può essere protetta, sono certo che io e te siamo al sicuro,» disse Vyen. Ma non ne era affatto certo. Temal, la ragazza che Casrus aveva salvato dalla morte, aveva avuto parecchi testimoni i quali avevano giurato che aveva ucciso quell'uomo del Subteriore per salvarsi da un assalto brutale. Anzi, lo stesso Casrus era stato parzialmente coinvolto, perché si trovava in un vicolo vicino dove le sue macchine consolidavano alcuni dei pericolanti tuguri. L'assalitore di Temal aveva chie-

sto vino al principe, e Casrus gli aveva permesso di bere. Forse l'aggressione successiva contro la ragazza era stata un risultato di quel gesto. Il fatto che Temal fosse bella, dell'esile bellezza tubercolotica delle subterine, poteva egualmente, così si riteneva, avere indotto Casrus a prendere le sue difese.

Tutti quei particolari e il complicato Fabulismo di Vitra guizzavano nella mente febbrile di Vyen, irrequieti come gingilli. E poi, all'improvvisono, confluirono.

«*Vitra*,» mormorò lui.

Vitra alzò la testa.

«Che c'è ancora?»

«Una soluzione. Subito.»

«Oh, una delle tue pazzie non servirà a...»

«Sì, servirà. Ascoltami. La vana fola della tua stupida principessa... Thel Vaidis...»

«Vel Thaidis,» lo corresse automaticamente Vitra.

«Le loro leggi sono basate sulle nostre. Come il tuo Ceedres è ispirato al nostro adorato Casrus.»

«Ebbene? Non pensi che il Fabulismo ci abbia già danneggiati abbastanza?»

«Non ne sono certo,» disse Vyen, con un altero voltafaccia. «Ala so una cosa. Il piano di Ceedres, o almeno quella parte che mi hai riferito, potrebbe venire adattato nel *nostro* interesse.»

Vitra fissò il fratello, spalancando la bocca e gli occhi.

«Innanzi tutto,» disse Vyen, «portami nella camera della cupola e fammi vedere la registrazione del Fabulismo. Poi deciderò in che modo sarà possibile riordinare tutte le trame in modo da soddisfare le nostre esigenze.»

«Vyen, hai perso il senno...»

«No, certo. Ceedres voleva il patrimonio di Hirz e con un trucco ha indotto l'ingenua Jaida-Vaidis a una parvenza di atto criminale, così abominevole che la Legge le toglierà le sue proprietà e le consegnerà alla vittima. È esatto? Bene, allora, il principe Klarn è cieco e irrimediabilmente ingenuo quanto la tua Vaida. Non potremmo raggirarlo con un trucco altrettanto sottile? E la nostra Legge non sarebbe dura quanto e più della Legge dell'inventato emisfero solare? Noi siamo due, non dimenticarlo mai, e Casrus è solo. E siamo sempre stati due bambini molto astuti, no?»

Vitra restò a fissarlo, ansimante.

Poco dopo prese posto sul carro che, con sollievo di entrambi, correva

ancora con efficienza sui pattini. Solo quando salirono sfrecciando la strada a spirale dell'Altura Iu, Vitra protestò di nuovo. Ma Vyen le rivolse un sogghigno ferino e non rispose. La città era molto più calda della casa, ormai. Lei prevedeva un futuro di mendicità o la fine; e mentre la terrazza torreggiava sopra di lei, smise di discutere. Con gli occhi fissi, entrò nel complesso precedendo Vyen e lo introdusse nella camera del Fabulismo con la mano tremante e risoluta.

Temal, l'ex subterina, si stava acconciando i capelli nero-cinerei con un'ampia striatura di vermiglio pallidissimo che partiva ai lati della scriminatura e si mescolava alle numerose trecciole sottili. Temal passava molto tempo acconciandosi i capelli, come ne passava molto facendo bagni, smaltandosi le unghie e profumandosi. Tutte quelle attività le erano state negate nel Subteriore. Là aveva sofferto il freddo e faticato, gemendo come tutti gli altri per la stanchezza e la fame. Anche adesso confessava che sognava quegli anni, e mentre si acconciava e si profumava ammetteva che il rimorso si agitava nel suo cuore come un animaletto irrequieto.

Temal era stata un'acquaiola. Ogni Jate, e durante gran parte dei Maran, aveva portato le broccole vuote alle grandi cisterne aumentate dalle macchine del suo settore, e le aveva portate indietro, piene per i vicoli chiusi e grondanti di ghiaccioli, alle porte dei tuguri, delle cucine, alle fauci spalancate delle miniere. La sua padrona, una Altolocata del Subteriore, cioè un'appartenente alla classe infima e priva di profitti che era comunque riuscita a ricavare un profitto facendo lavorare altri in sua vece, aveva una catena di ragazze come Temal, e di giovani. Nel Subteriore, l'acqua era limitata. Tutti coloro che lavoravano avevano diritto a una razione ogni Jate, ma non bastava mai. Gli abitanti integravano le razioni bollendo il ghiaccio, e rischiavano parecchie infezioni virali. Ma per gli assetati che risparmiavano abbastanza per fare acquisti, c'erano gli acquaioli. Il padrone — o la padrona — di ogni catena di brocche prendeva in affitto una cisterna, e gli acquaioli consegnavano la merce e portavano i gettoni di plastica che fungevano da denaro. In cambio, i membri della catena ricevevano qualche boccone, un buco per dormire e qualcuno di quei preziosi gettoni.

Un Maram, Temal era rimasta in giro fino a tardi, barcollando, mezza morta per la mancanza di sonno e le altre privazioni: e un ubriaco, eccitato da qualche Fabulismo di cui aveva appena fatto l'esperienza, l'aveva aggredito. L'acqua s'era rovesciata, e lei era finita sulle pietre scure del lungo vicolo tortuoso, poco più largo dei loro corpi. Altre persone che erano in

giro avevano visto la scena, ma non avevano fatto attenzione. Alcuni addirittura, avevano scavalcato i due che lottavano. Temal, del resto, non aveva urlato. Sarebbe stato inutile: fiato sprecato. Invece, aveva trovato a portata di mano uno degli orribili ghiaccioli duri come il ferro, l'aveva staccato mentre l'uomo la percuoteva e le strappava di dosso i suoi stracci. Il ghiaccio le bruciava terribilmente la mano, e quando più tardi cercò di staccarlo dalla stretta, anche la sua pelle si staccò. Ma prima che questo avvenisse, lei aveva trafitto un occhio dell'uomo. Fu un colpo spietato, ma lei lo aveva inferto senza esitare, perché quella era l'educazione che il Subteriore dava ai suoi abitanti. La sopravvivenza significava semplicemente, in ogni occasione, una sorta di violento trionfo sugli altri.

Poi, Temal restò a giacere sulla pietra, in attesa dei robot della Legge che sicuramente dovevano venire a prelevarla. S'era radunata una folla che la guardava come se lei fosse uno schermo del Fabulismo... e c'era da aspettarselo. Ma poi s'era fatto largo tra la gente un uomo che non vestiva di stracci sgargianti come gli altri, e neppure degli abiti semplici degli Altolocati. Non aveva assistito all'aggressione Temal comprendeva in modo vago che. se lui fosse stato presente, l'avrebbe aiutata. Poi, stordita, riconobbe un principe della Residenza. Aveva sentito parlare di lui. Casrus della casata di Klarn, che aiutava i subterini come poteva, ignorando le loro beffe e le loro adulazioni, i loro tradimenti e la loro disperazione, ed era spietato e deciso nei suoi atti di clemenza. Era un uomo strano, inverosimile. E Temal aveva scoperto che lo era veramente.

Da un anno e quaranta Jate viveva lì, nel suo palazzo (meraviglioso per una subterina come il mistico paradiso Kaneka), come talvolta potevano vivere i più fortunati dei subterini, grazie ai buoni auspici di un aristocratico. Casrus era gentile, generoso e premuroso, eppure era difficile scoprire qualcosa di lui. Forse Temal aveva sperato di poterlo consolare; ma sembrava che non potesse parlare con lui. Sebbene lui cercasse di istruirla e di istruire tutti quelli della sua classe che risiedevano a Klarn, erano lenti ad imparare, e ancora più lenti nell'adattarsi. Non era un problema d'intelligenza: ma da troppo tempo la loro intelligenza era stata plasmata in una forma particolare, e ormai non poteva cambiare Temal dimostrava di amare Casrus, ma come avrebbe potuto amare un dio. Non era l'umiltà di lei o il distacco di lui a causarlo, ma apparentemente il bisogno di adorarlo che lei provava per garantirsi la sicurezza; Casrus era la sua religione. E lei, cos'era per lui? Un bell'arazzo, forse, recuperato dal freddo fango del Subteriore.

Ormai acconciata, Temal si alzò, attraversò la stanza e scese una delle numerose scale fisse di Klarn. Poco dopo entrò in un salone che rappresentava un'eccezione per la Residenza, perché era inondato da una intensa luce dorata. Era, le aveva detto Casrus, un'imitazione della luce del sole, un equivalente più tenue degli ardenti, incessanti fuochi solari che brillavano sull'altra faccia del pianeta. Ma Temal rifuggiva dalla nozione della sfericità del pianeta, del nero emisfero notturno, del fulgido emisfero diurno e delle zone crepuscolari che li dividevano. Il suo mondo, aveva spiegato, era soltanto la città. I suoi ambienti estranei avevano per lei il carattere di un mito anche se, diceva, credeva nella loro esistenza mentre non credeva in quella di Kaneka.

I fungyra d'ambra traslucida crescevano nelle urne di peltro bianchiccio. Un esile zampillo d'acqua cadeva in un bacino... *uno spreco*! insisteva il suo condizionamento di subterina, anche se l'acqua si riciclava di continuo e quasi non evaporava.

Casrus era seduto e batteva annotazioni su una macchina scrivente. Era ritornato quattro ore prima dal disastro della miniera Nentta, e aveva tenuto J'ara, se così si poteva dire, prestando il suo aiuto nella galleria crollata. Dieci uomini e tre donne erano morti nell'incidente. Altri trenta erano stati liberati, grazie alle macchine e ai robot di Casrus.

Nel Subteriore, Casrus s'era guadagnato molti soprannomi, molti irridenti; ma nessuno aveva riso di lui nel precedente Maram e in quel Jate. Temal l'aveva accolto sotto il porticato di Klarn. Lui era coperto del sudiciume di Nentta, la miniera da cui veniva estratto il fosforo. Aveva ordinato un pasto per Casrus, mentre lui faceva il bagno. E adesso era li, di nuovo instancabilmente attivo. Temal sapeva che era giovane e forte: tuttavia, chi poteva credere alla sua vitalità calma e fanatica? Senza dubbio, una cosa lei la capiva: il rimorso del principe era più grande del suo. E una volta riconosciuto. Non gli aveva dato tregua.

Quando la vide, Casrus spense la macchina e le andò incontro.

Mentre le accarezzava leggermente la guancia e i capelli bicolori, lei distolse lo sguardo, come immaginasse che lui vedeva forse le facce sfigurate, le chiome lacere delle donne morte, estratte dal pozzo con gli artigli meccanici,

«Pensavo che avremmo potuto trascorrere insieme questo Maram,» disse sottovoce Casrus. «Ma prima devo occuparmi di questo.» Le mostrò una perla metallica, una capsula per messaggi, identica alle mille e mille che le casate principesche si scambiavano dai palazzi o dalle postazioni di colle-

gamento lungo le strade. «Casa Klovez.»

«Ma sono tuoi nemici,» disse subito lei. Il suo giudizio era instintivo, basato sull'insegnamento delle sue origini.

«No,» disse lui. «Non siamo intimi, ma loro sono molto giovani. Non sono nemici.»

«Casrus,» disse Temal. Lui era riuscito a convincerla a non chiamarlo 'mio signore' o 'principe'. «Casrus, tutto ciò che ho sentito sul conto della Casata di Klovez è brutto. Certo, le mie fonti sono pettegolezzi dei subterini...»

«Certo.» Temal abbassò gli occhi, ammutolendo, e lui disse: «Non ignoro il tuo avvertimento. Temal. Ma li conosco fin dall'infanzia. Due marmocchi viziati, due parassiti come sono tutti gli aristocratici, me incluso»

«Ho sentito certe cose sui loro genitori. Quei due sono cospiratori, intrigano, amano fare piccoli scherzi. E lei è una *Fabulasta.*» Temal pronunciò il titolo con un tono molto prossimo all'odio. «Cosa possono volere da te?»

«Sorprendentemente, il mio aiuto. Per qualche ragione.»

«E tu non sai rifiutarlo mai. Come sono furbi a capirlo.»

«Bambini,» disse lui, noncurante.

«Anch'io sono stata bambina,» disse Temal. «Una bambina del Subteriore. E le cose che facevo corrispondono all'immagine che tu ti fai di una bambina»

Casrus sorrise. Delicatamente, scostò dalla fronte di Temal una ciocca di capelli esile come un filo di fuoco. Passò il pollice sopra la perla, attivandola perché lei potesse ascoltare. Era la voce della ragazza che parlava, la voce di Vitra.

*Casrus Klarn, richiedo e imploro la tua assistenza. Non la chiedo oziosamente. Io e mio fratello siamo disperatamente in ansia. Per la bontà che, come sappiamo, tu possiedi in così grande misura, ti prego farci visita a Klove, prima che termini questo late.*

Turbata e perplessa. Temal disse: «È un inganno. Guardati da lei.»

«Oh,» disse Casrus, con la stessa leggerezza con cui le accarezzava il volto. «Vitra ha una certa onestà e un certo buon senso, anche se finge diversamente. Credo che ne uscirò vivo.» Sorrideva ancora, un po' divertito e un po' commosso dalla preoccupazione di Temal.

«Non posso impedirti di andare,» disse lei.

«No, per una cosa di poco conto. Immagina che io possa aiutarli in qualche modo. Forse, dopo potrò a mia volta ottenere il loro aiuto.»

«*Quelli* non presterebbero neppure una lampada per beneficare i subteri-

ni.»

«Vedremo,» disse Casrus. Per un momento il suo viso si oscurò, divenne quasi perverso e malvagio nella decisione di usare tutto il suo potere per alleviare la colpa dei principi, le sofferenze dei loro schiavi.

Temal lo guardò lasciare la casa, avviarsi a piedi per le vie, attraverso la grigia città scintillante. Ansiosamente, levò gli occhi verso il punto dove, in lontananza, l'Altura Uta gettava i suoi riflessi luminosi contro il cielo di roccia. Temal non aveva mai visto l'altro cielo, il cielo superiore di tenebra e di stelle bianche. Alcuni della sua classe lavoravano sotto quel cielo, nella scia di grossi meccanismi, chiusi in bare di ossigeno. Temal era stata condannata a morire sotto quel cielo, prima che Casrus intervenisse in suo favore. Ormai non era più un problema. Lì sarebbe vissuta a lungo, forse sarebbe arrivata ai cent'anni. E forse le sue ceneri avrebbero riposato, come quelle degli aristocratici, in un'urna, anche se le loro erano d'argento.

Ma si portò l'indice alla lingua, nel gesto di sfida del Subteriore che significava: *La vita continua.*

Era la settima ora di Jate, quando Casrus raggiunse il portico di Klovez, e il palazzo era immerso nella tenebra totale. Se l'interesse di Casrus era severo, addirittura cupo, era anche concreto e controllato. Non aveva presentimenti, e pensava a uno scherzo della ragazza che l'aveva invitato. Quindi annunciò la sua presenza alla porta con lo stesso spirito tollerante.

Poi, mentre attendeva senza ricevere risposta, percepì quel leggero crepitio nell'aria che indicava uno scherzo infantile. Si voltò a mezzo, quasi deciso ad andarsene, quando la porta si aprì cigolando, e davanti a lui apparve Vitra.

Casrus non era insensibile alla bellezza di Vitra; ma per lui, il suo fascino era completamente soffocato da uno strato d'inanità: noioso, vano e prodigo. Tuttavia, quella non era esattamente la Vitra che ricordava. Chiazze d'ombra le circondavano gli occhi e la sua mano tremava nel reggere un oggetto barbarico che irradiava fuochi rosso-rosati.

«Casrus,» mormorò. «Sei stato così buono a venire, così buono...»

Pallida nella fumosa veste bianca contro l'interno nero della casa — non c'era neppure una lampada accesa — e incorniciata dalla fiamma rosea che accentuava il suo pallore, lei sembrava sul punto di svenire. Casrus tese il braccio e le tolse la torcia dalla mano.

«Che cos'è successo?»

«Oh, che cosa *non* è successo?»Vitra si portò la mano alla bocca, come

se non osasse parlare, poi l'abbasso e mormorò: «La porta non si apre se non viene azionata dall'interno. Niente funziona come deve. Gli ascensori non si muovono... le luci...» Alzò le braccia come un fantasma d'un dramma teatrale e indietreggiò, e l'oscurità parve inghiottirla. Casrus la seguì. La porta non si chiuse.

La casa era fredda, mortalmente fredda come le strade del Subteriore.

«Porta la torcia, ti prego, e seguimi,» disse cerimoniosamente Vitra dal buio.

Casrus obbedì, e lei lo condusse a passo svelto su per una rampa di servizio — a Klovex non esisteva una vera scala — e per i corridoi neri, fino all'anticamera del suo appartamento.

Lì ardevano altre fiamme, che davano luce e attenuavano un po' il gelo deprimente dell'aria. Per il resto, era una camera molto femminile, molto simile ad altre dello stesso tipo, ornata di decorazioni fragili. Della fragile decorazione più tipica, Vyen, non c'era traccia.

«Dov'è tuo fratello?»

«Quando ti ho mandato il nostro messaggio, lui è andato a Klastu per parlare. Purtroppo avremo bisogno della bontà di tutti i nostri amici. Ma è a te che ci siamo rivolti per chiedere consiglio.»

«Tu mi lusinghi.»

«Oh, no, ormai non ne sarei capace. Guardati intorno. Vedi che ne è stato di noi?»

Il crepitio elettronico dell'atmosfera s'era dissolto, per Casrus, nel sovraccarico d'energia della paura di Vitra. Intuiva ciò che era accaduto. Qualche anno prima, quell'eventualità era stata l'argomento di un dramma nel settore Dera. Il dramma aveva scatenato l'allarme, e tutti l'avevano giudicato di pessimo gusto. Lo sfortunato autore, un operaio Altolocato che grazie al suo talento viveva nella Residenza, aveva rischiato di venire relegato di nuovo nel Subteriore. Ma quello era teatro. Nelle realtà, ai principi era stata sempre risparmiata quella sorte, lo sfacelo totale delle fondamenta tecnologiche di un palazzo. Fino a quel momento.

«Che cosa l'ha causato?» domandò Casrus.

Vitra si coprì il viso con le mani, un gesto abituale che adesso era sincero. Lui non sapeva che stava lottando contro l'impulso di gridare: «Io! Io l'ho causato!»

«Io e Vyan,» mormorò lei, finalmente, «non sappiamo che cosa l'abbia causato.»

«Siete stati molto sfortunati,» disse Casrus. «Naturalmente, vi aiuterò in

tutti i modi. Hai bisogno di un mezzo di trasporto per raggiungere un complesso dei computer?»

Vistra lo fissò, abbassando le mani, inorridita.

«Credi che possiamo mendicare aiuto dai computer?»

«Che altro?»

«Il Klave,» disse Vitra, guardandolo con un'espressione di ribrezzo per la sua ottusità, «è organizzato in modo da assistere quegli aspetti di se stesso che si mantengono indipendentemente. La tecnologia del Klave è perfettamente equilibrata. Non concederà nulla a Klovez... come potrebbe? Verremo esiliati nel Subteriore. Immagino che tu lo ritenga giusto.»

«Questa è solo una vecchia discussione. No, non lo ritengo giusto, perché tu e Vyen non potreste sopravvivere. E non credo che i computer della città e la Legge del Klave esigerebbero una cosa simile. Credo che tu stia confondendo la vita con un dramma.»

Vitra sussultò violentemente.

«*Cosa?*»

«Il famigerato dramma di Dera, cinque anni fa.»

Vitra proruppe in una piccola, volgare risata di terrore.

Casrus posò la torcia su un tavolo, si accostò a lei e le prese le mani gelide e tremanti.

«Anche se venisse presentata una richiesta, tanto impossibile, sarebbe dovere delle altre casate prestarvi macchine sufficienti per riparare la tecnologia di Klovez. Se non fosse possibile effettuare la riparazione, il prestito dovrebbe venire protratto per mantenervi a tempo indeterminato.»

«Oh, le altre casate, i nostri amici,» disse lei, amaramente, con un'espressione dolorosa negli occhi. «Credi che se ne curerebbero? Olvia, i Klur, i Klinn... potrebbero accettarci come novità per un Jate e due. Ma poi si stancherebbero e ci butterebbero fuori, ci volterebbero le spalle e ci lascerebbero morire.»

«Se stimi così poco i tuoi amici,» disse lei, «non dovresti chiamarli con questo nome.»

«Ma tu,» disse all'improvviso Vitra. in tono commosso, mentre i suoi occhi diventavano grandi polle grigie. «Tu, che non abbiamo mai osato chiamare amico, non ci abbandoneresti?»

«No. Qualunque cosa potessi fare per voi, la farei.»

«È strano,» mormorò Vitra, «dato che ci disprezzi.»

«Ti sbagli. Ma offrire assistenza sarebbe, comunque, semplice cortesia, e nulla di più.»

«Oh, Casrus,» disse Vitra, e gli posò la testa sul petto, in una breve onda di serici capelli neri.

Casrus la cinse con un braccio, e ascoltando il battito regolare del suo cuore sotto la camicia di velluto, Vistra si stupì che il ritmo non fosse alterato. Se si fosse scaldato un po', entrambi forse avrebbero trovato la salvezza. Ma se non si fosse riscaldato, la sua punizione sarebbe stata terribile. E mentre si diceva freneticamente che doveva conquistarlo in quel momento, una premonizione profonda le diceva che non ci sarebbe riuscita. E allora, tutta la debolezza avrebbe dovuto abbandonarla; nella delusione, poteva diventare rapace quando lo era suo fratello nella sua invidia stizzosa. Il suo amore per Casrus, che l'aveva ferita e imbarazzata, dopotutto era supremamente egoistico sebbene radicato, divenuto irrevocabilmente una parte del suo essere.

«Se ti implorassi,» disse con la sua lieve voce musicale, «se ti implorassi di offrirmi la tua protezione...»

«Vitra, ho detto che farò tutto ciò che posso.»

«Voglio dire,» mormorò lei, «mi accetteresti sotto il tuo tetto? Là nulla potrebbe farmi male. Sarei al sicuro.»

«No, Vitra, non posso far di te la mia pupilla.»

«Ma...» sussurrò lei. *Voglio dire,* pensò, *fai di me tua moglie, sciocco. Oppure hai capito quello che intendo, e stai giocando con me?* Il cuore di Casrus manteneva quel ritmo regolare e sonoro. Era il suo che batteva forte. «Come... come posso vivere qui?» balbettò.

«Per il tuo onore,» disse lui, con calma edificante. «E anche per la tua comodità, ti troveresti meglio in una casata dove ci sono donne della tua classe.»

«Vuoi dire che, se vivessi a Klarn, ti infastidirei con le mie chiacchiere sciocche. Tu non mi conosci, Casrus. Non giudicarmi dall'apparenza pubblica. Quando mai ho avuto occasione di essere seria e profonda? Deve avere un significato, il fatto che i computer mi abbiano scelta come Fabulasta...» Vitra s'interruppe, ricordando il risultato che, per una coincidenza o una maledizione, il suo Fabulismo aveva prodotto e stava producendo ancora. Mentre si appoggiava graziosamente a Casrus, augurandosi che il suo corpo si accorgesse di lei, inavvertitamente visualizzò Ceedres Yune Thar che attirava Vel Thaidis tra le braccia bronzee e la travolgeva con un bacio; e lei, nonostante la sua sete disperata, gli aveva detto con voce inflessibile: «No e no. Per sempre, no.»

«Il fatto che tu sia una Fabulasta dovrebbe incoraggiarti. Svolgi una

mansione che i computer registrano come necessaria. Quindi, perché dovrebbero scacciarti dalla città?» La voce di Casrus era serena. Era gentile con lei. Considerava i Fabulismi droghe pericolose, dall'effetto più nefasto che risanatore per gli operai.

«Casrus,» disse Vitra. Mosse la testa e lo guardò. Le fiamme vive la rendevano incantevole, e lo sapeva. In generale la spuntava sempre con gli uomini della sua classe, otteneva sempre ciò che voleva, negava loro ciò che non intendeva dare, e pretendeva obbedienza in tutto. «Ti sembro tanto ripugnante,» chiese, «perché mi rifiuti così?»

«Perché me lo domandi, esattamente?» disse lui. Quella franchezza la irritò. Gridò: «Che altro, oltre la comprensione, la tua forza su cui contare...»

«Queste le hai.»

«Ma tu sei... così distante da me...»

«No, Vitra. Sei tu distante, non io.»

«In che senso? Non voglio esserlo.» Troppo timidamente, lei soggiunse: «Ho quasi l'impressione di essere tua sorella, Casrus. Ti conosco da quando eravamo bambini.»

«Mi riferivo alla distanza dei tuoi interessi e dei tuoi desideri.» Allora lei senti l'impazienza di quel tono, e il braccio che la cingeva si staccò.

«Se mi giudichi imperfetta,» disse lei, «insegnami a migliorare.»

«Vitra, questo non è il momento per le lezioni. Ti condurrò al complesso dei computer.»

«No!» In mancanza di altri argomenti persuasivi, Vitra si raggomitolò di nuovo contro di lui e disse sottovoce: «Ho paura. Sii un fratello per me, Casrus. Cingimi di nuovo con il tuo braccio.» E con la coda dell'occhio scorse un fuggevole movimento sulla soglia dietro Casrus, sulla porta della sua camera da letto... un altro uomo che si spazientiva dei suoi indugi: Vyen, che attendeva il suo momento. Lei aveva faticato a convincerlo che quelle stravaganze erano indispensabili. «Se possiamo ottenere pacificamente ciò che vogliamo,» aveva sostenuto, «sarà molto meglio.» «Ma Casrus,» aveva detto Vyen, in tono scontento, «non ti chiederà mai di sposarlo. Non avremo accesso a Klarm in *quel* modo.» «Ma lasciami tentare,» aveva insistito lei. «E allora umiliati,» aveva detto Vyen. «Leccagli gli stivali e striscia davanti a lui, e vedrai a cosa ti servirà.» E adesso Vitra lo vedeva. E il volto più cupo del suo amore si stava già volgendo verso di lei, scurando il panorama dei suoi pensieri. Il fatto che Vyen ascoltasse accresceva la sua vergogna, ed entrambi avevano saputo che sarebbe accadu-

to questo. Ed evidentemente Casrus non voleva essere come un fratello, né tenerla così, né smettere all'improvviso di essere fraterno e stringerla fra le braccia come Vel Thaidis era stata stretta e sommersa tra le braccia di Ceedres. No. Casrus s'era ritratto da lei, lasciandola naufragare nell'aria. E adesso? Se fosse svenuta, l'avrebbe sorretta? Probabilmente no. Poteva provare a piangere? No. Le sue lacrime di paura s'erano inaridite.

«Sono disperata,» esclamò, debolmente, «e tu sei crudele con me.»

«Quando ritornerà Vyen?» chiese Casrus, con un tono tanto ironico da farle sospettare per un momento che avesse intuito il loro gioco. Ma solo per un momento.

«Non so. Intendi lasciarmi qui sola?»

«No, se insisti perché rimanga,» rispose lui, rassegnato.

«Sono tanto orribile,» gridò Vitra, «perché restare con me ti sembri un castigo?»

Luì non rispose.

E la stella buia della delusione e della furia salì allo zenith del cielo dei suoi pensieri. Era vero. Non poteva influenzarlo. Se anche la considerava bella, non era il tipo di bellezza che lui voleva. Non come compagna, e tanto meno come legittima consorte, padrona di Klarn.

E allora tanto peggio per lui; meritava la sua sorte. Avrebbe potuto avere lei e la gioia che gli avrebbe dato, e invece avrebbe avuto la sua maledizione, la duplice maledizione sua e di Vyen. E che si divertisse.

Vitra si voltò, andò direttamente a un tavolo di cristallo, ne prese il pugnale ingemmato, un'artistica eredità di Klovez. abbastanza affilato per uccidere. Lo alzò, si girò di scatto verso Casrus, mentre i riflessi delle fiamme scorrevano sulla lama d'acciaio.

«Tu non mi sei amico,» disse. «Non posso fidarmi di nessuno. Non intendo morire nel Subteriore. Mi ucciderò subito.»

Istantaneamente, si accorse che Casrus ne dubitava: una blanda esasperazione era apparsa sul suo viso.

«Vitra, questa scena istrionica...»

«Questa scena istrionica è il preludio della mia morte. Augurami Kaneka.» Era il nome del paradiso nell'antica leggenda.

Lei si era preparata a fingere di ferirsi, ma all'ultimo secondo una divinazione della percezione di Casrus l'avvertì di essere meticolosa, o forse la rabbia ebbe il sopravvento. Vibrò il pugnale attraverso il braccio. Il sangue sgorgò, rossocupo, spaventandola. La vista le si offuscò e, stupidamente, quasi lasciò cadere il pugnale prima di ricordare che non doveva farlo. Poi

Casrus le tolse l'arma dalla mano. Ascoltò, mentre lui le diceva che s'era soltanto graffiata, che aveva perduto la ragione. Sebbene le tenesse il polso, non badò a lui né alla lama lucente con la macchia rossoscura. Il suo sguardo, invece, passò oltre lui. E subito si abbassò, per nascondere ciò che aveva veduto. Silenzioso e agile, Vyen avanzava, portandosi alle spalle di Casrus, con la mano inanellata contratta su una scrigno di pesante onice lucido. Vyen non faceva rumore, i suoi passi erano come seta sui tappeti. Si muoveva come il fuoco della fiamma nella stanza priva d'aria e di calore.

*Adesso ho il potere di salvarti, Casrus*, pensò Vitra. Socchiuse le labbra, ma Vyen si avvicinò di più, e lei non parlò. Ora Vyen era come un'ombra accanto alle spalle di Casrus: l'ombra della collera e del dispetto di Vitra. Il braccio ricoperto di velluto nero scattò, reggendo con fermezza lo scrigno d'onice, pronto per sferrare il colpo paralizzante...

E Casrus, girando su se stesso con una terribile agilità felina, fece volar via lo scrigno con un pugno e Vyen con l'altro. Casrus, addestrato nell'arte del combattimento... e i due congiurati, forse, avevano sbagliato i calcoli illudendosi di poter avere la meglio su di lui.

L'erede maschio della decaduta casa di Klovez cadde con un lieve tonfo e un tintinnio di ornamenti. Gli occhi grigi di Vyen erano vitrei: la testa sembrava slogata, il corpo inerte. Casrus, immobile, con il pugnale ancora stretto nella mano sinistra, l'osservò con sorprendente imparzialità. Vitra proruppe in uno strillo di sdegno e di paura. Non era come avevano pianificato fratello e sorella, quando avevano rimuginato insieme nella cupola del Fabulismo, mentre la fantasia di Vitra scorreva davanti a loro, e l'incriminazione di Casrus sembrava sicura.

Finalmente, Casrus disse: «Mi rendo conto di aver sbagliato. Non è altro che uno degli scherzi discutibili dei Klovez. Non tento neppure di intuire i vostri scopi, né quale piacere possiate trarre da una simile iniziativa. La tua mascella guarirà, Vyen. Dubito che il tuo buon senso migliorerà nella stessa misura. Immagino che la vostra tecnologia sia più efficiente che mai, e che sia stato soltanto un trucco secondario della vostra mascherata. Bene, mi avevate tratto in inganno. Ne sono lieto per voi. Farà ridere i vostri amici.»

Depose il pugnale su uno dei tavoli e si accinse ad andarsene.

Vitra aprì la bocca per chiamarlo, ma Vyen, sprofondato nei tappeti, scosse la testa che sembrava slogata. Sbalordita, Vitra guardò quella scena muta, e Casrus lasciò la stanza.

Vitra si precipitò a fianco del fratello, lo strinse a sé, premurosamente. Vyen si abbandonò, placato da quel contatto. Ognuno traeva un'improvvisa consolazione dalla vicinanza dell'altro. Potevano graffiarsi reciprocamente, ma il legame tra loro era autentico e indissolubile, diversamente da ogni altro legame che avevano stretto o cercavano di stringere con altri della loro classe.

«Il nostro piano è fallito,» disse Vitra.

«Al contrario,» mormorò Vyen, tra le labbra gonfie. «Non avrei mai incluso volontariamente questo mio inconveniente nella strategia, ma per la verità, il risultato è anche migliore. Anche quello sciocco taglio che ti sei fatta sarà utile. Le nostre lesioni, più le sue impronte sul pugnale... che potremmo chiedere di più? Ora aiutami ad alzarmi. Devo raggiungere barcollando la finestra e dare l'allarme.»

«Loro sono là?»

«Oh, sì. Credi che si perderebbero un dramma? Casrus avrà una sorpresa, quando uscirà. Credo che adesso dovresti strapparti il vestito. Quel vaso e quella statuetta devono andare avanti in pezzi... e quella tenda... staccata.»

Vitra si precipitò ad obbedire, con il cuore che batteva plumbeo. Collera, imbarazzo e confusione si mescolavano dentro di lei. Mentre il tendaggio di velo, scintillante di fili metallici, si ammucchiava ai suoi piedi, mentre le sue unghie (laccate del colore dei fiori di malvarosa di un altro mondo) laceravano le spalle e il corpetto della sua veste, uno strano, mesto rammarico velava la superficie delle sue emozioni, senza mescolarsi, senza alterarle, e tuttavia inesorabilmente presente, come olio sull'acqua.

Poi Vyen si affacciò da una finestra aperta, gridando con voce incrinata verso il sottostante boschetto di verdi fungyra.

«Casrus! Ti ucciderò per quello che hai fatto... Shedri... Ensid... fermatelo. Non lasciatelo andare. Mia *sorella*...»

Dagli alberi si levò un rumore soffocato.

Quando Vyen aveva assistito al Fabulismo di Vitra fino allo sviluppo più recente, alla scena in cui Vel Thaidis, ingiustamente accusata, gettava via la piastrella della Legge, Vyen aveva detto: «E adesso cosa succederà? Lo sai?»

«Credo di sì. Lo saprò quando ritornerò qui e attiverò le macchine. La mia ispirazione...»

«Sì, Vitra, si. Evidentemente il tuo Ceedres-Casrus ha qualche altro trucco e se ne servirà. Quale?»

Vitra gli aveva accennato gli sviluppi che aveva gradualmente dedotto e che sarebbbero stati rivelati solo quando Vel Thaidis avrebbe affrontato i giudici umani.

«Molto bene. Noi non abbiamo niente del genere a disposizione. Quando la tua tragedia inventata si sarà compiuta, ti consiglio di creare una storia nuova, e di cancellare i nastri meccanici di questa, tutto ciò che ha a che fare con Vel Thaidis e Ceedres Yune Thar. I vermi operai non ricordano ciò che vedono, e non hanno l'acume necessario per collegare la tua avventura alla verità. A parte questo, le macchine non sono connesse con i computer. Ma per maggior sicurezza... Lo farai, Vitra?»

«Sì.» aveva detto lei. Si erano guardati furtivamente, sotto le ciglia, e per un momento Vitra aveva provato un fuggevole rimorso. Era stato allora che aveva insistito per tentare prima di conquistare Casrus, di affascinarlo e intrappolarlo come donna, ma non come nemica.

E poi, risolto quel particolare, Vyen aveva elaborato il loro piano. Era semplice, e antico quanto la storia degli umani, in qualunque clima o su qualunque pianeta si trovassero.

Vyen avrebbe inviato messaggi a Klastu, Klur e ad altri due o tre vicini. Avrebbe parlato dello sfacelo di Kloves, e li avrebbe supplicati di recarsi al suo palazzo. Poiché le porte erano inamovibili dall'esterno, i principi dovevano attendere fuori, e poco dopo lui sarebbe sceso e li avrebbe fatti entrare. Avrebbe chiesto solo di essere discreti e silenziosi... erano suoi amici, ma non voleva che l'intera Residenza venisse a conoscere il triste fato di Klovez. Nel messaggio avrebbe precisato che aveva mandato a chiamare anche Casrus Klarn, il quale, pur essendo un uomo dal cuore di pietra, e non un amico, avrebbe potuto dare utili consigli.

Poi, Vyen si sarebbe nascosto nella camera da letto di Vitra, fino al momento dell'autoferimento; e allora sarebbe uscito. Appena Casrus avesse afferrato il pugnale, Vyen l'avrebbe stordito, e si sarebbe precipitato alla finestra per chiamare gli altri.

Così sarebbe apparso che Casrus, approfittando diabolicamente della presenza di Vitra nel palazzo vuoto e della sua disperazione, avesse cercato di violentarla. La pietra, a quanto sembrava, poteva incrinarsi, se c'era uno stimolo sufficiente. Come molti altri individui enigmatici prima di lui, Casrus avrebbe scoperto che la sua scarsa socievolezza veniva spiegata come un metodo per nascondere perversione e brutalità. Fai questo e questo con me, e io ti salverò dalla fine di Klovez, aveva dichiarato Casrus alla ragazza atterrita, sola, non difesa da parenti o macchine. Quando lei a-

veva resistito, Casrus aveva raccolto un'arma e l'aveva usata per minacciarla... il sangue ardente scatenato, la pietra mutata in lava esigeva soddisfazione. Quanto Vyen (rientrando apparentemente in casa in quel momento) li aveva sorpresi, era stato costretto a colpire Casrus con uno scrigno d'onice preso dal tavolo, per fargli perdere i sensi.

Questo, il piano. Tuttavia l'imprevisto non l'aveva sventato. La loro versione richiedeva poche modifiche. Anzi, era migliorata, era divenuta più credibile.

Nella sua frenesia, Casrus aveva ferito Vitra al braccio... il preannuncio d'uno sfregio ancora più grave se lei non avesse ceduto. Vyen, figlio della pace e non bellicoso, era stato scagliato facilmente da parte. Ma ormai, il fuoco di Casrus s'era raffreddato. Uscì sulla collina rocciosa di Klovez, con il volo atteggiato a collera, gli abiti in disordine, la macchia di sangue di Vitra sulla manica, e l'impronta della mano rimasta sul pugnale incriminato.

Ed ora, in realtà, Casrus stava tra gli alberi verdebianchi di fungyra, tra i pallidi volti ringhianti dei figli di Klur, Klastu, Klinn, e ascoltava l'accusa lanciata in toni strìduli e furiosi, dall'alto della finestra.

Sapeva che in quel momento non era possibile protestare. Era un reietto per il mondo sciocco e brillante del Klave, rifuggiva dal frequentare la società, ne riprovava i divertimenti, era una spina nel fianco della sua coscienza sepolta. Come i dogga lanciati a caccia di un giocattolo a orologeria perché i principi potessero scommettere sul risultato, avevano atteso soltanto un'occasione per rovinarlo. Bastava che incespicasse una sola volta per saltargli addosso. E aveva incespicato. Questo non poteva negarlo.

La casa di Klur accolse i due sventurati così gravemente offesi.

Shedri Klur si mostrò appassionato nel difendere Vitra. In silenzio, con le labbra spalancate, l'aveva avvolta in una coperta di liscia pelliccia sintetica.

Quando Vitra varcò le porte di Klur, nel salone centrale con gli affreschi e gli ornamenti d'argento, guidata dalla mano di Shedri dagli intensi occhi sfolgoranti, pensò che quello era un principe che, nonostante la gioventù, la Legge e un numero imprecisato di amanti, con un minimo di sollecitazione sarebbe stato lieto di far di lei sua moglie. Certo, sarebbe stata una partecipazione, anziché l'assunzione di diritti esclusivi, e per Vyen sarebbe stato qualcosa di meno. Klur aveva venti eredi in tutto; la casa era un vasto agglomerato di molti appartamenti, biblioteche, cortili interni, un incessan-

te anderivieni di robot e di uomini. Ma c'era bisogno di quell'affollamento che si era già rivelato così fastidioso? Certamente, Vitra non provava sentimenti d'amore per Shedri; tuttavia non provava neppure sentimenti d'odio. E Vyen non lo odiava. Sarebbero stati in tre, ben assortiti. E con l'aiuto di Vyen, lei avrebbe potuto dominare Shedri.

E allora, perché era stato così spontaneamente necessario, per loro, rovinare Casrus per acquisire i suoi beni, a compenso delle loro perdite... uno scambio che per la verità non era neppure legalmente sicuro? La vendetta e il rancore erano davvero tanto veementi in loro?

E quando finalmente poté sfuggire ai Klur, Vitra si adagiò su un divano nel palazzo di Klur, e il rammarico e la paura si adagiarono accanto a lei. Che cosa avevano fatto? Cosa avrebbero fatto a loro?

Non era esattamente il processo della Legge, ciò che lei temeva. La giurisdizione, nel Klave, non aveva nulla della temibile intransigenza della fittizia varietà yuneana. Le punizioni erano raramente tanto severe; quando lo erano, ci si poteva appellare. Ma già questo, di per se stesso, la metteva a disagio, perché... se Casrus fosse riuscito a difendersi con abilità sufficiente, in modo che venisse scoperta la trama delle menzogne? E se fosse stato giudicato colpevole, quale punizione gli sarebbe stata inflitta? Come avevano osato, lei e Vyen, contare sull'eventualità che si trattasse della stessa pena che presto avrebbe subito Val Thaidis? E se così fosse stato, lei, Vitra, come avrebbe potuto sopportare la consapevolezza di aver trascinato a tanto l'incolpevole Casrus?

Dormì pochissimo e, quando dormì, fece sonni tenebrosi. Le cinguettanti, affascinate principesse di Klur, compagne e sorelle di Shedri, le sarebbero state intorno, il prossimo Jate, ansiose di conoscere i particolari della mancata violenza. Forse avrebbe potuto sfuggir loro riprendendo eroicamente il suo dovere nella camera del Fabulismo. Certo, ora Vitra avrebbe sofferto veramente con Vel Thaidis. La narrazione avrebbe assunto nuova dimensione d'infelicità.

*Vorrei non averlo fatto. Se potessi ricominciare daccapo, non lo farei. Klovez avrebbe potuto risistemarsi. I computer avrebbero potuto aiutarci, come mi aveva detto Casrus. È colpa di Vyen.*

All'improvviso, parve a Vitra che, anziché inventare una vicenda per incantare la marmaglia del Subteriore, vi avesse intessuto la sua persona. Aveva creato una situazione che a sua volta creava lei e la coinvolgeva. Era diventata la schiava di un miraggio.

Il lungo Maram svanì, e Jate attendeva in agguato davanti al suo nuovo

appartamento a Klur. E colta nel Jate, una giovane donna aurea sembrava chiamarla, con angoscia e orgoglio.

Questo Jate, Vitra avrebbe inviato Vel Thaidis all'inferno.

A quale inferno stava inviando se stessa?

## capitolo terzo

### parte prima

Vel Thaidis li senti arrivare e le parve che riempissero la casa; i loro suoni aleggiavano come vapori nelle camere e lungo i colonnati e i corridoi.

Si sarebbero radunati nel salone inferiore, dove i dorati sipari vitrei erano stati abbassati sugli spazi della finestra ovale. Nella densa luce aurea, le macchine avrebbero offerto la loro conoscenza e il loro giudizio e i principi della Yunea avrebbero deliberato e pronunciato la sentenza. Contro di lei.

Un atto omicida? Quale era la punizione? Nella Miseriapoli, coloro che venivano sorpresi a uccidere erano uccisi a loro volta, secondo una tradizione antichissima. Neppure una mano si levava contro di loro, e nessuna macchina inferiva loro un colpo, perché la giustizia logica utilizzava i mezzi logici. I condannati venivano condotti oltre il perimetro della Yunea, nel deserto centrale, le terre interne dello Zenith. Là, il sole faceva bollire il loro sangue, e ben presto li cuoceva vivi, in una prolungata, tormentosa esecuzione.

Ma Vel Thaidis non era accusata di omicidio, ma solo di tentato omicidio. Il suo delitto aristocratico rendeva necessario un consiglio umano e un'umana decisione.

I loro mormoni, i loro suoni solenni riguardavano soltanto Vel Thaidis, mentre entravano nel palazzo di Hirz? Oppure erano irritati per quel tempo che avrebbe potuto trascorrere tra svaghi e musiche, tra la letteratura esoterica della loro classe, o le loro gare di abilità fisica?

Lei aveva inviato un messaggio a Velday per mezzo d'uno dei suoi attendenti. *Se hai già deciso che la colpa è mia e se mi odi per questo, stai lontano dal consiglio, per il bene di entrambi.* Il robot era ritornato: «Ho lasciato il messaggio nel pannello dell'appartamento di Velday. Ma Velday non c'era per riceverlo.»

Vel Thaidis sapeva che quelle erano le ultime ore della sua vita quale

l'aveva conosciuta. Se la morte era imminente, lei non poteva accettarlo. Una sorte di morte, anche se le fosse stata risparmiata la punizione estrema, era inevitabile. Si aggrappava a tutto, eppure non poteva afferrarlo. Le era rimasto solo il suo orgoglio.

Quindi si abbigliò come si conveniva al suo orgoglio, quale figlia di Hirz. Indossò una veste verde scura, riccamente frangiata e ricamata, braccialetti di metallo verde, e una collana d'occhi-di-sole, i diamanti gialli del suo pianeta. La tinta nera dei suoi capelli era stata ritoccata. Le palpebre erano truccate con il carboncino, la bocca dipinta di un rosso delicato e traslucido. Era completamente concentrata sulla propria dignità. Doveva dominare l'angoscia. In un modo o nell'altro, il processo della Legge era stato subornato. Impotente, non avrebbe più continuato a lottare invano e non avrebbe detto nulla.

La porta del suo appartamento si aprì.

Il Robot Voce stava sulla soglia.

«Loro stanno aspettando, Vel Thaidis.»

«Di' che sto arrivando, Voce.»

Quando il tacco di un suo sandalo toccava il pavimento, emetteva una piccola nota tintinnante. Il profumo speciale della sua casata era intrecciato nei suoi capelli e nei suoi abiti, e aspergeva le palme delle sue mani.

Non aveva più forza nelle membra; ma camminava con passo fluido tra le colonne, con il passo disciplinato della principessa; ed entrò nel salone inferiore del palazzo. Nel bagliore aureo del verdetto inquinato, il disprezzo o la pietà delle otto casate che erano state sue vicine e che quindi erano state scelte per giudicarla. Non guardò nessuno. Non guardò nulla. Andò al seggio isolato, inequivocabilmente destinato a lei... la reietta. Sedette. Nel silenzio, lei era la cosa più silente. *Pietra*, pensò. *Acciaio*, pensò. *E lui è qui? Naturalmente Ceedres deve essere presente, ma io non lo guarderò, non lo cercherò. Pietra, acciaio È tutto ciò che ho, e tutto ciò che sono e tutto ciò che posso essere.*

Stava parlando un uomo, il capo della casata di Domm. A centocinquant'anni, alto e ben portante, era un tipico esempio della sua specie, e arrogante come i suoi simili, come i simili di Vel Thaidis... così pensava lei, adesso. Yune Domm. Lo conosceva. Li conosceva tutti, uno per uno, anche se non molto bene. Non li aveva mai conosciuti bene come adesso.

«Vel Thaidis Yune Hirz.» Yune Domm interpolava occasionalmente quelle parole nella sua orazione, per identificarla, o per attirare la sua attenzione. No, non si sarebbe rivolta verso di lui, o verso qualcun altro di

loro.

«Vel Thaidis, è difficile credere che tu abbia commesso questa azione. Ma la Legge ha confermato la tua trasgressione. Verrà provata davanti a noi. Saremo equanimi con te. Ma non attenderti favori.»

*Ceedres,* pensò lei. *I suoi occhi mi bruciano, il suo interesse malevolo, il suo disprezzo. Ma non mi guarderò intorno per cercarlo. Loro lo amano, come lo ama Velday, e non si curano di me. Perché dovrebbero? Da molti anni lui si adopera per divertirli, per renderli saggi, generosi, onorevoli e nobili ai loro stessi occhi. E io li ho evitati, mi sono nascosta a loro, e quindi hanno capito che per me erano superflui. Anteporrebbero sempre Ceedres a me.*

«Benché così giovane, sei a capo della casata di Hirz...»

Velday, ne sono certa, si è tenuto lontano. Ringrazio gli dei di questo... se gli dei esistono.

Yune Domm, il portavoce, aveva finito. Yune Chure doveva stargli seduto accanto, il padre di Kewel. Dovevano essere presentati di capi di Het e di Ond, di Lail, e la vecchia dama di Tu, e la donna più giovane e triste, che governava Zem, e il cui marito era morto di recente in una caccia al lionag. Sicuramente, la principessa Yune Zem non avrebbe avuto comprensione da concederle. Ma Vel Thaidis non avrebbe cercato il suo viso macchiato di lacrime o il suo sorriso corrosivo.

Con la coda dell'occhio, Vel Thaidis scorse il movimento di un Guardiano della Legge, e udì il fruscio dei suoi reattori sul mosaico.

L'odiosa voce monotona cominciò a parlare, senza pause per il respiro.

*Questo devo ascoltarlo,* pensò lei. *E poi: Perché? Non posso cambiare nulla.*

Ma ascoltò.

«Le testimonianze di Ceedres Yune Thar e di Vel Thaidis Yune Hirz sono state impresse meccanicamente e ora verranno trasmesse per favore ascoltate attentamente.»

Poi venne il tono che lei aveva udito nel grande salone, il Jate precedente.

Si fece forza, e non sussultò quando la voce di Ceedres parlò dalla macchina.

«Non ho alcun desiderio di fare questa dichiarazione,» disse Ceedres, dal tubo di rame della Guardia della Legge. Vi fu una pausa, durante la quale, presumibilmente, il registratore aveva ragionato con lui. Poi di nuovo lo squillo, quindi: «Allora farò la dichiarazione nell'interesse della Leg-

ge, ma protesto. E non desidero affatto rivelare l'intera faccenda. Obbedisco, perché mi è stato assicurato che devo farlo. Ma questa procedura non è stata scelta da me.»

*Così astuto*, pensò Vel Thaidis. *Sì, sei geniale. Non protestare prima del campanello dell'impressione, ma dopo. Perche tutti noi possiamo udire la registrazione della tua generosità, le tue nobili proteste.*

«Per molti anni ho considerato Vel Thaidis come una parente,» continuò la voce di Ceedres. «È stato un errore da parte mia, ma forse non inescusabile. Io e suo fratello, Velday, siamo stati molto vicini fin dall'infanzia. Ma nell'errore della mia presunzione, sono stato troppo disinvolto nel modo di trattare Vel Thaidis, troppo rude e scortese. A questo mio comportamento, potrei aggiungere, la dama reagiva di solito prontamente, e vedeva che questo mi bruciava. Un Jate ho detto parole sconsigliate, ho detto scherzando che avrebbe dovuto sposarmi, salvando cosi la tenuta di Thar dalla rovina. Non avrei dovuto farlo, e me ne sono pentito. In seguito, ho cercato di fare ammenda. È avvenuto durante una caccia di J'ara, quando Vel Thaidis era con me sul carro. Mi sono scusato subito con lei, e ho chiesto che per il futuro i nostri rapporti diventassero meno offensivi. Vel Thaidis si è detta d'accordo. Io avevo fatto rallentare il carro per poter parlare con lei. Detestava la caccia — mi aveva stupito che avesse accettato di venire — e ha proposto che entrassimo nel tempio della valle, anziché continuare insieme agli altri. Io ero deciso ad assecondare i suoi capricci, per porre fine al malanimo che s'era creato tra noi. Siamo entrati nel tempio, e là lei mi ha detto che aveva preso sul serio la mia scherzosa proposta di matrimonio, e per questo era confusa e in collera. Devo spiegare tutto questo?» Un'altra pausa. Il campanello. Ceedres proseguì. La voce era spezzata, come imbarazzata e riluttante. «Vel Thaidis ha giurato di amarmi. Mi ha chiesto apertamente di sposarla e di prendere così metà della proprietà di Hirz. È molto bella, e conosce, come tutti, le mie condizioni. Quella proposta avrebbe potuto tentarmi, anche se ammetto che tanta franchezza da parte sua mi ha sbalordito. Non era la Vel Thaidis che ricordavo. Ma ho subito rifiutato. Come potevo sposarla, per il mio onore? Il declino di Thar e la mia miseria precludevano l'unione. Nonostante la sua bellezza, chi avrebbe creduto che la sposassi per amore? Da diverso tempo io vivo grazie alla generosità dei miei amici. Ma sposare una di loro per la sua proprietà, come sarebbe sembrata a tutti una tale unione, e come lei sembrava anzi dire apertamente... non era la strada per me. E gliel'ho detto. A questo punto... lei mi ha implorato. Ancora una volta ho rifiutato. Ormai la situazione

tra noi era infiammabile. Peggio ancora che in passato. In un primo momento, lei è rimasta in silenzio, e io l'ho convinta a ritornare al carro. Ero preoccupato. Si sarebbe venduta a me per così poco. Io avevo avuto idee folli nei suoi confronti, che erano franate. E poi, nel carro, hanno incominciato a volare le parole. Non avevo mai dovuto assistere a una simile scena da parte di una donna della mia classe. Non mi sono mosso per difendermi quando lei ha preso il coltello. Un po' per timore di farle male. Un po' perché la ritenevo ancora incapace di un atto tanto rozzo e barbaro. È stato un errore da parte mia, e l'ho pagato. Il suo colpo ha mancato di pochissimo il mio cuore. In quel momento, doveva desiderare veramente la mia morte. Ma... non posso dire altro... era posseduta dall'isteria. L'essere a bordo del carro non era Vel Thaidis. Per quanto mi riguarda, non voglio recriminazioni, né sentenze assurde pronunciate contro una donna che per un momento ha perso il controllo di sé.»

Vel Thaidis urlò... ma in silenzio. Afferrò quell'urlo e lo murò dentro di sé, insieme alla verità.

Come poteva accettare simili menzogne? Amare Ceedres ed essere indifferente a lei non era sufficiente. L'autosacerdote del tempio era stato testimone. Il sacerdote avrebbe mostrato — avrebbe già dovuto dimostrare — che c'era ben poco di vero della testimonianza di Ceedres.

Nel salone, neppure un suono. Attendevano.

Il campanello. Ora dalla macchina uscì la voce di Vel Thaidis.

Com'era indifesa, quella voce disincarnata, perduta nella desolazione elettronica: «Per prima cosa, permettetemi di ammettere che ho paura,» disse disastrosamente.

L'udirono tutti, Domm e Chure, Ond e Ket, Lail e Tu e Zem. E Thar. *Thar*...

Cosa stava dicendo ora quella voce femminile? (Non era la sua voce, sicuramente, fragile, tremante, un pulviscolo palpitante alla deriva nell'ampia sala). Stava dicendo che lui l'aveva condotta nel tempio, e che erano scesi nel bizzarro spazio nero sfolgorante di bianchi fiori di fuoco.

Un mormorio indistinto, intorno a lei. Non era necessario udirlo per rivelarle la stupidità di ciò che diceva la voce. Nessun tempio aveva quella stanza superiore, una stanza simile all'inferno del mito.

Il sangue le martellava nelle tempie e negli occhi. Era impazzita? Aveva sognato la stanza nera nel Maram, come aveva sognato il paradiso? Aveva sognato tutto?

«Lui diceva che non comprendeva lo scopo né il simbolismo di quella

camera, ma che vi andava spesso, per vincere la paura che gli ispirava,» disse ingenuamente la ragazza, dalla macchina.

Vel Thaidis sentiva la sua mente turbinare. La vergogna e la nausea le erompevano nello stomaco. Aveva gli occhi velati e stava per svenire, per sfuggire al salone, alla voce, a se stessa.

Ma, chissà come, era rimasta immobile. E all'improvviso un acido freddo fluì in lei, e ritrovò la lucidità, spaventosamente, ridivenne padrona della propria mente e del proprio corpo. In quell'istante comprese la profondità e l'altezza del piano di Ceedres e capì perché aveva saputo di non poter lottare con lui... quel particolare di cui era stata inconsapevolmente conscia, senza poterlo chiarire. Perché Ceedres l'*aveva* condotta nella camera superiore, di nascosto da tutti gli altri. Ceedres aveva superato il condizionamento dell'autosacerdote. Ceedres, la cui tenuta era stata rovinata dalla tecnologìa in sfacelo, aveva fatto esperimenti per cercare di salvarla, e aveva scoperto per caso qualche metodo di controllo dei robot, come la camera nera, che nessun altro aveva mai conosciuto.

E quindi, non soltanto la testimonianza di lei appariva assurda, ma il sacerdote...

Il sacerdote (abitatore del confine di Thar: «Mi riconosce... vengo qui di frequente...») non avrebbe necessariamente detto la verità. In un mondo dove le macchine erano incapaci di mentire, una macchina che Ceedres aveva imparato a controllare poteva essere l'eccezione.

Poteva dire che, nel tempio, tutto si era svolto come aveva dichiarato Ceedres.

Poteva dire che Vel Thaidis mentiva.

E nessuno ne avrebbe dubitato.

Lei non avrebbe riso o pianto. Non sarebbe svenuta. Sarebbe rimasta immobile, senza guardare nulla e nessuno.

La voce che usciva dalla macchina aveva terminato.

Yune Chure disse: «La versione della ragazza è un'invenzione ridicola. Un'allucinazione ispirata da un temperamente instabile e da una mente confusa.»

«Pura follia.» Questa era la vecchia dama di Tu, una voce secca come la pioggia.

Yuna Domm disse, pesantemente: «Dobbiamo ancora ascoltare il sacerdote che ha assistito al dialogo nel tempio.»

«Il sacerdote è qui,» disse la Guardia della Legge.

La porta si aprì. Il sacerdote stava venendo verso di lei. Vel Thaidis non

lo guardò. Non aveva bisogno di vederlo, né di ascoltarlo. Il sacerdote avrebbe ripetuto con parole sue la testimonianza di Ceedres.

Era un barlume bianco alla periferia della sua visuale. I drappeggi che scimmiottavano l'abbigliamento umano, la grossa testa calva che simulava l'intelletto, la carnagione priva di pori del non-umano Le frasi si insinuarono nelle sue orecchie. «Yune Thar e Yune Hirz sono entrati nella camera da preghiera. Lei ha cominciato a proporgli che diventassero marito e moglie. Lui non ha detto nulla, e il linguaggio di lei è diventato più ardente. Lui ha respinto la proposta cortesemente, con una certa timidezza...»

Era finito. La testimonianza era stata come lei aveva previsto.

Yune Ket chiese se poteva fare domande, e venne invitato a farlo.

«Si è parlato di una camera superiore, modellata come l'inferno del mito. Esiste veramente un simile luogo, e Vel Thaidis Yune Hirz vi è entrata?»

«Le energie del tempio sono immagazzinate sopra la camera da preghiera. Non ci entra nessuno.»

«Grazie, sacerdote.» L'Apostrofe Cortese.

Vel Thaidis era completamente screditata. Aveva inventato una fantasìa sul tempio. Quindi tutto ciò che aveva detto era una fantasia. Aveva chiesto l'amore di Ceedres, che l'aveva respinta in nome dell'onore. Indispettita e umiliata, si era avventata su di lui; e lui, troppo riguardoso nei confronti della sua debolezza, aveva lasciato che lo pugnalasse. La versione di Ceedres era plausibile, realistica e cavalieresca. Quella di Vel Thaidis era ridicola.

«Volete deliberare?» chiese la Guardia della Legge.

Domm rispose prontamente.

«Conoscevamo già quasi tutti i fatti prima di riunirci in consiglio. Non è necessario deliberare. Salvo questa prova, avevamo già pronta la risposta. I precedenti per un caso del genere sono rari, ma esistono. Devo parlare per tutti noi?»

Gli altri consentirono, riconfermando cosi il suo ruolo di portavoce. Le loro parole di assenso erano come lo stridore di lame metalliche, mannaie che recìdevano i tendini delle carcasse di anteline, ruote che stritolavano i ciottoli sul ciglio della strada, ingranaggi di orologi in movimento.

Era fantastico. Troppo. La stavano condannando per una fantasia.

«Dunque,» disse Domm. Fece una pausa. Era severo, preparandosi ad affrontare lo sguardo e il pianto di Vel Thaidis. Lei non lo guardò e non pianse. «Secondo la Legge, nessun criminale può rimanere impunito, quale che sia il suo rango E così pure, dev'esserci il risarcimento, quando è pos-

sibile. La nostra decisione è basata su altre esistenti negli statuti legali della Yunea. Vel Thaidis sarà privata del suo titolo e delle sue proprietà, e questa parte, metà della tenuta di Hirz, verrà accordata a Ceedres Yune Thar. Quindi, Vel Thaidis dovrà ritirarsi nella Miseriapoli, per vivere del comune lavoro. La sua azione è stata disonorevole. È giusto che divenga una figlia della Miseriapoli, che non ha onore neppure nel nome. Questa è la nostra decisione. È tutto.»

«No. Non può essere tutto.»

I polsi di Vel Thaidis sussultarono, la sua testa quasi si alzò. Ma si ritrasse dall'orlo del precipizio. Era Ceedres Yune Thar, che aveva parlato. Non più dalla macchina, ma dalla cavernosità della sala. La sua voce era vellutata e serena. Era autorevole. Mostrava ai membri del consiglio che dovevano riconsiderare il loro ordine. Ceedres respingeva gravemente la fetta che aveva tagliato per il proprio patto. La sua perversità era prodigiosa. Aveva una suprema lucentezza, una patina complessa.

*Gioca con loro come se fossero tanti chame. In questo, io non ero la sola*

Affascinata, sentì Tune Chure dire a voce alta: «Ceedres, sbagli a intercedere per lei. Persino suo fratello ha disertato il consiglio.»

«Non voglio derubare Hirz,» disse Ceedres.

«Lascia che sia la ragazza a parlare,» disse Yune Tu, con quella sua voce arida e incrinata. «Lascia che sia Vel Thaidis a chiedere clemenza.»

«Vaidi,» disse Ceedres, rapidamente, intimamente, nella sala affollata. «Io posso tentare di proteggerti solo fino a questo punto. Per amore della vita, di' qualcosa.»

Le parole le ribollirono nella bocca. Lei le inchiodò in una morsa.

*Come avrebbe potuto essere diverso*, pensò. *Avrebbero potuto radunarsi in consiglio per sposarci. Forse lui sarebbe stato gentile con me, come lo è Omevia con il suo felino. Più gentile di ora.*

«La sentenza è confermata,» disse Donna.

«È confermata,» disse Yune Tu.

Ognuno ripeté la frase rituale.

Questa volta Ceedres restò muto.

Il Guardiano della Legge si mosse di nuovo. Si avvicinò a Vel Thaidis: e poi lo spazio intorno a lei si riempì di movimenti. Una staccionata di colonne di rame: venti Guardiani della Legge la circondarono. Finalmente lei poté mettere a fuoco lo sguardo e girare la testa, perché avrebbe visto soltanto macchine, tutto intorno.

«Devi venire con noi.»
Lei si alzò.
Era morta.

Le dissero che non poteva portare con sé nulla, dal palazzo di Hirz. Ovviamente. I morti non portavano nulla con loro. In un antico omaggio al sole eterno, venivano cremati in forni d'oro, e la loro polvere, mescolata al vino, veniva custodita in urne d'oro. I Guardiani della Legge, che conoscevano la fragilità e le necessità umane, le offrirono addirittura un sorso di vino. Un sorso di vino mescolato alla sua polvere.

Si incamminarono attraverso i giardini. Come erano morbidi i prati, sotto i suoi piedi. Non li aveva mai apprezzati veramente, prima di quel momento: erano stati parte di lei, semplicemente. E le agili guglie gemmate delle fontane, e gli alberi straordinari. Era la sua casa, e la stava lasciando.

Mentre attraversava la sabbia della spiaggia, era incominciata un'altra pioggia secca I fiocchi verdepallidi, scaglie del cielo, scendevano obliqui attraverso l'aria, dissolvendosi sul terreno, le stoffe e la pelle, senza bagnarli. Uno le sfiorò la bocca e lei ne assaporò l'amarezza.

Al margine del lago c'era un veicolo. Non somigliava a una specie vivente, non aveva decorazioni, né animali-robot legati davanti. Metallo marrone: il veicolo che i Guardiani della Legge avevano portato li per condurre via la passeggera umana.

Era una vista insopportabile. Era l'urna funeraria. All'improvviso, il guinzaglio con il quale s'era tenuta a freno fino a quel momento le sfuggì dalle dita. Le ginocchia cedettero, e cadde sulla sabbia, mentre la pioggia secca le scendeva sulle spalle e sulla nuca. Poi qualcosa le si avvolse saldamente intorno alle braccia. Guardò, stordita, e vide i tentacoli arrotolati delle Guardie della Legge che la legavano e la sollevavano.

Spalancò pazzamente la bocca per urlare. Pensò, con estrema chiarezza: Se incominci, non smetterai più. Sentiranno le tue urla dal palazzo. I Guardiani della Legge ti tapperanno la bocca, o vi verseranno una droga, o te l'inietteranno. Non urlare.

Sostenuta dai Guardiani della Legge, si rimise in piedi e proseguì. Non urlò.

Una sezione del veicolo si aprì.

All'interno c'era uno spazio rettangolare. Un nodulo di comandi automatici sporgeva al centro, squallidi divani di plastum erano fissati al pavimento, contro le pareti dalle quali spuntava una stretta latrina ad acqua. Non

c'erano finestrini.

Vel Thaidis entrò in quella scatola cieca.

«Devi toglierti gli abiti e i gioielli.»

Lei non protestò. Sapeva che sarebbe stato cosi. I Guardiani della Legge non avevano dita umanoidi per slacciare i fermagli degli indumenti e delle collane. Eppure la Legge imponeva di rinunciare a tutto. Tutto ciò che lei aveva avuto adesso apparteneva a Ceedres.

Si spogliò e lasciò cadere i drappeggi (forse lui li avrebbe regalati a Omevia), la biancheria finissima, si tolse i sandali, i braccialetti, la collana, gli anelli. Era nel cuore di una seconda, lucente pioggia secca e, ipnotizzata da questa, dimenticò un ornamento nei capelli. Un tentacolo si tese e lo tolse, e la chioma raccolta sulla sommità del capo si sciolse. Torrenti di seta, del nero colore del pericolo, le ammantarono le spalle e i seni.

«I tuoi capelli,» disse il Guardiano Voce.

Forse dovevano tagliarli, secondo la consuetudine. Ma il suo momento di obiezione era passato.

«I tuoi capelli sono tinti. Questa tinta non può essere mantenuta nella tua nuova condizione di vita. All'Instazione verranno molecolarizzati per conformarsi al loro colore naturale. Questo è nel tuo interesse. Ora rivestiti.»

Le avrebbero tolto la tintura dei capelli per camuffarla. Che strano. La tunica grigia, con la cintura di anelli metallici, non l'avrebbe cammuffata. Il suo corpo proclamava la sua origine. Il seno tornito, la vita sottile; i fianchi dalle curve di mela, le braccia affusolate e le gambe lunghe, i polsi e le caviglie sottili e i piedi arcuati. Nella Miseriapoli, le donne erano magre come lionag. Avevano il petto scarno, i fianchi non più larghi della vita. Gli arti erano ossuti, le mani e i piedi enormi, troppo grandi, le facce regolamente deformate. O anche queste dicerie erano menzogne?

I Guardiani della Legge stavano lasciando il veicolo, e portavano via i suoi gioielli e i suoi abiti.

Vel Thaidis guardò la porta chiudersi. Era snervata. Non si curava più di nulla.

Il veicolo fremette e si sollevò sui getti d'aria.

Troppo tardi, ormai. Troppo tardi per protestare, per invocare misericordia, per urlare e battere i pugni, per prendere un coltello e tagliarsi le vene. Troppo tardi per tutto.

Aveva ricominciato a parlare. Mentre il veicolo sfrecciava sulla spiaggia sabbiosa e poi attraverso la superficie del lago, Vel Thaidis si ritrovò adagiata su un divano, a pregare gli dei della sua infanzia. Le sue parole erano

incomprensibili, senza slancio. Nella sua incoerenza e nella sua opaca frenesia, non credeva che sarebbero state ascoltate. Apparentemente, non furono ascoltate.

Impollinata dalla polvere, la luce del Sole ruscellava attraverso il grande salone del palazzo di Thar. Immobili e brevi, le ombre rosse come il vino orlavano i vecchi mobili, le panche scolpite, i pannelli dorati dei messaggi. La fontana trapassava l'acqua priva di pesci del bacino. Un po' di sabbia volava sul pavimento, come sempre.

Velday, irrigidito, stava sulla soglia.

«È Maram,» disse all'uomo seduto nell'alto scanno al di là della fontana. «Ho atteso, ma tu non sei venuto.»

«Credevi che sarei venuto? Che sarei entrato trionfalmente in Hirz mentre tua sorella veniva trascinata via?»

«Non ha parlato al consiglio. Non poteva dir nulla.»

«Tuttavia, avrebbe dovuto parlare,» rispose Ceedres.

«La mia vergogna è insopportabile,» disse Valday. «I principi ti hanno invitato a prendere la tua parte della proprietà di Hirz. Ti spetta. Mia sorella... credo che abbia taciuto perché riconosceva che la punizione era giusta.»

«Oh, lo credi davvero?»

«Ceedres,» mormorò Velday. Chinò la testa. Divenne un bambino, offrendo quella puerilità perché Ceedres lo dominasse ed eliminasse ogni motivo di preoccupazione indipendente, ogni traccia di dubbio. Perché Velday sentiva il dubbio, acutamente. Il legame di sangue con la sorella lo faceva soffrire come un nervo dolente; eppure Ceedres veniva per primo. Era stata intuitiva, la fratellanza del genere che si afferma più del grido del sangue. Mentre Velday era stato la cosa più importante per Vel Thaidis, Ceedres era stato la cosa più importante per Velday, e per ragioni non dissimili. Ognuno dei due Yune Hirz era giovane, e aveva un disperato bisogno di un eroe, di un'ancora, di un'essenza prodigiosa da amare, perché lo rendesse migliore di ciò che era. Ma dopo la battaglia che Ceedres aveva vinto agevolmente nell'anima di Velday, Velday aveva conosciuto lo stimolo della coscienza a un senso di allarme per le forze del caso che avevano cambiato la sua vita. Aveva profetizzato a se stesso le nozze di Ceedres e di Vel Thaidis, o almeno se ne era convinto. Il fatto che Ceedres evitasse quell'unione, adducendo come pretesto la sua miseria, aveva colpito Velday con insondabili fitte di eccitazione, d'ammirazione e d'infelicità. Il fat-

to che Ceedres non fosse venuto a Hirz per consolarlo, per colmare il vuoto, lo colpiva ancora più profondamente. «Ceedres,» disse, «le proprietà di mia sorella sono tue per Legge. Accettale. Fallo per me.»

«Vay, il processo della Legge è perfetto, ma troppo duro. Noi siamo umani.»

«Il consiglio mi ha riferito la tua riluttanza. Ho dato la mia parola che ti avrei persuaso.»

«Dovrei calpestare la tua angoscia.»

«Sì. Sono angosciato, ma ciò che lei ha fatto... è intollerabile. Credevo che ti avesse ucciso.»

«Non sei stato il solo a crederlo.»

«Ho rammentato la caccia al lionag — credo che sia stata la morte di Ermarth Yune Zem a ricordarmerla — quando tu avevi quattordici anni. Sparasti quando il felino re ti era quasi addosso. Ho sognato di continuo quella caccia, per un anno. Quella volta, avevo creduto che saresti morto. Siamo fratelli, Cee. L'abbiamo giurato davanti agli dei, lo ricordi? Dieci anni or sono, in una camera da preghiera.»

«Tu ricordi tutto esattamente. Ti rendi conto che anche Vel Thaidis era importante per me? Mi sono tormentato il cervello, cercando di trovare un modo per perorare la sua causa davanti al conclave della Legge. Perché le macchine possono decidere così completamente delle nostre vite?»

«Il consiglio è umano, e ha pronunciato il giudizio.»

Ceedres sorrise. Fino a quel momento il suo viso aveva imitato la cupa malinconia di Velday. Motivato da quell'esempio psicologico, assurdamente Velday si avvide di sorridere a sua volta.

«Sei troppo buono con me, Vay,» disse Ceedres. «Non ti darai pace fino a quando non avrai tolto questo peso dalle mie spalle.»

Velday alzò la testa. Gli era giunta un'eco mormorante della propria virtù, e si sentiva ristorato, come da una bevanda forte.

«Non avrò pace fino a quando tu non avrai preso residenza a Hirz.»

Ceedres si alzò. Guardò nell'acqua fumosa del bacino. Soltanto il liquido vide i suoi occhi, neri come il pericolo, fissi come lo Zenith.

«Sta bene.» Ceedres si stirò. La ferita era stata guarita da molto tempo da una scienza avanzata. Il corpo atletico, esempio mascolino della discendenza principesca, si muoveva fluidamente, percorso dalle luci dorate sui muscoli, sui bracciali, sulla tunica drappeggiata. Il sole gli ravvivava i capelli. Aureolato, simile a un dio, si voltò verso Velday, abbagliante ma gentile: «Comunque, potremmo collaborare con maggiori risultati, per ot-

tenerle la grazia. Per annullare questa sentenza ingiusta.»

Velday si sentì spezzare il cuore.

Si sentì trasportare verso nuove sfere di fulgore e di ottimismo. Ceedres gli prestava ali splendenti, gli mostrava una montagna scintillante dove prima si spalancava soltanto un abisso.

Ceedres immerse il braccio nel bacino raffreddato mineralmente, ne trasse una fiasca impermeabile e ruppe il sigillo.

Si accostò a un tavolo dove le coppe erano ammonticchiate sotto il plastum protettivo, il vecchio vetro quasi ingrigito di Thar.

«Allora, Vay,» disse, «beviamo a una favorevole soluzione dei nostri affanni.»

Il sole sembrava seguirlo e adorarlo. Scintillava sui bicchieri dal lungo stelo, attraverso il liquido fermentato incolore che veniva versato nei calici.

«Un liquore violento,» commentò Velday. «Se è la bevanda che immagino.»

«Ci farà bene. Intendevo assaggiarlo da solo e usarlo per spegnere il sole. Ma così e meglio. Tu mi hai ridonato la speranza, Velday, e la stima per me stesso. Ti ringrazio. Fratello mio.»

Bevvero.

Era il caffea di bacche bianche, come Velday aveva sospettato; una bevanda vertiginosa della Miseriapoli. Questo pensiero lo turbò brevemente. Ma al secondo bicchiere non lo turbò più.

Poco dopo uscirono, e passeggiarono lungo il limitare della palude, dove le ombrose canne color ìndaco fremevano, e le pozzanghere di sangue si increspavano con un loro ritmo subplanetario.

Stavano tenendo J'ara, come avevano fatto tante volte. E come tante volte, Velday, bevendo parecchio, rassicurato dall'amicizia, si abbandonò a una gioia innocente che trovava in tutte le cose, e a una fede in tutti i miracoli. Questo Maram, Vel Thaidis era una reietta. Ma il prossimo Jate, non avrebbe potuto essere liberata?

Pensò ai loro genitori nelle urne funerarie, ridotti per sempre in cenere, mentre lui e Cedres vivevano e il sole ardeva della loro giovinezza.

Non vide che il primo bicchiere di Ceedres non si era mai svuotato. Non l'aveva veduto. C'erano molte cose che non vedeva.

Quando finalmente, nella ventesima ora di Maram, la quarta di J'ara, montarono sul carro dei Hirz, per attraversare le colline, Velday vide i fantasmi delle bacche bianche che affollavano il paesaggio, i fiorì aerei, i fuo-

chi vaganti, le arterie psichiche che scorrevano sulla terra, e cento fiumi che si riversavano verso l'alto, nel cielo verde.

Ceedres lanciò il carro. Gettò via la sua arcana coppa di cristallo, e non la guardò rimbalzare e scomparire, vetro infrangibile, tra le rocce e i mucchi di polvere rugginosa di Thar che non lo preoccupavano più.

## parte seconda

Il processo della Legge...

La sala era spaziosa, amena, illuminata dalla dolce luce perlacea degli intensificatori smerigliati del soffitto. Non c'erano macchinari visibili, oltre il serico ovoide di platino lucidissimo librato immobile nell'aria a circa due braccia da un divano coperto di cuscini chiari. Accanto al divano, su un tavolino, un bicchiere di vetro azzurro, pronto per venir riempito con l'una o l'altra delle due fiasche di argento inciso, o con entrambe, e un vassoio di inalanti e di bastoncini d'alcol. Lì, nel complesso dei computer di Uta, tutto era stato previsto per offrire agi ed equanimità. Coloro che testimoniavano, accusatori e accusati, venivano trattati tutti in modo identico. Quando la voce usciva dall'ovoide metallico era mite e cerimoniosa, addirittura incoraggiante.

Vitra sedeva sul divano pallido, ed era più pallida ancora, e giocherellava con un gingillo di giada. Assurdamente, mentre attendeva che la voce incominciasse a parlare, si sorprese a pensare alla pioggia secca caduta sul collo di Vel Thaidis mentre veniva condotta lontano da Hirz. La pioggia, naturalmente, era un prodotto di rifiuto dell'atmosfera convertita dell'emisfero sotto il sole, era formata dalle scaglie gassose, che acquisivano una sorta di consistenza precipitando dall'etere. Lei era stata incredibilmente ingenosa, a ideare quel dettaglio. Incredibilmente.

Purché adesso avesse potuto conservare quell'intelligenza.

L'ovoide argenteo parlò con i suoi toni più serici.

«Questa macchina è pronta a ricevere la tua deposizione, Vitra Kloves. Ti prego di parlare con calma, senza nascondere nulla.»

«E tu...» Vitra eistò. «Registrerai quello che dico?»

«Naturalmente, ma la dichiarazione verrà valutata soltanto dal computer. Nessun altro uomo l'ascolterà.»

Il complesso del computer era sottoterra, a una profondità anche maggiore della Residenza, e veniva raggiunto mediante una serie di scale mobili. Di colpo, senza che nulla l'avesse preannunciato, Vitra provò un senso

di soffocamente. Si affrettò a dominarlo, e si lanciò nel racconto che lei e Vyen avevano preparato e provato tanto meticolosamente. Vyen era già stato li a parlare. E anche i principi di Klur e Klastu. La dichiarazione di Casrus, molto probabilmente, sarebbe stata richiesta per ultima.

Vìtra si sforzò di non farfugliare. Per fortuna, se fosse apparsa angosicata e ansiosa, quelle emozioni sarebbero state facilmente giustificate da ciò che affermava di aver passato. In quanto alla menzogna, nessuna macchina poteva frugarle nella mente, e lei recitava perfettamente, come una buona attrice. Aveva chiesto l'aiuto di Klarn, e lei e suo fratello avevano chiesto l'aiuto di tutte le famiglie principesche loro vicine. Trovandola sola, disperata e senza protezione, Klarn aveva cercato di violentarla.

La macchina le parlò.

«E tu non avevi sentimenti di simpatia per questo principe?»

La domanda era stata prevista. Vyen l'aveva predetto. Astutamente, le aveva suggerito di dire, quando era possibile, la verità, anche in mezzo all'inganno.

«Sì. Fin dall'infanzia, io... l'avevo ammirato.»

«E se le circostanze fossero state diverse da quelle che sono, avresti acconsentito a diventare la moglie di Casrus Klarn?»

«Mi vergogno di ammettere che avrei consentito. Allora non sapevo che, anziché restare un ideale, lui potesse diventare...»

«Perdona la mia interruzione,» disse la macchina in tono blando, «ma tu, durante il colloquio con questo principe, ti sei comportata secondo i precetti della morale del Klave?»

Vitra alzò la testa di scatto.

«Sì!» esclamò. «Come osi domandarmi una cosa simile?»

La macchina non rispose alla sua esplosione virtuosa, e Vitra ebbe la sensazione che non avrebbe dovuto inveire contro quella come faceva contro i robot della sua casa.

La macchina la esortò a continuare la sua deposizione, e Vitra riferì che Casrus l'aveva minacciata con il coltello, e mostrò la sottile linea lilla lungo il braccio, che di proposito aveva evitato di far guarire. Poi parlò del ritorno di Vyen, del colpo con cui Casrus lo aveva steso, e infine di Casrus che era uscito dalla casa, gelido e pieno di rancore, ed era stato fermato dai Klur e dai Klastu e dai Klinn, a pochi passi dalla porta, quando Vyen aveva gridato.

La macchina rimase in silenzio per un po', assimilando le sue parole. Finalmente disse: «Questo episodio è stato causato dall'avaria delle lampade

e degli altri congegni del palazzo di Klovez. Se Klarn non avesse tentato di assalirti, quali sarebbero state le vostre intenzioni?»

Anche questo l'aveva imparato a memoria.

«Non sapevamo bene cosa fare, ed è per questo che ci siamo rivolti ai nostri amici e a Casrus... non era nostro amico, ma aveva fama di essere serio e degno di fiducia. Credo che alla fine ci saremmo rivolti a questo complesso, o a un altro computer della Residenza.»

«Hai parlato con Klarn di queste intenzioni?»

«Si. Lui mi ha risposto che i computer avrebbero rifiutato di aiutarci. Io ho ribattuto che era pazzo, che ì computer avrebbero restituito a Klovez tutta la sua tecnologia, e che quindi non aveva bisogno di infangare il mio onore, con lui o con chiunque altro.»

«In parte hai ragione. Ma purtroppo Klovez non verrà riparato completamente. Il collasso del sistema vitale di un'intera casa è così raro da non avere in pratica precedenti, per fortuna. Il Klave viene perpetuato su una scala equilibrata con estrema finezza. Attingere l'energia sufficiente per sostituire l'intero impianto di un palazzo farebbe inclinare pericolosamente la bilancia. Certamente, Klovez può essere reso di nuovo vivibile, ma nulla di più. Per i lussi e i piaceri estetici, dovrete dipendere dalla generosità dei vostri pari.»

Vitra si mostrò sbalordita. Era essenziale mostrarsi convinta che Klovez potesse venire riparato, per allontanare da sé e da Vyen ogni diceria circa un'ulteriore motivazione per l'accusa contro Casrus. Ora, tra sé, Vitra fremeva di collera per la misera protezione del computer, per la squallida esistenza parziale che offriva. Senza loro colpa, lei e Vyen avevano perduto tutto, e in cambio sarebbe stata loro concessa la vita dei subterini e dei mendicanti. Quell'aiuto parziale le sembrava un insulto, più che un sollievo.

«Mi scuso se ti addoloro, Vitra Klovez.» disse la macchina «Ma sicuramente i vostri amici si mostreranno premurosi.»

«Oh, immagino di sì. Soltanto Casrus ha dimostrato di essere un mostro... lui che appariva il più retto e coscienzioso tra tutti noi. Come ostentava la sua sobrietà e la sua carità! E adesso sappiamo che era soltanto una maschera. Posso solo presumere,» aggiunse lei, amaramente, «che trascorrendo tante ore nell'oscura connivenza con i subterini, abbia assimilato le loro maniere.»

«Vitra Klovez, ti ringrazio per la tua deposizione. Ora puoi lasciare il complesso. Sei ospite della casa di Klur, ma in questo Jate, Klovez è stato

reso visibile, se desiderassi ritornarvi. Se la tua accusa contro Klarn risultasse provata, tu e tuo fratello avrete diritto al risarcimento. A questo punto, la cosa non è ancora stata decisa. Verrai informata del verdetto computerizzato fra quattro Jate, quando tutte le prove saranno state raccolte ed esaminate.»

Shedri Klur l'attendeva sotto il portico del complesso, e dietro di lui c'era il suo carro, azzurro-carbone. Tesa come un filo metallico, Vitra guardò il giovane ingioiellato e premuroso, il veicolo lucido e funzionante, e scoppiò in lacrime.

Shedri la confortò con tenerezza, quasi con soddisfazione. Per molto tempo Vitra aveva civettato con lui, allontanandolo freddamente quando se ne annoiava. Adesso, nella situazione in cui si trovava, timorosa di perdere la sua benevolenza (nell'eventualità che il suo piano fallisse), Vitra era tutta grazia, e la sua vulnerabilità lo lusingava, accresceva il suo amor proprio e lo rendeva, irresistibilmente, un po' crudele. Quando le disse: «Ho saputo che Klovez è stato riparato. Vuoi vederlo?» pensava di ripagarsi per sei anni d'indifferenza. Sapeva, non meno di lei, perché si era informato presso il computer durante la testimonianza, in che misura era stato riparato Klovez.

«D'accordo,» disse coraggiosamente Vitra. E perciò vi andarono.

La prima vista che la accolse fu quella degli alberi di fungyra. che stavano morendo sulle rocce intorno alla casa. Naturalmente, l'energia usata per rendere vivibile il palazzo immiserito non poteva venire distolta per nutrire la flora.

Lasciarono il veicolo ed entrarono nel vestibolo... la porta era stata aperta non già dal comando di Vitra, ma girando una maniglia. Non c'erano luci. Poi due o tre globi insipidi si accesero, spendendo un pallore poco attraente su una scena che già sapeva di abbandono. L'ascensore funzionava, ma lentamente, controvoglia. Le stanze superiori, quelle inferiori, il salone, le camere da letto, erano tutte nelle stesse condizioni. Vagamente illuminate e appena tiepide, invase da un esercito di spaventosi riscaldatori funzionali simili a pietre quadrate, che irradiavano, una volta attivati, un rozzo calore, e rendevano secca l'aria, già odorante di un uso eccessivo. C'erano tre robot. Non parlavano con nessuno e, orrore degli orrori, le loro ruote cigolavano e scricchiolavano, come se facessero apposta per dare sui nervi. La polvere si accumulava sui mobili. Nell'angolo di un cortile, dove un tempo zampillava una fontana che ora non zampillava più, la muffa bianca aveva incominciato a diffondersi. Dai rubinetti d'oro e d'argento scendeva

acqua tiepida. I libri, in uno scaffale, mostravano già segni di muffa, una spada infuocata d'acciaio aveva già un filo di ruggine. Non era possibile ottenere alcol di nessuna varietà. I piatti ricchi e rari che un tempo venivano portati sulle tavole per la colazione e la cena non sarebbero più apparsi. Ora le vivande erano grossolane, senza colore, senza spezie, senza decorazioni. Il lavaggio degli utensili e degli indumenti doveva venire effettuato a mano. (Cose oscene, queste, eventi mai immaginati prima). Un robot, in particolare, stava tutto inclinato sulla destra. Quando Vitra, stringendo i pugni per la rabbia e l'avvilimento, gli gridò di smetterla, non le obbedì.

«Dobbiamo sopportare tutto questo!» urlò lei, e la cosa echeggiò, come adesso faceva sempre.

Allarmato, di nuovo incapace di controllarla, Shedri balbettò che la sua casa le apparteneva, che non doveva temere di perdere dignità o ricchezza.

Ma Vitra, che lo ascoltava appena, batté i pugni su un tavolo di mosaico finissimo.

«Deve,» sibilò. «*Deve.* Non lo sopporterò. *Deve.*»

Shedri non poteva sapere a che cosa si riferisse, né immaginava che, straordinariamente, adesso le sembrava all'improvviso che Casrus fosse stata la causa di tutti i suoi guai, persino della caduta di Klovez. Era giusto che avesse modellato su di lui il malvagio Ceedres. In quel momento, credeva addirittura alla menzogna che aveva recitato al complesso dei computer. Perché, in un certo senso, Casrus *aveva* tentato una violenza... una violenza contro il mondo personale di Vitra, quando le aveva consigliato di vivere così.

Vyen sedeva nel carro riscaldato di Olvia Klastu, su un ponte di roccia inargentata, in una grotta di colonne di ghiaccio verdi e azzurre.

Guardava di malumore qual ghiaccio e beveva un vino trasparente come l'acqua dalla fiasca di Olvia. Olvia, avvolta in una veste di grigia pelliccia sintetica, chiacchierava alteramente, ignara di non essere nulla più di uno sfondo per i pensieri di lui. Non che i pensieri di Vyen fossero significativi o conclusivi. Come quelli di Vitra, procedevano in un infinito circolo vizioso d'inquietudine, di collera e di assillante preoccupazione egoistica. La macchina ovoidale non aveva fatto commenti imprevedibili, quando lui aveva reso la sua deposizione. E doveva aver notato i lividi che aveva sul labbro e sulla mascella. E Vitra avrebbe recitato altrettanto impeccabilmente. Nel complesso, poteva congratularsi con se stesso, tanto per il piano quanto per la realizzazione. Tuttavia era assalito da orrori improvvisi, al

pensiero dell'immane sequenza che aveva messo in moto. L'aborrito Casrus era ancora un monumento fisso. Rovesciarlo diventava, all'improvviso, un risultato stranamente sconcertante. E oltre a questo c'erano i brutti sogni della scoperta della verità, e le grande ondate di sconcertata consapevolezza che tutto era stato basato storditamente sul ridicolo Fabulismo di Vitra.

Olvia gli stava accarezzando i capelli. Se avesse sposato lei, o una delle tante ragazze di Klur, sarebbe stata una via d'uscita dalla condizione di privazione tecnologica. Probabilmente avrebbe dovuto prendere proprio quella strada. Un pensiero sgradevole. Certo, Vitra poteva incantare Shedri o qualcun altro e farsi sposare. Così sarebbe andato bene, pensava Vyen. Ma per la sua possessività fraterna, neppure questo lo soddisfaceva, come non l'aveva soddisfatto l'idea che lei stesse dietro a Casrus.

«E mi auguro che Casrus venga spedito a vivere con quei nauseanti subterini che gli piacciono tanto,» disse Olvia, avvicinandosi tanto ai pensieri di Vyen da interromperli.

«Oh, ne dubito.» disse Vyen. E poi, prima di riuscire a trattenersi: «Dopotutto, non è stato un tentato omicidio.»

«L'ha minacciata con un pugnale; avrebbe potuto percuoterla e forse ucciderla se tu, mio bellissimo, coraggioso ragazzo, non fossi arrivato in tempo.»

«Casrus ama i subterini,» disse cupamente Vyen. «Dovrebbe essere ben felice di andare a stare con loro. Non so proprio perché rimanesse nella Residenza, quando preferiva la loro compagnia.»

«È quel che sostengono tutti,» disse Olvia.

Naturalmente, comunque, tutti sapevano perché Casrus era rimasto principe. Finché era un Klarn, disponeva della tecnologia di Klarn, e ne usava continuamente le macchine e i robot mandandoli a lavorare nel Subteriore.

«Ma in ogni caso,» disse Vyen, «i computer sono giusti.»

Forse avrebbe potuto augurarsi che lo fossero meno.

«L'altro Jate, Ensid ha osservato che le nostre macchine hanno una grande influenza nel Klave. È inevitabile ma assurdo, ha detto. Noi siamo foggiati partendo dai geni parentali nelle matrici genetiche dei computer. I nostri nomi vengono scelti dai computer quando veniamo consegnati ai genitori, alla nascita. Veniamo allevati e curati e istruiti dai robot. E successivamente, la nostra sicurezza si basa sulla diligenza delle macchine.»

«Sono le macchine che obbediscono a noi, non noi a loro.»

«Dirai ancora così se la punizione inflitta a Casrus sarà lieve? Ensid di-

ce,» continuò Olvia, con irritante insistenza, «che i computer possono convocare un consiglio delle casate vicine a Klovez per decidere la punizione. Gli archivi della Legge del Klave si riferiscono a eventi del genere.» Il cuore di Vyen aveva dato un tuffo. La rassomiglianza con la favola di Vitra l'aveva scosso, finalmente. Non disse nulla, e Olvia concluse: «Se la punizione dovesse venire scelta dai pari di Casrus, non se la caverebbe. È di gran moda detestarlo, potrebbe attendersi ben poca clemenza.»

Casrus, Principe di Klarn, riferì l'unica verità autentica alla macchina ovoidale, nel complesso dei computer. L'unico difetto di quella verità stava nel fatto che, private nel movente della malvagità, le sue azioni a Klovez apparivano incoerenti. E sebbene, indubbiamente, ormai avesse compreso la perfida trama di Vyen e Vitra, e lo scopo della loro accusa contro di lui, non ne parlò, e il computer non gli chiese le sue conclusioni al riguardo. Casrus presumeva che riuscisse a intuire da solo il loro impulso; se si fosse astenuto dall'additarli, forse sarebbero stati censurati meno aspramente.

Non erano necessariamente solo gli innocenti e gli ingenui che cercavano giustizia presso una Legge apparentemente perfetta. Anche il giusto poteva fare affidamento su di essa. In effetti, Casrus aveva osservato l'implacabile efficienza della Legge, dopo innumerevoli, tumultuosi crimini del Subteriore. Ma nel caso di Temal, la Legge non era mai stata eseguita con tanta equità.

Sereno e tranquillo, quindi, Casrus fece la sua deposizione, e andò a casa ad attendere il verdetto. (Pensava addirittura di tentare di mitigare la sentenza che sarebbe stata pronunciata a carico dei due mentitori. Li considerava con comprensione e un po' di fastidio. Come avveniva tra i subterini, la grave perdita li aveva incitati alla trasgressione). Perciò si sorprese, quando trovò Temal che piangeva nel salone di Klarn, illuminato dalla luce solare artificiale.

«Cosa c'è?» le chiese gentilmente. «Non sarà per questo trucco dei Klovez?»

«Il loro odio,» disse lei. «Aleggia sulla tua casa come una nuvola di fumo.»

E allora, per la prima volta, sebbene non sapesse bene il perché, lo prese un presentimento preciso. Non lasciò che Temal se ne accorgesse. Ma dopo che l'ebbe confortata, e che ebbero parlato di altre cose ed ebbero bevuto insieme il caffea, andò nel suo appartamento. E incominciò, freddamente e meticolosamente, a mettere in ordine i suoi affari, come se avesse

superato i duecento anni e sentisse avvicinarsi la morte, la calma morte per noia che soltanto gli aristocratici conoscevano.

Una morte simile aveva portato via, dieci anni prima, il padre di Casrus. Quasi tutti gli aristocratici non consentivano a creare i loro eredi fino alla fine della durata della loro vita. Poiché l'energia fisica e mentale era elevatissima, quel ritardo non aveva effetti negativi sulle cellule genetiche estratte. Raramente, tuttavia, un figlio guadagnava molto dalla presenza di un genitore, o viveva a lungo in sua compagnia.

Il vecchio principe di Klarn, come i suoi simili, non si dava pensiero del Subteriore, oltre alla sua innegabile utilità. Considerava i subterini. se pure si degnava di pensare a loro, come bestie da soma, animali ai quali era permesso respirare perché potessero servire a divertire il Klave, come facevano i dogga. Il vecchio Klarn aveva guardato con blando disgusto i Fabulasti, coloro che venivano scelti tra i figli e le figlie dei palazzi per servire a loro volta gli operai. «Se i computer lo ritengono importante, provvedano loro stessi,» aveva detto. Una volta, al figlio di un altro aristocratico scelto per quella funzione, aveva dato un unico consiglio: «Rifiuta.» E quello aveva rifiutato. Il giovane era stato immediatamente liberato dal suo dovere; ma un altro Fabulasta era stato scelto per sostituirlo.

Casrus aveva quattordici anni, l'anno prima che suo padre morisse, quando si era accorto, in modo sconvolgente e in pochi minuti, che nulla era tanto semplice. In compagnia di altri due principi, Klinn e Klef, aveva assistito a un Teatrale nel settore Eres. Era una commedia, e parlava del mito del giardino del paradiso e in un principe tramutato in argento: un testo banale, tutt'altro che memorabile. Ma durante l'azione, in una parte buffonesca, una delle lastre a orologeria dello scenario che raffigurava Kaneka s'era staccato dagli ormeggi, rotolando un po' lontano tra le grida ironiche del pubblico. Il movimento era stato arrestato, e tutto era stato rimesso a posto, ma non prima che uno dei piccoli pattini di ottone che reggeva il peso di un quarto della lastra, fosse passato sul piede dell'attrice protagonista.

La vista del sangue che le copriva il piede aveva affascinato gli spettatori. Persino Klef e Klinn, che avevano continuato a giocare litigando mentre guardavano distrattamente il palcoscenico, erano diventati muti e attenti.

Mentre la ragazza si muoveva sul palco, il suo piede lasciava dovunque orme rossobluastre. Il suo viso era quasi blu per il dolore; ma era riuscita a dominarsi, ad aderire al suo ruolo fatuo, senza sbagliare le battute, senza zoppicare neppure. Casrus, inorridito, non riusciva a immaginare perché dovesse soffrire cosi, e per un po' al suo orrore si era mescolato l'ammira-

zione per il coraggio e la nobiltà della ragazza.

Poi, quando la rappresentazione era finita tra gli applausi frenetici, e i gettoni dei crediti piovvero sul palcoscenico insieme ai fiori ingemmati. Casrus aveva scoperto la soluzione dell'enigma, inquietante e innegabile.

L'attrice era una subterina. Non aveva osato abbandonare la recita. Se avesse rovinato il Teatrale, gli aristocratici non le avrebbero perdonato. D'altra parte, se avesse sofferto sotto i loro occhi, avrebbero potuto lodarla, affascinati. E lei doveva conservarsi a ogni costo l'approvazione principesca. Perché se non l'avesse conservata, avrebbero potuto rimandarla nel Subteriore. La sofferenza e le orme di sangue erano state preferibili, per lei, a quell'alternativa.

Era così che Casrus aveva appreso la natura del Subteriore, e la natura di coloro che venivano di là. Era una lezione che apparentemente lui solo aveva imparato; ma in seguito non l'aveva mai dimenticata.

E allora, dentro di sé, aveva sofferto i primi attacchi della sua malattia da adulto: il rimorso. Non aveva chiesto rimedio al vecchio Klarn, saggiamente. E un rimedio non si era proposto da sé, nella scia della morte di suo padre. Casrus aveva rimuginato per tre anni. Andava nelle biblioteche della città, consultava i computer, in cerca della vera anima del Klave, interrogando, tentando di strappare la risposta. Frequentava anche i subterini altolocati della Residenza, gli artigiani, gli artisti, gli attori, i drammaturghi e i favoriti domestici, cercando di scoprire in loro la causa del loro destino, e del destino degli altri rimasti nell'inferno. Ma non aveva acquisito altro che elaborazioni della sua prima scoperta. Perché i subterini lo adulavano, gli chiedevano favori e, lui ne era certo, lo disprezzavano, ridevano di lui, del suo interesse per il loro cinismo distorto.

Poi, quando Casrus aveva diciotto anni, un principe di Klef, Bermel — non il ragazzo insieme al quale aveva visto sanguinare l'attrice — aveva partecipato a una cena alla qual anche Casrus era invitato. Bermel Klef entrò conducendo un uomo a guinzaglio... un subterino. Faceva la parte di un dogga, ed era obbligato a strisciare sul pavimento. Con disinvoltura, perché aveva notato che in genere un approccio disinvolto era il migliore, Casrus aveva chiesto a Bermel Klef se era disposto a barattare la proprietà di quell'uomo. Bermal, piuttosto divertito, aveva domandato un oggetto che apparteneva alla ricchezza di Klarn. «Lo so che chiedo molto, ma questo è un ottimo dogga. E tu non sei obbligato ad accettare, se non vuoi.» «È tuo,» disse Casrus. «Te lo farò mandare il prossimo Jate da uno dei miei robot. Tu farai altrettanto con quest'uomo?» «Prendilo pure subito, se

vuoi,» disse Bermel, e gli buttò il guinzaglio. L'uomo-dogga fu il primo subterino installato a Klarn. Ci furono i soliti rituali dell'adulazione, del disprezzo e della doppiezza, come Casrus aveva previsto. E il rapporto non era mai cambiato sostanzialmente. Si era limitato a duplicarsi in altri rapporti simili, con gli altri subterini di cui Casrus popolava la propria casa. Solo con Temal una premura autentica aveva preso forma, nella reazione di una convinzione sincera, e anche in quel caso non era totale, perché Temal non aveva mai convenuto di essere eguale a lui, di essere altrettanto umana. Lui era il dio, e lei era l'accolita.

A diciannove anni, Casrus si stava già familiarizzando con le consuetudini del Subteriore. Vi andava spesso. Per ricostruire, per isolare, per fornire medicine, viveri, indumenti ai più poveri, per rendere sicuri gli abissi delle miniere, per riparare le macchine difettose che avrebbero potuto portare alla morte sulla superficie esterna del pianeta. Quelle sortite venivano sempre accolte con lo stesso spirito immutabile... adulazione, disprezzo, risa nascoste, occhiate appena camuffate d'odio invidioso. Casrus non si aspettava di più. La sua missione non era conquistarsi affetto, bensì alleviare uno stato di cose impossibile, irragionevole, inesorabile che non aveva in se stesso possibilità di finire. Il fatto che i subterini lo detestassero, semplicemente perché era un principe e si sforzava di aiutarli, suscitava solo di rado la sua impazienza, e solo quando il loro odio gli impediva di migliorare la loro condizione. Il fatto che anche quelli della sua classe, le casate principesche della Residenza, lo odiassero come un pungiglione nella loro pelle spensierata, non era motivo di sorpresa, e non gli dava angoscia.

Si era abituato molto presto a vivere in eterno solo, spiritualmente. Non gli faceva paura. Il suo unico timore era stato, e continuava ad esserlo, che sopravvenisse qualche evento senza precedenti, che lo privasse dei mezzi di aiutare dove e come poteva. A vent'anni, aveva sognato quell'evento, quel bizzarro colpo del fato. Nei sogni era una malattìa che sfidava i computer, una disintegrazione del cervello. Nel sogno, vedeva se stesso aggirarsi barcollando per Klarn, ridotto in uno stato di imbecillità, incapace di ricordare ciò che doveva essere fatto, o perché. Ma quei sogni erano passati. Indugiava ancora soltanto il timore ossessivo, debole come un richiamo da lontano. Aveva continuato a indugiare fino a quel Jate.

E quel Jate il timore aveva assunto una forma, una sostanza.

L'esilio.

Sarebbe stata una pena estrema, ma non inaudita, perché lui aveva son-

dato le profondità della Legge del Klave, tra tutti gli altri aspetti culturali. Mille anni prima, un principe era stato condannato a cedere metà dei suoi averi a un casato cui aveva fatto un torto. I particolari del caso erano vaghi, ma il risultato era esplicito.

Privato della tecnologia di Klarn per espiare un crimine che non aveva commesso, come avrebbe potuto, Casrus, occuparsi del Subteriore, di che utilità avrebbe potuto essere per quel luogo? E quindi, di che utilità avrebbe potuto essere per se stesso?

Quattro Jate dopo che tutte le deposizioni erano state effettuate, i computer inviarono il loro giudizio, separatamente e in cinque capsule d'argento, a ciascuna delle cinque casate interessate direttamente: Klovez, Klur, Klastu, Klin, e Klarn. Le parole della capsula erano pronunciate da una voce sommessa e ragionevole, diversa dalla voce umana, al di là dell'umanità.

«Dall'esame dell'evidenza e dalla valutazione logica della stessa, il computer del complesso di Uta, in congiunzione con gli altri computer del Klave, conferma questo verdetto: Casrus, principe ed erede della casata di Klarn, è colpevole di tutti i reati addebitati a lui, e cioè: minaccia di violenza con un pugnale, atto di violenza con un pugnale, tentata violenza carnale contro una donna della sua classe, secondo atto di violenza contro un uomo della sua classe, sebbene senz'armi, falsa testimonianza resa a questa macchina. Il verdetto non è suscettibile di appello. Tuttavia, il reato non ha causato morti, e la tentata violenza carnale non si è compiuta. La pena di morte non è applicabile. Secondo l'antica tradizione, quindi, il computer consegna Casrus, erede di Klarn, agli altri prìncipi, perché decidano la sua punizione, raccomandando soltanto che sia severa e complementare tanto al reato quanto alla situazione delle sue vittime. La punizione sarà scelta e richiesta al computer entro la tredicesima ora di questo Jate.

Alla diciassettesima ora, Maram, le macchine della Legge visiteranno il palazzo di Klar per applicare la giustizia. Klarn dovrà tenersi pronto. Ripetiamo che non gli è possibile presentare appello.»

L'effetto del messaggio fu galvanizzante. Come limatura di ferro magnetizzata, i giudici eletti si precipitarono a Klovez per recitare la loro parte. Con gli occhi sgranati, intenti, consapevoli della loro improvvisa autorità, si appollaiarono come uccelli da preda nel salone freddo e desolato, scrutando Vitra, scrutando Vyen. Incominciò una discussione velata. Tutti sa-

pevano ciò che intendevano fare; ne avevano parlato molto francamente per molti Jate e molti J'ara. Adesso, di colpo, si limitavano ad alludere e ad accennare, come per dare una parvenza di dibattito genuino alla procedura. Ma naturalmente avevano condannato Casrus da molto tempo. Dopo un po', Olvia Klatus pronunciò la frase: «La giustizia è soltanto questo... che Casrus perda la tecnologia di Klarn, e venga assegnata a Klovez.»

Da quella breccia affluì un torrente di approvazioni.

«Gli stessi computer sembrano suggerirlo... *Complementare alla situazione delle vittime.* Potrebbe essere più chiaro?»

«Lui non si è mai comportato come un principe. Perché dovrebbe continuare a esserlo?»

«Lui ama i subterini. Starà magnificamente, insieme a loro.» Poi, astutamente: «Il palazzo Klarn è davvero notevole.»

Vyen e Vitra non dissero nulla. Pallidissimi, appollaiati come gli altri, rabbrividendo per il freddo della casa e per i nervi, guardavano i loro amici pericolosi che li proteggevano brillantemente, e offrivano loro ciò che avevano tramato così temerariamente per ottenere.

Ma i principi, era naturale, sarebbero stati capacissimi di avventarsi allo stesso modo contro Klovez, se ne avessero avuto un pretesto. Qualunque cosa, pur di godersi una situazione drammatica.

E Vitra, nei suoi pensieri tremanti, udì Ceedres Yune Thar dire: «Non voglio derubare Hirz.» Molto più perfetto di lei, nella sua malvagità. E poi, orribilmente, lei gridò, spinta dall'isteria! «No, non voglio... non voglio derubare Klarn!»

Scese un silenzio. Vitra si accorse che Vyan la fissava con occhi fiammeggianti. Poi Ensid Klastu le disse: «Vitra, l'unico ladro in questa storia è proprio Casrus. La tua generosità è squisita, ma sprecata.»

«Sì,» proruppe lei. «È vero...» Si voltò e corse via, fuori dal salone, nel suo appartamento decaduto che presto avrebbe abbandonato per il lusso cui era abituata. «Che cosa ho fatto?» chiese mormorando alle pareti e al soffitto su cui passavano a casaccio le luci del faro dell'Altura Uta.

Tu *sai* che cosa hai fatto, le dissero le luci, le disse la stanza.

Entro la tredicesima ora, il computer era stato informato. Entro la quattordicesima ora, era stato informato anche Casrus. Alla diciassettesima ora, Maram, i robot ovoidali della Legge entrarono gentilmente in Klarn e gentilmente, educatamente, portarono Casrus via con loro. Nessuno parlò, non vi furono scene. Persino Temal, immobile tra gli altri subterini ospiti nella casa di Casrus (e tutti consapevoli che il periodo della sicurezza nella Re-

sidenza, per loro, stava per finire), lanciò un grido.

Dopo la partenza di Casrus trascorsero le ore di Maram, ma i nuovi proprietari del palazzo di Klarn non si presentarono. Nonostante il loro successo... forse per rinviarlo.

Vyen era, convenientemente, in uno stadio dove si giocava d'azzardo a Eres, insieme a Olvia, Shedri e altri.

Vitra era nella camera del Fabulismo dell'Altura Iu.

Era venuta per cancellare i nastri del Fabulismo, per rimuovere dalle macchine Vel Theidis, Velday, la Yunea, e soprattutto l'intrigo di Ceedres. Ma mentre se ne stava lì, le sembrava che cosi facendo avrebbe cancellato anche tutte le loro vite, avrebbe annullato il residuo di vita che Casrus avrebbe potuto facilmente salvare in ogni caso, nel Subteriore al quale lei l'aveva condannato.

Perciò, con una mano sui tasti, sprofondò in una sorta di stato vegetativo, incapace di mettere in atto la sua intenzione.

E sullo schermo interno del suo cervello ricominciarono a formarsi le immagini. Vel Thaidis, come Casrus, inviata nell'inferno, sola, senza conforto. Ma accanto al freddo gelido, un caldo di fornace, accanto alla tenebra mortale, una luce che impietriva....

Giorno per notte, notte per giorno: eppure c'era malevolenza e angoscia nell'uno e nell'altra.

## capitolo quarto

### parte prima

Non si era sempre chiamata Miseriapoli, la Città della Miseria. Il nome originario s'era perduto, cancellato da generazioni discese da un passato quasi completamente dimenticato. Qualunque cosa fosse stata un tempo la Miseriapoli, adesso era quel che era. Una sgargiante, fluorescente Miseriapoli, in certi tratti, malconcia e volgare in altri. In certi luoghi afosi, aridi, calcinati, fetidi di sostanze chimiche era soprattutto un mucchio di rifiuti, un carnaio: la sentina. La tomba.

Gli aristocratici delle grandi proprietà andavano a divertirsi nella Miseriapoli, e si sporcavano le mani, perché dopo era più divertente insaponarsele. I giovani principi si procuravano le loro prostitute, i loro vini innaturali e le loro cene, lì, con i tec-crediti che valevano più delle gemme e dei metalli. Per attirare l'aristocrazia, la Miseriapoli si faceva bella e ideava

nuovi svaghi. Ma ai suoi abitanti mostrava soprattutto una feccia acida e disgustosa, un corpo sudicio, una lingua immonda, e teneva nella manica un coltello proibito o una pistola a gas. Persino il cielo non era eguale alla dolce volta di giada che si incurvava sopra le tenute e i palazzi, là fuori. La Miseriapoli era più vicina allo Zenith, più vicina al perimetro che delimitava il cerchio interno del pianeta. Lì il cielo era più pallido e più disperato. Il sole, una palla di urlante materia bianca, infuriava quasi direttamente a perpendicolo. All'interno del perimetro, dove terminava l'anello della Yunea, si estendeva l'indicibile deserto: non tanto una terra quando un metodo d'esecuzione per gli assassini. Verso l'esterno, la Miseriapoli era invece cinta da un deserto più mite. Quel territorio, che la divideva dai confini interni delle grandi tenute, era dedicato a una faticosa parodia dell'agricoltura. Gli ampi campi coltivati erano tagliati da corsi fluidi e costellati di piantagioni. Si vedevano bestie addomesticate. Branchi di anteline emaciate, legate tra loro per il collo, passavano pascolando da una pianta all'altra sui lati dei canali, cercando sempre l'ombra mentre mordicchiavano gli steli acidi. Gruppi di umani faticavano sotto tettoie portatili, solcando il suolo polveroso a mano o con aratri di plastum trascinati da coppie di dogga. Era raro vedere una macchina automatica. La tecnologia che manteneva per antico diritto i palazzi si estendeva in modo assai disperso nella Miseriapoli e negli staed adiacenti. Per sopravvivere, gli uomini erano ridotti ad adottare misure primitive. Lo detestavano, ma avevano poca vitalità da dedicare alle recriminazioni. Spennavano gli aristocratici quando potevano, e sputavano alle loro spalle, e in faccia li adulavano, e in un certo senso ritenevano che quello fosse il giusto ordine delle cose. Un sogno distorto del passato dimenticato li incatenava ancora. Un sogno in cui doveva essere così, in cui il mondo manteneva il suo corso solo finché prevaleva l'ordine ingiusto: il sole bruciante nel suo cielo, gli dei nei loro templi, i principi nei loro palazzi, gli abitanti della Miseriapoli nel loro luminosissimo inferno sulla terra.

Il viaggio, compiuto a velocità diverse e a diverse elevazioni per adattarsi alle condizioni del terreno, durò cinque ore. Nessun veicolo, neppure gli aerei a forma d'insetto dei palazzi, era in grado di sollevarsi a grandi altezze... una precauzione della tecnologia perché non venissero rovinati gli strati superiori di un'atmosfera artificiale. Per la maggior parte del tragitto, il trasporto della Legge viaggiava a circa un braccio e mezzo dal suolo, salendo fino a sei quando il terreno era accidentato. Non vi furono soste,

neppure ai confini delle tenute, dove una muraglia oscillante di impulsi elettronici era tesa tra i pilastri d'acciaio. Quella muraglia descriveva un cerchio irregolare (come tutti i cerchi della vita, sull'emisfero del pianeta rivolto verso il sole) e descriveva per migliaia di staed l'orlo esterno della Miseriapoli, e la delimitava. I pilastri attraversavano le valli e, perpendicolarmente, gli strapiombi. Raramente la topografia era così accidentata da far ritenere superflua quella barricata. Era il muro di una prigione, naturalmente, e non era possibile equivocare. Ma come tutte le mura delle prigioni, si apriva al traffico consentito. Gli aristocratici andavano e venivano a loro piacere. Il trasporto e la sua scorta di Guardiani a forma di razzo e in posizione orizzontale vennero egualmente riconosciuti. La muraglia si neutralizzò per offrire un punto di transito. Passarono (Vel Thaidis non vide nulla, nel veicolo senza finestrini) e proseguirono verso le pianure calcinate del territorio avanzato della Miseriapoli.

Lì, strade metalliche tracciavano linee ardenti attraverso il veldt. Abbassandosi fin quasi al suolo, con la velocità elevala da cento a cinquanta staed orari, in un sibilo dei getti d'aria, il lucente corteo sfrecciò verso lo zenith.

Lungo i margini, i branchi di anteline domestiche si scostavano, e gli animali si trascinavano di qua e di là per le corde che li legavano. Uomini e donne, sparsi in gruppi striscianti sui campi ai bordi della strada, guardavano brevemente tra le palpebre polarizzate e sotto le grandi tese dei cappelli. Il movimento rapido, pirotecnico della Legge suscitava in loro un miscuglio di curiosità frustrata e di timore. I carri veloci degli aristocratici che andavano a divertirsi nella Miseriapoli avevano un'accoglienza migliore: ispiravano sentimenti più piacevoli, l'avidità e l'antipatia.

Dopo duecento staed, il trasporto sfrecciò su una strada che tagliava ad angolo verso hest, dove il terreno incominciava a salire ripido. Dopo pochi minuti, un edificio apparve in alto, sulla cresta. L'acciaio opaco luccicava scuro: era un gruppo di strutture massicce e di numerose torri esilissime, nude su una roccia bruna dove non cresceva nulla, contro la tensione verdebianca del cielo esausto. L'Instazione di hest-Uma della Prima Ora.

Quando il trasporto si avvicinò, rallentando con uno sfrigolio di depressione, un'iride si apri nel muro d'acciaio più vicino alla strada. Il veicolo e la scorta passarono. L'apertura si richiuse.

Il passaggio inalterabile rimase di nuovo immoto, devastato dal calore, a incorniciare la strada vuota.

La porta del veicolo si era aperta, rientrando.

Al di là c'era una galleria di ferro, senza finestre, illuminata da una luce solare interiore, simile a quella che permeava i templi, ma aspra e crudele come la luce del disco solare sulla pianura.

Vel Thaidis vide le sue mani bagnate da quel chiarore artificiale. La pelle sembrava dura; la sua qualità metallica era intensificata in una sostanza nuova... il rivestimento lucido di un robot. Persino l'aria aveva uno splendore fragile. Ogni movimento, ogni gesto sembravano separarla e solcarla, come movimenti compiuti in un liquido.

Vel Thaidis si alzò in piedi e attese che la scorta di Guardiani della Legge le desse un ordine. S'erano rimessi in posizione verticale, e si allineavano dal trasporto lungo la galleria, come un colonnato. Ma nessuna voce priva di respiro parlò. Poi Vel Thaidis scorse una figura che veniva verso di lei lungo quello steccato di rame.

Era il primo abitante della Miseriapoli che Vel Thaidis avesse mai affrontato. «Affrontato» era la parola esatta. Era una femmina, e guardava in un'unica direzione: il suo sguardo era fisso su Vel Thaidis. I lineamenti erano ricoperti da uno strano smalto, un intonaco di trucco pallido, persino sulla bocca. Un tessuto scarlatto nascondeva i capelli e gran parte della testa. La tunica grigia era drappeggiata a casaccio, sgraziatamente, bordata di intraducibili simboli scientifici, rossi su sfondo bianco. Nel fluido secco della luce, con la faccia inespressiva e immutabile, la donna somigliava troppo a un robot per poterlo essere veramente.

Si fermò a circa tre braccia di distanza. Le labbra bianche si schiusero. Gli occhi neri non deviarono mai.

«Tu ti chiami Vel Thaidis, già Yune Hirz. Non rispondere. Sto affermando un fatto per le nostre documentazioni, non ti sto interrogando. Ora scendi e seguimi.»

Vel Thaidis obbedì. Che altro poteva fare?

Verso il fondo della galleria c'era una scala mobile: la donna vi salì, e Vel Thaidis la imitò. La scala scese, attraverso un tunnel di un biancore di farina che ricordava la faccia impiastricciata della donna. La donna non si voltò per vedere cosa facesse Vel Thaidis, o se avesse obbedito. Presumibilmente, l'obbedienza era inevitabile.

Vel Thaidis, intorpidita, incapace di pregare e di sperare, senti la sofferenza dell'umiliazione e dell'orrore spalancarsi di nuovo nelle sue viscere. Il suo orgoglio s'era disintegrato. Non poteva più murarsi nel silenzio protettivo. All'improvviso, aspirava a un conforto, in un'ora e in un luogo dove il conforto era impossibile.

«Io...» disse Vel Thaidis. E una nuova maledizione la pervase per la sua debolezza, per il suo impulso di parlare.

«Puoi parlare, se vuoi,» disse la donna, senza voltarsi. «Non aspettarti risposte.»

Vel Thaidis si appoggiò al mancorrente della scala mobile, insopportabilmente stanca, efficacemente ridotta al silenzio.

Ai piedi della scala si apriva una successione di cubicoli. La donna l'attraversò, seguita a pochi passi da Vel Thaidis. Lei notò gli scintillii che si accendevano e si spegnevano lungo una quantità di pannelli, udì il ronzio sommesso e il mormorio dei meccanismi nascosti. Finalmente, i cubicoli sfociarono in una pallida stanza rotonda, inondata da quella luce spaventosa.

La donna indicò una panca.

«Siedi.»

Vel Thaidis sedette. La donna andò a un pannello e lesse qualcosa. Poi sedette a sua volta, su un'ampia sedia di plastum. La sedia aveva un'aria di studiata autorità, come l'abbigliamento e i modi della donna. Questa riprese a fissare il volto di Vel Thaidis.

«Voi aristo,» disse finalmente. C'era qualcosa che la divertiva leggermente, sebbene la sua bocca non lo rivelasse. «Persino dopo una perdita così totale, mi guardi come se fossi un minuscolo scarafaggio insinuatosi nel tuo piatto di dolci. Che altezzosità, ragazzina. Ma le tue mani ti tradiscono, e la tua schiena irrigidita. Bene. Le macchine riferiscono che hai raggiunto il ventunesimo anno e hai ottima salute. Una vita di blando solarismo, vitto nutriente, riposo e moto non forzato dà esemplari robusti. Ma dimentico. Non sei più un'aristo. Per un reato imprecisato, sei stata privata del titolo e dei diritti al servizio. Adesso sei una semplice Zenema della Miseriapoli. *Benvenuta*...»

«E adesso che cosa accadrà?» chiese Vel Thaidis. Non sapeva bene perché l'avesse domandato.

La donna annui e disse, seccamente: «Chiariamolo subito. Io sono qui per dirti certe cose, ma non per rispondere alle domande. Non abbiamo tempo per queste finezze. Abbiamo tempo solo per gli ordini trasmessi e gli ordini eseguiti. Ogni perdita di tempo può comportare la scarsità dei raccolti, la diminuzione della produzione... i mezzi dell'esistenza, in altre parole, strappati alle nostre mani. Qui sopravvìviamo con la fatica che spezza le ossa, e con la fortuna. E la fortuna ti ha abbandonata, signora mia. È meglio che ti decida a lavorare.»

La donna fece una pausa. Vel Thaidis non disse nulla. La donna annuì, soddisfatta. Disse: «Io sono Dina Sirrid. Sono, potresti dire, la madrematrice di ciò che stai per diventare, di ciò che per la Legge sei già diventata. Zenena Thaidis. Dimentica il titolo, le frange del cognome e del rango. Nella Miseriapoli, sarai libera di prendere qualunque lavoro sia disponibile a una del tuo sesso, del tuo fisico, della tua salute e delle tue attitudini. Nella Miseriapoli non ci sono lavori attraenti o particolarmente interessanti. I criteri sono semplici: Questo servirà a farmi mangiare? Naturalmente, sarà doppiamente difficile per un'aristo. Non soltanto perché finora non sai far niente, ma perché ti sarà impossibile nascondere quel che sei. Il tuo aspetto, il tuo atteggiamento sfidano ogni mimetizzazione. Qualche consiglio. L'impiego più sicuro per sarebbe quello di prostituta. Perché? Perché all'inizio non avrai bisogno di sapere molto. I tuoi clienti ricaveranno la massima soddisfazione dal fatto di dormire con una donna delle tenute, una principessa. Esauriranno l'ostilità verso di te durante l'atto del piacere, esultando del disonore che ovviamente proverai. In seguito potrai diventare espera, o trovare un protettore che abbia accesso ai tec-crediti. I tec-crediti, chiaramente, sono il bene più prezioso della Miseriapoli. Il lusso dei servizi dei robot che ricevevi in un palazzo. Per noi è limitato, e quasi irragiungibile. Solo i tec-crediti possono procurare i servizi dei robot o aiuti meccanici di tipo personale. Se sei stata qualche volta a divertirti nella Miseriapoli, lo saprai già. Se no, bene, ragazza, imparerai. Le Instazioni sono ì posti dove vengono condotti ì vagabondi o gli esiliati, come nel tuo caso. È la tradizione. La funzione dell'Instazione è indirizzare e collocare. Ma chi ascolta? Gli Zenen che capitano qui vogliono nuovi impieghi in un'altra parte della Miseriapoli, oppure aspirano a scambiare l'inferno urbano per l'inferno rurale, o magari hanno bisogno di assistenza medica, o hanno violato la Legge e temono di essere catturati. Neppure loro accettano i consigli che gli vengono dati. Mentre un'aristo...» La donna emise un suono che sembrava un latrato. Non era una vera risata, ma piuttosto una coda del suo disprezzo. Era deliberato e falso. Anche lei trovava piacere nella caduta di una principessa.

Vel Thaidis incontrò lo sguardo che la bruciava e lo sostenne. Si chiese per quanto tempo ancora avrebbe potuto farlo. Vi sarebbe stato un po' d'intimità per un essere ferito, in un luogo come quello?

«Ma,» commentò la donna, Dina Sirrid, «a questo punto è bene che ti ricordi qualcosa. Vedi, cara signora, la tua situazione speciale, la tua condizione di decaduta è molto insolita. L'ultimo aristo che fu gettato nella Mi-

seriapoli... avvenne molti decenni or sono. E prima di lui alcuni uomini, ma non molti... parlo di quelli che furono esiliati in seguito a qualche reato. Di tanto in tanto, un principe si è unito a noi, perché la tecnologia della sua proprietà s'era guastata... ma ciò non è più avvenuto da molti anni. Vedi, qui non ha nessuno dei tuoi simili. Probabilmente lo sapevi già. La tua istruzione è completa in ogni campo, ne sono sicura. L'ignoranza che predomina nella Miseriapoli è deplorevole, ma tu avrai avuto il robot-insegnante e le tue macchine da istruzione... Tuttavia, mi chiedo se conosci l'unica consolazione che la Miseriapoli è in grado di offrire a quelli come te.»

Dina Sirrid premette sul bracciolo della sedia di plastum, e aprì uno scompartimento. Nella cavità cosi rivelata stava un tubo di metallo nero, fissato a un bulbo di flexite nera.

«Tutte le armi sono ufficialmente vietate, nella Miseriapoli,» disse Dina Sirrid. «Ma un certo numero è eticamente necessario, e la Legge le permette. Questa, per esempio. Una pistola a gas. È molto facile da usare, potrebbero farlo anche i bambini... e lo hanno fatto. Vuoi vederla più da vicino?»

«Ora devo parlare?» chiese Thaidis.

«Oh, credo che potresti farlo. Vuoi esaminare la pistola?»

«Perché?»

Dina Sirrid tolse l'arma dallo scomparto e la tenne con grazia insultante nelle grosse mani. Le unghie, lunghe ma tagliate in punta, erano forse un altro segno della sua autorità. La carenza di vitamine nella Miseriapoli doveva ridurre la forza delle ossa, dei capelli, dei denti e delle unghie. In quel mondo, le unghie deboli si sarebbero spezzate. Le unghie di Dina Sirrid spiegavano che la sua posizione le assicurava un vitto migliore e che le sue dita non conoscevano gli utensili meccanici, gli acidi, l'eccesso di acqua o gli attrezzi agricoli. Persino lì esìsteva una gerarchia.

«Perché?» ripeté Dina Sirrid, giocherellando con la pistola in una parodia della raffinatezza aristocratica. «Te lo dirò io il perché. L'idea della pistola è che qualche Jate tu possa desiderare di usarla per porre fine alla tua vita. Questo è consentito. Non molti della tua classe possono affrontare ciò che li attende, a questo punto. Molti accettano immediatamente la pistola. Mi chiedo se tu lo farai.»

Vel Thaidis si ritrasse istintivamente. Era giovane e, sebbene si fosse considerata morta, la sua giovinezza le diceva che non lo era. La sua reazione, tuttavia, fu animale, virtualmente astratta, quando rispose: «Non lo farò.»

«Davvero? La procedura è minima Metti il tubo tra le labbra e premi il bulbo. Ho visto uomini morire per un'applicazione meno efficace; comunque, è molto rapido. E a quanto mi assicurano, è indolore.»

Meno astratta, adesso, più forte: «Non lo farò»

«Lo dici in questo Jate. Il prossimo Jate potresti pensarla diversamente. Ma torna pure in qualunque momento. La pistola è sempre qui, pronta per te. È una gentilezza, devi capirlo. La nostra sensibilità alla tua angoscia, la tua incapacità di sopportare la vita nella quale siamo cresciuti, che abbiamo anticipato fin da quando siamo usciti dalle matrici. La nostra *unica* vita. Sudiciume, fatica, tedio, brutture. *Noi* moriamo giovani. Cento anni, centodieci, qui sono età eccezionali. Non tutti le raggiungono. Dipende da quanto tempo puoi continuare a lavorare, dopo che iniziano i sintomi dell'invecchiamento, intorno al settantesimo anno. Si, noterai la vecchiaia nella Miseriapoli. La pelle si raggrinza, i capelli cadono. Il sole ci dissecca, e nulla ci rende ciò che il sole ruba.»

«Cè sempre una posizione come la tua,» disse Vel Thaidis, soprendendosi di ciò che stava dicendo.

«La mia?» Dina Sirrid latrò due volte. «È migliore di certe altre, lo ammetto. Ma tu non arriverai dove sono io. Saranno troppi a volerti vedere ridotta in polvere. A proposito, quale reato hai commesso per finire in mezzo a noi?»

«Sono obbligata per Legge a rispondere?»

«No. Inoltre, tutti voi aristo sostenete sempre, secondo la documentazione, di essere innocenti.»

«Allora io sono innocente.»

Dina Sirrid allargò la bocca, e questa volta latrò silenziosamente. Il trucco bianco che la proteggeva dal sole — Vel Thaidis l'avrebbe visto molto spesso — trasformava i denti della donna in zanne gialloscure e rendeva la cavità della bocca ancora più rossa della sciarpa.

«Ragazzina,» disse Dina Sirrid, «mi sei simpatica. Attendo con ansia l'ora in cui crollerai. Mi interesserà moltissimo pensare a te e domandarmi quando accadrà E alla fine, quando verrai a chiedermi la pistola, ti tratterrò con cortesia e gentilezza, in segno di gratitudine per tutto il divertimento che la tua sofferenza mi avrà dato»

All'Instazione veniva concesso un pasto, senza pretendere in cambio crediti o lavoro. Un pasto e, a Moram, un paglericcio nel dormitorio. Come il pasto, il dormitorio era senza pretese. La luce era attenuata in un mo-

nocromo scuro. Non c'era una musica che mormorasse, non c'erano sospiri che conciliassero il sonno. Nella Miseriapoli, la stanchezza sostituiva gli ausili rituali. I paglericci erano allineati l'uno vicino agli altri. Una latrina comune, con sommarie pareti divisorie, stava lungo la parete. Il dormitorio era deserto. L'aristocratica avava l'intimità, e non poteva servirsene.

La fame unita alla disperazione aveva aggrovigliato nello stomaco di Vel Thaidis l'insalata acida di piante, il pane spugnoso. Mille aghi le trafiggevano il cranio e gli occhi. Si sdraiò sul paglericcio e dormì, e si svegliò, e dormì e si svegliò. Sognò Ceedres Yune Thar, la tenuta decaduta che lui aveva perduto, la Miseriapoli come unica alternativa, la pistola a gas insinuata tra i denti bianchi di Ceedres.

Alla ventunesime ora, la quinta di Maram, Vel Thaidis si alzò. Nel lavabo della latrina scendeva soltanto un filo di acqua. L'acqua, come tutto, veniva dispensata con avarizia nella Miseriapoli, perché non ce n'era abbastanza.

Più tardi, andò alla porta del dormitorio, che non si apri. Nella porta pulsava un occhio rotondo. Una voce disse: «Non è ancora Jate torna al tuo giaciglio alla prima ora suonerà una sveglia.»

Vel Thaidis ritornò al paglericcio. Si sdraiò nell'oscurità, augurandosi di poter piangere, ma non pianse neppure una lacrima. Temeva di piangere, invece, alla presenza dei suoi nemici; le lacrime, trattenute in qualche modo, come dietro una porta, potevano erompere irresistibilmente in un momento imprevisto. Poi si sorprese a recitare frammenti di canzoni e di poesie della sua infanzia, a foggiare gli oscuri manierismi di un gioco d'indovinelli che aveva giocato con Velday quando lei aveva otto anni e lui sette. Poi incominciò ad assopirsi e a svegliarsi, ad assopirsi e a svegliarsi di nuovo. Sognò che aveva sposato Ceedres; secondo la tradizione delle casate principesche, lui la portava tra le braccia nella stanza nuziale. Il sonno era molto realistico. La sua forza, il suo calore umano, la grande attrazione che provava per lui erano rappresentati fedelmente. Persino il profumo dei fiori e del vino, il contatto della pelle di lui contro la sua. Poi incominciarono grida terribili.

Vel Thaidis si svegliò, e la porta del dormitorio stava urlando: era spalancata e lasciava entrare lame d'incendiaria luce solare.

Aveva pianto nel sonno. Ebbe appena il tempo di sciacquarsi la bocca e le guance prima che Dina Sirrid venisse a prenderla.

Dal dosso dove sorgeva l'Instazione, il terreno digradava verso lo Zenith. Una rada distesa di felci di ferro si estendeva per uno staed, in basso, arti-

gli bruni che gettavano una trama d'ombra. Una strada metallica passava tra le felci, e procedeva digradando e addentrandosi nella città.

Lo spettacolo, a prima vista, era sorprendente.

La larghezza dell'anello della Miseriapoli fluttuava tra i cento e i cinquecento staed. Lì, sotto la Stazione di hest-Uma della prima ora, l'estensione della città era ampia, e sembrava continuare all'infinito nell'orlo sfolgorante dell'orizzonte. Aveva i colori dell'arcobaleno, ma di un arcobaleno putrefatto. Là dove la distanza aggiungeva la sfumatura dell'atmosfera, gli edifici si fondevano in una sorta di brodaglia smeraldina, dalla quale filtravano continuamente fili di fumo e di vapore. L'intero panorama era sovrastato dalla foschia. Il fumo chimico eruttato dalle gigantesche ciminiere delle manifatture, fuliggine e vapore dei settori dove l'automazione era scesa al livello più basso e l'energia veniva generata dai nuclei delle fornaci o degli idrobanchi, o addirittura dalla forza dei dogga bendati e legati a una ruota.

Questo era l'aspetto della città. Inoltre, emetteva un rumore. Un rumore agghiacciante, turbinoso, insistente, talvolta sottolineato da vaghi mormoni, tonfi lontani, fischi di motori e di sveglie. A ogni ora, gli orologi suonavano, con un monotono ruggito di note. In genere, la cacofonia era smorzata, quasi soffocata, come se un animale enorme stesse lentamente, eternamente morendo soffocato in una fossa piena di fumi multicolori.

Il tragitto dall'Instazione alla fascia urbana richiese un'ora.

Viaggiavano a un'andatura incerta, irregolare. La spedizione era composta da una slitta rivestita di ferro, dalle ruote alte cinta da una ringhiera, senza sponde davanti e indietro e a lato, e con un'asse di legno fissata sopra come balconcino. Il veicolo era trainato da sei dogga, impastoiati a due a due. Muscolosi, ma magri come scheletri, i cani delle sabbie avanzavano, con i musi puntuti rivolti in basso e le fauci socchiuse, la cresta di nuda pelle coriacea eretta senza ragione. Sulle schiene magre, le cicatrici delle frustate formavano un intarsio bianco sul vello grigio. Quel Jate, Dina Sirrid portava la frusta pigramente avvolta su un ginocchio, mentre guidava la slitta. Capitava che i dogga si imbizzarrissero, o si avventasero alla gola dei compagni. La frusta, con le sacche di droga pronte contro le punte d'acciaio, costituiva un sedativo selvaggio ma efficiente.

Vel Thaidis era seduta accanto alla guidatrice. Più indietro, muto e sottilmente minaccioso, planava un solitario Guardiano della Legge, verticale, che frenava la propria velocità per adattarsi a quella della slitta.

In questo modo, scesero la strada di metallo ed entrarono nel fumo e nel-

l'odore e nell'atmosfera della città.

Gli edifici si schierarono uno dietro l'altro, ai due lati della strada, alcuni alti uno o due piani, alcuni otto o nove. Qua e là spuntava un fumaiolo, una ciminiera o una torre, come cercasse di fuggire nel cielo. Gli smog si addensavano, violetti, creme, ruggine, terra d'ombra, cedro. Le vie metalliche s'irradiavano in tutte le direzioni. In alto si inarcavano i ponti che sferragliavano e vibravano al passaggio degli inverosimili veicoli raffazzonati. C'erano persone e bestie. Mille sguardi sfuggevoli investivano la slitta. Vel Thaidis li sentiva come le zanne dei dogga, come le trafitture della frusta, e rabbrividiva. I suoi capelli erano stati spogliati della tintura aristocratica. Erano una seta pesante, castano chiaro, diversi dalle chiome delle donne che passavano per le vie. Loro tenevano spesso i capelli nascosti dalle sciarpe, per proteggerli dal morso del sole. Quando si scorgevano sembravano avvizziti, come erbe strinate. E i corpi erano magri, la carne era simile alle creste coriacee dei dogga. Là, una donna china e storpia. Là... un'altra e un'altra. Anche gli uomini che camminavano curvi o al trotto per le vie erano egualmente nodosi e bruciati. Alcuni stavano appollaiati su un, muretto, riposando dopo qualche fatica. I torsi nudi erano orribili, le spine dorsali incurvate, i petti scarni, le spalle segnate da vesciche e cicatrici. Vel Thaidis doveva far uno sforzo per guardarli. La pietà e la ripugnanza le davano la nausea. Ma loro la guardavano. Immaginava che intuissero tutto. Lei, un'esule delle grandi tenute, gettata in mezzo a loro. Un pezzo di carne gettato ai felini affamati, come quelli che lei aveva visto tre anni prima lottare sotto un portico mentre gli uomini gridavano e scommettevano sul vincitore. Avrebbero voluto malmenarla e dilaniarla. Lei era la vittima che dovevano aver chiesto nelle loro preghiere, se mai pregavano, in quel luogo. Nonostante la legge e i suoi editti contro la violenza, non sarebbe mai stata al sicuro.

Non avrebbe avuto bisogno della pistola.

Non sarebbe vissuta a lungo nella Miseriapoli.

«Stai pensando al tuo omicidio?» commentò all'improvviso Dina Sirrid. Non era telepatia. Le meditazioni di un'aristocratica, in quelle circostanze, erano prevedibili. «Non ti uccideranno. Sarà più insidioso. Cose per cui la legge non può punirli. Cose che potranno prolungare. A tempo indeterminato.»

Il sole urlava, una spanna al di sotto del vertice del cielo.

A Vel Thaidis non avevano dato nulla per ripararsi. La testa le pulsava dolorosamente, anche sotto il baldacchino di stecche di legno della slitta.

Si coprì gli occhi con le palme e restò seduta, stordita, fino a quando Dina Sirrid la chiamò.

«Siamo arrivati alla tua nuova casa, ragazzina. Rallegrati.»

Erano arrivati in una zona più elevata, lasciandosi indietro gran parte dell'affollamento soffocante. Le zone residenziali della Miseriapoli — se si potevano chiamare cosi — erano situate solitamente in quel modo. Persisteva l'antica usanza dell'abitazione Qua e là erano stati piantati alberi che crescevano tuttora, trasmutati dall'ambiente in strane forme e in strani colori. Vel Thaidis alzò le palpebre e vide due di quegli alberi, tende di rami con fitte biandiere d'un rosso-mora che pendevano verso il basso. In mezzo c'era una cisterna pubblica, piena di acqua lattiginosa, non raffinata, che veniva attinta in brocche o secchi di plastum e purificata con la bollitura. C'erano uomini e donne che facevano la coda, come facevano per tutto il Jate. Intorno sorgevano edifici di tre, cinque, sei piani. I panni lavati erano appesi ai davanzali, già asciutti, apparentemente abbandonati. Un pennacchio di fumo saliva da una solitaria ciminiera bronzea, poche centinaia di braccia al di là dei tetti, verso hespa.

Vel Thaidis non aveva mai visto nulla di simile. L'irrealtà l'anestetizzava, la rendeva svuotata e languida.

La slitta s'era fermata. Dina Sirrid legò le redini e balzò nel cortile di pietra. Fece un cenno perentorio, e anche Vel Thaidis scese. Il Guardiano della Legge rimase stazionario, dietro la slitta, e quelli che facevano la fila intorno alla cisterna distolsero nervosamente gli occhi da lui.

Dina Sirrid si avviò verso l'edificio sul lato hespa ed entrò nella gabbia metallica di un ascensore. Salirono i cinque piani in una corsa rapida e silenziosa.

«Qui c'è un cubicolo libero,» annunciò Dina Sirrid quando la gabbia si arrestò con un sobbalzo.

Percorsero uno stretto corridoio, lungo il quale erano allineati i contorni delle porte, a brevi intervalli. Davanti a uno spazio distinto dal numero Nentem-Nenta (centoventi), Dina Sirrid toccò la porta nascosta, che si aprì.

Il cubicolo libero era abbastanza grande per contenere soltanto il pagliericcio, quando era in posizione orizzontale (e adesso era appoggiato alla parete) e una latrina sottile come una colonna. Una finestra a feritoia, polarizzata e scura come la birra, si affacciava sugli alberi mutati, la cisterna, la coda per prendere l'acqua. La latrina era chimica, a giudicare dal vago odore di antisettici. Non c'era nessuna predisposizione per Maram, oltre alla polarizzazione della finestra di plastum che, una volta completamente

chiusa, avrebbe trasformato la stanzetta in un forno.

Dina Sirrid buttò un gettone bronzeo sul davanzale interno della finestra.

«Questo gettone prova che hai diritto a questo cubicolo. Non perderlo, signora mia. La Legge ti accorda tre Jate e tre Maram per procurarti un impiego. Se non lo farai, il cubicolo verrà assegnato a qualcun altro. Senza dubbio lo giudicherai molto misero, ma molti vivono assai meno comodamente e sarebbero ben felici di ottenerlo. A proposito dell'impiego, ora ti porterò a un punto di assegnazione al lavoro. A meno che tu abbia deciso di seguire il consiglio che ti ho dato. Prostituzione, voglio dire. No? Rifletti. In questo modo potresti rinnovare le vecchie conoscenze tra gli aristocratici. Sono sicura che sarebbero lieti di darti mance di parecchi teccrediti... Non importa. Prendi il gettone del cubicolo. Nella tua tunica c'è una tasca sigillata. Se qualcuno commette l'imprudenza di derubarti del gettone o di qualunque altro credito, denuncia immediatamente il fatto al primo Guardiano della Legge che incontri per la strada.»

Dina Sirrid andò alla latrina chimica e aprì con un tocco il pannello scorrevole.

«Gli impianti igienici sono appena funzionali. Per lavarti e per bere, andrai ad attingere l'acqua alla cisterna pubblica più vicina. Due secchi o tre brocche sono la tua razione per ogni Jate. La cisterna riconoscerà la tua mano sul rubinetto e ti fornirà l'acqua o te la negherà di conseguenza. Se cercassi di procurarti acqua in più a un'altra cisterna, verresti inevitabilmente scoperta. È illecito, e dovresti pagare una multa... la punizione normale è la perdita dei crediti per i viveri. Non bere l'acqua prima di averla bollita. La bollitura deve essere fatta a mano, non ci sono elettrodomestici per farlo. Il secchio o la brocca, e un braciere per bollire saranno i tuoi acquisti più urgenti, e i tuoi averi più preziosi. Durante il primo periodo d'impiego riceverai abbastanza crediti da oggetti per comprare queste cose. Devi dire al tuo datore di lavoro che sei stata derubata nel settore hespa-Ia. Il settore hespa-Ia, capisci, è la zona della Miseriapoli che tu hai ufficialmente lasciato per entrare in questo... il settore hest-Uma. Hai capito, vero? Forse è stata una relazione fallita che ti ha indotto a lasciare il settore precedente, oppure la mancanza di occasioni di lavoro... è meglio che inventi una storia credibile, Zenenas Thaidis.»

«Avevi detto che la mia identità verrà scoperta in ogni caso,» disse Vel Thaidis.

«E cosi sarà.»

«E allora perché darsi tanto disturbo?» Vel Thaidis voltò con indifferen-

za le spalle alla finestra polarizzata. «Perché non rivelare subito la verità?»

Dina Sirrid sogghignò, scoprendo i denti ingialliti.

«Se vuoi. E li informerai anche del tuo delitto? Faresti meglio a dirmi di che si tratta, dopotutto?»

Vel Thaidis prese il gettone bronzeo e lo mise nella tasca della tunica. Disse, in tono asciutto: «Credo che tu sappia tutto. Vuoi semplicemente sentirlo dalle mie labbra.»

«Labbra così graziose. Così lisce, graziose, sane.»

«Tu hai parlato di un impiego. Conducimi là, ti prego.»

«Oh.» Dina sogghignò ancora più ampiamente. «*Non* darmi ordini signora. Non sono la tua cameriera-robot perché tu ti rivolga a me con l'Apostrofe Cortese.»

«Chiedo scusa,» disse Vel Thaidis, senza espressione.

«Troppo facile,» rispose Dina Sirrid. «Tu mi consideri ancora inferiore a te, e non ti costa nulla chiedermi scusa. Quando capirai quanto sei diventata piccola, e quanto sono diventata importante io, allora ti costerà caro. Dunque, impara a memoria il percorso da questa tana. Dovrai tornare da sola.»

Fuori, la coda intorno alla cisterna era cambiata di contenuto, non di lunghezza. E non era cambiata la sua nervosa avversione nei confronti del Guardiano della Legge dietro la slitta. I dogga giacevano a terra, ringhiando sommessamente. Abbandonati a se stessi, non si erano azzuffati, come se anche loro si accorgessero della presenza della macchina alle loro spalle.

Dina Sirrid tornò a sedere sulla slitta, estrasse una borraccia di plastum da una botola ai suoi piedi, la stappò e bevve.

«Vuoi darmi un po' di liquido?» chiese Vel Thaidis.

«Se voglio? Sì, credo di sì. Secondo la Legge, sono tenuta a occuparmi di te per questo Jate.»

Porse la borraccia e osservò intenta Vel Thaidis.

Vel Thaidis pulì automaticamente la bocca della borraccia e se l'accostò alle labbra. Il liquido era acqua, mescolato a un alcol pallido e secco.

Dina Sirrid sciolse le redini.

«Su, fetore degli dei!»

I dogga si alzarono e s'incamminarono a lunghi passi.

C'era un mercato di settore, a mezzo staed dal caseggiato. Le baracche metalliche stavano accovacciate su un pianoro piatto. I tendoni si stende-

vano tra i pali. Le bestie erano rinchiuse in recinti trasparenti e scoperchiati, per lasciar uscire il chiasso che facevano: antenne da carne e da lavoro nei campi, dogga per il traino, felini per la caccia. Un gruppo di inos verdescuri giostravano in una gabbia placcata d'oro. Sarebbero finiti nelle case di J'ara della Miseriapoli, dopo essere stati catturati al limitare del deserto centrale. Erano creature dello Zenith, capaci soltanto di imparare trucchi bizzarri, a volte sgradevoli, per sbalordire i principi. Vel Thaidis aveva visto un incs, una volta, in casa di Yune Domm: e la sua pelle le aveva ricordato un cactus verde. Gli occhi a fessura, riparati dalle mezze ombrelle curve delle arcate frontali, la minuscola O della bocca e il filamento viscoso, lungo due spanne, che poteva estroflettere da quell'orificio l'avevano riempita di sbigottimento. Allora, lei aveva dodici anni. L'incs ne dimostrava cinquemila.

Sotto i tendoni e tra le baracche e i recinti si svolgevano gli affari. Baratti... un paio di sandali sciupati per una tunica egualmente sciupata, un cesto di bacche coltivate per una forma di ricotta di anteline, portata con un carro trainato da dogga, dalla fascia agricola. C'era un arco di ferro al quale era appesa una brocca cremisi, e un uomo vi stava incorniciato, e serviva con un mestolo, da un barile, un vino schiumoso e dall'aria velenosa. Una rosea lampada fluorescente su una colonna indicava il mercato dei crediti, dove i crediti di un tipo si potevano scambiare per quelli di un altro.

A hespa del pianoro, una cucina pubblica. Era negli edifici del genere che si portavano i crediti dei viveri per ricevere il cibo. Vicino c'era un'altra cisterna pubblica, più grande dell'altra, con cinquanta rubinetti.

Un edificio a due piani, di metallo arancione, correva a hest, lungo il pianoro. C'erano innumerevoli ingressi ad arco, e tutto intorno turbinava una gran folla. (C'erano sempre folle, sembrava, radunate intorno a ogni edificio, e si muovevano lentamente, o attendevano in coda per bere, per mangiare, per lavorare, per ottenere i piaceri offerti da quel luogo). Quella era la casa dell'assegnazione dei posti di lavoro, e le luci fluorescenti splendevano crude sulla facciata, mostrando vari simboli, un martello, una pagnotta, un carro, una brocca, un bacile, uno stilo, e tanti, tanti altri... gli emblemi dei mestieri della Miseriapoli. E con il loro stesso carattere comunicavano un altro messaggio: pochi, in quella città, sapevano leggere.

La folla si aprì come sabbia per lasciare passare la slitta e il Guardiano che la seguiva.

Oltre l'arcata c'era un cortile, con scale mobili che salivano al primo piano o ne scendevano. Nel cortile c'erano altri gruppi umani. Un gran nume-

ro di uomini e di donne stavano accovacciati in cerchio, impegnati in uno strano gioco a lancio. Due o tre bambini si guadagnavano piccole mance portando tazze di plastum piene del vino schiumoso che veniva venduto dall'altra parte del mercato, e porgendole ai giocatori. Quei bambini erano i primi che Vel Thaidis vedeva nella Miseriapoli. L'acqua della Miseriapoli, anche bollita, aveva effetti abortivi; questo lo sapeva. L'intera città, ampia quanto il pianeta, poteva mantenere non più di tante persone. I bambini, lì, venivano prodotti dalle matrici in una selezione casuale. Coloro che venivano meccanicamente eletti per diventare genitori si trovavano un Guardiano della Legge davanti alla porta. Venivano condotti al cubicolo medico di un'Instazione, e veniva loro prelevato il tessuto generativo necessario. Mezz'ora sotto anestesia locale e un modesto premio in crediti erano tutto ciò che distingueva la condizione di genitori. I figli risultanti erano proprietà della Miseriapoli. Venivano allevati in istituti, senza troppe cure, e poi venivano inviati ad arrecare alla città la loro forza-lavoro. Sostituivano i morti, nulla di più. I rari nati in modo naturale venivano trattati allo stesso modo. Quelli che conoscevano la loro madre e il loro padre erano pochi; e meno ancora erano quelli che si curavano di conoscerli.

Nel vedere i bambini, irrazionalmente — perché Vel Thaidis non era ancora pervenuta a provare un sentimento speciale per i giovanissimi — si sentì invadere da una malinconia appassionata. E poi dalla vergogna. Vergogna per ciò che lei era stata, spensieratamente, quando era protetta da quell'orrore; e peggio ancora, perché era entrata a far parte di quei ranghi orrendi.

Le sembrò che il suo cuore battesse troppo torpidamente per permetterle di vivere.

Una voce meccanica chiamava dai muri, annunciando nomi, nuovi posti di lavoro, le strade e gli isolati dove si trovavano questi impieghi. Uomini e donne si alzavano dalle varie parti del cortile e uscivano. Non mostravano sollievo né ansia.

Dina Sirrid aveva indugiato, sadicamente, lasciando che la ragazza a lei affidata assimilasse ogni atomo di quello squallore. Poi batté la mano sul braccio di Vel Thaidis e indicò una delle scale mobili che salivano.

«Vai. Arrivata in cima, svolta nel corridoio a destra. Un pannello ti farà domande, Rispondi con le menzogne o le verità che preferisci. Ufficialmente, come ti ho detto, il personale umano di questa casa è stato informato che vieni dal settore hespa-Ia, in cerca di un nuovo impiego. Bene . Vai.»

Una fitta di panico trapassò l'apatìa di Vel Thaidis.

«Devi lasciarmi qui?»

«Sì, devo lasciarti qui. Sentirai la mia mancanza?»

Ora la maligna risata latrante era sincera, gioiosa.

Vel Thaidis scese dalla slitta e s'incamminò attraverso il cortile di pietra, in direzione della scala mobile. L'aveva presa una terrìbile insicurezza fisica, e le sembrava che il terreno ondeggiasse e il cielo roteasse. Ma continuò a procedere, sospinta da quell'odio gioioso alle sue spalle; quando era quasi arrivata alla scala, Dina Sirrid le gridò dietro: «Sii felice, principessa!»

Vel Thaidis ebbe la sensazione che una grande ondata di adrenalina erompesse nel cortile; le teste si alzarono, le narici si dilatarono, gli occhi dalle palpebre scure scrutarono. Sali, rigida, sulla scala mobile, senza guardarsi intorno. Stava quasi per vomitare per il terrore. Piantò le unghie nelle piccole ferite lunate che aveva già aperto nelle palme. Nonostante le sue frasi fatalistiche nell'appartamento-cubicolo, nonostante la sensazione drogata dell'ineluttabilità della morte, adesso, smascherata pubblicamente come la selvaggina in mezzo ai cacciatori, era pronta a negare qualunque cosa, e inventare qualunque falsità.

Nessuno la rincorse.

Gradualmente, mentre la scala mobile la portava in alto, la sua paura si placò. Forse aveva immaginato la reazione nel cortile. Forse «principessa» era un termine beffardo, scambiato da Zenena a Zenena, una battuta scherzosa della Miseriapoli, il modo in cui una donna brutta poteva venire chiamata crudelmente bellissima.

Ma non osò guardarsi indietro.

Arrivò in cima e svoltò nel corridoio di destra. Già, involontariamente, si stava tirando la tunica, per ingoffarla al di sopra della cintura, si scompigliava i capelli, che all'Instazione aveva pettinato rendendoli morbidi come la seta. Già stava cambiando andatura, aggobbendosi un poco, piegandosi un poco. Avrebbe imparato a tenere gli occhi bassi e a sbagliare la direzione. Le privazioni, la mancanza di liquido e di cibo, il sole bruciante, presto avrebbero cammuffato il suo aspetto, la sua carnagione e la sua bellezza. Presto sarebbe diventata una megera come le altre. Con la lingua tagliente. Orribile. I seni si sarebbero afflosciati, i denti sarebbero marciti, i capelli sarebbero diventati come erba strinata.

Entrò barcollando nel corridoio e vide, con stupore, che era vuoto. Qualche passo più avanti, l'attendeva una porta.

Involontariamente, Vel Thaidis si mise a piangere; ma quando le lacrime caddero sulle palme sanguinanti, comprese all'improvviso che lì non doveva piangere. Nella Miseriapoli potevi sputare, ma non piangere. Avresti sprecato troppa umidità. Le lacrime dovevano essere razionate, come l'acqua.

Mentre si dirigeva verso la porta, un pannello s'illuminò e le parlò.

«Nome e motivo della visita.»

«Thaidis,» disse Vel Thaidis. «Cerco lavoro.»

«Non sei del settore hest-Uma?»

«Vengo dal settore... dal settore hespa-Ia.»

«Ti sei registrata all'Instazione di questo settore?»

«Sì.»

Il pannello si spense e la porta si aprì.

Apparve una stanzetta, dove due donne sedevano a un tavolo, di fronte a lei. C'erano tavolette di carta e stili. Tra le due donne stava un aggeggio di metallo azzurro. Non si vedevano altre macchine. Le donne portavano sciarpe arancione e gli stessi drappeggi inesperti ostentati da Dina Sirrid.

«Zenena, ho qui la tua scheda.» Una delle due indicò il congegno azzurro. «Cerchi un posto di lavoro in questo settore. Spiegaci perché hai lasciato hespa-Ia.»

Vel Thaidis abbassò la testa. Sentì nella mente la voce di Dina Sirrid.

«Una relazione finita.»

«Oh.» La donna ridacchiò. «Doveva essere eccellente, prima che finisse. Hai l'aria sana e ben nutrita. La registrazione dell'Instazione concorda. Il tuo amante aveva accesso ai tec-crediti?»

«Sì.»

«Allora sei stata pazza a lasciarlo. Sai che la tua domanda di lavoro verrà al secondo posto, dopo qualunque domanda presentata da un nativo di questo settore. Che cosa sai fare?»

Vel Thaidis sentì la stanza inclinarsi. *Che cosa so fare?*

La donna scarabocchiava irritata con imo stilo: e questo le diede un'idea.

«So scrivere,» mormorò Vel Thaidis. La prudenza la fece tremare. «Un po'.»

La seconda donna parlò.

«Allora vieni qui e scrivi quello che ti dico.»

Vel Thaidis andò al tavolo. Prese lo stilo e scrisse, mentre la donna dettava: «C'è mai stata una sgualdrina stupida come me, per lasciare un uomo con i tec-crediti? Dovrei venire frustata e mandata nello zenith ad arrostire.

O forse lui mi ha sbattuta fuori perché s'era stancato della mia faccia da sciocca.»

La mano le tremava e lasciava tracce di sudore e di sangue. Ma, volutamente, tracciò male le lettere, sbagliò l'ortografia di alcune parole. Notò appena gli insulti dettati.

Le donne studiarono il risultato. Risero e mìsero in risalto gli errori, ripetendo più volte che lei sapeva scrivere davvero poco. Allusero diverse volte a tutti gli errori, eccettuati due. Quelli erano sfuggiti: evidentemente erano parole che non sapevano scrivere.

Vel Thaidis restò immobile; e finalmente il divertimento ebbe termine.

«Abbiamo la tua richiesta e la passeremo alla macchina. Se hai cercato d'ingannarci, se hai commesso un reato nel settore precedente... stai certa che i Guardiani della Legge ti scoveranno. Adesso vai ad aspettare in cortile. Il tuo nome verrà chiamato nel solito modo, se e quando ci sarà un posto per te.»

Vel Thaidis capì che la stavano congedando; ma quando si voltò per andarsene, la seconda donna disse: «Non hai pensato di fare quel che facevi prima? La puttana, voglio dire?»

Vel Thaidis non poteva rifugiarsi nel silenzio, perché la Miseriapoli esigeva affermazioni vocali in tutti i suoi strati di sciaguratàggine.

«Non voglio.»

«Oh, non vuoi, eh? Magari ne sarai ben contenta, fra un Maram o due. Vedo che l'Instazione ti ha fornito un cubicolo. Sei fortunata. Ma puoi starci solo per tre Jate, senza pagare.»

«Sì.»

«Allora fuori. Aspetta in cortile.»

Vel Thaidis uscì e percorse il corridoio. Trovò una scala mobile che scendeva e raggiunse il pianterreno. Accanto a una colonna quadrata esitò, timorosa di rientrare nel cortile dopo il grido di Dina Sirrid. Ma la folla non sembrava cambiata. Il gioco continuava. Gli altri stavano sdraiati, o chiacchieravano, o si aggiravano di qua e di là. A quanto sembrava, non si era formato un gruppo per balzarle addosso al suo ritorno. La slitta trainata dai dogga e il Guardiano della Legge se ne erano andati.

Dopo un po', la voce chiamò di nuovo dai muri, annunciando nomi e zone di lavoro, e certe persone se ne andarono, come prima.

Vel Thaidis sedette accanto alla colonna. Nauseata ed esausta, con le mani abbandonate sulla pietra polverosa, legata dal caldo come da una fascia scottante, le parve di trasformarsi e di morire.

*Dunque morirò. Lasciatemi morire. Sono contenta di morire.*

Pensò alla pistola che le era stata offerta, allo slancio dell'istinto di sopravvivenza, che adesso non sentiva più.

Continuava ad arrivare il vino, e l'acqua bollita; e più tardi, qualcosa da mangiare fu portato dalla cucina, sul lato hespa del mercato.

Di tanto in tanto la voce annunciava nomi e luoghi.

*Se chiamerà me, come potrò scoprire la strada?*

Ma non credeva veramente che l'avrebbe chiamata.

Ogni orologio della Miseriapolì suonò e ruggì simultaneamente.

L'ottava ora di Jate. La dodicesima. La quattordicesima.

Era addormentata o sveglia? Viva o morta?

Era Vel Thaidis Yune Hirz? Lo era mai stata?

All'improvviso comprese che cos'era, il gioco nel cerchio. Avevano stanato alcuni piccoli insetti delle crepe della pavimentazione, e lanciavano cocci o pezzetti di pietra per colpirli mentre correvano, e scommettevano quale sarebbe stato colpito, ucciso o soltanto storpiato.

Quella crudeltà gratuita era un prodotto prevedibile del trattamento spietato che il fato aveva scelto per gli Zenen della Miseriapoli.

Vel Thaidis chiuse le palpebre esterne.

E subito Ceedres Yune Thar torreggiò davanti a lei, alto sessanta braccia, e lanciò montagne per fracassarle la spina dorsale.

Non una montagna, ma un coccio, scagliato leggermente nella sedicesima ora, la colpì alla spalla e la svegliò.

Un uomo le stava sogghignando, dal circolo del gioco. Era come tutti gli altri, bruciato, brutto, lacero, sporco, sottile come uno stecco. Sulle braccia nude si vedevano striature rosse... i segni d'una fustigazione recente, la punizione per i piccoli furti.

«Zenena!» le gridò quando lei aprì gli occhi. «Vai a prenderci un po' di vino.»

Lei lo fissò senza capire. Aveva la bocca arida, e non poteva parlare, anche se avesse saputo che cosa dire.

«Io non posso andare,» le disse l'uomo. «I prossimi lanci spettano a me, e sto vincendo.» Poi lasciò il cerchio, si avvicinò, torreggiò sopra di lei, come Ceedres. «Dei fetenti,» disse, «sei carina come una ragazza da J'ara. Ecco un credito per il vino.» Le lanciò in grembo un minuscolo gettone di plastum rosso. «Bevi pure un sorso anche tu, se vuoi.»

Era come un altro sogno, perché in verità non le sembrava reale. Ancora

una volta, lui interpretò erroneamente il suo silenzio.

«Resterò io in ascolto, se ti chiamano. Però e quasi Maram; ormai non ci saranno molte chiamate. Che nome?»

Forse la voce l'aveva chiamata mentre dormiva.

«Thaidis,»

Guardò il gettone rosso e le gambe magre e ustionate dell'uomo. Evidentemente non se ne sarebbe andato fino a quando lei non avesse obbedito. Si chiese se era stato presente quando Dina Sirrid le aveva gridato «Principessa!» e se voleva farle del male.

Poi l'uomo si chinò e la mise in piedi con uno strattone, e per poco non le slogò il bracci. La rimproverò, spazientito: «Carina ma stupida, eh? Ce la fai a ricordarlo? Il venditore di vino dall'altra parte del mercato?»

«Va bene,» disse Vel Thaidis.

Rammentò che doveva camminare curva e aggobbita.

Adesso c'era meno gente, sul pianoro. Molti tendoni venivano smontati, le baracche venivano chiuse con catenacci non meccanici e gabbie di ferro. I recinti delle bestie erano vuoti. Naturalmente, l'uomo aveva detto che era quasi Maram. In zone come quel mercato non si teneva J'ara. Vel Thaidis attraversò lo spiazzo, andò all'arco di ferro da cui pendeva il simbolo della brocca. L'uomo con il barile era ancora lì. Le strappò dalle dita il gettone senza fare domande, versò con il mestolo il vino in una tazza di platum e gliela mise nella mano, facendo traboccare la schiuma color malva.

Per quanto la bevanda apparisse disgustosa, le fece quasi chiudere la gola riarsa. Ignorando la schiuma e il colore del vino, ne trangugiò una boccata. Poi dovette sforzarsi di non rigettarla, mentre le rodeva lo stomaco vuoto. Dopo un momento la nausea passò, e lei si sentì più forte. Trangugiò un'altra boccata, poi portò la tazza nel cortile dell'ufficio collocamento.

L'uomo stava già lanciando i suoi cocci. Ogni tiro uccideva un insetto. Si levarono imprecazioni, e poi altri gettoni furono messi nella mano dell'uomo. Lui si voltò, mostrando ancora i denti scuri in un sogghigno, vide Vel Thaidis e corse a prendere la tazza, la vuotò.

«Credevo che mi avessi rubato il gettone del vino,» disse l'uomo. «Pensavo di andare a cercare un Guardiano della Legge. Potrei ancora farlo. Hai bevuto metà del mio vino.»

«Me l'avevi detto tu che potevo bere,» disse lei.

«Ho detto un sorso. Un sorso.»

«È schifoso.»

«Qui non c'è altro. Nel tuo settore era meglio?»

«Sai che vengo da un altro settore?»

«Oh, sì. Non ci sono ragazze di Jate come te, in hest-Uma. Le avrei notate. Le avrei conosciute.»

Il fuoco del vino si stata spegnendo dentro di lei.

S'era lasciata intrappolare dalla compagnia di quell'uomo, per la paura e la confusione.

«Hanno chiamato il mio nome?» chiese, evitando gli occhi dell'uomo.

«No. Niente lavoro, questo Jate. Forse il prossimo.»

«Grazie,» disse Vel Thaidis. Si voltò per allontanarsi, e la spaventosa mano coperta di vesciche si strinse sul suo polso.

«Dove vai?»

Lei s'impappinò sulle parole *cubicolo, appartamento, casa.* Non ricordava neppure il percorso per tornare.

«Ho un mucchio di crediti,» disse l'uomo. «Facciamo un J'ara insieme, tu e io. Comprerò da mangiare... tu non hai neppure un credito, immagino. Sì? E allora potresti finire per trovarmi simpatico.»

«Non sono una prostituta,» disse Vel Thaidis. Assurdamente, era incollerita; nella paura e nell'incertezza, la furia la indusse a fissare sdegnosamente l'uomo.

«Lo sembri,» disse quello. «Un puttana si riconosce sempre dall'aspetto. Un'altezzosa ragazza di Jara, di quelle con cui vanno gli aristo.»

«Se così fosse, non sarei qui a cercare un lavoro.»

L'uomo sorrise, scioccamente.

«Ho sentito quello che ti ha gridato Dirri.»

«Dirri...»

«Dina Sirrid, la vecchia cagna dell'Instazione. Ha detto 'Principessa', e questo significa che avevi un amante con molti tec-crediti, oppure li avevi tu... lo sanno tutti. Quindi immagino che non vorrai dormire con me in cambio di un pasto.»

«Lasciami il polso,» disse Vel Thaidis.

«Allora vai all'inferno,» disse l'uomo. «Precipita nella terra nera.»

Evocata da quelle parole, la camera superiore del tempio al confine di Thar si manifestò nella mente di Vel Thaidis. L'aria nera, la fiamma bianca, e il viso di Ceedres, disegnato da quella fiamma.

Poi si ritrovò stesa a terra, e l'uomo era inginocchiato accanto a lei e le accarezzava tristemente la fronte. Puzzava un po', come tutta la Miseriapoli, di sostanze chimiche, di sudore e di carne viva, bruciata. Ma gli occhi erano sorpresi, sotto le palpebre polarizzate, e la mano era stranamente

gentile.

«Non volevo, ragazza,» fece lui. «Ti ho detto di cadere, e sei caduta.»

«Lasciami in pace,» disse lei.

«No,» disse lui. «Voglio offrirti un pasto. Non come pagamento. Solo... te lo offro e basta. Non posso forzarti, ragazza. Lo diresti alla Legge, no? Ho già avuto una fustigazione, in questi dieci Jate. Basta, grazie.»

«Perché?» chiese Vel Thaidis. Aveva imparato una realtà importante. Nessun umano ne aiutava un altro senza ragione

«Perché mi piacerebbe vederti mangiare,» disse l'uomo, stranamente. «Mi piacerebbe guardarti, ecco tutto.»

Debolmente, perché le era negato piangere, Vel Thaidis rise.

L'uomo comprò un'altra tazza di vino e gliene fece bere metà. Il vino le diede la forza di salire una lunga scala insieme a lui, lontano dalla ressa soffocante della città bassa, fino a un edificio di mattoni multicolori. Era un ristorante da J'ara, sgargiante ma rozzo, perché i clienti erano indigeni, non aristo. Non c'erano finestre All'interno c'era uno scomparto afoso e semibuio, illuminato da file irregolari di candele di sego d'anteline, che ardevano sul soffitto in un'acida pioggerella verdastra.

Non c'era scelta di menu, a meno di avere parecchi crediti e di potersi permettere una bistecca. L'uomo ordinò bistecche, frutta, e birra sanguigna, un'altra delle potenti bevande fermentate della Miseriapoli. Si chiamava Sherner. Aveva lavorato in varie manifatture, conciando pelli, stampando secchi, preparando sostanze chimiche per la creazione dell'acqua, e in una distilleria di plastum. Quell'ultimo lavoro era terminato quando le ustioni causate dagli spruzzi continui del plastum incandescente l'avevano costretto a finire in un cubicolo medico dell'Instazione. Rimasto disoccupato, aveva stupidamente rubato un pezzo di carne da una cucina. Il Guardiano della Legge l'aveva catturato prima che avesse finito di digerirlo. Le quindici frustate risultanti lo avevano steso di nuovo. Stava ancora aspettando un lavoro, ma il gioco della caccia agli insetti gli aveva fatto vincere abbastanza crediti per vivere gratis per tre o quattro Jate e Maram.

Sherner raccontò tutto quanto a Vel Thaidis, dapprima mentre salivano la collina, e poi mentre sedevano su una panca, sotto la pioggerella verdognola della luce delle candele. Vel Thaidis ascoltava. La voce dell'uomo era diventata l'ancora di cui aveva bisogno; quella voce, carica della volgarità e dell'accento pesante della Miseriapoli, erigeva uno schermo contro il caos.

Quando portarono il cibo, le mangiò lentamente, non molto, perché la debolezza l'assalì; si addormentò, con le spalle contro la parete sudicia, senza vergogna, cullata dal suono della voce di Sherner.

Si svegliò quando gli orologi della Miseriapoli urlarono la diciannovesima ora, la terza di Maram.

«Ecco, è sveglia,» disse Sherner, e le accostò alle labbra il boccale ligneo della birra sanguigna. Lei bevve quella brodaglia alcolica, tossì, e bevve di nuovo.

Non erano più soli.

Vel Thaidis sì disse, inorridita, che avrebbe potuto accadere qualunque cosa, che avrebbe potuto arrivare chiunque. Una banda di compagni meno gentili di Sherner, nemici di ogni genere. Per fortuna, il nuovo venuto era solo, ed era una donna, anche se aveva innegabilmente l'aspetto d'una nemica. Sorprendentemente attraente, magra, subdola, poco comunicativa. Gli occhi erano leggermente obliqui, e le palpebre erano dipinte d'oro. La bocca era rossa e piena, i denti candidi. E i suoi capelli non sembravano d'erba strinata, come quelli di quasi tutte le donne della Miseriapoli, ma abbondanti, sebbene fossero tinti di un giallo crudo e volgare. La ragazza — doveva avere diciassette o dicìotto anni, o forse era anche più giovane, perché lì era difficile essere sicuri dell'età di una persona — non portava né i falsi drappeggi delle funzionarie né la tunica senz'anima del branco. Aveva un abito di trama d'oro. Non odorava di manufatti o di sudiciume, bensì di un profumo floreale. Le unghie erano lunghe un pollice, e su ognuna era smaltato un minuscolo quadro, fiori piccolissimi, gatti in miniatura, carri ancora più piccoli. Evidentemente era una ragazza delle case di J'ara. Sebbene non fosse del tutto sveglia, Vel Thaidis alzò gli occhi, e sospirò di una bizzarra invidia desolata. Perché, a pochi passi della ragazza di J'ara c'era il suo attendente... un robot umanoide, esteticamente femminilizzato.

«Come vedi,» disse Sherner, «ho amici che frequentano ambienti altolocati. Questa è Tilaia e, come avrai notato, ha accesso ai tec-crediti. Guarda quella donna robot, Thaidis. Non è splendida? E fa tutto quello che le dice Tilaia.»

Il viso di Tilaia si ricompose. Abbandonò lo sguardo ferreo con cui aveva scrutato Vel Thaidis. Sorrise, maestosamente.

«Sherner mi ha mandato un messaggio. Gli è costato dieci gettoni. Deve avere una grande opinione di te, Thaidis.»

Stupidamente, Vel Thaidis chiese: «E come hai fatto a mandare un mes-

saggio?»

Sherner grugnì: «Per mezzo di un corriere pubblico... e come, se no? Ce n'è uno che viene qui a bere.»

«Non vuoi sapere perché Sherner si è messo in contatto come me?» chiese Tilaia, la ragazza di J'ara, inarcando le sopracciglia dorate. Recitava la parte dell'aristocratica come poteva farlo solo un'abitante della Miseriapoli, con una perfezione addirittura eccessiva.

«Thaidis lo ha intuito,» disse Sherner. «È così graziosa. Lo ha intuito.»

«Sherner,» disse Tilaia, «è convinto che io possa trovarti un lavoro nelle case di J'ara. Presume che tu, per riconoscenza, lo manterrai con il ricavato delle mance e dei possibili crediti di servizio. Come ci conosciamo, io e lui? Siamo due dei pochi nati naturali, gemelli dissimili... e tu vedi quanto dissimili. Ma siamo cresciuti nella stessa infanteria. Questo gli dà qualche diritto nei miei confronti, suppongo, anche se non tutti quelli che vorrebbe. Io non vorrei tenermelo, capisci. Tu puoi farlo, se sei abbastanza scervellata.»

«Allora le troverai un lavoro?» chiese Sherner.

«Può darsi,» disse Tilaia, esaminando l'immagine dipinta su una delle sue unghie.

Vel Thaidis si sforzò di riprendersi.

«Ho detto che non voglio...»

«Andare a letto con gli uomini. Lo so. Me l'ha detto lui. Ci sono altre mansioni, nelle case. Puoi servire a tavola, se lo desideri. Ma le donne che lo fanno devono essere incantevoli. Sherner dice che tu lo sei. È un uomo, sembra. Dovrebbe saperlo. Di certo, sei meglio di quasi tutte le megere del settore hest-Uma.»

«Oh, Taia,» disse Sherner. «Mia sorella ha una lingua più tagliente dei suoi denti. Non badarle.»

Tilaia sbadigliò. Tutto intorno, la gente che si trovava nel ristorante la guardò, con invidia malevola. Presumibilmente, la Legge e il servitore robot le permettevano di andare in giro senza pericolo per recarsi a un appuntamento come quello. I tacchi alti dei suoi sandali tintinnavano sfiorando il pavimento, come un tempo avevano tintinnato i sandali di Vel Thaidis sui pavimenti del palazzo di Hirz.

«Questa bettola rivoltante mi disgusta,» disse Tilaia. «Thaidis risponde sì o no?»

«Perché vorresti aiutarmi?» chiese sottovoce Vel Thaidis. Il viso di Tilaia, il viso di una nemica subdola e bella, si chiuse come si chiudevano

sull'umidità certi fiori del veldt. «Se piacerai alla mia casa, riceverò un premio. Se sarai riconoscente, potrò chiederti in futuro qualche favore, qualche appoggio. Non si sa mai quando si può aver bisogno dell'aiuto di un complice.»

Vel Thaidis distolse gli occhi dall'alterigia della nemica. Era inutile discutere. Sembrava che esistesse soltanto quella porta.

«Il prossimo Maram,» disse la ragazza, «al rintocco della diciassettesima ora, vieni al Bacino, alla Casa Seta, il Nero e Oro. Io o qualcun altro ti faremo entrare. Oppure, se preferisci, vai a sederti nel cortile dell'ufficio di collocamento e ascolta la voce e perdi l'appartamento.»

«Gli aristo,» disse Vel Thaidis. Dovette bere un lungo sorso di birra sanguigna, prima di poter concludere la frase. «Gli aristo frequentano la tua casa?»

«Certamente,» disse Tilaia. «Come credi che mi sia procurata la mia ancella? Le case esistono per compiacere gli aristo, o quelli che hanno i loro crediti. Gli Yune Mek sono nostri clienti. Gli aristo ti fanno innervosire? Lavorerai in cucina, non li vedrai quasi. E persino loro devono attenersi alla Legge»

Yune Mele era una famiglia con la quale Vel Thaidis non aveva mai avuto rapporti. Anche se un Domm, un Ond o un Chure fosse entrato nella casa, l'avrebbe ignorata, forse non l'avrebbe neppure riconosciuta. Oppure lei avrebbe potuto nascondersi, dietro un muro, dietro il belletto o dietro il comportamento. Oppure... pensò che quella possibilità, che poteva darle più trepidazione e pericolo, era anche affascinante. Un Maram, Velday avrebbe potuto entrare nella casa Nero e Oro? Non era una delle case da J'ara che lui aveva nominato; ma del resto, le aveva sempre parlato molto poco della città e di quello che lui vi faceva.

Vederlo da lontano. Venire riconosciuta, dopotutto? Forse ora avrebbe potuto fargli accettare la verità...

Forse avrebbero potuto incontrarsi spesso.

Forse.

«Maram, la diciassettesima ora,» disse bruscamente Tilaia. «Altrimenti, non disturbarti.»

Vel Thaidis, semiaddormentata, ebbe un'allucinazione. Velday che le stringeva la mano. «*So che era una menzogna, sorella mia. Lo dimostreremo. Ti libererò. Hirz sarà di nuovo tuo, e Ceedres pagherà il prezzo del suo delitto.*»

«Vieni,» disse Velday, con la voce volgare di Sherner.

Vel Thaidis alzò le palpebre. Le luci verdi si stavano affievolendo, nelle ultime ore di Maram, e Tilaia se ne era andata. In toni da ubriaco, Sherner mormorò qualcosa a proposito di un pagliericcio in una baracca.

«No,» disse lei.

«Sei una cagna,» disse lui. «Ti guarderei soltanto.»

«No.»

«Magari un'altra volta,» borbottò lui, incongruamente. Abbassò la testa tra i boccali di birra e cominciò a russare.

Fuori dal ristorante senza finestre, l'eterna luce del sole le ferì gli occhi.

I fumi e i vapori salivano ancora dalle ciminiere della città bassa, ma non c'era in giro molta gente, e quasi tutti erano ubriachi o drogati. Qua e là c'erano individui raggomitolati agli angoli di un edificio, riparati da pesanti tele rizzate a casaccio, come tende per formare una camera di Maram.

In cima alla via, un Guardiano della Legge passò, pattugliando verticalmente sui suoi getti d'aria, sinistro e nemico.

Vel Thaidis non riusciva a ricordare il percorso che avrebbe dovuto seguire per tornare al suo cubicolo. Era in grado di ricostruire solo il tratto per arrivare al mercato. Quindi vi ritornò, zoppicando, esausta. Arrivò, e sedette in uno dei voltoni della cucina chiusa. Si tirò sugli occhi un lembo della tunica e, raggomitolata in quell'ombra statica e insufficiente, si addormentò. Nessuno la disturbò. Molti altri dormivano come lei. I Guardiani della Legge si aggiravano di qua e là. La piazza del mercato, per il resto, era deserta, c'era solo la polvere frusciante, e i pezzi di carta e le tazze di plastum smossi dai venti atmosferici localizzati.

Ma quando suonò la prima ora di Jate, davanti alla cisterna pubblica cominciò a formarsi una delle code onnipresenti. Un paio di slitte trainate da dogga passarono sferragliando attraverso lo spiazzo; i tendoni sbattevano, le baracche venivano aperte.

Vel Thaidis si svegliò prima che il suo rifugio venisse invaso. Si alzò e guardò la cisterna inutile: non aveva mezzi per far bollire il liquido. L'orgoglio le aveva impedito di restare con Sherner; Sherner che rappresentava cibo e bevande e che le dimostrava simpatia per qualche motivo egoistico.

Con il cuore affannato e la bocca arida come la sabbia che calpestava, Vel Thaidis andò alle arcate dell'ufficio di collocamento, e attese che venissero aperte, che la voce incominciasse a risuonare.

Attese nel cortile, per tutto Jate.

La gente andava e veniva. Sherner non era tra la folla.

Scaglie di pioggia scesero fluttuando, alla dodicesima ora, tinte di strani

colori dai fumi della città.

La sua bocca divenne una coppa di bronzo, la sua gola una cisterna di polvere. Il suo stomaco si contraeva e si decontraeva come un pugno.

La voce sputò molti nomi nel cortile, e nessuno di quei nomi era il suo.

Alla sedicesima ora, si alzò. Stordita dalla stanchezza e dalla disidratazione, dimentica di ogni scrupolo, si avvicinò a una donna e le chiese: «Da che parte si va alle case di J'ara di questo settore?»

«Fuori, e verso hespa,» gracchiò la donna. «E che gli dei ti friggano prima che tu ci arrivi.»

Il fumo della città sembrava essere penetrato nel cranio di Vel Thaidis; avanzava barcollando, e di tanto in tanto chiedeva indicazioni. In una viuzza stretta, le chiese a un uomo, che le diede una botta in testa. Lei cadde all'indietro, contro un muro. Poi vi fu un suono che Vel Thaidis riconobbe vagamente. Due colonne di rame passarono sui loro getti d'aria.

«Perdonami,» disse l'uomo. La prese tra le braccia e le accarezzò i capelli, senza che lei avesse la forza di resistere. «Non dir loro che ti ho colpita.»

«No,» disse lei. «No.»

L'uomo le fece bere un po' di acqua bollita dalla borraccia che portava alla cintura.

Tutto divenne improvvisamente chiaro, nitido, esatto. Così chiaro e così esatto che per poco lei non indietreggiò. Poi l'uomo gridò: «Ecco Sherner.»

«Ti sto inseguendo da tre staed o più,» borbottò Sherner, ansimando e afferrandola per un braccio. «Perché non mi hai aspettato? Ti avrei guidato io, anteline d'una ragazza!»

Vel Thaidis fu lieta di vederlo, lieta che l'avesse seguita per legarla alla strana promessa di Tilaia. La lucidità dell'acqua si disperse.

Quando Sherner la sollevò tra le braccia, lei si stupì vagamente della forza di quei muscoli scarni. Non si dibatté, e i suoi capelli sfiorarono il suolo.

*Ho perduto il nome e il rango*, pensò, *e i miei simili. Ogni sicurezza, ogni diritto alla sicurezza. Ho dovuto rinunciare al mio silenzio. Ora ho perduto anche l'orgoglio. Faccio finalmente parte della Miseriapoli.*

Ma Sherner la stava portando alla Casa Seta. Poteva venire Velday in compagnia degli Yune Mek, dopo che quelli gli avessero detto: «Tua sorella è qui.» Quanti J'ara sarebbero trascorsi prima che Velday venisse, e la stringesse a sé, e maledicesse Ceedres, e le giurasse che sarebbe stata vendicata?

Era febbricitante, e cominciava a temere di confidare a voce alta quei sogni, di tradire senza possibilità di dubbio le sue origini aristocratiche.

«Sherner,» ansimò. «È molto lontano?»

«Ci siamo arrivati,» disse Sherner.

A un certo punto, il tempo l'aveva abbandonata, lungo il percorso. Erano passati parecchi minuti, e con i minuti parecchie vie e parecchi vicoli. Era accaduta una cosa strana al cielo, all'odore e al chiasso della città,

«Lasciami camminare,» disse lei.

«Oh, tu,» disse Sherner. «Sempre a dare ordini, come una gran dama dei palazzi. È stato il tuo amante tec a insegnarti queste maniere, immagino.»

Ma la mise in piedi, e la sostenne, divertito dalla sua debolezza, dal fatto che si affidasse a lui.

Erano saliti di nuovo e la Miseriapoli era un lago di vapori gemmei, laggiù; il suo inquinamento, come sempre, era reso affascinante dalla distanza. E davanti c'era un altro lago, uno specchio di fluido vero, sebbene non fosse l'acqua dei canali, e neppure il verde del meraviglioso lago di Hirz. Questo lago sembrava vino rosso. Riempiva un enorme bacino che si estendeva per due staed o più, e da tutti i lati si ergevano edifici straordinari, costruiti in forma di coni, di cubi, di gradinate, di guglie girevoli e di torri sottili, come aghi, dalle pareti lisce e ripide o grondanti di decorazioni. Cento piani di balconate si estendevano sopra il liquido cremisi, sostenuti da colonne e pilastri, scolpiti, incredibili e festonati di luce fluorescenti, rosa e tormalina, porpora e azzurro-acciaio. A loro volta, quelle luci orlavano il lago, che si increspava e sobbolliva dolcemente. L'aria non odorava di sostanze chimiche bensì di profumo, e c'era un suono confuso e gutturale di musica. Una stranezza suprema sovrastava la scena, oltre al profumo e al chiasso, all'aspetto del Bacino e degli edifici. Un parasole gigantesco, del diametro di più di uno staed, fatto di vetro-flessite polarizzato, sovrastava il Bacino e tutte le sue case. La smorfia feroce del giorno eterno veniva trasmutata in un verde-noce che addensava l'atmosfera, sfumava gli spigoli del metallo, del plastum, del legno e della pietra, colorava ogni cosa, pelle o capelli, placava, disorientava, inebriava.

«È bellissimo,» commentò Sherner, indicando il parasole.

«C'è acqua, nel Bacino?» chiese Vel Thaidis. Assurdamente, la sua attenzione s'era incentrata su quel particolare. La stessa artificiosità del parasole sembrava indicare un punto fermo, una porta. Come se, con assoluta certezza, al di là di quel punto, il suo fato potesse venire cambiato.

«Non è acqua. È plasta, mantenuto alla temperatura del sangue da una

fornace, là sotto, per impedire che si solidifichi.» Orgoglioso della propria sapienza, Sherner aggiunse: «Non c'è nulla di meglio a hespa-Ia, immagino. Le case di Jara che ci sono là non hanno niente in comune con queste.»

Vel Thaidis non sapeva se era vero o no.

Il lago di plasta color vino, i minuscoli soli delle luci, nell'ombra del parasole, le annebbiarono gli occhi. Poi il ruggito degli orologi della Miseriapoli, rauco e spietato, annegò la musica e penetrò il suo stordimento. La diciassettesima ora: Maram.

Le parole di Tilaia: «Al rintocco... altrimenti non disturbarti.»

Improvvisamente allarmato, Vel Thaidis gridò: «Arriverò troppo tardi!»

«Non proprio. Siamo alla porta.»

## parte seconda

Casrus Klarn entrò nel Subteriore del Klave per mezzo di un trasporto che volava lentamente. L'entrata, un buco liscio e senza pretese, conduceva in una galleria, e poi verso l'alto. Perché il Subteriore era al di sotto dei palazzi principeschi solo per ciò che riguardava la personalità. Era ubicato quasi interamente al di sopra dello spesso cielo-soffitto di roccia della Residenza, e quindi era più vicino alla superficie gelata del pianeta. Soltanto agli orli, che si estendevano molto più lontani di quelli della Residenza, il complesso dei subterini si ripiegava negli abissi del mondo, verso le miniere più profonde, i pozzi più oscuri, i condotti e i canali.

Mentre viaggiava, all'inizio non c'era luce. Il trasporto planava in un mare d'inchiostro. Ma per Casrus non era una novità. Era venuto in quel luogo tante volte, e per tanti percorsi simili. Tuttavia, il simbolismo della tenebra non gli sfuggiva completamente. Quando era venuto lì, prima, aveva sempre avuto la possibilità di tornare indietro.

Dopo un po', le lampade lacerarono l'oscurità, meccanizzate e antiestetiche. (I fuochi raffazzonati che gli stessi subterini erano costretti ad accendere, poiché non avevano illuminazione e riscaldamento meccanico in molte, vaste distese dei loro tuguri, offrivano uno strano prodotto di colore e di brillantezza... forse rassomigliante alle tinte vivaci che usavano sulle loro pareti). Il trasporto si fermò, e la fiancata si aprì, ripiegandosi. Evidentemente Casrus doveva scendere, poiché era arrivato a destinazione.

Il freddo intenso lo investì come una successione di colpi mirati esattamente. Ma era preparato anche a questo: non aveva previsto nulla di diverso.

Davanti a lui torreggiava la massa grigia di un edificio, in parte costruito, in parte scavato nella roccia retrostante. Le luci selvagge erano librate a dodici braccia nell'aria, davanti ad esso. Quando Casrus fece per avanzare, una sezione del muro rientrò sibilando. Era un centro di gestione meccanizzata: di induzione, nel suo caso. Lì avrebbe ricevuto indumenti adatti alla sua nuova vita, istruzioni e avvertimenti egualmente indicati. Quando varcò la porta, si accorse di essere salito direttamente su una rampa mobile che lo portò più all'interno. L'atmosfera era più calda, e aveva il sentore di alcuni degli onnipresenti odori subterini: ossigeno disinfettato, elettricità, oscurità, gelo, e materiali isolanti d'ogni genere. Anche disperazione? Forse no, perché Casrus non era ancora disperato.

Non che il suo atteggiamento fosse basato su una sorta di cieco ottimismo. La possibilità di un futuro appello ai computer era remota, e non vi faceva conto. E non si aspettava miracoli, non si aspettava che gli dei balzassero dai macchinari per salvarli. Piuttosto, contava su se stesso. Come sempre. E come sempre, non pensava che avrebbe inevitabilmente deluso se stesso. Anzi, era convinto che lì se la sarebbe cavata meglio che poteva, dati i miseri mezzi a sua disposizione.

Nel complesso, il timore che l'aveva assalito a Klarn, quando vi era andato per mettere in ordine gli affari della sua casa, era passato. In un primo momento era cambiato in un rapido trauma, non attenuato dalla preconoscenza, e poi in una nera collera, in un desiderio di scagliarsi contro i torti della cosiddetta giustizia... una collera altrettanto rapida e passeggera, e naturalmente non tradotta in pratica. Naturalmente, era calmo come al solito quando aveva lasciato Klarn, anche se si trattava di una calma diversa, ovviamente, priva quasi del tutto della sua base. Poi, nella sua mente era sorta una struttura nuova che l'aveva sostenuto.

Aveva perduto quasi tutto, ma non tutto. Finché era vivo, poteva lottare. Adesso era carponi, mentre prima era stato un atto baldanzoso che comportava l'uso dei robot e della tecnologia: ma ci sarebbero state sempre cose che avrebbe potuto fare. Era inutile rimpiangere la passata ricchezza, e per lui era più facile che per altri non rimpiangerla, dato che l'aveva sempre considerata soltanto nella prospettiva dell'utilità verso gli altri. Adesso doveva usare se stesso, invece, doveva dare se stesso, poiché non aveva niente altro da dare. Non per altruismo, perché non era mai stato quello, il movente, ma per la consapevolezza che il Klave era un equilibrio sbilanciato, per un turbamento che nasceva in lui alla vista delle avversità umane, di tutte quelle cose che lui traduceva con un solo nome: colpa mia.

E finalmente, non doveva più sentirsi colpevole. Poteva lavorare per la liberazione. Era divenuto una cosa sola con il Subteriore.

La rampa mobile sfociò in una stanza vivamente illuminata, di un bianco salino come le luci all'esterno. I macchinari, entro le pareti, ticchettavano e ronzavano, lo studiavano, lo giudicavano in buone condizioni: il fisico dell'atleta, l'intelletto istruito e il cervello esperto di un principe.

Nessun essere umano abitava nell'edificio; o almeno, nessun essere umano si mostrò.

Da uno scivolo, gli indumenti caddero nella stanza: erano gli abiti del Subteriore, ma non ancora tinti, e neppure laceri come diventavano invariabilmente i vestiti dei subterini, quando il freddo imputridiva le fibre dei tessuti, gli spigoli aguzzi, le risse, i coltelli le laceravano, i fuochi vivi le bruciavano. Mille tipi di lavoro faticoso, le miniere, le installazioni, aggiungevano i loro danni. Per sostituire gli abiti bisognava risparmiare i gettoni dei crediti o effettuare baratti. Gli stracci erano la moda.

Casrus si vestì. Biancheria di tessuto isolante, parecchi strati di camicie e di brache, un fascio di indumenti da mettere sopra, imbottiture, un lungo giubbone dalle maniche ampie che andavano legate ai polsi, sottili guanti isolanti, muffole più spesse da infilare sui guanti. Calzature di pastomil, con le suole alte tre dita, imbottite di schiuma isolante. Una mantelletta a scialle, con cappuccio. Paraorecchi appesi a uno spillo, ripari per le narici e la bocca, una visiera curva per coprire e proteggere il viso. C'era anche un coltello, per tagliare i cunei di cibo compresso, per tranciare i ghiaccioli, per difendersi e anche per attaccare, sebbene questo fosse contro la Legge. Nel Subteriore non si portavano pistole. (E in quanto a questo, non si portavano neppure nella Residenza, dove le pistole erano proprietà delle arene e degli stadi, e servivano solo per lo sport, per tirare al bersaglio o agli animali a orologeria forgiati dai banchi memoria computerizzati). Il colore dei nuovi abiti era terra d'ombra, che sfumava in chiazze di bianco lungo le zone isolanti. I subterini tingevano i loro indumenti, persino i loro stracci. I vicoli abbondavano di lacere figure scarlatte, gialle verdi, come abbondavano di crepitanti fuochi argentei, e di tuguri e di aperture nella roccia striati e fasciati d'una dozzina di tinte diverse. Lui conosceva bene il Subteriore. Era la sua seconda patria. Ma in passato non aveva avuto bisogno di quegli abiti, di quelle armi, di quei fuochi o di un covile come quelli, mentre adesso ne avrebbe avuto bisogno. Prima aveva portato semplici abiti di velluto, attrezzati con apparecchi autonomi di riscaldamento, piccoli come gettoni. Prima aveva un mondo al quale far ritorno per riposare.

Eppure tra tutto, in quel momento, rimpiangeva soltanto coloro che aveva recuperato e che adesso erano condannati ad andare a fondo, i subterini che avevano diviso con lui la sua casa. Sapeva di avere la forza per perseverare. Ma loro, dopo essere stati sottratti a quell'abisso, avrebbero avuto la forza di ritornarvi? E Temal?

Un pannello ronzò. Gli pose nel palmo della mano la targhetta di ferro levigato che lui riconobbe come la chiave e la prova della proprietà di un appartamento, uno degli appartamenti che si potevano ottenere nel Subteriore. Il pannello parlò.

«Casrus, già principe di Klarn. Tu sai come vanno le cose, qui. In questo sei fortunato. Il tuo alloggio è nei pressi della strada principale Aita, presso l'entrata della miniera Aita, nel passaggio conosciuto come Vicolo Aita. Vai là, e qualcuno verrà a informarti dell'impiego. Naturalmente, sei conosciuto nel Subteriore. Dovrai essere prudente. Rispondi.»

«Sarò prudente,» disse Casrus. «E ho la targhetta.»

«Tu hai trasgredito la Legge,» disse la macchina. «Ma nonostante questo, la Legge, qui, prenderà le tue parti se ti verrà fatto torto. Ricordi gli Occhi Fissi? Rispondi.»

«Li ricordo.»

«Allora vai. La porta si aprirà.»

La miniera Aita si trovava intorno ai giacimenti di rame, calvium e carbon fossile, che i subterini estraevano per le loro fornaci. Altri minerali, combustibili e gas andavano ad alimentare i meccanismi dei sistemi vitali della Residenza. Presso Aita, dall'altra parte della strada principale, sorgeva una ciminiera di acciaio nero, che terminava in una cassetta conduttrice contro la sovrastante sporgenza di roccia. I ghiaccioli si formavano intorno ai bordi della scatola, a intervalli, durante i periodi di inerzia, quando il gas saliva torpidamente dalle sottostanti aperture. Poi, quando il processo si accelerava e il calore si irradiava dalla scatola, i ghiaccioli si staccavano e cadevano pericolosamente, tintinnando, sulla strada, se era una strada. Il caldo, tuttavia, era approvato, e Aita era un vicolo molto popolare, stipato dalle cellette dei vivi: alcune erano di roccia, altre di scorie della miniera indurite dal freddo, e certune erano poco più grandi di coloro che le occupavano. Sugli alti pali intermittenti di metallo bianco, intralicciati di ghiaccio, gli Occhi Fissi erano doverosamente fissi, come in quasi tutti i quartieri del Subteriore. Ognuno era una sfera opalescente, del diametro di tre o quattro pollici, immobile, onniveggente: solo le aggressioni commesse

fuori dalla strada sfuggivano alla loro attenzione, e non sempre. La via Aita vera e propria era un nastro di pietra più liscia fra cumuli di pietra rozza, dove gli abitanti si ammucchiavano come gruppi di atroci verruche, illuminati qua e là dai fuochi. Il vicolo Aita era uno di quei vicoletti indigeni, quasi completamente bui, lunghi e tortuosi, orlati da muri grotteschi o da pareti di roccia, largo meno di un braccio. Ogni tanto, per avanzare era necessario procedere di fianco.

La nuova casa di Casrus era circa a due terzi del vicolo, vicino alla miniera, e quindi riceveva un po' della luce delle lampade poste sopra l'entrata del pozzo. Una scala di pietra, rozza e logora, portata a una terrazza affacciata sul vicolo, dove stavano due o tre rigonfiamenti... abitazioni. Fino a quel punto, Casrus non era stato infastidito da nessuno, perché era Maram, e c'era poca gente in giro. E nessuno gli si avvicinò, adesso.

Ad indicare l'assegnazione effettuata meccanicamente, il terzo covile era ridicolmente sbarrato da una rete di ferro, che si poteva aprire soltanto con la targhetta adatta. Casrus usò la targhetta e, quando la rete si aprì, entrò.

La stanza, in equilibrio sul Vicolo, era lunga poco più di due braccia per un braccio e mezzo, e aveva un soffitto irregolare, che in certi punti quasi sfiorava la testa di Casrus. Le pareti, rivestite da uno spesso strato di materiale isolante, erano chiazzate di vermiglio e di ambra pallida, e i colori si scorgevano persino nel buio; su una c'era un rozzo disegno di un felino che si avventava, presumibilmente ispirato da un Fabulismo, perché i libri, di qualunque genere, erano sconosciuti fuori dalla Residenza. Un paglericcio isolante era appoggiato contro la parete, insieme a un mucchio di coperte, quasi tutte sbrindellate. Sul pavimento c'era un incavo per accendervi il fuoco, annerito dal carbone. Oltre la porta a schermo di plastomil sottile, una latrina priva di tetto scendeva nella solita fogna igienica di ghiaccio. Il ghiaccio frangiava anche le pareti della latrina, e scendeva in punte acuminate dall'apertura del tetto.

Casrus aveva visto molti alloggi come quelli. Aveva tentato di restaurarli e di rifornirli. Ma c'era poco da fare perché quello che un robot installava il bisogno spingeva a barattarlo, o lo lasciava andare in rovina.

Naturalmente, non c'era rimasto carbone. Nonostante gli indumenti, Casrus aveva continuato a sentire il freddo. Non era un freddo che uccideva inevitabilmente, ma produceva torpore fisico e depressione mentale, un freddo contro il quale bisognava lottare. Dopo un'occhiata priva di stupore alla stanza. Casrus si voltò per andarsene. Aita aveva giacimenti di carbon fossile, teoricamente accessibili a chiunque potesse sfruttarli.

Ma prima che Casrus raggiungesse la porta aperta, un'altra figura la oscurò e la riempì, entrando.

Con il crepuscolo grigio delle lampade della miniera alle spalle, la figura era per il momento indistinguibile: si capiva soltanto che era un maschio, alto quanto Casrus; e questa, per i subterini denutriti, era una statura eccezionale. Poi si mosse un poco, e divenne un po' più visibile. Un Altolocato, che non era vestito di stracci, e non ostentava ì colori rauchi dei sottoprivilegiati; pepite raffinate di rame e d'argento gli frangiavano la mantellina. Aveva un orecchio forato, e vi portava appeso un lucido gettone giallo da un credito, montato su un anello di acciaio inossidabile. Il messaggio era ovvio: *Io sono benestante e posso permettermi di usare per ornamento un gettone che voi avreste bisogno di usare per procurarvi abiti, cibi e bevande.* Aveva la barba lunga, per tener caldo il viso più che per seguire la moda, e sopra quella selva d'ebano c'era una bocca crudele dai denti sottili, un naso ossuto e appiattito, fratturato e guarito da molto tempo, occhi di un bruno pallido, come fango mescolato ad acqua. Gli Altolocati non erano benvoluti, perché avevano successo: tuttavia alcuni si guadagnavano un'antipatia più completa di altri. Quello era un uomo nel quale Casrus non si era mai imbattuto, nelle sue escursioni nel Subteriore, tuttavia conosceva il tipo: l'orecchino con il gettone, superfluamente sfacciato, l'odore di un essere che depreda i propri simili. Un odore che stranamente mancava nella Residenza, dove pure avrebbe dovuto essere fortissimo: come se, negando che i subterini appartenessero alla loro stessa specie, avessero fatto in modo che fosse veramente come loro credevano.

«Benvenuto, potente principe,» disse l'Altolocato. «Benvenuto, erede di Klarn, famoso Casrus, aristo e padrone.»

Era il tipo di saluto che Casrus si attendeva da ognuno di loro.

Non disse nulla; si limitò ad attendere.

L'Altolocato s'inchinò, coprendosi la faccia con le mani, in una venerazione arcana per un dio, imparata da qualche macchina della memoria.

«Permettimi di presentarti la mia umile persona,» disse l'Altolocato. «Io sono Dorte. Sono a capo di tre squadre di uomini, uomini forti, capaci di lavorare sulla superficie del pianeta. Bisogna essere forti, per farlo. Lo so. L'ho fatto anch'io, per cinque anni. Poi sono stato benedetto dai geniali macchinari. Mi lasciano scegliere gli uomini adatti per il lavoro. Le razioni dei viveri sono migliori, per i lavoratori della superficie. Ho potuto ottenere ricompense da quelli che imploravano di venire prescelti. Ora sono arrivato dove sono arrivato. Ma tu sei arrivato dove sei arrivato. Credi di esse-

re abbastanza forte per lavorare in superficie, Tua Eleganza?»

«Se il computer dell'induzione avesse registrato che non lo ero,» disse quietamente Casrus, «allora non saresti venuto qui.»

«Ah, è vero. Molto acuto, Tua Eleganza. Tuttavia, sai, non ho mai creduto che una macchina sia capace di considerare una cosa fino in fondo. Come potrei dire? Hai sentito dire che c'è un'altra parte del Klave? Voglio dire, oltre al Subteriore? Un'ubicazione piacevolissima sotto ogni punto di vista, piena di tepore e di luce e di divertimenti. Tutti i principi vivono là. Vivono nei palazzi. Mangiano dolciumi e si sdraiano sulle sete e lottano semplicemente per il loro piacere. Lo crederesti? È così. E poiché è così, e le macchine fanno in modo che continui ad essere così, noi qui, loro là, capirai, Tua Eleganza, perché non credo che una macchina abbia sempre ragione.»

Casrus era un aristocratico, ne aveva l'aspetto e lo sapeva, e non cercò di cambiare il suo comportamento innato. Si rendeva perfettamente conto che poteva costituire una provocazione, che poteva esasperare. Il fatto che non cercasse di evitare quella provocazione e quell'esasperazione non era dovuto all'arroganza, ma alla conoscenza di se stesso e degli altri. Non disprezzava l'idea di nascondersi, ma nascondersi sarebbe stato inutile... l'avrebbero scoperto egualmente. Doveva essere così. Prima avesse affrontato la realtà, e prima l'avrebbe fatta finita.

«Ebbene?» disse Dorte, l'Altolocato. «Sei troppo orgoglioso per parlare con me, eh?»

«Di che cosa vorresti parlare?»

Ovviamente, sapeva di sarcasmo, persino nella voce tranquilla di Casrus. Ma Dorte non reagì, o sembrò non reagire.

«Di nulla, adesso. Devi uscire con me. Ho i miei modi per metterti alla prova, per scoprire se vale la pena di prenderti nelle mie squadre. Dopotutto, non vogliamo che il lavoro in superficie venga rovinato da un debole. I principi potrebbero soffrirne. Non possiamo permetterlo.»

Fuori, al di là di Aita, una campana squillava debolmente. C'erano quattro campane, che suonavano nei vari centri meccanici del Subteriore, per segnare le prime ore e quelle mediane di Jate e Maram.

Casrus prevedeva che ci sarebbero stati probabili guai nel vicolo. Quando si accorse che non ce n'erano, comprese che i guai erano soltanto rimandati.

Dorte conduceva come una guida l'ex principe, facendo ogni tanto commenti cortesi. Le cose che l'altolocato indicava — una rotaia per i tra-

sporti meccanici, lassù in alto, le torce accese a intervalli lungo le strette vie irregolari e le strade principali, le torri dei vapori, la mole lontana di un centro, di metallo freddo e scintillante — tutte queste cose, o le loro gemelle, Casrus le aveva viste spesso. Camminarono per circa mezz'ora, dopo la campana di metà Maram; Dorte si avviava per vicoli deserti o attraverso le rade folle negli spiazzi aperti, e qua e là scavalcava gli sventurati costretti dalla perdita delle loro dimore a raggomitolarsi insieme per dormire sulla roccia nuda, prede potenziali del primo che passava. A un certo punto, un grappolo di tre o quattro bambine che dormivano, infilate in un crepaccio, dopo aver cercato di scaldarsi a una torcia, attirò l'attenzione di Casrus. Nel Subteriore nascevano pochi bambini, quasi tutti per selezione computerizzata: era una funzione molto ricercata, quella dei genitori, poiché comportava un breve soggiorno in un centro, con tutte le comodità. I rari nati naturali in genere morivano, trascurati dalle macchine che si occupavano solo degli infanti programmati, fino ai sei anni. Dopo i sei armi, venivano inviati comunque a lavorare, e spesso morivano, sia per il lavoro che per i disagi del loro mondo. Nel complesso, ogni cento bambini ne sopravvivevano quaranta: più che sufficienti per rifornire di manodopera il Subteriore.

Le bambine, esauste e addormentate, non si accorsero di nulla quando Casrus si tolse la mantellina e la lasciò a loro, per quando si sarebbero svegliate alla campana di Jate. Il suo gesto suscitò i prevedibili commenti osceni di Dorte.

«Stupido di un aristocratico. Adesso cercheranno di ammazzarsi a vicenda per il mantello, mentre tu gelerai.»

«Non preoccuparti per me,» disse Casrus. Questa volta, il suo tono non era completamente privo di sfumature. «Sono più resistente di quelle bambine. E così avranno una possibilità, mentre prima non l'avevano.»

«Sempre pronto ad aiutarci,» sbuffò Dorte, «anche quando sei dentro fino al collo nel fango insieme a noi. *Nobile* Klarn.»

Lassù, gli Occhi Fissi scrutavano. In fondo alle vie, i fuochi ardevano sui pali, rossi e fumosi o esili e gialli, in recipienti di ferro o in bacili di pietra. Irradiavano poco calore, perché venivano tenuti accesi per dare luce, soprattutto, ed erano alimentati con una quantità minima di combustibile, carbone o gas.

Chissà dove, a qualche strada di distanza, due dogga abbaiarono, poi tacquero. Bestie da soma, in quella parte del Klave, capri espiatori delle frustrazioni degli umani, avevano pochi incentivi per farsi sentire.

Ormai i due uomini avevano lasciato Aita, e l'abitato intorno alla miniera e alle ciminiere. C'era una piazza irregolare, costellata da edifici costruiti a casaccio, con negligenza: le botteghe del baratto e le taverne che si trovavano nel Subteriore. Dorte si diresse verso la costruzione più vicina, una baracca a un solo piano, priva di finestre, lunga una sessantina di braccia e costruita di fango indurito e di scorie e di rifiuti su una cornice di supporti arrugginiti per le gallerie delle miniere.

Dorte scostò la tenda rattoppata, facendo tintinnare i pesi metallici e stringendo con fermezza la mano sul braccio di Casrus.

All'interno la visibilità era scarsa. Una lampada a intensificatore era stata piazzata nel soffitto asimmetrico, e altra luce si irradiava da un focolare centrale. Gli avventori sedevano sul pavimento, sopra sfrangiate pelli di dogga che accrescevano il fetore dell'ambiente. Una bevanda bolliva in un paiolo sul fuoco: alchahax, una pozione di alcol puro mescolato con vari rifiuti, soprattutto i lubrificanti di ghiaccio diluito che le macchine usavano per se stesse, e che gli operai rubavano per ubriacarsi, rovinandosi lentamente l'intestino. Tre tipi duri sorvegliavano il liquore prezioso e il ragazzo che lo distribuiva con un mestolo. Lì tutto doveva venire pagato, anche il veleno.

Lo stanzone, tuttavia, non era affollato. E gli Occhi Fissi della Legge non arrivavano lì dentro.

«Amici miei,» annunciò Dorte, rivolgendosi ai presenti in generale. «Ecco un essere uscito da una favola, venuto per incantarci. Avete mai sentito parlare di Klarn? Il *principe* Klarn? Avete saputo che venne qui e scoprì il nostro modo di vivere e cercò di riprodurlo nella città dei principi?» Vi furono alcune risate vaghe, automaticamente, e tuttavia maligne. «Ebbene, Klarn è ritornato fra noi. Senza un robot o una macchina per aiutarlo. Spetta a noi, finalmente, farlo sentire a casa sua.»

Tre uomini si stavano alzando. Erano grandi e grossi, sebbene fossero meno alti e robusti di Dorte. Senza dubbio facevano parte delle sue squadre che lavoravano in superficie. Il loro impiego assicurava vitto migliore, più acqua, abitazioni più solide e più gettoni di crediti, anche dopo che avevano pagato la percentuale a Dorte. E dava anche il pericolo, e la paura — anche se ormai era probabilmente diventata subconscia — dell'immenso, spaventoso cielo dello spazio.

Si avvicinarono e si fermarono, sorridendo a Dorte e a Casrus, principe esiliato di Klarn.

«Dunque,» continuò Dorte, «stavo appunto dicendo al nostro signore qui

presente che, siccome è stato assegnato alla nostra linea di lavoro, io voglio essere sicuro che i miei operai abbiano muscoli adatti alle mansioni. Un anello debole nella catena sarebbe di detrimento per tutti. Quindi l'ho condotto con me per vedere che cosa ne pensano i miei ragazzi.»

Era illegale, naturalmente, ma la Legge poteva chiudere un occhio. Anzi, era ciò che faceva letteralmente, dato che non poteva vedere all'interno della taverna. Denunciare le percosse, in seguito, avrebbe causato altre percosse, e inoltre le risse accadevano ogni Jate, come gli stupri, le rapine, e i reati d'ogni genere. Soltanto l'omicidio ingiustificabile veniva punto con la morte. E poi, la punizione e la morte era già parte del Subteriore; mentre coloro che lavoravano sulla superficie, così vicino all'annientamento... ebbene, quegli uomini potevano essere abituati ai sogni di morte.

Dorte si fece in disparte, sogghignando, sdegnando un mestolo di bevanda velenosa che gli veniva offerto; lui poteva permettersi di meglio. Gli altri presenti nella taverna, forse scelti uno ad uno da Dorte quali spettatori privilegiati, forse addirittura spettatori paganti, si misero più comodi, senza batter ciglio. Il teatro attendeva.

«Bene, Klarn,» disse il più basso degli operai di Dorte. «Adesso che cosa facciamo?»

«Giochiamo,» disse un altro.

«È un gioco innocuo,» disse il primo.

«Per noi,» soggiunse il secondo.

Il terzo non parlò. Si avventò mulinando le braccia. Non sguainò il coltello. Sembrava che sarebbero bastati i suoi piedi e le sue mani, e la mole enorme che li muoveva.

I suoi stivali avrebbero dovuto centrare Casrus nelle costole, e le braccia e i pugni guantati avrebbero dovuto martellare le spalle e il collo. Ma mentre l'uomo balzava, Casrus piegò un ginocchio, leggermente. Afferrò l'uomo il quale, anziché scontrarsi con lui, si ritrovò a passargli sopra la testa. Con lo sciolto ritmo di danza del lottatore esperto, Casrus scagliò l'uomo nella direzione in cui era già lanciato. Era una manovra impeccabile, un'unione ideale tra ciò che l'uomo aveva incominciato e ciò che Casrus aveva finito: e sembrava quasi che avessero concordato e provato e riprovato insieme quelle loro mosse.

Con un volo e un tonfo, l'uomo che non aveva parlato piombò sul pavimento, tra le pelli. Gli indumenti imbottiti protessero il suo corpo, ma non la testa scoperta, che andò a urtare contro uno dei sostegni di ferro arrugginito di cui era formata l'intelaiatura delle pareti. Dolorante, fece udire la

sua voce, benché fosse incapace di imprecare ed emettesse un ringhio animalesco. Rotolò su se stesso, si alzò, e in quel momento gli altri due si buttarono correndo contro Casrus.

Uno gli sferrò un colpo alla faccia, e Casrus lo deviò senza esitazioni; mentre era impegnato a farlo, il secondo gli urtò contro le gambe. Mentre Casrus indietreggiava barcollando, il primo avventò un altro colpo. Ma il pugno di Casrus alla mascella lo fece vacillare, mentre il terzo operaio, che stava ancora ringhiando, piombava sulle spalle del principe esiliato.

Ormai lo avevano bloccato in tutte le parti vitali, le gambe, la gola, e un uomo si avvicinava per mirare di nuovo al torace o alla testa. Ma Casrus era forte come loro, più forte. I tre compresero che ciò che un principe faceva per tenersi in esercizio serviva a renderlo un lottatore più efficiente di loro. Esperto com'era, il principe era in vantaggio. Il trucco, acquisito da molto tempo, consisteva nel non far troppo caso ai punti dove i nemici lo attaccavano, e nel notare, reagendo, i punti della persona del nemico rimasti indifesi durante l'attacco.

Perciò Casrus, notando ogni dettaglio istantaneamente e spontaneamente, si lanciò avanti con estrema fluidità. Mentre ripiombava, martellò con entrambi i pugni il cranio vulnerabile dell'uomo che, inginocchiato, gli imprigionava le gambe. Il colpo fu abbastanza preciso perché l'uomo si rovesciasse sul fianco, in silenzio, privo di sensi, fuori combattimento. Nel frattempo, quello che l'attaccava al fianco e che si era affidato alle mani dell'individuo inginocchiato e a colui che stringeva la gola di Casrus per tenerlo immobile, urtò barcollando contro la massa che Casrus aveva messo in movimento, e cadde con questa.

Il terzo operaio era ancora saldamente avvinghiato alla schiena e alla trachea di Casrus. Solo i potenti muscoli della gola del principe avevano evitato che la manovra lo strangolasse. In quel momento entrarono in gioco i muscoli delle sue braccia. Tendendole all'indietro mentre si incrinava verso il pavimento, aveva trovato un appiglio. Poi, piegandosi verso terra, Casrus sollevò l'operaio per la seconda volta, e per la seconda volta lo scagliò irresistibilmente al di sopra della propria testa. Le mani che lo soffocavano si allentarono spontaneamente, quando l'uomo si ritrovò di nuovo in volo. Il ruggito di rabbia si mutò in un urlo incessante, quando vide dove l'avrebbe portato quel volo, quando capì che non avrebbe potuto impedirlo. Lo slancio lo portò direttamente attraverso il cerchio degli spettatori che si disperdeva, contro il paiolo d'alcol che bolliva sul focolare. Il paiolo si rovesciò sulle braci. Vi fu un grande *whuf*, l'alcol s'incendiò, e la luce

nello stanzone divenne intensissima.

L'uomo che aveva mirato dal fianco e di conseguenza era finito a terra stava cercando di rovesciare Casrus, da tergo. Casrus si mosse, quasi per fargli la cortesia di non trascurarlo, e gli avventò contro la bocca il colpo finale della battaglia.

Ormai libero, Casrus era in piedi; e si voltò verso la luce nuova che rischiarava la taverna... la luce di un uomo che bruciava.

Il terzo operaio, bagnato di liquido infiammabile, aveva attivato nel focolare l'esplosione dell'alchafax. Contorcendosi, dibattendosi, lanciando urla che erano l'insensata cacofonia della paura e della sofferenza più folle, dominava lo stanzone con le sue ali di fiamme. In un luogo come quello il fuoco, così inevitabilmente essenziale, era temutissimo, quando si scatenava.

Casrus superò quella distanza in pochi secondi. Gettò a terra l'uomo come se intendesse ucciderlo, e gli buttò addosso le fetide pelli che coprivano il pavimento; in una coltre di fumo, la lampada umana si spense e giacque gemendo.

Tutti gli altri avevano perduto la voce. Persino Dorte, ora che il suo scherzo era finito male, non aveva nulla da dire, e guardava con occhi spalancati e vacui.

Klarn s'era rivelato una sorpresa. Che altro avrebbe fatto ancora, per sbalordirli?

La sorpresa venne quando si chinò, sollevò l'uomo che aveva scagliato di qua e di là a suo capriccio, come un enorme pupazzo, e se lo issò sulla spalla. L'operaio emise un penoso, insensato gemito di dolore, incapace di discutere, virtualmente impazzito.

Casrus si avviò verso la porta.

«Tu, Klarn!» lasciò Dorte. «Dove stai portando il mio operaio?»

«Al centro più vicino,» rispose Casrus. «L'assistenza medica è gratuita, persino qui. Ammetterai che quest'uomo ne ha bisogno.»

Vi fu un mormorio.

«Lo ucciderà,» disse qualcuno, udibilmente, «in qualche angoletto nascosto. Legge o non Legge.»

Uno dei bravacci muggì: «L'alchafax rovesciato... lo pagherai tu!»

Ma Casrus e il suo fardello non c'erano più.

Gettando sgarbatamente un paio di gettoni alle guardie del paiolo, Dorte si precipitò per la strada, nella scia del principe.

Il Centro Meccanizzato di Kaa era simile a tutti gli altri, grigio, lucente, anonimo, illuminato da chiarori bianchi che aleggiavano nell'atmosfera. Nell'interno, le rampe e i corridoi mobili conducevano nelle varie camere. C'erano anche servizi, che parecchi centri possedevano, ma che soltanto gli Altolocati potevano permettersi: bagni, palestre, ristoranti, bar e svaghi. A Kaa, tuttavia, c'era una delle aree di ricreazione che contenevano uno schermo del Fabulismo. Il Fabulismo, sebbene non fosse gratuito, richiedeva meno gettoni di credito, e quindi era accessibile alle masse del Subteriore. Quando Casrus si avvicinò, seguito a qualche passo da Dorte, una folla di aspiranti sognatori stava accoccolata sulla roccia davanti al muro cieco, in attesa di poter entrare quando fosse uscita la folla degli spettatori precedenti. Assistevano a una registrazione. Nessun aristocratico teneva J'ara nelle mansioni di Fabulista, durante Maram.

La folla sbirciò Casrus, ma era meno interessato alle realtà della vita che all'illusione per la quale risparmiava i propri crediti.

La rampa depositò i tre uomini in una camera. La camera chiese loro cosa volevano, poi li esaminò con vari congegni, prima di farli entrare in un cubicolo.

Casrus depose l'uomo ustionato su una panca imbottita, a faccia in giù. Aveva perduto i sensi. Dorte, che era rimasto m silenzio durante la camminata, parlò in tono cupo: «Non sperare di guadagnarti il mio favore facendo l'infermiere di Hejerdi. Se stai cercando di dimostrare la tua forza, l'ho visto. Ti concedo il lavoro.»

Casrus non disse nulla: guardò una luce rossa che palpitava nella parete.

Subito dopo, un apparato medico uscì sotto la luce, esaminò l'uomo bocconi, Hejerdi, e poi lo spogliò e curò le ustioni terribili. Imperterrito, Casrus rimase immobile. Dorte si girò dall'altra parte, con una smorfia disgustata.

«Non ti amerà molto, lui,» disse Dorte. «Sia perché gli hai inflitto queste sofferenze, sia perché ti sforzi di rimediare. Avrai il posto, e sarai pagato con razioni e gettoni. Lui non avrà nulla fino a che non sarà guarito.»

Hejerdi rinvenne con un grido improvviso e cominciò a dibattersi in preda al panico. Gentilmente, Casrus gli premette la mano sulla testa per farla riappoggiare sulla panca.

«Le macchine ti stanno curando,» disse Casrus.

Hejerdi restò immobile, e gridò soltanto quando l'acciaio lo toccò delicatamente. Non venivano somministrati anestetici. La cura era ridotta all'essenziale, e tuttavia era efficace. Non c'erano umani a occuparsi dei pazien-

ti, e forse era meglio così. Il sadismo umano e il desiderio di approfittare del potere erano già fin troppo evidenti altrove, in esseri come Dorte.

Dorte accostò la faccia alla faccia del paziente.

«Vedi, la reputazione di Klarn è giustificata. Ti scaraventa nel fuoco, e poi ti cura, premuroso come una ragazza che vuole guadagnarsi gettoni di credito. Ma non dimenticarlo, il tuo salario diventerà suo. E tu non rivedrai la superficie se non tra cinque Jate. Se mai la rivedrai.»

Hejerdi roteò gli occhi, con una guancia bloccata contro l'imbottitura, e le lacrime che scorrevano a fiotti, al ritmo della sua sofferenza.

«Sei stato tu ad aizzarmi, Dorte,» gracchiò.

«Se fossi stato il campione che dici di essere, non saresti qui a giacere nel tuo sangue cotto.»

«Gli altri?»

«Se la sono cavata con qualche botta in testa. Non hanno lasciato che monsignore li scagliasse nell'alchafax. Maledetti i principi. E tu... tu non meriti nulla.»

Dorte sorrise. Estrasse dagli indumenti una fila di dieci gettoni bianchi montati su un anello metallico e la porse a Casrus, sotto gli occhi di Hejerdi.

«Questi sono tuoi. Un anticipo sul lavoro dei prossimi quattro Jate, come stabilisce la Legge. Credo che andrai bene nelle mie squadre. Presentati al punto d'uscita di Kaa alla seconda ora.»

Dorte girò sui tacchi.

«Dorte,» disse l'uomo ustionato, mentre l'apparecchio di acciaio tagliava gli strati superiori della carne. «Sono stato un buon... un buon operaio per te. Non ho risparmi. Morirò di fame.»

«Ah, che tragedia,» disse Dorte. «Oh, che storia commovente. È come il teatro della Residenza, no, mio principe? Non dare la colpa a me,» disse poi all'uomo, dalla soglia. «Non posso permettermi di tenerti. Dai la colpa a lui, all'astro caduto dalle così belle maniere.»

La porta si chiuse.

La macchina riversò una brina finissima su Hejerdi, che emise un blando sospiro di sollievo improvviso. Qualcosa gli sfiorò il volto. Aprì gli occhi e vide cinque gettoni bianchi, ancora fissati all'anello.

«Prendili,» disse Casrus. «Sono tuoi. Credo che te li sia guadagnati.»

Hejerdi ringhiò.

«Perché tu dica che te li ho rubati?»

«I meccanismi di questa stanza testimonieranno che ti ho dato spontane-

amente metà del mio salario.»

Il volto di Hejerdi era contratto dall'odio, ma mosse le labbra, e afferrò l'anello tra i denti, come un dogga. Ora nessuno avrebbe potuto togliergliello.

Guardò Casrus che usciva dalla porta, mentre la fine della sofferenza incominciava temporaneamente, come un immenso, pallido silenzio.

Restavano ancora due ore di Maram. Casrus andò direttamente ad Aita, attraverso il vicolo, fino all'ingresso della miniera.

C'erano due uomini di guardia. Qualche volta, le miniere erano sorvegliate meccanicamente. Non sempre era necessario dare una mancia, ma di solito sì, come in quell'occasione. In cambio di un bianco gettone di credito per ciascuno, permisero a Casrus di passare per raggiungere le frane del carbon fossile.

Le frane erano in basso, sebbene quasi tutte le gallerie del rame e del calvium si ergessero al di sopra del Subteriore. In un corridoio di roccia, uomini e donne spicconavano quelle pendici nere. Un'unica barra elettrica irradiava luce, colorando di squallore ogni movimento. Il carbone si staccava in piccole valanghe, dopo un lungo, lento lavoro. Tutti faticavano in silenzio, con una silenziosa disperazione. Solo il carbone faceva rumore, rotolando libero, e il continuo, insensato martellare dei coltelli, delle pietre e delle dita.

Primo del mantello e del solito sacco di plastonil per portare il carbone, Casrus si portò via il bottino avvolgendolo in una falda del lungo giubbone. Nel vicoletto, alcuni di coloro che transitavano se ne accorsero. A un certo momento, un uomo scheletrico uscì guardingo da una soglia, e si ritrasse alle parole di qualcuno che, invisibile, mormorò: «No, lascialo stare. È troppo grande e grosso per affrontarlo.»

Poi, davanti alla rozza scala che conduceva alla sua nuova abitazione, Casrus sentì uno scalpiccio, si voltò e vide dietro di sé quattro donne. Erano quasi identiche, plasmate di un unico stampo di privazioni, con i lunghi capelli in disordine, sciolti e scoperti, gli stracci color fuoco, le facce scarne, come intagliate nell'osso. Una teneva una pietra nella mano avvolta di stracci, ma quando Casrus sì voltò, tutte e quattro indietreggiarono. La donna con la pietra parlò, alzando la testa per guardarlo.

«Hai raccolto molto calore, uomo. Lascia che lo divida con te. Farò in modo che ti piaccia.»

Un'altra donna le diede un pugno sulla spalla.

«Prendi me,» piagnucolò. «Sono meglio di lei. Ho conosciuto meno uomini.»

Le altre due abbassarono apaticamente le palpebre, e attesero, incapaci di parlare.

Casrus avanzò verso di loro, e quelle si ritrassero di nuovo; ma la donna con la pietra e quella che aveva gridato continuarono a fissarlo con occhi ardenti.

«Avete un sacco per il carbone?» chiese Casrus.

La donna dalla pietra continuò a fissarlo, incredula. L'altra con la voce, più pronta, disse subito: «Andrà bene la mia gonna.» E la tese. Casrus vi lasciò cadere due manciate di carbon fossile. Poi, mentre le altre la imitavano lentamente, tendendo le gonne lise, Casrus dispensò altre due manciate a ciascuna.

La donna con la pietra fu l'ultima. Quando il carbone le venne consegnato, chiese: «Allora ci vuoi tutte?»

Casrus ignorò la domanda.

«Dovete andare lontano?» le chiese. «Può darsi che qualcuno vi fermi per prendere il carbone, adesso che l'avete.»

«Non lontano. Resteremo insieme. E il furto è punito dalla Legge, se il colpevole viene sorpreso.»

«Infatti,» disse Casrus, con un lievissimo sorriso, e si voltò di nuovo per salire la scala.

La più vicina delle donne che non avevano parlato bisbigliò: «Guarda, ha tenuto per sé solo tre o quattro pezzi di carbone.»

«È uno sciocco,» disse a voce alta la seconda donna, e ridacchiò.

Quella con la pietra disse: «È Klarn. Non può essere che lui.»

Rimasero lì, ammutolite, e guardarono lo stupido, odiato benefattore che saliva verso il suo tugurio, azionava la porta ed entrava. Poi corsero via.

Nelle due ore che gli restavano, Casrus non riuscì a dormire; rimase disteso sul pagliericcio isolato, guardando il felino disegnato sulla parete e la fiamma pallida e stanca che aveva acceso nel focolare facendo sprizzare scintille sul carbone con il coltello. L'insonnia non lo infastidiva eccessivamente. Da molto tempo aveva imparato a dormire poco.

All'esterno, i rumori indistinti di Jate incominciarono al suono della campana. Erano suoni ben diversi da quelli della Residenza: un clamore di macchine e di malcontento umano. I dogga abbaiavano, le ruote litigavano l'una con l'altra, una donna piangeva. Dopo un po', Casrus si alzò, e spense il fuoco per risparmiare il carbone..

In una delle vie più in basso del vicolo, con un gettone bianco acquistò un pezzo di cibo concentrato e colloso e una tazza di plastomil, piena d'acqua acida che sapeva di disinfettante.

Era un Jate freddo, molto freddo, perché lì la temperatura fluttuava, perché certe forme di riscaldamente, come i vapori e i fuochi, venivano lasciate in abbandono, oppure perché si verificava un'intensificazione della temperatura esterna che gradualmente affondava nelle ossa del pianeta. Tutti avevano messo i paraorecchi, e i ripari per le narici e la bocca. A quella profondità del Subteriore non era abbastanza freddo per coprirsi tutta la faccia.

Casrus, raggomitolato insieme ad altri a un modesto fuoco comune, si distìngueva soltanto per il suo fisico superbo che, infagottato negli strati di indumenti, poteva essere scambiato per la mole scarna di un operaio della superficie. Ma il suo viso lo tradiva. Un bell'aspetto non era comune; o se lo era, veniva sommerso completamente dalle privazioni e dall'ansia. E inoltre, a tradirlo bastava il taglio aristocratico dei suoi lineamenti.

La voce si era sparsa. Ormai, tre quinti degli abitanti avevano saputo della caduta del principe Klarn. Coloro che non l'avevano ancora imparato lo avrebbero fatto presto. Non conoscevano la sua colpa, e perciò inventavano reati, i reati del Subteriore, spesso sinistramente consoni alla menzogna che l'aveva fatto condannare. E correvano anche altre dicerie: Casrus aveva rinunciato alle cose importanti della vita, noncurante, sempre principesco, e imperdonabile.

Nessuno gli si avvicinò, mentre sedeva accanto al fuoco; ma quando si alzò per cercare il punto d'uscita di Kaa, come gli aveva detto Dorte, a gruppi di tre e di quattro, molti di coloro che formavano la folla impegnata nei baratti si alzarono a loro volta e le seguirono. Dapprima furtivamente, sbalorditi della sua presenza indifesa tra loro, fin troppo consapevoli dei lattiginosi, onniveggenti Occhi Fissi sui loro pali.

Le prime voci furono quasi timide, ma ben presto se ne aggiunsero altre. Neppure la Legge sarebbe intervenuta, finché ci si limitava a insulti e provocazioni. E c'erano molti vicoli, tra quel luogo e tutti gli altri che potevano essere la destinazione di Casrus. La legge lo aveva mandato tra loro. Forse la Legge avrebbe apprezzato che si assumessero il suo compito. E adesso erano molti, troppi perché la colpa ricadesse su un individuo o un gruppo, se si fossero astenuti dall'uccidere.

Casrus, che conosceva quasi tutte le strade principali e trasversali del Subteriore, dopo averle frequentate per cinque o sei anni, sapeva che per

arrivare al punto di uscita doveva attraversare una galleria parzialmente sepolta, quasi completamente buia. Se avesse avuto bisogno che qualcuno glielo ricordasse, la notte prima lui e Dorte erano passati di là, per andare alla taverna.

La tensione della folla, che ormai contava una trentina di persone, era cresciuta. Stavano quasi per assalirlo, dimentichi della Legge, aizzandosi in una febbrile cattiveria.

Casrus era arrivato a una strada di distanza dalla galleria, quando si voltò e affrontò la folla. Loro non se l'aspettavano, non si aspettavano la sua mancanza di disagio... avevano pensato che sarebbe stato atterrito, piuttosto.

Ma Casrus, che era fatalista o addirittura cinico, li capiva, e non provava né collera né allarme. Era un'entità eccezionale, un uomo sicuro di sé, se non del suo mondo e del comportamento di quel mondo. Non aveva paura... non per cecità, ma perché aveva gli occhi bene aperti. La paura era inutile. Cancellarla era istintivo, un atto inavvertito da lui e da coloro che lo guardavano.

Gli insulti si erano attenuati. Una voce gridò, dal centro della folla.

«Questo è l'uomo che regala combustibile e indumenti. Dacci il tuo giubbone e la tua prima Camicia, Casrus Klarn.»

Altre voci ripeterono il grido.

«Dacci i tuoi stivali!»

«Dacci il panciotto imbottito!»

«E i tuoi guanti.»

«Dacci le tue brache.»

Si levarono scrosci di rìsa, e all'improvviso un uomo corse verso Casrus. La faccia, con le orecchie e le narici coperte, ma non la bocca, era uno zero ghignante per l'intera folla, come la sua avanzata. Aveva già le mani protese per strappare qualche frammento degli abiti di Casrus, quando Casrus gli sferrò un colpo sulla testa e lo abbatté. L'uomo roteò su se stesso e cadde, sanguinando dal sopracciglio sinistro, semisvenuto, ma con gli schermi facciali indenni, il colpo era stato scelto nell'istante in cui veniva sferrato per risparmiargli quella perdita.

La folla ammutolì di nuovo. Il cucchiaio che avevano usato per assaggiare il brodo s'era spezzato. Erano incerti tra l'impulso di avventarsi in massa su Casrus e quello di lasciarlo stare.

Nel frattempo, Casrus parve scrutare la folla, tranquillamente, meticolosamente. Alla fine il suo sguardo si posò su un giovane dalla spalla meno-

mata, il risultato di un incidente della nascita naturale o di un incidente sul lavoro, mai guarito... perché, sebbene i centri curassero i malati, durante le cure si perdevano il posto di lavoro e il salario. Le dita esili del giovane, senza guanti, avevano il colore bluastro ed esangue del freddo tremendo.

La folla esitò di nuovo. Anziché indietreggiare, Carsus scavalcò l'uomo caduto e si fece avanti.

«Sono disposto,» disse, ed era la prima volta che si rivolgeva a loro, con voce chiara e ferma, «a rinunciare a ciò di cui posso fare a meno. Quinti tu prendi questi.» Si sfilò i doppi guanti e li porse al giovane dalle dita gelate.

Il gesto era imperioso, ma non offensivo. Come operaio di superficie, Casrus avrebbe ricevuto crediti a sufficienza per procurarsi altri guanti. Il giovane esitò solo per un secondo. Poi tese la mano e li afferrò. E dalle sue labbra, istintiva, assurda, e tuttavia udibile, uscì la frase che si udiva meno spesso, in quel luogo, la frase balbettante del ringraziamento.

Nello stesso istante, un altro uomo afferrò il giubbone di Casrus e, muovendosi come una macchina perfettamente lubrificata, Casrus sì girò su se stesso e lo colpì alla testa, facendolo crollare. (Poiché tutti i suoi gesti violenti erano motivati dalla legittima difesa, gli Occhi Fissi li avrebbero ignorati.)

Casrus si allontanò.

La folla, sconfitta e indecisa, indugiò mormorando.

Solo due uomini seguirono Casrus nella galleria, sfidando gli Occhi Fissi che li avevano visti andare. La loro immaginazione non suggeriva loro che Casrus aveva previsto qualcosa del genere, e li aveva aspettati. Quando balzarono nell'oscurità, afferrò il primo con le mani senza guanti ma ancora immacolate e lo sbatté prima contro la roccia e poi contro il suo compagno.

Solo, Casrus proseguì verso il punto d'uscita di Kaa.

Un veicolo volante, simile a quello che aveva portato Casrus nel Subteriore (una semplice sfera di metallo bianco, con i finestrini e motori a elevazione) portò alla superficie la squadra di dieci uomini.

Dorte l'Altolocato era con loro, e oziava su una sedia imbottita comperta da un drappo di stoffa cremisi e azzurra (il colore degli aristocratici).

«Ah, dunque non ti hanno ancora divorato,» aveva commentato Dorte nel vedere il principe. Con questo titolo presentò Casrus alla sua seconda squadra. «Sua Eleganza prende il posto di Hejerdi, che ha portato in un centro per farlo curare.»

I nove uomini non parlarono. Là dove stavano andando ci sarebbero state parecchie occasioni per uccidere, ma solo se avessero messo in pericolo se stessi. Se pensavano di regolare il conto a un aristo deposto, era dubbio che cercassero di farlo sulla superficie del pianeta, sotto gli occhi delle macchine, sotto gli occhi terribili dello spazio stesso.

Dorte, il capo della squadra, non sarebbe uscito. I suoi Jate di quell'attività erano finiti, da quando aveva raggiunto la posizione di Altolocato. Erano gli altri a correre i rischi, mentre lui oziava nella cabina del veicolo volante, oppure ritornava giù, ai suoi svaghi. Anche Dorte era odiato, ma nel modo in cui un uomo può odiare un neo sulla propria pelle.

Il veicolo viaggiava nelle viscere del pianeta. Attraverso i finestrini, scintillii inverosimili e abissi di tenebra si manifestavano e svanivano pulsando. I vecchi pozzi delle miniere si spalancavano, accanto ad aperture nuove e profonde, a casaccio, come bocche nella notte. Qualche volta Casrus era entrato in quella regione, fin dove si estendevano le miniere. E aveva assimilato la rozza mitologia dei subterini per quel che riguardava le gallerie inesplorate, estese oltre i punti raggiunti dalle ricognizioni degli uomini o delle macchine. Certune, dicevano le voci, si spingevano direttamente attraverso il pianeta fino all'emisfero più lontano, inabitale e privo d'aria come quello, ma prigioniero del fulgore di un sole insonne. Un deserto più terribile della crudele, gelida roccia dell'emisfero notturno, l'emisfero solare era un fantasma impensabile, avvolto da ipotesi ridicole. Il sole scagliava missili fiammeggianti contro la terra. Mostri inconcepibili volteggiavano nell'aria inesistente, duellando tra loro. Recentemente, era nato un altro mito... un'altra razza viveva sotto il sole; e quegli umani avevano epidermidi di metallo giallo e consuetudini che echeggiavano pazzamente quelle del Klave. Casrus non aveva ancora appreso quell'ultima leggenda, un sogno vago ispirato dall'ipnotico Fabulismo di Vitra Dlovez.

Casrus, come gli altri principi, aveva imparato durante l'infanzia l'esistenza della faccia deserta del pianeta e del sole eterno che la martellava. Capiva che là era impossibile ogni forma di vita. L'origine della sua specie era sconcertante e indecifrabile, nonostante il patrimonio di conoscenze computerizzate riguardanti altri tempi e altri mondi. Interessato esclusivamente al suo tempo e al suo mondo, Carsus aveva rinunciato a pensare alle origini, come i suoi pari vi avevano rinunciato per leggerezza.

Finalmente il veicolo volante entrò in una camera di roccia, isolata con il plastomil, e con una serie di porte pressurizzate che portavano all'incubo... il nudo paesaggio della superficie buia.

«Mettete le tute e uscite,» ordinò Dorte con l'allegria di chi non era tenuto a partecipare.

Gli uomini obbedirono immediatamente, e Casrus si avviò con loro verso gli armadietti già aperti. Ognuno scelse un indumento di materiale lucido e robusto, che si poteva gonfiare formando una pelle trasparente, una grande goccia di atmosfera imprigionata, e si modellava coprendo il corpo e la testa, ma lasciava fuori, quindi mobili, le braccia e le gambe. Gli uomini infilarono gli indumenti, tirarono le corde scarlatte, e divennero strane creature a forma di palloni. Solo un fortissimo cambiamento di pressione o un oggetto molto acuminato poteva trafiggere quei vortici d'aria. E se questo fosse accaduto, un altro strattone alla cordicella rossa avrebbe riparato quel materiale capace di ricostruirsi.

Casrus conosceva quelle tute, sebbene non ne avesse mai indossato una. A bordo del veicolo, s'era fasciato le mani nude con strisce ricavate dalla fodera della prima camicia. La tuta si adattò al suo corpo. Un pomello nero, sulla spalla sinistra, gli portò i suoni del respiro dei nove uomini, e avrebbe portato gli ordini delle macchine e dei robot, là fuori.

Il portello del veicolo volante si stava già aprendo. Gli uomini uscirono goffamente, camminando con le suole appesantite: balzarono nella caverna e si diressero verso una serie di porte pressurizzate.

Erano tre in tutto; e al di là della terza si estendeva il territorio dell'eterna notte.

Come un sogno, e tuttavia bella soltanto come astrazione, la scena fluì davanti ai loro occhi.

Esili rocce appuntite si ergevano tutto intorno e si allontanavano come colonnati. In distanza, una gradinata di montagne, stranamente alte, con le creste cristalline e sottili, quasi trasparenti. C'era una sensazione di scintillio, scaglie di splendore clonate nel suolo arido e lucente come se fosse bagnato, nelle guglie e nei frammenti di roccia, e sulla nera membrana del cielo.

Era uno spettacolo terribile. Nel sottosuolo, tutti i panorami erano limitati; e questo sembrava sconfinato. Era un territorio alieno, al quale non si abituavano mai coloro che vi andavano di frequente, e si sapeva che i nuovi sì prosternavano, per quanto lo permettevano le tute. Ma Casrus, preparato dalla conoscenza se non dalla familiarità, valutò la prospettiva, e l'allontanò da sé. Riconosceva la sua grandiosità e il suo minaccioso messaggio di pericolo; ma a lui interessava di più il panorama interiore degli uomini. Lo scenario del pianeta lo toccava, ma non lo dominava, non l'avreb-

be mai dominato.

Le macchine robot si muovevano lentamente, planando, come scarabei incolori sulla lucente pianura incolore che si estendeva tra le rocce più vicine. Lo scopo del loro andirivieni era indefinito, come lo era quello delle altre squadre di uomini, tutti vestiti allo stesso modo e tutti intenti a muoversi, a differenza dei robot, a balzi sgraziati e privi di peso, trattenuti soltanto dalle suole condizionate degli stivali.

Un robot si avvicinò. Raggiunse i dieci uomini di Dorte, si fermò e disse, per mezzo del pomello-microfono: «Seguitemi.»

Lo seguirono, sulla pianura selvaggia.

Sulla superficie c'erano molti tipi di lavoro. Gli ingressi delle miniere subsuperficiali da tenere in efficienza, i crepacci da chiudere, nuovi crepacci da aprire per creare nuovi minerali. C'erano addirittura unità che si nutrivano del nulla esterno, isolando da esso elementi vitali. Persino dove l'aria mancava si potevano trovare protoforme, scaglie di gas e di umidità, e altri ingredienti che si ottenevano soltanto per mezzo di macchinari. Eppure quelle macchine, a loro volta, dovevano essere servite e riparate continuamente. Le meteore precipitavano con code luminescenti sul deserto indifeso, portando nuove ricchezze e danneggiando a volte l'equipaggiamento. Tra tutti i congegni, i globi e le piccole torri che costellavano la superficie, nei luoghi più alti sorgevano, tra le bocche nude di antichi vulcani, e gli strapiombi saziati e levigati, le conche specchianti delle lampade a intensificatori. Le lampade succhiavano tutti gli impulsi di luce che le stelle piangevano sul pianeta Da milioni di miglia di distanza cadevano quelle lacrime, da fonti invecchiate o divenute ormai fredde, morte. Tuttavia le conche a specchio lambivano gli spettri delle lacrime, e li concentravano verso il basso, mutandoli nella chiara, immobile luce che rischiarava la città sotterranea del Klave

I dieci uomini della seconda squadra di Dorte erano i primi a visitare la linea degli strapiombi lontani, per lavorare su alcune di quelle conche.

Il percorso era di nove o dieci miglia, ma venne compiuto in meno di mezz'ora, a grandi balzi, come si usava per spostarsi sulla superficie.

Un fossato di polvere leggera si estendeva sotto gli strapiombi: s'era formato in un lontano passato, dall'erosione della loro superficie, ora ingabbiata nel vuoto. La polvere saliva come un fumo bianco, mentre gli uomini e la macchina l'attraversavano. All'improvviso uno degli uomini parlò a Casrus: «È come attraversare il portacipria della tua amante, eh, Klarn?»

Stavano scalando i nodi dello strapiombo, per arrivare a una depressione d'un miglio di diametro. Su uno stelo di metallo bianco, la corolla di un intensificatore si protendeva spalancata verso lo spazio. Gradualmente, ogni Jate, ogni Maram, la conca si girava per inseguire le stelle più luminose che vagavano nel cielo. Tuttavia, quella rotazione era infinitesimale, come il movimento delle stelle.

La conca doveva venire pulita; ora stava spegnendo alcune delle sue cellule, scolorando dall'argento a un'opacità madreperlacea.

Gli uomini si inerpicarono sullo stelo metallico, aiutati dai gradini magnetizzati. All'orlo della conca, ognuno di loro si rovesciò come un insetto su un piatto.

«Ecco.» L'uomo parlò di nuovo a Casrus. «Devi prendere una di queste.»

Lungo i bordi dell'apparato c'erano piccole canne mobili, fissate a lunghi rotoli di corda elasticizzata. Un soffio secco di particelle scaturiva da quelle canne, quando si premeva un pulsante, e alitava sulla conca, pulendola, sebbene non si capisse da che cosa la puliva, perché solo di tanto in tanto si scorgeva il movimento di un po' di polvere.

Casrus conosceva per sentito dire quel metodo e quel lavoro. Inoltre, sapeva azionare delicatamente la canna, per non venire scagliato indietro dalla reazione. Gli uomini, naturalmente, avevano sperato che succedesse proprio questo.

Uno di loro disse agli altri: «Sa il fatto suo. Come mai?»

«Oh, Klarn sa tutto di noi.»

Sotto la conca dell'intensificatore, il robot si allontanò, luccicando. Non appena il fievole ronzio trasmesso dal pomello svanì, un altro uomo disse: «Una selce tagliente potrebbe lacerare la tua tuta, Klarn. Qui non ci sono Occhi Fissi.»

«Dovrebbe soltanto toccare la funicella rossa per riavere l'aria.»

«A meno che noi strappiamo la funicella. Siamo nove.»

Continuarono così per un po', mentre tutti e dieci avanzavano scrupolosamente sulla conca, pulendola. Ma erano soltanto chiacchiere. Alla fine, l'uomo che aveva parlato per primo di una scatola di cipria esclamò: «Bene, cosa ne dici, Casrus Klarn? Se ti uccidiamo, passerà per un incidente.»

«Dico,» rispose Casrus, con una voce che non era mai cambiata durante i combattimenti, le minacce o i silenzi, «che dovete augurarvi che non mi capiti nessun incidente. I computer che mi hanno mandato nel Subteriore staranno aspettando appunto la mia morte.»

«Vuoi dire che ne sarebbero contenti... sentenza eseguita?»

«Voglio dire che hanno previsto qualche attentato contro di me. E chiunque fosse con me al momento dell'incidente sarebbe sospetto e diventerebbe un capro espiatorio. L'omicidio è punito con la morte.»

«È così,» disse uno degli uomini. «Mandati quassù, ma senza tuta, senza aria. Solo le stelle, a guardare i polmoni che escono dalla bocca. È meglio che lasciamo vivere questo principe.»

«Non solo,» disse Casrus. «Farete meglio ad assicurarvi che io continui a vivere.»

Il primo che aveva parlato proseguì.

«Un anno fa,» disse, «nel Vicolo Ni sono crollati tre tuguri. Quest'uomo ha portato una macchina che ha rimosso le macerie. Quei disgraziati che ci abitavano sono sopravvissuti per questo.»

«E a Nentta?» disse un altro. «Là ha salvato diverse vite.»

«Perché lo hai fatto?» domandò un terzo.

Casrus non rispose. Vi fu un silenzio, mentre continuavano le operazioni di pulitura. Poi qualcuno disse: «E soprattutto, perché ti hanno mandato qui, nell'inferno freddo? Perché?»

Anche questa volta Casrus non rispose, sebbene scrutasse l'uomo attraverso le barriere lattiginose dei palloni ad aria. Il suo sguardo era grave, ma non rivelava nulla.

«Qualcuno lo odiava, che altro?» disse il primo uomo. «Lo odiava perché veniva spesso nel Subteriore. Quei fetenti aristo. È così, non è vero?»

«È così?» disse Casrus.

Qualcuno rise.

«Sa battersi, ve lo assicuro,» disse il primo uomo. «Quella carogna di Dorte gli ha aizzato contro tre operai... uno era Hejerdi. E sappiamo tutti dov'è finito Hejerdi. Klarn lo ha scaraventato dentro un focolare, nella taverna.» L'uomo spiccò un paio di balzi e batté la mano sul braccio di Casrus. «Io sono Zuse. Starò attento perché tu non muoia. Potremo scommettere, nei veicoli, su chi può battersi in una rissa.»

«Non credo,» disse Casrus.

«Vivi comunque,» disse Zuse. Gli altri avevano smesso di lavorare per guardarli. «È già abbastanza difficile, anche senza che ci mettiamo noi.»

«Grazie,» disse Casrus, senz'ombra di sarcasmo, da principe a principe, a quell'offerta di tregua.

Oltre alla paura e allo sgocciolio gelido delle stelle sulla superficie c'era

una certa misura di libertà. Il modo di spostarsi, a grandi balzi che erano quasi un volo senza sforzo, non era spiacevole, quando lo si capiva e lo si controllava. Tuttavia lavorarono per tutto quel Jate, senza venire richiamati da una campana; le macchine dicevano loro quando dovevano fissare un tubo all'area facciale dei palloni per sorseggiare una sbobba che dava forza ma che sapeva di plastomil diluito. Anche nell'assenza della gravità, i muscoli dello spirito incominciavano finalmente a indolenzirsi. Pulire le conche a specchio, trascinare l'equipaggiamento seguendo le macchine, usare i tramani su aperture imprecisate nel suolo. Quello fu il Jate. Ripetizione e panorami immutabili, neri e bianchi. E il freddo premeva contro le tute, penetrava silenziosamente, così che alla fine del turno ognuno di quegli uomini sentiva la minaccia del congelamento a un dito di distanza dalla tuta, il gelo che con la bocca plumbea alitava su di lui come attraverso una finestra. L'aria falsa e stantia all'interno delle bolle che li avvolgevano li drogava, li riempiva di una stanchezza inesorabile.

Alla fine di Jate Casrus, come gli altri, era in preda allo sfinimento. Ma gli altri erano plasmati sul loro fato e lui, per quanto potesse essergli indifferente, non lo era ancora. I rigori e la crudeltà di quelle ore lo scuotevano, nel corpo e nella mente, nelle parti del suo essere non ancora plasmate. Non era una consolazione pensare che i prossimi dieci Jate sarebbero stati tutti eguali.

Il trasporto ovoidale li condusse alla loro squallida patria. Dorte era venuto a vedere come se l'era cavata il principe. Tutti erano troppo snervati per prestargli molta attenzione. Con una smorfia, Dorte accompagnò Casrus al suo tugurio in vicolo Aita. Per un po' restò fermo nel vicolo, scherzando, indicando la residenza reale di Klarn a coloro che passavano da quella parte. Alla fine, passò di lì una donna, e Dorte se ne andò con lei.

Più tardi, una donna si presentò davanti alla porta metallica sigillata di Casrus, a mendicare carbone. A quanto pareva, la voce s'era sparsa in fretta. Casrus gliene diede un pezzo; era tutto quello cui poteva rinunciare. Poi dormì come un morto, dimentico dell'insonnia e di tutto il resto.

Lo svegliò la campana di Jate, che aveva appunto il compito di svegliare i dormienti del Subeteriore. Quelli che dormivano troppo a lungo perdevano il lavoro, e magari morivano di fame, o di qualcosa di peggio della fame.

Il lavoro in superficie era faticoso ma redditizio. I computer lo avevano scelto giustamente per Casrus. Se avesse conservato la sua energia, in pochi anni avrebbe potuto diventare un Altolocato, come Dorte, avrebbe tro-

vato altri per quel lavoro, avrebbe incassato le loro percentuali e avrebbe vissuto meglio che poteva, dato il basso tenore di vita nel Subteriore.

Casrus riscaldò un cubo di viveri concentrati in un pentolino per le reazioni d'acqua che aveva ricevuto meccanicamente quando aveva lasciato la superficie insieme agli altri uomini. La luce dei due carboni era diventata verdastra: stavano per spegnersi. Mentre si accingeva a coprirli, Casrus sentì una pietra scorrere rumorosamente lungo la rete metallica della sua porta chiusa.

Si voltò. Hejedri stava là appoggiato, e sbirciava all'interno attraverso la rete di ferro.

«Ho perduto la mia tana,» disse subito. «Qualcuno se l'è presa mentre ero al centro. Ho cercato di costringerlo a rendermela, ma con questa schiena ustionata non ce l'ho fatta.» La faccia di Hejerdi era verdognola nella luce dei carboni, grigioscura sotto gli occhi. «È stato Dorte a sobillarmi perché ti picchiassi,» disse Hejerdi. «Ma tu mi hai trattato onestamente. Mi darai asilo, adesso?»

«Sì,» disse Casrus.

Aprì la porta con la targhetta, e lasciò che Hejerdi entrasse. Era evidente che non simulava di star male; nonostante il freddo, il sangue era filtrato attraverso le imbottiture, macchiando la giubba e il mantello nei punti dov'erano abbastanza lisi per diventare assorbenti.

Casrus indicò il paglericcio.

«Sdraiati lì, e dormi.»

Hejedri si lasciò cadere con un grugnito di sofferenza.

Casrus bevve parte del miscuglio di cibo e d'acqua, e poi portò la pentola al malato. Hejerdi bevve avidamente, respirando in brevi ansiti.

Poi si stese sul fianco, spalancando gli occhi, mentre Casrus si preparava ad andarsene.

«Sei pazzo,» disse Hejerdi. «Quando starò meglio, potrei derubarti. C'è la Legge, ma potrei eludere la Legge.»

«Ne dubito.»

«Ne dubiti, Klarn, perché tu non lo faresti, e sei un principe.»

Quando Casrus arrivò alla porta, Hejedri disse: «Spegni i carboni. Non lasciarli accesi per me, sono quasi consumati.»

«Ne porterò altri, a Maram.»

«Sì, e li distribuirai a metà Aita. L'ho saputo. E non hai accettato neppure il pagamento tradizionale dalle donne. Vuoi rovinare la struttura sociale del Subteriore?» Hejedri sogghignò. «Tu,» chiese, «perché mi aiuti?»

«Perché sei venuto a chiedermi aiuto?»

«Perché sei pazzo. Sapevo che mi avresti aiutato. Hai sempre pianto sui nostri guai fin da quando eri ragazzo.»

Casrus s'era soffermato sulla soglia.

«Devo chiuderti dentro,» disse. «Per proteggere te e me. Terrò la targhetta fino al mio ritorno.»

«D'accordo.» Casrus stava chiudendo la porta, quando Hejedri disse: «Gli altri. I subterini che erano in casa tua, nella città bella. Verranno qui da te?»

«No, se sono furbi,» disse Casrus.

«Neppure la tua donna? Oh, ho sentito parlare della donna... Temal, la ragazza che hai salvato dalla Legge. Neppure lei?» La porta era chiusa. Casrus aveva sceso la scala, era giunto al vicolo. «Idiota!» gli gridò dietro Hejerdi, in uno slancio veemente. Continuò a gridare quello ed altri epiteti fino a quando il dolore lo costrinse a tacere. Ricadde sul paglericcio isolante, e piombò nello stesso sonno profondo, di morte, dell'uomo che era stato lì prima di lui.

Temal, abbigliata di una veste bruna — il colore raramente ostentato del lamento, per i subterini — stava ritta a un'estremità del salone illuminato d'oro del palazzo di Klarn. Vitra Klovez, in nero e argento, con gli orecchini di calvium-zaffiro, stava all'altra estremità.

«Dovremo tenere un'asta,» disse graziosamente Vitra, rigirando tra le lunghe dita uno dei tipici gingilli degli aristocratici, un gingillo di zaffiro in tinta. «Un'asta degli schiavi umani di Casrus.»

«Non sono schiavi,» disse Temal.

«Come? Osi rivolgermi la parola?» Pallida e altezzosa, Vitra aggiunse lo stupore al repertorio delle sue occhiate.

«Scusami,» disse Temal. «Cercavo soltanto di illuminarti. Le piccole mansioni che Casrus assegnava a quelli della sua casa erano solo un pretesto, per salvare il loro orgoglio. Erano qui per imparare e per migliorarsi.»

«Ti sbagli. Nessun subtermo ha orgoglio. Eccettuata te, forse. Ma del resto, la tua posizione era diversa, no?» Temal non disse nulla. Vitra sorrise e aspirò una delicata droga profumata da una piccola losanga di filigrana. L'idea di Vyen era cedere i subterini prediletti da Casrus ad amici interessati, che avrebbero pagato ai Klovez un compenso simbolico... qualche ornamento per i dogga da corsa. Vitra aveva applaudito rumorosamente la proposta, ma non era veramente se stessa, non aveva reagito come aveva

previsto Vyen. Nervosamente, contagiato dal suo umore, lui le aveva chiesto: «Hai distrutto i nastri del Fabulismo come ti avevo detto?» «Certamente! Mi credi così pazza? Come osi interrogarmi così? E non permetterti di darmi ordini. Se non avessi cammellato i nastri dell'intrigo di Ceedres, sarebbe affar mio.» «Ma li *hai* cancellati?» «Sì» Ma naturalmente, la sua veemenza scaturiva dal bisogno di difendersi. Stranamente, non aveva potuto fare ciò che Vyen le aveva suggerito. Integri e incriminanti, i nastri del suo Fabulismo erano rimasti... anzi, erano stati arricchiti. Il bizzarro quadro della Miserapoli, squallida quanto il Subteriore, ma in modo diverso, aveva incominciato a ossessionare le sue fantasticherie nella camera della cupola, insinuandosi sugli schermi tramite il suo cervello...

E adesso Temal, la donna di Casrus. Una sguattera... che la sfidava.

Vyen aveva proposto che Temal diventasse l'ultimo, più celebre pezzo nel programma della loro divertente asta.

«Adesso Casrus se ne è andato,» disse Vitra a Temal.

«Adesso tu hai fatto in modo che se ne andasse.»

Vitra la fissò incredula.

«*Che cosa hai detto?*»

Di nuovo, la reticenza.

Vitra scagliò la losanga vuota contro una parete.

«Nullità insolente! Dovresti stare in ginocchio davanti a me. Cosa credi di poter fare, adesso? Diventare attrice, forse. Ostentare la tua spudoratezza in qualche spettacolo. Ma non sei abbastanza graziosa, né abbastanza sensazionale. I principi non s'interesserebbero a te. Non ti resta altro che implorare l'aiuto di Klovez, ora che Klarn è sprofondato nel fango.»

«Posso raggiungere il mio signore,» disse Temal.

Vitra proruppe in un grido di ilarità, esagerato, sciocco, e tuttavia corrosivo.

«*Raggiungere il tuo signore!* Vuoi dire nel Subteriore, dove lo hanno mandato?»

«È ciò che voglio dire. Sono uscita là dalla matrice, e là sono cresciuta. Ritornarvi non mi ucciderà.»

«Ritornarvi per fare che cosa? Là lui non può tenerti. Casrus non gradirà un'altra bocca da sfamare, un altro corpo umano da mantenere *là*.» Temal la fissò. Forse non aveva considerato prima quell'implicazione, il fatto che Casrus si sarebbe sentito in dovere di mantenerla, e non avrebbe potuto farlo. Che lei, con l'intenzione di aiutarlo, sarebbe stata soltanto un peso. Seguirlo poteva essere il suo unico faro, in un paesaggio che si oscurava. I

suoi occhi mostravano il suo pensiero. Indubbiamente abituati da molto tempo a contemplare la desolazione. «Casrus faticherà già abbastanza a mentenere se stesso,» continuò Vitra, implacabile. E stranamente e invisibilmente, era leggermente spaventata. Non avrebbe saputo dire perché, come non avrebbe saputo dire perché non aveva cancellato i nastri delle creature della sua immaginazione, o perché quelle creature la ossessionavano. Molto tempo prima di affrontare Temal, sapendo che doveva affrontarla, Vitra s'era sentita irrequieta. L'unica simpatia che Casrus aveva mai concesso a una donna era andata a Temal, e non a lei.

«Tutto ciò che tu dici è saggio,» disse Temal. «Mi permetti di lasciarti?»

«Fai come vuoi. Probabilmente sarà l'ultima volta che potrai seguire il tuo capriccio. Mio fratello vuole che vi raduniate tutti alla quattordicesima ora. Devi esserci anche tu. Indossa gli abiti migliori, non quello schifo. E metti i tuoi gioielli, se lui te ne ha regalati»

Temal s'inchinò. La sua sottomissione adesso era irreprensibile; e stranamente lo era anche la sua dignità.

Rimasta sola, Vitra si sentì ribollire. Quasi immediatamente, le si presentò il balsamo per la sua furia nervosa. Il Fabulismo...

Sapeva ciò che sarebbe venuto ora. La esaltava. Non poteva trattenersi. Sebbene non potesse più rivedere Casrus in carne e ossa, poteva evocarlo sullo schermo nella persona di Ceedres Yune Thar. Poteva manovrarli tutti, e sfogare i suoi impulsi neurotici su di loro... persino su Vyen. Persino su Temal.

E forse anche sulla propria personalità colpevole.

Vel Thaidis, l'innocente, Vitra, la serpe. Intercambiabili.

Mentre Temal, con passo leggero, saliva la scalinata del palazzo di Klarn, Vitra uscì e si precipitò, con il suo veicolo tutto nastri e campanelli, verso la cupola dell'Altura Iu.

## capitolo quinto

La Casa Trentasette (Seta), il Nero e Oro, era una piramide a quattro gradini di colonne d'ebano e di mattoni nerissimi, che incorniciavano una facciata con duecentosette finestre di vetro color zafferano. L'intero edificio era costruito lungo un molo, e ornato di torri, e sembrava una montagna lucente sulla superficie del lago color vino.

Innegabilmente, Seta aveva l'aspetto di un palazzo. E questo lasciava immaginare che un tempo, forse, lo era stato, una casa principesca eretta

presso il perimetro dello Zenith, prima che venissero stabiliti i confini tra la Miseriapoli e le grandi tenute. Probabilmente erano quelle sfumature ancestrali a conferire all'edificio quel tanto di arroganza in più, e a far scegliere il color nero, il colore del pericolo.

Una ragazza vestita di trasparente raso nero carico di ricami d'oro stava sulla scalinata esterna. La scalinata non si muoveva, e neppure la ragazza. Non era Tilaia. Attese che Vel Thaidis si avvicinasse, dopo averle rivolto uno sprezzante gesto di richiamo. Allontanò Sherner con un cenno. Dietro di lei la porta, velata soltanto dal vetro trasparente, sfolgorava di luce gialla. Tutte le finestre e le lampade del Bacino di J'ara balenavano sotto la densa ombra verde-oliva del parasole. Era un fenomeno bizzarro, diverso da tutti gli altri.

Vel Thaidis ritrovò finalmente le forze e salì la scala.

Sherner, lasciato indietro, snudò i denti guasti, con una smorfia di malumore.

La ragazza era bella, ma di una bellezza meno sensazionale di Tilaia, e non era altrettanto raffinata. L'acconciatura aveva una fragilità che s'intonava con i capelli bronzei.

«La principessa,» annunciò la ragazza, «mi ha mandata qui per farti entrare.»

Il cuore di Vel Thaidis martellava per la fatica della salita, e i suoi occhi si appannavano ad ogni battito.

«La principessa?»

«Tilaia, e chi, se no? Lei ha i tec-crediti, non te ne sei accorta?»

«A me ha parlato di un lavoro in cucina e di servizio ai tavoli,» disse Vel Thaidis con voce rauca.

La ragazza non le diede ascolto. Salì gli ultimi due gradini e premette un dito su un segno nero, sulla porta di vetro. La porta si sollevò, in sezioni che sembravano petali, rientrando nell'architrave, nei lati, nel pavimento. A quanto sembrava il quartiere di J'ara, come le Instazioni, disponeva di certi vantaggi della tecnologia.

In un vestibolo dorato, fiori neri scendevano da un traliccio del soffitto. Un cactus vivo stava acquattato su un piedistallo... un incs, Vel Thaidis ricordò, con un fremito di premonizione retrospettiva, la gabbia degli incs al mercato dello spiazzo. Una sottile catena di metallo rosso tratteneva l'essere: ma sembrava docile, e si crogiolava stupidamente sotto il sole affettato e artificiale delle luci, forse illudendosi di essere nel suo deserto dello Zenith. Esclusa la porta, non si vedavano tracce della tecnologia assoluta.

Dove non c'erano finestre, c'erano le lampade, del tipo a fuoco e combustibile, accese dietro i pannelli gialli. Tuttavia c'era una ascensore. La ragazza del J'ara entrò per prima e abbassò la leva. L'ascensore salì con la pesantezza esitante della pressione idraulica.

«Un'altra volta,» disse la ragazza, «entrerai da un ingresso più modesto. Hai potuto passare da quello principale perché non arriveranno clienti se non fra un'ora.»

«Posso bere?» chiese Vel Thaidis.

«Può darsi.»

«Aqua, voglio dire.»

«Le ragazze della casa possono prendere un secchio o due brocche al giorno dalla cisterna sul tetto. C'è anche un bagno. Persino per le sguattere della cucina.»

«Volevo dire che ho bisogno di bere adesso.»

«Da quanto hai bevuto?»

«Un sorso, per la strada. E prima... lo scorso Maram: birra, non aqua.»

Erano salite di alcuni piani. Adesso erano al quinto. La ragazza di J'ara alzò la leva e l'ascensore si fermò con un movimento fluido. Erano in un altro vestibolo, parato di tende di garza e di ornamenti di metallo sottile. Il fumo della musica che si udiva all'esterno pervadeva anche Seta, ma lì era lievissimo. Dal vestibolo si diramavano i corridoi, e di tanto in tanto passavano alcune donne, abbiagliate dei lussuosi indumenti dorati della casa.

La ragazza di J'ara uscì dall'ascensore. Come Dina Sirrid, non si guardò indietro per controllare se Vel Thaidis la seguiva.

«Ti prego,» disse Vel Thaidis. Appoggiò le mani alla parete per sostenersi, quando svoltarono in uno dei corridoi.

«Che cosa vuoi?»

«Voglio aqua. Ne ho bisogno. In nome degli dei...»

«Oh, gli dei. Escrementi su di loro,» disse distrattamente la ragazza. «L'aqua bollita è più preziosa del vino. I tec-crediti sono più preziosi del metallo e delle gemme.»

*Non lo sopporto*: quel grido sorse in Vel Thaidis. Ma doveva. Aveva già sopportato tanto, poteva sopportare anche questo. E l'avrebbe fatto. All'improvviso, sentì che poteva. Era come se gli dei, gli dei schizzinosamente accettati delle tenute, gli dei disprezzati della Miseriapoli, le parlassero all'orecchio. Una strana sicurezza la pervase. Poteva sopportare tutto. La rivelazione durò solo un momento. Il corridoio svoltò; e c'era un bacino che sporgeva dalla parete, un rubinetto lucido, e la ragazza rideva di lei.

«Ti è consentito. Puoi bere.»

Vel Thaidis andò al bacino, premette il rubinetto e riempì ripetutamente il minuscolo bicchiere e bevve e bevve aqua bollita. E intanto sembrava che gli dei le stessero accanto; ma mentre il liquido fresco spegneva la sua febbre, anche gli dei si ritrassero. Sembrava che le avessero accordato il coraggio, ma non le avessero dato la possibilità di dimostrarlo. Più tardi, lei cercò quel momento improvviso di fiducia in se stessa, e trovò solo un vago residuo di religione, di infantile, miope fiducia.

Quel Maram non vide Tilaia, la «principessa». Vide invece una quantità di donne, gli oggetti dorati della casa, che si burlavano di lei e la irridevano, ma non le facevano alcun male. Vide anche una donna più vecchia, con le rughe che screpolavano lo spesso plastum dei cosmetici. Aveva novant'anni, disse a Vel Thaidis, ed era la padrona di Seta... anzi, era quello il nome con cui voleva essere chiamata: Zenena Seta. Il padrone della casa non si prendeva il disturbo di assumere, istruire, compensare o punire le sue ragazze di J'ara. Si occupava solo dei crediti che gli portavano. Doveva essere chiamato Amico dei Principi. (Molti zenen delle case lungo il Bacino si facevano chiamare così, perché avevano gli aristocratici come clienti fissi.)

Davanti a Zenena Seta, Vel Thaidis dovette spogliarsi. Vergognosa e indignata, Vel Thaidis obbedì senza inutili proteste. Un po' della sua forza era ritornata, la forza del silenzio, il rifiuto mentale di lasciarsi coinvolgere. Quindici bracciali d'oro si scontrarono tintinnando sulle braccia ossute di Zenena Seta, quando magnetizzò con il sigillo ad anello una tavoletta di bronzo e la inserì in una piccola macchina

«Consegnami il gettone del tuo appartamento,» disse Zenena Seta. «Da questo Maram in poi, fino a quando non verrai licenziata, dormirai qui.»

Vel Thaidis le porse il pezzetto di metallo che non aveva mai potuto utilizzare, e il gettone venne buttato in una fenditura sotto il tavolo.

Zenena Seta portava una parrucca di filato biondo, come un robot. Probabilmente l'avanzare della vecchiaia, insieme al sole che filtrava dal parasole, l'aveva resa calva. Vel Thaidis aveva notato donne e uomini calvi, per le strade.

Una delle donne dalle tuniche scure condusse Vel Thaidis in un'enorme camera da bagno, che in quel momento era vuota. Un getto d'acqua scorse dai rubinetti, e la donna non se ne andò. Vel Thaidis fece il bagno in sua presenza. Quando la donna portò un sacchetto, lo aprì, e cominciò a spal-

mare il contenuto, la tintura di color zafferano della casa, nei capelli di Vel Thaidis, lei trangugiò ogni obiezione e la sua collera allergica. Non aveva importanza: forse, in futuro, sarebbe stata lieta di quel camuffamento. Vel Thaidis chiese: «È facile o difficile servire a tavola, qui?»

«L'uno e l'altro,» disse la donna.

Tra loro ritornò il mutismo. Vel Thaidis percepiva nella sua compagna una bizzarra combinazione di risentimento e di indifferenza.

Quando la tintura fu a posto e il bagno ebbe termine, la donna le porse una sciolta veste nera da indossare, poi la condusse in una stanzetta. Tutti gli alloggi erano situati in gruppi lungo i tortuosi corridoi a spirali, ma di tanto in tanto la donna aveva indicato pannelli che recavano i simboli pittografici di bagni, latrine, vestiboli, ascensori e così via, con mani dipinte sotto ognuno di essi per indicarne l'ubicazione. I cubicoli del personale delle cucine erano ammassati tutti insieme nella parte posteriore dell'edificio, ed erano privi di finestre: tuttavia, erano ventilati da condotti che scendevano dal tetto. Nel soffitto, sopra quei condotti, c'erano ventilatori smaltati che rinfrescavano l'aria entrante: giravano continuamente, con un riposante ronzio d'insetti. Uomini e bestie faticavano, girando in cerchio, nella cantina, trascinando le tute che alimentavano i ventilatori

Il cubicolo era un poco più grande della stanza nel caseggiato, sebbene il pagliericcio fosse appoggiato contro la parete nello stesso modo. Un'altra parete era uno specchio, e davanti ad essa stava un tavolino di plastummarmo, con pettini, spazzole, bastoncini e tavolette e vasetti di cosmetici, e un flacone del profumo caratteristico di Seta. Era obbligatorio usare tutta quella roba, proclamò la donna. Accanto allo specchio, appesi a un piolo, c'erano una delle lunghe tuniche nere, una cintura di anelli dorati, sandali dorati.

«Ogni Jate, dopo J'ara, prima di andare a dormire, lava la tunica della camera da bagno. È la regola di Seta. I ventilatori del soffitto l'asciugheranno.»

La donna mostrò (come Dina Sirrid non s'era presa il disturbo di fare) come si azionava la leva per abbassare il letto. Un'altra donna, che sembrava la gemella della prima, entrò portando una brocca di latte di anteline e un piatto di pane, verdure e pasta di formaggio.

«Il prossimo Jate verrai chiamata,» disse a Vel Thaidis la prima delle due donne.

A fare cosa? Vel Thaidis non lo chiese, mentre si riempiva la bocca di pane.

*Persino questa miseria è un lusso per me, ora, e la divoro come se fossi un animale, tanto sono scesa in basso.* Ma non ne soffriva più così acutamente.

Le donne se ne andarono.

Nel latte era mescolato un po' di alcol secco, come nell'acqua della borraccia di Dina Sirrid. L'alcol drogò Vel Thaidis. Crollò sul paglericcio, sulle lenzuola nere, con i capelli tinti di giallo sul cuscino giallo. Sospirò e sognò Velday.

Si svegliò una volta o due, durante il Maram, destata dal dilagare rumoroso della musica che saliva dal basso. Dormì fino alla quattordicesima ora di Jate, quando la svegliò il trambusto nei corridoi.

Qualcuno era entrato, mentre dormiva, e le aveva lasciato un foglio quadrato di carta in una cornice metallica. Sulla carta erano scarabocchiate le istruzioni, che portavano il sigillo di Zenena Seta. Turbata, Vel Thaidis si chiese come avevano scoperto che sapeva leggere, poi ricordò quella specie di esame all'ufficio collocamento. Senza dubbio, erano state inoltrate informazioni sul suo conto.

Le istruzioni le indicavano i servizi della casa, inclusa una cucina al piano di sopra, dove poteva fare colazione. In cucina, qualcuno sarebbe venuto a prenderla, per condurla a imparare le sue nuove mansioni.

Vel Thaidis, principessa di Hirz, provò uno spasimo di paura nervosa, al pensiero della lezione. Ma scacciò il timore, e fece come le veniva chiesto.

La sua immagine nello specchio aveva i capelli color zafferano della Casa Seta. E poco dopo ebbe anche il volto di Seta, laccato di cosmetici, di polveri rosa e di grossolane ciprie dorate.

Le mani dipinte sulle pareti la guidarono fino alla cucina al piano di spora.

Vel Thaidis entrò in una galleria, sopra un ampio stanzone fumante, dove grandi bracieri palpitavano tra le colonne. Sembrava che lì ci fossero pochi macchinari: quasi tutto il lavoro veniva svolto con le mani e con i piedi. Era un lavoro rudimentale, e comportava grandi sforzi fisici. Vel Thaidis ne capiva poco, perché in precedenza aveva conosciuto solo le cucine dei palazzi, azionate dai robot e nascoste sotto le fondamenta.

Ma una cosa la comprendeva. I manovali umani erano di un buon gradino al di sotto della sua posizione attuale. Una donna, vestita di un camice incolore e senza maniche, salì subito nella galleria per servirle caffea bollente, un pezzo di inevitabile pane grossolano e miele verde, la leccornia confezionata meccanicamente mediante la distillazione dei fiori.

La mano che si posò sulla spalla di Vel Thaidis lo fece con tempismo perfetto, alla fine del pasto, inducendola a pensare che da un po' qualcuno la tenesse d'occhio. Lì, nella cucina surriscaldata e operosa, stava la ragazza di J'ara che l'aveva fatta entrare.

«La principessa ti vuole.»

«Devo attendere qui per venire istruita nelle mie mansioni.»

«A questo provvederà la principessa.»

«Vuoi dire Zenena Tilaia.»

«Voglio dire la principessa Tilaia.»

Quel titolo aveva una sua giustificazione. Innanzi tutto, la camera di Tilaia non era un cubicolo. Lei era la cortigiana più importante di Seta, e viveva in armonia con la sua posizione, in un appartamento preso in affitto dall'Amico dei Principi, al vertice dell'edificio. Non aveva soffitto, ma una cupola di cristallo color ambra pallido, aperta verso il cielo del parasole. Sotto, era tutta seta e veli ricambiati di perline. I divani avevano numerose, minuscole gambe a forma di zampa di lionag, in metallo rosa, i prismi scintillavano, e i pomandri fumiganti esalavano incenso.

Al centro, Tilaia, avvolta in una veste che sembrava di vetro ardente, si faceva laccare le unghie e acconciare i capelli da due attendenti robot. La principessa Tilaia. Guardò a lungo Vel Thaidis. *Guarda dove sei*, diceva il suo sguardo. *Guarda dove sono io.*

«Sei felice, Thaidis?» chiese alla fine Tilaia.

Vel Thaidis ricambiò l'occhiata. Il suo viso era patrizio, nel silenzio, sebbene lei non lo sapesse: non aveva calcolato quell'effetto.

La maschera di Tilaia si contrasse, poi si spianò.

«Mi ringrazierai per la mia bontà?» mormorò Tilaia. «Per la mia bontà e per la generosità di mìo fratello, il cane della Miseriapoli?»

«Ti ringrazio,» disse Vel Thaidis, sebbene si rendesse conto del disprezzo nel proprio comportamento. Doveva essere prudente. Eppure, più dell'avvento della speranza amorfa di fronte al bacino dell'aqua, più della sua sprezzante obbedienza alle istruzioni, come quando si era dipinta la faccia — gli atti venuti dopo il rinnovamento della sua forza interiore — era qualcosa di diverso che l'aveva resa ardita di fronte a Tilaia. Che cos'era? L'assurdo titolo di principessa ostentato da Tilaia? La pretesa aristocratica di Tilaia? No. Era un'altra cosa... che ancora non aveva un nome.

«Bene,» disse Tilaia. Gettò un'occhiata a uno degli attendenti. «Vino,» disse. Neppure l'ombra dell'Apostrofe Cortese. La donna robot si mosse con eleganza e le portò un calice di sottile giada gialla. Tilaia sorseggiò.

«Questo Maram,» disse Tilaia, «il principe mio padrone, del quale sono l'amante, Yune Mek, terrà J'ara qui, dalla diciottesima ora, con certi compagni. Voglio che le ragazze più graziose lo divertano servendoli. Una sarai tu.»

Dunque anche la torre in apparenza più forte può tremare a un terremoto. Un gong bronzeo parve suonare nel petto di Vel Thaidis. Schiantata dall'immediatezza dell'incontro, anche con una casata sconosciuta, ebbe di nuovo paura.

«Non ho esperienza. Sarò impacciata,» disse. Ancora una volta, la voce la tradì. La sua arroganza regale era sconcertante. *Se io sono impacciata*, diceva quella voce, *tu sei comunque onorata dalla mia mancanza di abilità.*

Tilaia gettò il calice di giada al suo secondo robot.

«Sei troppo modesta,» disse. «Portare qualche piatto, una fiasca, stare dietro la sedia di un principe... non è molto.»

«Avevi giudicato giustamente, all'inizio. Non desideravo avere contatti con gli aristo.»

«Oh, avevo assecondato la tua menzogna. Chi mai, nella Miseriapoli, non vuole ingraziarsi i ricchi tecnocrati? Qualcuno potrebbe darti una mancia, magari sufficiente per comprarti un abito sontuoso. O meglio ancora, l'uso di una cameriera ròbot per un'ora. Io sarei perduta senza i miei robot, Thaidis. Ma del resto, sono prodiga... il mio principe è generoso.» I suoi occhi si socchiusero, si socchiusero, divennero fessure impenetrabili. «E lui è bello. Virile, bello, magnifico. E ha molti amici.»

Vel Thaidis intuì che Tilaia, a Seta, era molto potente. Non poteva avere l'ardire di sfidarla.

«Ti prego scusami,» disse umilmente Vel Thaidis, abbassando la testa... troppo tardi. L'inchino, dopo l'atteggiamento regale precedente, bruciava come acido su un'ustione.

«No,» disse Tilaia, con evidente soddisfazione.

Vel Thaidis pensò: *Ha fatto apposta. Credo che indovini chi sono, chi ero. Ma gli Yune Mek, se hanno saputo del mio esilio, non si aspetteranno di trovarmi qui, non mi riconosceranno in una sguattera imbellettata. Se è così che lei intende mettermi alla prova, forse fallirà. Oppure, se i Mek lo scopriranno, allora farò sapere qualcosa, a Velday. Devo soltanto sopravvivere. E l'omicidio è vietato. Proprio io, tra tutte le donne, dovrei rammentarlo.*

Con gli dei incorporei alle spalle, Vel Thaidis disse sottovoce: «Poiché

tu sei una principessa, accetto il tuo comando.»

Tilaia sussultò come se fosse stata graffiata.

«Farò in modo,» disse, «che tu non dimentichi chi sono. Ora fuori.» Fressa, alla porta, la ragazza di J'ara, fece cenno a Vel Thaidis di seguirla.

Vel Thaidis era grata ad una rivelazione degli dei: la stessa aria della casa sembrava divenuta ostile, elettrica.

Alla diciottesima ora, la seconda di Maram, Seta, il Nero e Oro, aprì ufficialmente. Per annunciare questo fatto, fu attivata una guglia sul parapetto più alto, che cominciò a irradiare pulsazioni fluorescenti di luce color topazio.

Circa duecento clienti cominciarono a riempire il primo e il secondo piano. Erano i frequentatori meno importanti delle case di J'ara, la feccia che, per un colpo di fortuna o per qualche fortunata disonestà, era ascesa alla superficie della città, guadagnando abbastanza crediti per visitare i luoghi frequentati dai principi. (E forse costoro erano il pane di cui doveva vivere ogni casa, mentre gli aristo erano i dolci e il vino.) Sovrintendenti di manifatture, dirigenti maschi e femmine delle Instazioni, e altri esseri del governo umano della Miseriapoli. Tutti coloro, in pratica, il cui lavoro era equivalente a quello di una macchina e che qualche centinaio di anni prima, non avrebbero avuto una posizione in quell'epoca, quando i meccanismi si incaricavano di tutti i compiti importanti, per quanto lievi. Ma la tecnologia della Miseriapoli si andava dissolvendo, poco a poco, e necessariamente gli uomini assumevano i ruoli delle macchine. I computer, gli enormi cervelli che erano stati il nucleo del mondo dell'emisfero solare, s'erano suddivisi in piccole unità per dire il tempo, fare somme, amministrare la giustizia, fornire aria e vitto a milioni di bocche. E le gerarchie umane avevano sostituito i computer meno importanti, e schiavi malnutriti e senza padrone avevano rimpiazzato i robot meno complessi. E questo aveva arrecato benefici a certuni, quelli alla superficie, o almeno così pareva. Inoltre, il processo a lungo termine era sottile, e copriva innumerevoli decenni. Ogni generazione notava appena che l'immensa ruota stava rallentando. Solo quando crollava qualche grande tenuta, con un disastro improvviso, drammatico, la gente girava la testa, e solo per la gioia latrante di veder cadere gli eletti. Non per trarne qualche deduzione circa il fato della propria civiltà.

Il terzo piano di Seta aveva cucine proprie, molto peggio, per aspetto e frenesia, della cucina privata che serviva le donne, su al quinto piano. Fra

il terzo e il quinto, c'era il quarto, il più ampio, diviso in una serie di sale da pranzo e di camere adiacenti... il campo giochi degli aristocratici.

Sulla soglia di quel piano, alla diciottesima ora, stava Vel Thaidis, una tra dieci icone superficialmente identiche.

Dopo aver guardato nello specchio l'estranea in cui si era trasformata. Vel Thaidis aveva tratto conforto dalla propria anonimità. Ai suoi occhi, non somigliava più a se stessa. Nessuno poteva riconoscerla, a meno che lei decidesse di rivelare la propria identità. Così le era sembrato.

Non era ancora arrivata nessuna delle ragazze di J'ara, neppure Tilaia. Poi le porte di rame battuto si aprirono e le donne della cucina — Vel Thaidis imitò le altre — avanzarono fin sul limitare di un fulgido salone. Un'immagine del paradiso. Le colonne di plastum-marmo nero sostenevano un tetto di globi solari, accesi e profumati. I fiori sbocciavano nelle urne scolpite, intorno ai tavoli. Il vino era in fresco, in brocche di cristallo minerale. Una vasca di liquido, al centro della sala, veniva continuamente, spasmodicamente investita da tre getti di vapore bianco, eruttati dalle narici dei pesci dorati. Pesci dorati, robot, nuotavano nella vasca.

Inevitabilmente, immediatamente, Vel Thaidis pensò al salone in rovina di Thar, al bacino privo di meccanismi, e si sentì trafiggere da artigli spietati.

In quel momento Tilaia entrò da un'altra porta.

Venne un momento tra gli svantaggi misurabili del presente, e un futuro di vortici ribollenti e insondabili. Era il momento che separa l'ultimo balzo, oltre il ciglio del precipizio, dal vento urlante, dal tormento e dal terrore irrevocabile dalla caduta. Il momento che divide la ragione dall'insania. E in quel momento, quando Vel Thaidis vide Tilaia, abbigliata di un abito verdescuro, riccamente frangiato e ricamato, con i bracciali di metallo verde ai polsi, un monile di occhi-di-sole al collo, in quel momento Vel Thaidis guardò Tilaia, sopraffatta, cercando, sconcertata... ma senza trovare una risposta. Per un momento, Vel Thaidis riuscì a conservare la ragione. Ma quel momento passò.

L'interrogativo informe, dentro di lei, la macabra familiarità, divennero taglienti, innegabili.

L'abito era quello di Vel Thaidis, con tutti i suoi drappeggi. L'abito che aveva indossato per affrontare il consiglio radunato a Hirz, l'abito nel quale aveva ascoltato la falsa testimonianza di Ceedres accettata, la sua verità squalificata. L'abito di cui era stata spogliata nel trasporto dai Guardiani della Legge, insieme ai braccialetti e ai gioielli; e adesso Tilaia li portava

tutti.

Persino in quel momento, mentre la realtà investiva Vel Thaidis con la propria follia, non ne afferrò il significato. Non era necessario. La spiegazione era evidente.

Una grata dorata si aprì, un ascensore riempì lo spazio così rivelato. Dall'ascensore uscì un uomo magro, un tipico zenen della Miseriapoli, ma con un ventre cascante, che gli anni della ricchezza avevano aggiunto alla sua figura. Quella figura era avvolta di volgari drappeggi di seta nera della Miseriapoli, orlati di gemme, e portava gemme agli orecchi, ai polsi, alle giunture delle dita e alla gola, come delle sue ragazze, perché non poteva essere altro che il padrone di casa, l'«Amico dei Principi». Il cranio era rasato e laccato di bruno, come una noce; si scostò, e abbassò la testa fino alla vita, in segno di reverenza per l'uomo che usciva dall'ascensore dietro di lui. L'uomo che era Ceedres Yune Thar.

La tunica elegantemente drappeggiata era di bianco purissimo, il bianco accecante del calore solare. Un bianco mantello da sole, ricamato d'oro opaco, gli pendeva con negligenza dalle spalle ampie, trattenuto da due catene incrociate di bronzo lucido. Consciamente, Vel Thaidis non vide nulla. Solo più tardi ricordò l'abbigliamento di Ceedres in tutti i dettagli, come se si fosse sforzata d'impararlo a memoria. Non vide neppure il suo volto. Lo sentì, piuttosto, come una scossa, una corrente che la pervadeva, abbastanza ardente da uccidere, e che tuttavia la stordiva soltanto.

Lui era sorridente e sprezzante, tuttavia era alonato da un'aura di gioia, quasi di avidità.

Tilaia non perse tempo. Attraversò direttamente il salone e s'inginocchiò con l'agile grazia di una danzatrice; protendendosi come un serpente, baciò il sandalo di Ceedres. Era un gesto di totale abnegazione, compiuto con il massimo orgoglio. *Non è vergogna onorare un dio*, diceva. E fra parentesi: *Se lui è un dio, guardate quale mortale ha scelto.*

L'Amico dei Principi, non Ceedres, aiutò cerimoniosamente Tilaia a rialzarsi. Ceedres osservava i loro gesti, composto, divertito. Gentilmente, sollevò il monile che cingeva il collo di Tilaia, lo soppesò con leggerezza, lo lasciò ricadere.

Durante questo prologo, Vel Thaidis rimase radicata al pavimento. Non poteva fuggire. I pannelli di rame s'erano chiusi dietro di lei; aprirli avrebbe significato attirare l'attenzione, anziché eluderla. Fino a quel momento, pensava ancora a una mostruosa coincidenza. Una coincidenza che l'aveva portata a rifugiarsi in una casa che Ceedres frequentava, dove teneva un'a-

mante, un'amante alla quale aveva regalato vesti e gioielli del bottino di Hirz. Reagendo così, Vel Thaidis aveva dimenticato ciò che Tilaia aveva detto degli Yune Mek, e l'antagonismo senza nome che si era acceso tra Tilaia e lei.

«I tuoi compagni, principe Thar?» chiese l'Amico dei Principi.

«Lascia loro un po' di tempo, credo,» disse Ceedres. «Sono... occupati.»

L'Amico dei Principi emise un untuoso borbottio di comprensione.

Ceedres si avviò attraverso il salone. Tilaia procedeva al suo fianco, senza parlare. Nessuno degnò di un'occhiata le ragazze della cucina.

«Il pranzo che hai ordinato è pronto, principe Thar,» disse l'Amico dei Principi. «Dev'essere servito?»

«Perché no? Agli altri toccheranno gli avanzi, quando arriveranno.»

«Oh, principe,» disse premurosamente l'Amico dei Principi, «come se la mia casa servisse avanzi.»

Ceedres, con la testa parzialmente girata, aveva rispecchiato fluidamente le espressioni dell'uomo, virtualmente sorriso per sorriso. Vel Thaidis, l'osservatrice, aveva seguito paralizzata quel vecchio trucco. Ora il volto di Ceedres cambiò di colpo, divenne cupo e irritato, terribile per contrasto. Non disse nulla: bastò il suo sguardo per far indietreggiare l'Amico dei Principi. Con le guance incavate, si mise in moto, rivolgendo un cenno alle dieci cameriere.

«Non tutte,» disse Cedres. «Lascia una ragazza per servire il vino.»

«Resterà Thaidis,» disse Tilaia, che gli era accanto, inevitabile e morbida come una foglia che cade nell'aria.

«Thaidis?» chiese Ceedres. Non si guardò intorno. Il suo tono era molto blando. «Non ricordo il nome. Deve essere nuova.»

E così, completamente, l'illusione della coincidenza abbandonò Vel Thaidis.

Le altre cameriere lasciarono la sala uscendo da una porta laterale, nella scia dell'Amico dei Principi. Vel Thaidis rimase sola con i suoi nemici. E, sola, si tese come se aspettasse il colpo del carnefice.

«Bene, Taia,» mormorò Ceedres. «Dov'è il vino?»

«Tu, ragazza,» disse Tilaia, anche lei senza guardarla, «versa il vino al mio principe. È molto lenta,» soggiunse, rivolgendosi a Ceedres. «Ti prego di perdonarla.»

«Ricordo una principessa delle grandi tenute,» disse Ceedres. Sedette su uno dei divani, con gli occhi socchiusi, rimettendosi la maschera sorridente. «Servì il vino e mi disse di inghiottire la lingua e di morire.»

«Una donna così merita di soffrire,» disse Tilaia.

Ceedres, oziando, senza guardare, disse in tono vellutato: «Versami il vino, Vel Thaidis. Anche se non posso promettere che soffocherò, puoi sempre pregare che accada.»

Sentir pronunciare il suo nome — il suo nome completo, esatto — suggellò il suo orrore. E nello stesso tempo, stranamente, la sciolse dalla paralisi. Andò al tavolo più vicino a Ceedres, stappò la fiasca e la estrasse dai cristalli minerali rinfrescanti. Fressa le aveva dato sufficienti lezioni di quell'arte. Le coppe erano pronte. E poi Ceedres disse di nuovo: «Versa il vino.» E lei comprese che finalmente la stava guardando.

Prevedeva solo vagamente ciò che avrebbe fatto; non lo prevedeva abbastanza per evitarlo.

Si voltò, e spruzzò sul pavimento piastrellato un getto del liquido glauco.

«È versato,» disse. La sua voce era rauca, ma udibile. «Adesso leccalo, come gli altri dogga.»

Ma poi si rattrapì e quando Ceedres si alzò, stentò a restare dov'era. Non riusciva a comprendere se lui era incollerito; anzi, non riuciva a guardarlo negli occhi o a scrutare le sue espressioni. Ma lui venne semplicemente a prendere la fiasca, togliendogliela con destrezza dalle dita. Prese una coppa e versò il vino da sé.

Tilaia, naturalmente, non disse parola. Quello era il suo padrone, e non avrebbe fatto nulla senza che lui le rivolgesse un segnale.

Ceedres bevve. Disse: «La ragazza nuova mi piace; è originale. Mi servirà durante il pranzo, ma tu tienila d'occhio. Non voglio che mi versi il sugo nel collo.»

A questo punto, Tilaia corse verso Vel Thaidis. Alzò la mano e l'avventò in avanti per colpire. Vel Thaidis, che ancora non era abituata alla violenza fisica, si ritrasse alla meno peggio, ma il colpo non arrivò a segno. Ridendo silenziosamente, Tilaia aveva arrestato la mano all'ultimo istante. Era un avvertimento, nient'altro.

«Taia ha un fratello,» commentò Ceedres, mentre tornava a sedere sul divano. «Il fratello di Taia fa parte della marmaglia della Miseriapoli. Su mia richiesta, Taia lo ha mandato a cercarti nei centri di collocamento di hest-Uma. Come ho localizzato la tua presenza in questo settore? Perché è adiacente alla tua tenuta. La Legge è molto diretta, e non spreca mai inutilmente gli staed. Sherner ha fatto bene il suo lavoro. Ti ha scoperta un'ora prima di Maram. Taia ti ha invitata a far parte della scintillante compagnia

di Seta. Come potevi resistere?»

Una melodia si era distaccata dalla musica che risuonava nella casa, e si stava avvicinando.

«Non devi temere che io o Taia ti smascheriamo come un'aristo in disgrazia. Noi siamo discreti. Altri, tuttavia, potrebbero riconoscerti e tradirti.»

La porta laterale si aprì.

Una processione di musica, piatti di portata e fuoco entrò e riempì la sala.

Le nove donne servivano Ceedres. Neppure Tilaia mangiava insieme a lui. Uno scalco gli stava accanto per tagliare la carne, un altro per decantare i vini di J'ara. I musici suonavano il chame-sett, l'estensione baritonale orizzontale del chame verticale, i flauti soprano e basso, i tamburi-campana e i tamburi-leoni. Due ragazze danzarono, una al ritmo dei tamburi, l'altra sulla melodia tortuosa di archi e flauti. Perle nere e oro sgocciolavano dai loro corpi e dai capelli di ottone. Quando il pasto passò da una portata scarlatta ad una bianca, un bicchierino di porcellana pieno di caffea bianco fu offerto a Ceedres da una bambina che non poteva avere più di otto o nove anni, bellissima, ornata di borchie stellate, abbigliata della pelle sbiancata di un cucciolo di lionag. Le danzatrici si dileguarono. Fressa venne a ballare, con un coltello dorato, vestita di un'armatura nera ispirata alle leggende: corazza, cosciali, bracciali, un elmo con un lungo pennacchio violetto che lambiva i petali di fiori e le perle sparsi sul pavimento. Il compagno di Fressa in quella danza era l'incs. Anch'esso era corazzato e portava un coltello di legno dorato. Era stato addestrato a impennarsi sugli arti posteriori e a imitare i movimenti, gli affondi e le ritirate della sua avversaria. Il risultato era un'immagine speculare più che una battaglia simulata; ognuno avanzava verso l'altro, all'unisono, prendeva la mira e indietreggiava all'unisono. L'abilità della ragazza stava nella sua capacità di giudizio. Un affondo troppo veemente avrebbe fatto sì che anche l'incs reagisse con eccessiva veemenza, ammaccandole le costole, le mani, le caviglie. Brillantemente, e tuttavia senza pensare, l'essere quasi meccanizzato copiava le mosse di Fressa. Quando la danza terminò, Ceedres lanciò negligentemente un pezzo di carne all'incs. Alla ragazza, nulla.

Sembrava indifferente a quegli esseri umani inferiori che lo servivano con tanta diligenza. Era come se fossero robot. Con aria assorta e gli occhi pigri, rimase tranquillamente seduto durante tutti quei movimenti. Forse si accorgeva di una sola persona, la giovane donna che stava alla sua sinistra,

che doveva ricevere i piatti destinati a lui e posarli, i vini e versarli. Ceedres non le parlava, non si voltava verso di lei. Non sembrava affatto vigile o ansioso.

Tuttavia, mentre esigeva che lo servisse, Vel Thaidis si diceva che, tra tutti gli esseri viventi presenti in quella sala, in quell'ora soltanto lei gli sembrava importante. I suoi pensieri erano confusi, era in preda a una tormentosa incertezza equivalente alla paura. Ma reagiva ancora con spaventosa prontezza al posto che aveva nella consapevolezza di lui. Per la stessa ragione per cui Tilaia si era prosternata, Vel Thaidis si faceva forza per resistere. *Guarda chi lui ha scelto.*

Rabbrividiva e immaginava di afferrare e di usare i coltelli da tavola che erano alla portata delle sue mani. Immaginava di morire di sgomento. Ma tutto scaturiva da lui. Un accordo elettrico, come uno degli accordi pulsanti del Chame-sett, si estendeva cantando tra Ceedres e lei.

Vel Thaidis aveva sentito parlare dei J'ara della Miseriapoli. I festini a base di vivande e di danze erano blandi; intuiva che Ceedres li avesse scelti per il loro valore di sfondo. Lanciarsi in un'orgia davanti a lei non gli sarebbe servito a realizzare il suo scopo. Come lui, Vel Thaidis doveva notare solo una persona nella sala.

Persino la danza della ragazza e dell'incs era simile ai giochi di mimesi così cari a Ceedres.

Lei rifiutava la propria logica, che sembrava coordinata dal potere esercitato da Ceedres, la rete in cui la imprigionava.

L'incs aveva trangugiato il suo pezzo di carne, e Fressa riprese la catena e lo condusse via.

Prima della portata successiva venne servita una serie di dolciumi. Mentre i piatti venivano portati a Vel Thaidis, lei vide aprirsi la griglia che velava l'ascensore.

«I miei compagni ritardatari,» disse Ceedres.

Due gerarchi delle manifatture entrarono nella sala. Portavano abiti da festa, falsamente principeschi. Sostenevano un uomo ubriaco o drogato al punto di sembrare un buffone, ma che era un principe per titolo e in realtà. I tre risero insieme, stupidamente, e Ceedres alzò la coppa in segno di saluto.

«Ceedres! Ceedres!» gli gridarono quelli.

«Sedetevi, signori,» disse Ceedres. «Ti sei perso una danza-duello, Vay, tra Fressa e un incs.»

Sostenuto dai gerarchi, Velday Yune Hirz aggrottò la fronte, in un triste

delirio, guardando un mondo che non poteva vedere più chiaramente.

L'aurea Vel Thaidis s'era trasmutata in pietra.

Le parve che il suo spirito abbandonasse il corpo e precipitasse verso l'alto. Da quel punto di vista nuovo, fissò suo fratello, un giovane sconosciuto, con i fulgidi capelli biondi che spiovevano sulla faccia oscurata dal vino, con gli occhi gonfi, folle e disossato nella stretta dei demoni. (Lei li vedeva come demoni, incorporei e maligni, usciti dallo stesso mito arcano della corazza di Fressa, e da una nera camera occulta con il soffitto di fuochi bianchi.)

Quello non era suo fratello.

Non lo aveva mai visto così. Non si era mai ridotto così, prima. Ceedres aveva avuto a disposizione tre Jate e quasi quattro Maram, per influire su di lui entro i confini di Hirz e negli abissi della Miseriapoli. Ma era un capolavoro che Ceedres aveva incominciato molto tempo prima: Vel Thaidis lo comprese in quell'attimo rivelatore. Per anni, Ceedres aveva allontanato Velday dalle consuetudini della vita, dal Maram a J'ara, lontano dal sonno, dall'intelletto, dall'astinenza, dalla continenza, dall'autovalutazione. In quegli ultimi tre Jate, c'era stato il culmine, potenziato dal rimorso di Velday, dalla sua disponibilità a rendersi cieco, dal suo senso dell'onore pervertito ormai da molto tempo; la sua fiducia nel fratello adottato che, fin dall'inizio delle loro vite, sembrava, s'era adoperato in modi subdoli per forzare ed eliminare.

Metà di Hirz? Ceedres poteva prenderlo tutto.

Vel Thaidis lo prevedeva. Non bastava il suo annientamento: era stato deciso anche quello di suo fratello, del suo nome e del suo casato.

Velday non poteva resistere. Non aveva resistito. Velday, l'essere magico che lei aveva amato nell'infanzia. Velday, giovane, bello, con la sua generosità trasformata nei balbettamenti di un imbecille, la sua sofisticazione gentile avvelenata. Velday, un incapace.

I fumi alcolici, i fumi del combustibile delle lampade le erano andati alla testa. Nonostante il razionamento delle lacrime, cominciò a piangere, lì, in quel luogo pieno di pericolo e di disperazione. Aveva creduto che la diga della sua angoscia crollasse in pubblico, di fronte ai nemici, ed era stata profetica. Le lacrime di carbone tracciavano solchi nella cipria dorata e nella cipria rosata del suo volto. Nessuno se ne accorse; o se anche qualcuno se ne accorse, non ne fu turbato, non si sentì neppure indotto a ridere di lei. Mentre Velday — era stato subito evidente, mentre lui barcollava fra i tavoli insieme alla sua scorta — Velday non l'aveva vista o non l'aveva ri-

conosciuta.

Senza voltarsi, Ceedres disse a Tilaia: «Fai sgomberare la sala, Taia.»

Tilaia si alzò e batté imperiosamente le mani, fungendo da braccio destro e da portavoce di Ceedres. E come tale venne obbedita. Ordinò di uscire ai musici, allo scaleo, a nove delle cameriere, alle danzatrici; e quelli uscirono. Si girò verso Ceedres, per chiedere l'approvazione per la sua autorità.

«Anche tu, Taia,» disse lui.

A quelle parole, Tilaia si scompose. Solo per pochi secondi; ma bastò perché le sue labbra si stringessero come se avesse assaggiato un frutto acre, e i suoi occhi obliqui bruciarono. La sua curiosità e la sua malìzia erano frustrate. «Posso,» proruppe, con voce quasi stridula. «Non posso...»

«No,» disse lui, l'uomo che la teneva a guinzaglio. Poi si voltò, e le mostrò infallibilmente sul proprio viso l'espressione che lei aveva, e Tilaia ripiegò. Abbassò gli occhi. La sua bocca era morbida e cedevole.

«Faccio ciò che mi comanda il mio principe»

«Conduci con te i miei due amici,» disse Ceedres, indicando i due gerarchi ubriachi. «Scegli per loro un'altra sala da pranzo.»

I due si stavano già alzando, inchinandosi a Ceedres, umilmente, e si dirigevano di sghembo verso un'uscita.

Tilaia li raggiunse e li condusse via, con una maschera di cortesia, persino d'interesse e di vivacità. Come l'incs, era stata addestrata bene.

La porta scorrevole si chiuse.

Velday, Ceedres e la sorella di Velday rimasero soli nella sala. Ceedres si alzò. Si avvicinò in silenzio a Velday, portando la fiasca d'osso opaco pieno di caffea bianco. Velday era steso su un divano accanto al chamesett che, insieme ai tamburi più grossi, era stato lasciato lì. Con monotonia stonata accarezzava le corde, e di tanto in tanto beveva attaccandosi a una borraccia di cuoio che aveva portato con sé uno dei gerarchi.

«Bene, fratello mio,» disse Ceedres, «hai trascorso in modo piacevole il tuo tempo. Ler giustificava le mie raccomandazioni, oppure hai superato la sua fama?»

«Ler è una coppa di luce, un fiume d'ombra.»

«Davvero?» Ceedres prese la fiasca di cuoio dalla mano di Velday. Velday protestò, poi notò il caffea bianco e accettò lo scambio. Si attaccò alla fiasca.

«Ler,» disse, con voce appena comprensibile, «è una coppa di caffea bianco.»

«E le altre cose?» domandò Ceedres, enunciando le parole con chiarezza anche maggiore, come per compensare la quasi incomprensibilità dell'altro, affinché alla terza persona che era con loro non sfuggisse nulla.

«Superbe,» disse Velday. «Ora sono stato istruito. Sono saggio.»

«C'è anche una ragazza, in questa sala,» disse Ceedres.

«Una ragazza?»

«Là, accanto al tavolo.»

Velday socchiuse gli occhi, cercando di scorgere la ragazza di cui parlava Ceedres.

«È sana?»

«Oh, sì. Credo che la troverai sana.»

«Allora portamela. Lascia che la *trovi.* Te lo chiedo, perché,» e Velday rise come un pazzo, «perché le mie gambe rifiutano di reggermi.»

Ceedres guardò Vel Thaidis. Le rivolse un cenno educato.

«Vieni qui.»

«Non vuol venire?» chiese Velday, affascinato.

«Verrà.»

E Vel Thaidis, come una marionetta, cominciò a camminare verso di loro, trascinando le membra di pietra.

«Ha pianto,» commentò Ceedres. «Dille di non aver paura.»

Preoccupato, Velday rassicurò Vel Thaidis: «Non aver paura.»

«Forse,» disse Ceedres, «ha avuto qualche contatto con tua sorella.»

«Mia... sorella...» il volto di Velday si contrasse. La gioventù e l'ubriachezza congiuravano per farlo apparire ancora più giovane. Aveva quasi la faccia di un bambino, orribilmente ebbra, gli occhi insonni di un bambino malato. Deviò l'attenzione verso il suo amico e fratello. «Abbiamo fatto un voto,» disse. «Un patto, Cee. Di non parlare di lei, di non pensare a lei fino a quando si potesse trovare una soluzione... un piano... e la Legge, il conclave della Legge...»

«Ma forse,» disse Ceedres, «questa ragazza potrà aiutarci.»

«Oh, ragazza,» balbettò Velday, «ragazza... ragazza...» Enormi lacrime torbide gli sgorgarono improvvisamente dagli occhi. Privo di controllo, come fosse stato deumanizzato, posò il caffea bianco, e tese le mani verso Vel Thaidis come se sprofondasse nel fango, un'analogia disgustosa ed esatta.

La pietra s'incrinò e si staccò, a scaglie, da Vel Thaidis. Cadde in ginocchio davanti a Velday, gli afferrò le mani, le tenne, le strinse.

«Vay,» disse con voce soffocata e inespressiva, perché i suoi sentimenti

erano rimasti privi d'espressione. «Vay, guardami. Guardami.»

«Sì,» disse lui. I suoi occhi vagarono su di lei, più volte. Si sforzò di identificarla, come aveva già fatto il suo istinto. Fu scosso da un sussulto, scuotendo le loro dita intrecciate, aggrappandosi a lei. Poi, improvvisamente la riconobbe. Uno spaventoso, stupido sbalordimento dilagò sul suo volto. Chinò la testa e le appoggiò la fronte sui polsi, in silenzio.

Nel silenzio, Ceedres parlò.

«Sì, Vay. Una piccola sguattera di J'ara. Nei ranghi della Miseriapoli è molto al di sotto di Ler, il tuo fiume d'ombra.»

«Ma, Cee,» mormorò Velday (non guardava più Ceedres), «l'abbiamo trovata. Non avevi detto che ritrovarla era tutto? Che dovevamo cercare di rintracciarla?»

«Bene, diciamo che ho contribuito a provocare questa riunione sentimentale. E all'improvviso l'amore zampilla come una fontana. Anche se per tre Jate o più non hai quasi pensato a lei.»

«Ho... pensato a lei,» disse puntigliosamente Velday, con i capelli rovesciati sui polsi di Vel Thaidis.

«Sì. Certo. Quando bevevamo e quando cavalcavamo. Quando giocavamo ai soli con i dadi bilanciati nella Casa Nu. Per tutte le ore che hai dedicato a Ler, al fiume d'ombra. In ognuna di queste occasioni, Vel Thaidis assillava i tuoi pensieri.»

Vel Thaidis vide le lacrime sbalordite di suo fratello cadere come perle di piombo lucido, cadere dalle occhiaie inondate, oltre i suoi polsi, sulle piastrelle del pavimento.

«Ceedres,» disse lei, «perché fai questo?»

Si stupì di averglielo domandato. Eppure, come la sua voce, incapace di esprimere il suo tumulto interiore, era diventata calma, quella conversazione aveva trasceso il calore e l'isteria. Certamente, sebbene lei non fosse affatto calma, poteva chiedergli quale fosse il suo movente. Ceedres, che in quell'ambiente era più che il padrone, era capace di rispondere.

«Perché? Se ti riferisci al tuo sventurato fratello, beve molto e inala polveri di pavra. Di Jate non ricorderà quasi nulla. Ciò che ricorderà, crederà che sia un'illusione dei sogni nella camera di Maram. Oppure un'allucinazione, ispirata dal rimorso.»

«No,» disse Vel Thaidis, «volevo chiederti perché sei diventato un torturatore. Conosco la tua strategia per ottenere Hirz. Ma questo... Non può essere necessario.»

Ceedres si era seduto sull'orlo del tavolo. I suoi occhi pigri avevano u-

n'espressione introspettiva. Vel Thaidis si accorse che anche lui erano un po' ubriaco. Come era già avvenuto una volta, quella rivelazione era terribile: sapere che lui si sentiva sicuro al punto di poter gettare via lo scudo.

«Bene,» disse Ceedres. «Bene, Val Thaidis. Perché ti sto torturando senza profitto? Fammi pensare?» Le posò gli occhi sul viso, e per la prima volta lei li incontrò. Erano soltanto occhi umani, gli occhi di un giovane che aveva solo quattro anni più di lei. Eppure erano gli occhi della morte. «Ricorda una certa camera,» mormorò Ceedres. «Una camera nera che prima non avevi mai visto. E ti ho detto che andavo in quella camera per conoscere la paura che mi ispirava, e per vincere la paura e conoscere la mia vittoria. Nella tua mania del rango, nel tuo rifiuto di apprezzare la personalità, come puoi assimilare ciò che ti dico? Che sono affascinato d'essere vivo, incantato da ciò che sono. Che intendo scoprire ogni sfaccettatura di me stesso, spalancare le camere più profonde del cervello e dello spirito. La mia paura, ciò che mi piace, ciò che mi diverte o mi disgusta... io esploro tutte queste cose. Intendo assaporare in pieno ciò che sono. E ciò include la mia capacità di essere crudele, se vuoi chiamarla così, ciò che posso fare per infliggere sofferenze, e l'interesse che mi dà far del male a un altro.»

«E Velday,» disse lei, «fa semplicemente parte del tuo esperimento.»

«Oh, Velday,» disse Ceedres. «Tu e tuo fratello, due marmocchi viziati, due animaletti domestici tenuti dai robot in un palazzo e nutriti su piatti d'oro. Mi sorprende che abbiate imparato a mangiare da soli.»

«Non ti sei mai curato di Velday.»

«Immagini che avrei potuto, in realtà?»

Allora, anche nell'inferno, Vel Thaidis provò un senso di trionfo. Perché Velday, benché drogato e semistordito com'era, aveva sicuramente udito quell'ammissione uscita dalla bocca del loro nemico. Anche se l'avesse dimenticata di lì a un minuto, l'aveva udita. E poi il rimorso affievolì il suo trionfo. Perché Velday ritrasse le mani, smise di toccarla, rimase seduto, chino, in silenzio, irraggiungibile.

«Tu, d'altra parte,» disse Ceedres, «mi hai irritato. Non hai fatto nulla di ciò che avevo previsto. Credevo che fossi facile, perché eri una sciocca, ma non è stato così. Tu eri sabbia nel mio sandalo, Vaidi.»

Lei si alzò, e una soluzione improvvisa, impulsiva, si presentò alla sua mente. Si avviò verso le porte di rame.

Non notò il movimento di lui, ma Ceedres la raggiunse accanto al tavolo dove aveva mangiato, le cinse le braccia, e la tenne contro di sé. I muscoli

duri e levigati che le premevano sulle spalle, sul dorso, le ricordarono l'inizio di quell'ora, molti Jate prima, e aghi lancinanti le penetrarono nei nervi.

«Perché non ti concedi l'unico piacere che hai rifiutato nel tempo?» disse Ceedres. «Adesso sei una puttana di J'ara, non hai motivo di rifiutarti.»

«Sabbia,» disse lei, e le parole le uscirono spontaneamente dalle labbra, come una fonte traboccante. «Sabbia che feriva il tallone della tua *vanità.* Tu mi giudichi nulla, tuttavia non sopporti che io ti resista, che possa farlo. Persino ora che mi hai mostrato mio fratello come tua vittima, persino ora presumi che io sia disposta a leccarti i piedi, come fa la tua amante.»

«L'amore è una malattia così strana. E tu mi ami. Di un amore più forte della tua malsana adorazione per Velday. Molto di più.»

«A poca distanza dalla mia mano c'è un coltello da tavola. Sono stata esiliata qui per una menzogna. Posso riscattare la Legge e cambiare la menzogna in verità.»

«Vaidi, Vaidi,» disse lui, «ho tanta paura di te.» E rise e la lasciò andare.

«Tu non capisci l'orgoglio e l'onore,» disse Vel Thaidis. «Non ne hai. Il tuo posto è la Miseriapoli. Avresti dovuto essere felice di venire qui. A Hirz sarai infelice.»

«Davvero? È una maledizione?»

Lei pensò: *Non posso ucciderlo, altrimenti dovrei morire anch'io orribilmente. Non posso maledirlo perché dopotutto, gli dei non esistono.*

Si diresse, svelta, alle porte di rame. Ceedres non le disse altro, ma mentre i battenti si schiudevano, lo sentì dire: «Svegliati, Velday. Non è J'ara, se ti addormenti. E sei rimasto indietro. Bevi questo succo di bacche, fratello mio, e raccontami ancora di Ler della Quarantanovesima Casa. Il tuo divano era purpureo o rosso?»

Vel Thaidis varcò la porta, che si richiuse.

Più in alto, sulla scala posteriore, Tilaia attendeva nei colori verde e oro di Hirz, con gli occhi-di-sole prismatici al collo, e con gli occhi simili a macchie d'inchiostro.

«Non ammetti anche tu,» disse Tilaia, «che il mìo principe è esattamente come ti avevo detto, anche se il suo nome è diverso da quello che ti avevo riferito? Ti ha mandata via? Non affliggerti. Lo vedrai di nuovo il prossimo J'ara.»

Gli dei non erano più a fianco di Vel Thaidis. Non poteva più convincersi che le forze sovrannaturali si raccogliessero in suo aiuto. Non aveva riserve personali. E perciò il coraggio dei dannati sostituì il coraggio dei beati.

Salì la scala e, quando si avvicinò a Tilaia, la spinse da parte.

«Ho sopportato lui,» disse. «Non sopporterò *te*.»

Tilaia si rannicchiò contro la parete. Intere generazioni di classi inferiori avevano lasciato il marchio nei suoi geni. Ma poi si riprese, e scagliò alle spalle dell'aristo parole oscene e auguri ancora più immondi, come frutti marci.

Mentre quei miasmi stridenti svanivano dietro di lei, Vel Thaidis salì ciecamente verso il suo cubicolo, l'unico rifugio cui poteva pensare. Nella sua mente, la nenia dolorosa si ripeteva all'infinito.

*Non vi sono dei. Non vi è forza. Non vi sono dei.*

## parte seconda

L'amore, la strana malattia...

L'asta dei Klovez a Klarn era terminata. Tutti gli animali domestici di Casrus, i suoi subterini, erano stati aggiudicati agli amici di Vitra e di Vyen. Quelli di aspetto migliore erano stati assegnati per primi; solo uno era troppo brutto per essere richiesto. Si era prosternato come gli altri, e poi aveva dimostrato un talento di buffone con battute dirette a se stesso. Quando i presenti si stancarono di lui, gli raccomandarono di provare al teatro di Dera; rabbrividendo, l'uomo se ne andò. Né lui né i suoi compagni avevano ricordato gli insegnamenti di Casrus: dignità, orgoglio. D'altra parte, nessuno aveva immaginato che li ricordassero. Il salone dorato, illuminato dolcemente dallo strano falso sole, echeggiava di risate e di spiritosaggini principesche. Venti persone appesero il prezzo dei loro baratti, in gioielli e oggetti curiosi, addosso al fratello e alla sorella che erano i nuovi padroni di casa. Poi Vyen si accorse che Temal, la gemma della collezione, non era comparsa.

Vitra aveva notato l'assenza di Temal durante l'ora dell'asta. Aveva temuto, con grande irritazione, che se ne accorgesse anche Vyen. Adesso avrebbe dovuto cercare la ragazza, o almeno mandare i robot di Klarn a cercarla (Vitra era entrata nel salone immersa nella luce della vendetta insoddisfacente che si era presa su Temal, facendole assumere, come prima, il carattere della servile, perversa Tilaia del Fabulismo. Vagamente, Vitra sentiva che Tilaia somigliava anche un po' a lei stessa.)

In realtà, le proteste di Vyen non portarono al risultato di costringere Vitra a cercare la ragazza. Proruppero le grida di coloro che si offrirono volontari; la scintillante folla di aristocratici stava già uscendo dal salone,

quando sopraggiunse un robot.

«Richiesta di istruzioni,» disse il robot.

«Cosa c'è?» chiese Vyen.

«La donna Temal è morta. Cosa si deve fare?»

Ispirati da orrore e disgusto autentici, i principi furono costretti ad andare a vedere.

La macchina li condusse nell'appartamento occupato da Temal. Era modesto, ma tuttavia fregiato di ricchi colori scuri. Il colore più ricco era sparso sul cuscino che Tema aveva usato per assorbire il sangue sgorgato dalla sua vena jugulare recisa. Figlia del Subteriore, ovviamente aveva conosciuto il modo più rapido per morire. Figlia del Subteriore, non aveva mai rinunciato al suo coltello e alla previsione pessimistica che un Jate avrebbe potuto averne bisogno. Aveva causato il fastidio minimo agli esseri odiati che dovevano trovarla. Si era composta con cura. Solo il cuscino era rovinato. Esangue e bianco come una pietra, il suo viso, leggermente sprofondato nel cuscino, era tuttavia sereno. Le sue mani erano congiunte sul coltello. La sua dignità obliqua, se non la sua vita, era rimasta intatta.

Vitra non aveva mai visto la morte davanti a sé. Era stata malissimo, e adesso giaceva nella sua nuova camera da letto a Klarn. Vyen le teneva la mano

«Quanta angoscia,» disse vivacemente Vyen, «per un verme del Subteriore.» Ma anche lui era pallidissimo. Burlarsi di Vitra gli prestava spavalderia.

«Casrus le aveva insegnato ad essere umana,» disse Vitra con un filo di voce. «È morta onorevolmente.»

«È morta stupidamente. Avrebbe potuto vivere a Klef o a Klur. So che Shedri l'avrebbe presa, se non altro per infastidire *te*.»

«Lei voleva vivere a fianco di Casrus,» disse Vitra, e le lagrime le scorsero dagli occhi. Non era rimorso, ma soltanto la vecchia paura colpevole, unita alla tormentosa consapevolezza che anche lei avrebbe desiderato vivere a fianco di Casrus. All'improvviso, un'immagine irresistibile le passò nella mente: Vitra, moglie di Casrus, e Casrus morto in un incidente, durante una corsa o una gara con le spade di fuoco. Casrus in un'urna d'argento, e Vitra, con il viso pallidissimo dignitoso e composto, che si tagliava ì polsi (ma, oh, non il collo) e si adagiava serenamente per morire su un divano serico, con il suo sangue raccolto squisitamente (ironicamente?) in due bacili gemelli di madreperla. Quella fantasia la fece sentire debolissi-

ma. Pensò all'aurea, falsa luce solare del salone di Klarn, simile e dissimile dal sole del suo Fabulismo... perché, perché Casrus non l'aveva amata come lei meritava? Non sarebbe accaduto nulla di tutto questo. Oppure, se Casrus l'avesse tradita, l'avesse mandata nel Subteriore, e l'avesse seguita come Ceedres aveva seguito Vel Thaidis, per essere crudele con lei, per vanità ferita e per disprezzo? Resa masochista dal senso di colpa, Vitra assaporava dolorosamente quei vagabondaggi mentali, come aveva assaporato, con amarezza e disagio, l'ultima puntata del suo Fabulismo. Ma si sentì costretta a dire a Vyen: «Probabilmente Temal credeva nel paradiso di Kaneka. Nella sua anima.»

«Maledetta la sua anima. Cosa dobbiamo fare del cadavere?»

«Oh!» gemette Vitra.

«Bene, ma c'è. Nel Subteriore, i cadaveri che vengono trovati sono cremati, e le ceneri vengono spalate da qualche parte. I cadaveri non ritrovati presumibilmente restano dove sono fino a quando l'odore non li rivela. Oppure si congelano.»

Vitra ritrasse di scatto la mano.

«Sei odioso.»

«Sono pratico. Propongo di dar l'ordine di bruciarla. Forse potremmo inviare le ceneri a Casrus come ricordo.»

Vitra spalancò gli occhi, quasi stupita da quel disprezzo. Naturalmente un fremito complementare di disprezzo la pervase.

«Sei rivoltante, Vyen.»

«Odioso, rivoltante... Perché non in un'urna d'argento? Lui potrebbe barattare l'argento. È nel Subteriore da cinque Jate. Ne sarà felice.»

Vitra guardò nel vuoto, e vide Ceedres Yune Thar che apriva un'urna d'oro e vi scopriva le ceneri grige con un bigliettino profumato su carta metallica. *Questa è Tilaia. Affettuosi saluti da Vel Thaidis.*

Un nuovo conato di nausea contrasse lo stomaco e il viso di Vitra, si placò e fu sostituito da un sorriso ligneo, malizioso. Perché non aveva reso Vel Thaidis più adattabile, più energica? La sua unica perversità era la sua ignoranza. La sua nobiltà era noiosa. Non aveva spina dorsale. Era un completamente ideale, non per Ceedres, ma per Casrus.

«Vorrei,» disse Vitra, «vederne l'urna, quando sarà pronta. E adesso vattene, bestia maligna.»

Quando Vyen fu uscito, Vitra si alzò. Premette un pulsante dorato e una coppa di platino a forma di fiore, recentemente disegnata da lei e installata a Klarn, si sollevò e schiuse i petali. Vitra scelse tra le spettacolose botti-

glie e fiasche di liquore, anche quelle installate di recente, un vino fortificato a tre strati di colore. Lo versò attentamente in un calice, avendo cura che lo strato nero inferiore si mescolasse con quello roseo mediano, prima di ascendere fino a quello superiore di miele bronzeo. La bevanda risultante era secca, antinausea, tonificante. Dopo tre o quattro calici, Vitra si sentì di nuovo se stessa: più di quanto lo fosse stata da qualche tempo, più se stessa di se stessa, forse.

Chiamò un robot.

«Alla prima ora di Maram,» disse, «intendo visitare il Subteriore. Le macchine di questa casa sono abituate a tali visite, credo.»

Il robot assentì.

«Tuttavia,» continuò Vitra, «io non intendo andare con lo scopo di offrire aiuto. Avrò semplicemente bisogno di protezione personale contro i subumani selvaggi che vi abitano.»

Il robot assentì.

«Oh, e non è necessario riferire a mio fratello dove sono andata. Puoi dirgli che sono in giro per la Residenza, che forse andrò a far visita ai Klur, o forse no.»

Il robot di Klarn assentì. Naturalmente, non aveva opinioni. Tutte le macchine casalinghe potevano mentire, purché fossero programmate.

Vitra assaporò un altro calice di bevanda tricolore.

Fece il bagno e chiamò altri robot perché la profumassero e l'abbigliassero Scelse una guaina plastavel, del segreto azzurro-bianco del ghiaccio, e vi fece adattare un minuscolo riscaldatore. Di proposito, sebbene non fosse necessario, scelse un mantello di bianca pelliccia sintetica: ogni pelo sfumava all'estremità di un argento cupo. Luminanti azzurri vennero pettinati nei suoi capelli.

Ceedres aveva osato introdursi nell'abisso. Perché non poteva farlo Vitra? Non indugiò a riflettere su ciò che stava facendo. La via era accessibile, e la sua sicurezza (una sicurezza nera, rosea e bronzea) era al culmine. Tutto le sembrava possibile. Persino il salvataggio. Persino l'amore.

Solo quando il robot venne a dirle che il veicolo stava alla porta, mentre si affrettava perché Vyen non la vedesse e non intuisse, provò un dubbio fuggevole. La sua reazione fu porgere calice e fiasca a un robot, ordinandogli di portarli: fortuna e coraggio portatili.

I Portatili erano utili. All'improvviso, seduta nel veicolo che saliva attraverso le vene del pianeta verso una regione che non aveva mai visitato e

che aveva immaginato come un luogo di sogno, a malapena reale (meno reale di un Fabulismo?), Vitra si agitò, in preda a una tarda confusione.

All'improvviso le parve, come le era parso prima di tanto in tanto, che Vel Thaidis l'avesse invasata. Vitra aveva inviato Vel Thaidis all'inferno, e ora Vel Thaidis costrìngeva *lei* a visitare il suo equivalente d'inferno. Vitra si rese conto che aveva paura di vedere qualunque cosa. Aveva paura di guardare le rocce che scorrevano oltre i finestrini del veicolo, paura dell'apertura del Subteriore che si stava avvicinando.

Quando furono passati e si fermarono davanti a uno dei grigi centri meccanici, la sua paura si intensificò. Il veicolo si posò, e i dieci robot della scorta di Vitra più del necessario... lei aveva insistito, vedendone due soli, perché se ne aggiungessero altri otto) stavano già calando il piccolo carro chiuso sulla roccia esterna. Quando la porta del veicolo si aprì, un robot si avvicinò. «Devi regolare i tuoi comandi del riscaldatore, Vitra Klovez.»

Vitra trasalì, pasticciò con il minuscolo comando sullo scollo della guaina, mentre l'aria gelida sferzava l'interno del veicolo.

Immaginava quasi che torme di subterini impazziti si precipitassero verso di lei da ogni parte, agitando le braccia esili, vomitando imprecazioni con le bocche erose dal freddo. Lei era Vel Thaidis, che entrava nel terrore della Miseriapoli del suo mondo. Era meglio protetta di Vel Thaidis, ma Vitra l'aveva dimenticato. Era vulnerabile. Prese il calice prontamente riempito e bevve.

Un po' ebbra e ancora impaurita, scese dal veicolo e salì sul carro. Era piccolo, capace di sollevarsi nell'aria per cinque braccia, per muoversi negli spazi ristretti del Subteriore. Ma aveva i finestrini. Mentre cominciavano a muoversi a un'andatura svelta e tuttavia prudente, la vita venne a gettarsi come acido negli occhi di Vitra. Era venuta durante Maram; ma anche così c'era molta gente in giro, o almeno le sembrava. Una grande torma di scheletri avvolti in stracci color fiamma che si voltavano a guardarla a bocca aperta. Gli incubi si ritraevano, le mani tormentate dai geloni e gli occhi sofferenti e i visi contratti dall'infermità permanente dell'angoscia, ora sfiorati da un'opaca incredulità. I vermi. I vermi per i quali Vitra componeva bei sogni. Chissà come, non le erano mai sembrati così, mentre giacevano sulle piattaforme nelle aree di ricreazione, rivelati nello schermo del Fabulasta. Allora le erano parsi docili, vacui, stupidi eppure ragionevoli, incapaci di chiederle qualcosa.

Che cosa faccio qui?

Casrus. Era venuta a cercare Casrus.

Doveva salvarlo. Doveva salvarlo, e allora lui l'avrebbe amata.

Oscurò le finestre e bevve. I robot avevano scoperto l'ubicazione dell'alloggio di Casrus e l'avrebbero condotta là. Questa era la sola cosa che contava.

Dopo mezz'ora, il carro arrivò, constatò che il vicolo Aita era intransitabile al livello del suolo, e salì nell'aria, sopra le sporgenti pareti di roccia. Poi scese a posarsi sulla terrazza davanti ai tre tuguri, due dei quali erano evidentemente disabitati, dato che erano crollati. Il terzo covile aveva una porta di rete di ferro, chiusa.

Vitra scese barcollando graziosamente dal carro, quando si aprì. La zona sembrava provvidenzialmente deserta, nessuno si aggirava nel vicolo sottostante. I dieci robot l'avevano raggiunta.

Vitra si raddrizzò, mentre la sua pelliccia sfiorava la roccia sudicia.

«Scuoti la rete,» ordinò al robot più vicino.

Il robot scosse la rete. Non accadde nulla.

Vitra avanzò. Guardò attraverso la rete, mentre la curiosità e un'agitazione tormentosa vincevano i suoi dubbi.

Nello spazio buio oltre la rete un fuoco basso ardeva in una cavità di pietra. Più oltre, c'era una massa indistinta, amalgamata, formata da un pagliericcio e da una figura umana addormentata e infagottata negli indumenti protettivi dei subterini.

«Casrus!» esclamò di slancio Vitra. «Svegliati e fammi entrare.»

La figura si mosse vagamente, come drogata. E Vitra strinse la rete con le mani inguantate, squassandola ferocemente.

«Fammi entrare, per amore della vita. Sono terrorizzata... Casrus!»

Dal pagliericcio venne all'improvviso un ringhio spaventoso, e un movimento immenso che sembrava avventarsi direttamente verso di lei, e che la indusse a indietreggiare di scatto.

«Vattene, sgualdrina, oppure...» cominciò una voce gutturale. E poi s'interruppe.

Vitra Klovez e Hejerdi si guardarono, entrambi con stupore infuriato. Lei, galvanizzata dallo sgomento, si riprese per prima.

«Dov'è Casrus?»

«Ad Aita, a prendere il carbone. È più importante sapere dove sei tu. Sei uscita dalla mia mente? Sei un Fabulismo?, O un sogno?»

Quel colpo arrivato quasi a segno diede a Vitra il coraggio transitorio di accentuare la sua arroganza.

«Sono una Fabulasta, è vero,» disse. Si aspettava gratitudine. O pensava

di aspettarsela. Non vi fu gratitudine.

«Un'aristo,» disse Hejerdi. La sua faccia diceva molto di più. «Hai con te una folla di robot... molto ragionevole, ragazza.»

«Taci,» disse Vitra. La bevanda, i robot, la rete che li separava la sostenevano. Anche Hejerdi la sosteneva, inavvertitamente, perché, reso indifferente da tutta una vita di avversione per la sua casta, obbedì. Era scosso, ma non sconcertato dal suo arrivo. Non avrebbe discusso con la sua potenza tecnologica, con il suo aspetto lustro e pulito. Lei era venuta a far visita al suo pari decaduto. Che altro? E Casrus si stava avvicinando, perché Hejerdi poteva sentire il brusio di voci che ormai sembrava accompagnare sempre il principe. Il Subteriore stava imparando in fretta che tentare di aggredire Casrus alle spalle significava costole incrinate e una botta in testa, che avvicinarlo con una richiesta significava venire aiutati, mai respinti. In due Jate successivi, Casrus era uscito presto, ad acquistare indumenti per sostituire quelli che aveva regalato. Tutti i gettoni di credito erano finiti un Jate prima che venisse pagato il nuovo salario. E metà del nuovo salario era già stata donata a Hejerdi. Hejerdi l'aveva preso con un'imprecazione. Più tardi, mentre Casrus dormiva, Hejerdi gli si era avvicinato furtivamente e gli aveva rimesso due dei tre gettoni nella tasca. E poi, Hejerdi s'era meravigliato di se stesso. Per sopravvivere bisognava prendere, e non dare. Eppure Casrus dava, e non sembrava crollare. Ma Casrus, Casrus era...

Il rumore si insinuò nel vicolo, divenne cavernoso e vociante. L'aristo alzò spaventata la testa ornata di lustrini e chiese, tremando: «Che cos'è?» Le ombre si estendevano sulle pareti di roccia, ma il fondo del vicolo era invisibile, nascosto dalla sporgenza. Lei era troppo innervosita per sbirciare.

«Una gran folla,» disse Hejerdi, «che viene per divorarti.»

I subterini erano animali. Venire divorata le sembrava possibile.

«Proteggetemi!» disse Vitra ai suoi robot, con voce soffocata. «Sfondate la rete e percuotete quest'uomo!»

Hejerdi si tese, ma il robot più vicino disse: «Non ti ha rivolto alcuna minaccia fisica, Vitra Klovez.»

Vitra proruppe in una scenata da ubriaca: era intollerabile... un robot poteva rifiutare un suo ordine? Poi il grande chiasso parve lambire la terrazza, e smorzarsi improvvisamente; e lei udì la voce di Casrus, ma non le parole, nel vicolo ai piedi della scala. Forse il carro aristocratico era stato scorto, sulla terrazza lassù.

«Loro hanno la memoria corta, per quanto faceva prima per loro,» disse Hejeredi. «Ma la stanno ritrovando. Anche così, non so perché non cerco di ucciderlo. Potrebbe valer la pena di morire, pur di uccidere un aristo.» Si leccò le labbra pallide. «Te, magari.»

Vitra ebbe una delle sue visioni... Hejerdi che spalancava la rete, e usciva per strozzarla, Casrus che saliva correndo la scala, scagliava lontano Hejerdi, la stringeva tra le braccia.

«E allora fallo,» disse.

«I tuoi robot ti proteggerebbero.»

Lei aveva dimenticato i robot. Naturalmente l'avrebbero protetta da una minaccia fisica. Le girava la testa. Si avvicinò a un robot per appoggiarsi.

I rumori, laggiù, smorzati dalla roccia, continuavano. Di tanto in tanto le arrivava il tono calmo della voce di Casrus. Lui non aveva paura di quella marmaglia spaventosa, non ne aveva mai avuta. La loro magrezza, le loro piaghe, il loro puzzo, la loro malinconia. Di colpo, Vitra diventò piagnucolosamente sentimentale. Senza dubbio anche lei aveva una coscienza sociale; l'aveva spinta a esplorare quegli abissi di bruttura, che si presentavano in parallelo nelle forme della Miseriapoli dello Zenith. La sua compassione era più profonda di quanto avesse mai saputo o ammesso. Doveva essere così. Non ci aveva mai pensato veramente.

Turbata, ancora ebbra e sul punto di piangere, non badò al disperdersi della folla e ai passi di Casrus sulla scala.

Casrus aveva trascorso quel Jate lavorando sulla superficie del pianeta: il lavoro era strano e monotono come sempre. La prima ora di Maram l'aveva trascorsa estraendo carbone. Aveva acquistato due sacchi per trasportarlo, e aveva distribuito più del contenuto di uno di essi. La guardia umana di Aita aveva preteso una mancia in più per permettere a Casrus di entrare. Raccoglieva carbone per altri, e quindi doveva dare ricompense adeguate. Casrus aveva rifiutato. La guardia non poteva far nulla, a meno di battersi. La paura ispirata dai vicini Occhi Fissi, o da Casrus ancora più vicino, aveva evitato la lotta. Quando lui era uscito con il carbone, una piccola folla s'era radunata davanti all'ingresso della miniera. Le guardie avevano riso di Casrus, perché aveva raccolto quello che ora avrebbe regalato. Casrus le aveva ignorate. Le macchine di Klarn, un tempo, avevano estratto carbone per il Subteriore da innumerevoli miniere; adesso era lui a svolgere quel compito. Le derisioni erano le stesse, ma provenivano da altri. Le folle che un tempo s'erano buttate ad arraffare il carbone avevano riso del principe e dei suoi robot, i guardiani Altolocati lo avevano adulato. Adesso i guardia-

ni lo deridevano. La folla prendeva il carbone quasi con gentilezza, sbalordita. Erano i più poveri, i malati, uomini e donne all'ultimo stadio della privazione. Oppure, se c'erano malintenzionati tra la folla, Casrus aveva ritenuto che anche loro avessero diritto ai suoi servigi, poiché l'estrema magrezza e gli stracci e le infermità erano anche per il loro retaggio finale.

Casrus tornò da tutto questo e trovò la principessa Vitra, un'iridescenza di pelliccia bianca e argento, sostenuta da dieci robot, all'ingresso del suo tugurio.

Si fermò; ma Hejerdi, chiuso dietro la rete di ferro, disse a gran voce: «Una bella ragazza per un J'ara, Klarn. Peccato che sarai troppo stanco per godertela. Io, d'altra parte...»

«Oh, Casrus,» mormorò Vitra.

Casrus le passò accanto, estrasse la targhetta e aprì la rete.

«Oh, Casrus... dobbiamo parlare...»

Casrus si voltò e la guardò.

«Vitra, la tua totale stoltezza non ha spazio in questo mondo. Era più adatta al mondo da cui sei venuta. Tornaci.»

«No. Lasciami spiegare.» Lui attese, cortesemente. Vitra balbettò: «Manda via quell'uomo. Come posso dirti qualcosa mentre lui sta lì a insultarmi?»

«Non ricordo che Hejerdi ti abbia insultata,» disse Casrus. «Qui le donne hanno poche scelte. Poter offrire un J'ara a un uomo in grado di pagarle è una dote invidiata. Molte che devono farlo sono troppo malate per tentare.»

Vitra aggrottò la fronte. La vertigine era passata, lasciandosi dietro un'acre premonizione d'insuccesso.

«Non sono venuta in questa sozzura per fuggirne senza averti parlato.»

«Tu hai voluto che io venissi mandato qui,» disse Casrus. Non c'erano accuse nel suo tono e nella sua espressione. Non sembrava neppure stupito dell'incredibile stoltezza di Vitra cui aveva accennato prima. «Sono qui. Accontentati.»

Vitra esplose, veemente, cercando la prima arma a portata di mano... difensiva od offensiva, per lei era lo stesso.

«Temal,» annunciò «si è uccisa.» Silenzio. Impettita, futilmente, Vitra aggiunse: «Temal è morta.»

Fu il volto di Hejerdi a mostrare sbalordimento.

Casrus si limitò a lanciare un'occhiata di sbieco, e con la stessa enigmatica cortesia gli chiese: «Stai abbastanza bene per lasciarmi solo con lei,

per un po'?»

Hejerdi non rispose, ma uscì e si diresse verso la scala.

Di nuovo fuori di sé, Vitra gli sibilò: «Bravo. Fai quel che ti ordina il nostro padrone.»

Nessuno dei due uomini reagì. Hejerdi scese zoppicando nel vicolo, facendo smorfie di disagio per le ustioni che stavano guarendo. Casrus si scostò, perché Vitra entrasse nel nuovo palazzo Klarn.

Lei gli passò davanti, in un turbine di pellicce sintetiche e di profumo e di gemme scintillanti. Si fermò al centro del tugurio, più luminosa del fuoco. Più chinò la testa splendente e si premette la mano contro la guancia.

«Vyen vuole mandarti le ceneri della donna. In un'urna d'argento.»

«Molto gentile da parte sua.»

«Non è gentilezza...»

«Mi sorprendi.»

«Non giocare con me, Casrus. Sei troppo intelligente per me,»

«E io che pensavo che fossi tu, ad essere stata troppo intelligente per me.»

Vitra alzò le palpebre dorate. Il volto di Casrus era soltanto cortese Non voleva ferirla con la sua ripugnanza; ma la feriva.

«Casrus.» Vitra inclinò la testa all'indietro, fissandolo arditamente. Stava per tradire l'unica fede fondamentale cui s'era sempre attenuta fino a quel momento. «È stato un piano di Vyen, e Vyen mi ha costretto ad assecondarlo per implicarti in un reato di cui eri innocente. Io... io volevo salvarti, ma lui... è geloso. Eravamo entrambi in difficoltà, quando Klovez è crollato... ma ora devo scagionarti. Cercherò di inoltrare un appello e di ottenerti la grazia dai computer.»

«Una grazia per che cosa?»

«È l'unico modo possibile. Non posso ammettere la nostra menzogna, mia e di Vyen. Tu sei forte, ma qui Vyen morirebbe...»

«Vitra,» chiese lui, «perché Temal si è uccisa?»

«Vyen ha messo all'asta i tuoi subterini. È stato uno scherzo. Sono stati piazzati bene. Tutti tranne uno. E Temal...»

«Avrebbe potuto venire qui con me.»

«Glielo avevi detto?» chiese Vitra.

«No. Sapeva che poteva venire con me. Se l'avessi detto in quel momento, avrebbe pensato che le chiedevo di ritornare in questo posto per me. E forse avrebbe potuto trovare il modo di rimanere nella Residenza. Non avevo il diritto di dissuaderla.»

«Il *diritto*... quando le avevi dato una casa, l'avevi nutrita e vestita...»

«Tu stai cercando di distogliermi dalla soluzione, Vitra. E la soluzione, credo, è che tu hai assicurato a Temal che la sua presenza sarebbe stata inaccettabile per me. A quanto sembra, non ero riuscito a insegnarle nulla del Klave e di se stessa, dopotutto, perché ti ha creduto.»

«Io non ho...» gridò Vitra.

«La colpa è mia, non tua,» disse Casrus. «Io ero un maestro mediocre, e tu sei eccellente.»

Le fiamme sfrigolarono tra il carbon fossile nel focolare incontrando un'impurità, un pezzo di metallo o di pietra. Lo sprazzo di luce mostrò sul volto di lui i segni della stanchezza che prima Vitra non aveva visto.

Vitra attraversò la stanza. Gli si avvicinò e lo guardò in faccia.

«Perdona tutti i miei peccati contro di te,» disse. «Lascia che rimedi. Lascia che ti liberi da tutto questo. Posso inoltrare un appello ai computer.»

«I computer che mi hanno condannato a torto.»

«Li implorerò perché ti rendano la libertà. Dividerai Klarn con noi. Non ti daremo fastidio.»

Gli occhi di Casrus erano iniettati di sangue dal gelo e dai fumi del Subteriore, dall'atmosfera viziata della tuta per la superficie e della miniera, e dalla polvere di carbone. Così arrossati, sembravano più azzurri che mai, più pesanti, più profondi, e molto, molto più freddi.

«Ti ringrazio, Vitra. Non voglio dividere Klarn con te.»

«Oh, ma lascia che ti aiuti. Ti prego, ti prego, lascia che lo faccia.»

Casrus trasse un respiro e attese, come per acquietare un tumulto interiore, sebbene esteriormente sembrasse impassibile. Poi disse: «Se tu volessi sinceramente aiutarmi.»

«Sì! Basta che tu parli. Farò qualunque cosa.»

«Veramente? E allora ecco. Prestami tutte le macchine di Klarn che puoi, per il mio lavoro qui. Il lavoro al quale tu e tuo fratello avete posto fine.»

Vitra sobbalzò, come se lui l'avesse schiaffeggiata. Il suo viso, il suo atteggiamento, passarono dalla cedevolezza all'odio.

«No. Chiedimi qualunque altra cosa.»

«Soltanto questo, nient'altro.»

«Rifiuto,» esclamò lei.

«Allora non hai intenzione di aiutarmi, dopotutto.»

«Aiutarti a sfuggire a questo fango nel quale ti ha gettato ingiustamente Vyen. Non aiutarti a restare qui.» Casrus non disse nulla. Vitra aggiunse:

«Se tu risiedessi di nuovo a Klarn, potresti organizzare le macchine a tuo piacere.»

«Vitra, devi comprendere te stessa e la situazione. Se ottenessi la grazia per me senza ammettere la mia innocenza di fronte ai computer, ritornerei alla Residenza non come un principe, ma come un Altolocato. Dovrei dipendere dalla tua carità. Non avrei alcun diritto sulla tecnologia di Klarn, se non con il tuo permesso.»

«Saresti libero di usare tutto ciò che vorrai.»

«Tutto, immagino, tranne le macchine che mi riporterebbero qui di frequente.»

Quella verità superò persino la capacità di autoinganno di Vitra.

«Sarei la tua schiava,» disse lei, disperatamente. «Sarei la tua Temal.»

«Ne dubito,» disse lui.

La sua voce non era mai cambiata; tuttavia, finalmente, qualcosa in quella voce, o nei suoi occhi, costrinse Vitra a ritirarsi. La corazza del vino fortificato la stava abbandonando rapidamente. All'improvviso, come se si destasse da una trance, si ritrovò sola con il suo nemico nelle viscere della morte prematura. Come era venuta lì? Che cosa aveva detto? Che cosa aveva smascherato... e chi? Le cose che, un momento prima, le erano parse ispirate e destinate al successo, apparivano di colpo come errori, imprudenze. E Casrus, per il quale aveva tentato due volte di sacrificare se stessa e persino suo fratello, Casrus non provava altro che antipatia per lei. Sobria e sgomenta, si trasformò come se fosse impazzita.

«Non vuoi accettare la mia generosità,» disse, vivacemente. «Resta qui a marcire, allora, con i tuoi cari amici sudici e mezzi morti. Guarda la pelle che ti si affloscia sulle ossa, ascolta i veleni che si addensano nei tuoi polmoni e nel tuo stomaco. Fallisci qui e muori qui.»

Lui disse: «Ora vai, Vitra. Hai detto abbastanza.»

«No, non abbastanza. Tu ti credi così saggio, così superiore a me. E intanto io ti tenevo in pugno. Ti tenevo i fili e ti facevo ballare.» Il suo respiro era convulso, e portava le sue parole. Non poteva tacere, come non poteva smettere di respirare. Un palpito di vittoria le risuonava nel cuore, e nello stesso istante, c'era dentro di lei una campana che squillava un avvertimento. No, Vitra, no. Non dirgli altro. Ma il palpito della vittoria la trascinò; come un tamburo di guerra uscito da un'era di guerre dimenticate. «Voi,» disse. «Vi ho fatto ballare come pupazzi. Casrus e Ceedres, Temal e Tilaia.»

Forse a lui sarebbe sfuggito. Era stanco e triste, e il senso infinito di col-

pa era diventato, per un'ora o forse per sempre, un blocco di granito sulle sue spalle. Ma non gli sfuggirono quei due nomi alieni mescolati a quello di Temal e al suo.

«Chi è Ceedres?» chiese. «E Tilai...»

«Til*ai*-a. E chi è Vel Thaidis? E *dove* è? Qui.» Vitra si portò alla fronte l'indice inguantato. Il suo resìduo di orgoglio la trasportava come un paio d'ali, meglio del vino o dell'amore. «Io ho interi mondi nella mia mente, come ogni vero Fabulasta. Un mondo di sole incessante. L'ho creato per burlarmi di te, e di *lei*, e di tutti quanti. Gli altri voi stessi. E dalla trama delle loro vite ho ricavato la trama per distruggerti. Tu, che credevi di essere un uomo così intelligente. Tu, superiore a me.»

«Vai a casa, Vitra,» ripeté Casrus.

«E tu vai in un centro di creazione. Vai a guardare il mio Fabulismo, subterino. Vai a vedere il sole sfolgorante, come ti ho fatto danzare sotto la tua luce. Come posso farti ballare, all'infinito, ti piaccia o no.»

Corse alla porta, ma sulla soglia si voltò per lanciargli un'ultima occhiata. Per un momento, il suo volto apparve assurdamente bello, poi si contrasse nell'angoscia. Poi fuggì verso il carro meccanico. Sapeva ciò che aveva fatto.

Vedeva già davanti a sé l'Altura Iu, e le sue dita frettolose cancellare i nastri che avrebbe dovuto cancellare da molto, molto tempo.

Stranamente, le sembrava di aver saputo che un giorno gli avrebbe detto tutto questo, e non doveva dirlo; ed era come se avesse lasciato i nastri di proposito perché lui potesse vederli.

Ma probabilmente Casrus avrebbe dimenticato le sue parole.

E anche se non le avesse dimenticate, prima che si fosse allontanato dall'area di ricreazione, si fosse liberato dall'effetto ipnotico che in ogni caso avrebbe potuto farlo dimenticare, e avesse raggiunto le macchine del Centro per registrare la prova del complotto dei Klovez contro di lui, lei avrebbe distrutto tutte le prove. Se si fosse affrettata.

Naturalmente, stava piangendo.

Non vide altre immagini malsane dei dannati attraverso i finestrini: le sue lacrime, finalmente, glielo risparmiarono.

La sua coscienza sociale era morta davanti agli occhi arrossati e ostinati di Casrus.

Pochi minuti più tardi, un'altra donna si presentò davanti alla porta aperta di Casrus. Era molto vecchia, per il Subteriore, aveva forse trentotto o

quarant'anni. Ne dimostrava cento. Anche se coloro che vivevano fino a cent'anni e più, nella Residenza, non avevano quell'aspetto. Si piantò a gambe larghe sulla soglia, arrogante come Vitra, eppure non come Vitra.

«Il mio uomo è malato,» disse.

Casrus si alzò dal ripiano accanto al focolare. Le mise nella mano due gettoni bianchi. La donna li fissò.

«Mi avevano detto che avresti...» disse. «Supponi,» disse, «che io abbia mentito. Supponi che non abbia un uomo.»

«Avresti comunque bisogno, altrimenti non saresti venuta da me,» disse lui.

La donna si affrettò a tornare verso la porta; volgendogli le spalle, sibilò la rara benedizione dell'abisso, «Vivi a lungo» prima di sgattaiolare giù per la scala.

Hejerdi sopraggiunse qualche minuto dopo.

«La principessa è stata carina?» chiese. Casrus non rispose. «C'era una vecchia che ascoltava, ai piedi della scala. Mi ha detto che la tua dama stava gridando non so cosa a proposito di un Fabulismo che aveva fatto.»

«Che cosa ne sai del Fabulismo?» chiese Casrus.

«Niente. Ci vado raramente. Indebolisce la mente. E poi dimentichi. Ce n'è uno che alcuni sostengono di ricordare. Vediamo... Un principe che duella con un altro per una donna... e un grande felino bronzeo che uccide gli uomini nel sonno...»

«Un sole sfolgorante,» disse Casrus. Involontariamente, con un gesto drammatico raro in lui, gettò un pezzo di carbone nel focolare, facendo divampare le fiamme.

«Un sole... quel Fabulismo... Sì. Deve essercene uno così. Ho visto i simboli del sole dipinti sulle pareti. È uno dei modi in cui torna la memoria. O raccontiamo una Storia. Zuse, l'operaio della squadra, quando si è ubriacato di alchafax sette Jate fa, ha detto che aveva visto un'installazione, in superficie, che somigliava a un suo sogno. Ha detto che sulla faccia soleggiata del pianeta c'erano donne dalla pelle dorata e dai capelli dorati e dagli strani occhi neri. E che là c'erano dei simili a globi gialli, dentro a case di bronzo o di ottone. Era stato in un centro di ricreazione, a Kaa.»

«Devo farlo anch'io,» disse Casrus.

«*Tu?* Sognare non è affar tuo. Conosco una ragazza...»

«Hejerdi, devo chiuderti dentro di nuovo. Oppure puoi prendere la targhetta della porta, se vuoi.»

«Non devi fidarti di me,» abbaiò Hejerdi a Casrus; ma Casrus se ne era

andato, lasciando la targhetta accanto al focolare.

La stanchezza rodeva il cervello di Casrus, mentre camminava. Forse era la stanchezza che lo spingeva a fare indagini sull'insana affermazione di Vitra. Una stanchezza che diceva: Lei ha esagerato, ha messo nella tua mano la chiave della riabilitazione. Lei, che ha ucciso indirettamente Temal, e suo fratello. Bambini. Bambini perversi. Se è necessario che vengano sradicati perché la vita e il dovere possano continuare, saranno sradicati. Quando sarò di nuovo me stesso, si disse, *penserò in modo più tollerante*. Vai, presto, disse l'altro dentro di lui. Guarda e giudica e agisci prima di cambiare idea, prima di tollerare. Cento persone posso morire questo Jate o il prossimo, cento persone che le macchine Klarn potrebbero salvare, se fossi tu a disporne. Recupera quelle macchine. Perché proteggere due individui indegni e lasciar perire centinaia di sventurati?

La trama che Vitra aveva vantato in relazione al suo Fabulismo, lui la conosceva anche troppo bene, perché ne aveva sopportato il peso. Se il Fabulismo poteva provare il complotto e il suo scopo, le macchine non avrebbero rifiutato il suo appello. Vitra era stata abbastanza pazza per venire da lui, il suo nemico dichiarato. Perché non doveva essere pazza al punto di rivelare il proprio punto debole? Casrus commiserava Vitra, persino in quel momento. Ma una collera spietata, nata più dalla morte assurda di Temal che da qualunque altra cosa, lo spingeva verso Kaa. Aveva venticinque anni, non si era mai concesso un'adolescenza, quasi neppure un'infanzia. All'improvviso, tutti gli spettri negati del se stesso più giovane lo assediavano, singhiozzando e chiedendo giustizia. Vendetta. Li represse, ma continuò a camminare.

Vitra Klovez si diresse rapidamente all'Altura Iu con il carro robot, lasciando il trasporto più grande dietro una delle tetre entrate tubolari della Residenza. E mentre la luce nera della città si spandeva come una medicina nei suoi nervi agitati, bevve ancora diverse volte il liquido tricolore della fiasca.

A Iu mandò via il carro e si avviò verso la porta della cupola. I suoi dieci robot la seguirono. Era divertita dal pensiero dello spettacolo che dovevano offrire. Tragicamente divertita. Era diventata il personaggio di un dramma, Vitra respinta, Vitra disperata. Sapeva che quando quel senso teatrale si sarebbe dileguato, avrebbe ricominciato a piangere ìgnominiosamente.

Ma non ebbe occasione di assumere pose drammatiche e neppure teatra-

li. E nemmeno di entrare a Iu per cancellare i nastri del suo Fabulismo.

Sulla via tortuosa, sentì un veicolo dietro di lei, un tintinnio di campanelli. All'improvviso, Vyen le fu accanto, abbigliato in un'inutile pelliccia sintetica scura, complementare alla sua, e fece una smorfia poco complimentosa.

«Cosa ci fai qui?» gracchiò Vyen.

«Il mio nuovo Fabulismo...» Adesso era importante continuare a fargli credere che il vecchio fosse stato cancellato dalle registrazioni.

«È Maram, J'ara. Nessun principe evoca storie per i vermi-operai, a quest'ora. Dove sei stata?»

«A... a passeggiare.»

«Con dieci robot. Devi aver offerto uno spettacolo davvero straordinario.»

«Ero depressa. Il Fabulismo mi farà sentire meglio.»

«Di solito ti fa sentire peggio.»

«Non m'importa. Devo farlo.»

Vyen la guardò: viso freddo e pallido, occhi freddi e pallidi. Più freddi di quelli di Casrus, e tuttavia meno sconcertanti.

«Perché?» chiese lui. E all'improvviso, Vitra si sentì sconcertata.

Vyen aveva insistito perché cancellasse i nastri. Lei non li aveva toccati, ma aveva finto di averli cancellati. Ora che Vyen avrebbe potuto scoprire la sua stupidità — era stato un gesto stupido — Vitra aveva paura di lui. Lo aveva tradito: e lesse con un triste presentimento l'innata perfidia del volto di Vyen, così simile al suo.

«Se dico che voglio farlo,» disse, «lo farò.»

«Mi accorgo,» disse lentamente Vyen, «che nella cupola c'è qualcosa rimasto incompiuto. Che cosa non hai fatto, cara sorella?»

«Accuse!» strillò lei.

«Hai distrutto i nastri?» chiese Vyen.

Vitra lo fissò. «Non ti ho detto che l'ho fatto? L'ho fatto, naturalmente.»

Vyen era insospettito. Febbrilmente, crudelmente, giocava con i gingilli di acciaio e di cristallo, scrutandola.

«Allora vieni a Klef. Sei stata invitata a cena. Shedri e altri tre reclamano la tua presenza.»

Vitra strinse le labbra.

«Allora verrò.»

Salì su carro di Klovez e distolse altezzosamente lo sguardo da Iu, dal Fabulismo, da Casrus, dal destino.

La gente che attendeva di sognare stava entrando con passo pesante nel centro di Kaa. Alcuni riconobbero vagamente Casrus, borbottarono e si disinteressarono di lui.

I gettoni tintinnarono in una fenditura, un'apertura si aprì. La piattaforma oscurata, con la bassa imbottitura, si innalzava come un gradino verso la morte.

Nello stanzone ondeggiava un fremito di rumori.

La folla si dispose sulla piattaforma, si stese. Casrus si adagiò, fissando insieme agli altri il grande schermo curvo, minaccioso. Gli altri si assopivano: lui non doveva. La sua mente, abituata a considerarsi al servizio della sua volontà, sebbene assediata dal sonno e dall'ipnosi nella camera, si condizionò per ricordare. Dalle pareti uscivano voci meccaniche. La richiesta massima della folla, emessa e raccolta prima dell'arrivo di Casrus, era per tutte le puntate del dramma, dall'inizio di diversi Jate prima, fino all'ultima inclusa. La coincidenza parve bizzarra a Casrus: tuttavia gli ipnotici, e la sua lotta per resistere, portarono via ogni dubbio, ogni interrogativo.

Lo schermo s'illuminò.

La folla sulla piattaforma sospirò.

Casrus vide una grande stella bianca che ardeva in cielo e lo colorava di un verde vivido... un sole, poche spanne sotto lo zenith.

Un palazzo ornato di colonne splendeva sopra una spiaggia, un lago d'acqua verde sembrava un'enorme cucchiaiata di giada. Sulla sabbia d'oro pallido stavano una giovane donna aurea e i suoi tre robot.

La donna era... Vitra Klovez. Ma una Vitra che lui non aveva mai visto. Una Vitra dai grandi occhi, curiosamente oscurati, la pelle calda, e una profondità simile a quella dello strano lago. Anche la sua posa, l'angolo della testa, i polsi esili e bruniti cinti da metallo color albicocca,, esprimevano sfumature di un pensiero, di uno spirito, di una educazione estranei a Vitra quanto quel sole era estraneo a un nero cielo pieno di stelle.

«Vel Thaidis, sta arrivando tuo fratello.»

Il robot estremamente umanizzato aveva parlato alla ragazza aurea.

«Sei certo che sia Velday?»

«Controllerò gli schemi. Sì, sono i suoi. È in compagnia di altri.»

La ragazza chiese: «C'è Ceedres Yune Thar con loro?»

Circa un minuto dopo quello scambio di battute, Casrus Klarn vide muoversi sullo schermo una versione aurea, fisicamente non molto diver-

sa, di se stesso.

Alla ventiquattresima ora, l'ultima di Maram prima di Jate, Vitra Klovez camminava avanti e indietro nel suo appartamente a Klarn. Era stata blandamente scintillante durante il J'ara a Klef, e aveva bevuto molto vino. I giovani s'erano più o meno inginocchiati ai suoi piedi. Bermel Klef l'aveva scelta come Prima Signora della Festa, un titolo arcano dall'assurdo fascino. Tre quarti della sua mente s'erano lasciati conquistare. Un quarto era rimasto in preda a un panico intransigente, e a Iu. Ma lei non poteva fuggire a Vyen. E Vyen non doveva mai scoprire chi era andata a visitare, che cosa aveva fatto e che cosa non aveva fatto.

Ora, di nuovo sobria, troppo tardi, si rendeva conto che le frenesie di Vyen erano meno importanti della prova del loro delitto, rimasta indenne.

Eppure, chissà perché, non poteva credere che Casrus le avrebbe fatto del male, o che la denunciasse alla giustizia. Casrus non era il tipo. Casrus contro Vitra... no. Il fatto stesso che lei non avesse ritenuto essenziale cancellare i nastri prima era una solida testimonianza della sua certezza istintiva del silenzio di Casrus. Eppure, perché mai lui avrebbe dovuto tacere?

All'inizio di Jate, sarebbe andata a Iu e avrebbe sistemato tutto. Purché Klarn, che non le avrebbe fatto del male, non avesse nel frattempo dimenticato, avrebbe rivelato la sua complicità alla macchina che sovrmtendeva il Subteriore.

Casrus era uscito dall'area di ricreazione di Kaa alla quarta o quinta ora di Maram. Troppo esausto per ritornare ad Aita, sedette appoggiandosi a una parete di roccia e dormi, insieme ad altri che non avevano casa o che erano troppo stanchi per muoversi.

Lo svegliò la campana di Jate del Subteriore.

Automaticamente, estrasse un pezzo di cibo concentrato da uno scompartimento del giubbone, ne spezzò un quadratino e se lo mise in bocca. Succhiato lentamente, si ammorbidiva poco a poco anche senz'acqua, assicurando il nutrimento. Un mormorio al suo fianco, e Casrus staccò un altro quadratino e un altro ancora, per sfamare gli sventurati intorno a lui. Era un gesto automatico: eppure, mentre lo compiva, si rese conto di essere pervenuto a un iato. Adesso distribuiva i suoi viveri non per un senso di colpa, ma per un senso di separazione. Tutto intorno, il suo mondo, palazzo o Subteriore, sembrava divenuto spettrale.

Mentre Vitra si precipitava a Iu con il suo carro, gli occhi lucenti cerchiati di blu, Casrus, seduto vicino al centro di Kaa, vide Hejerdi che si fa-

ceva largo tra la gente per raggiungerlo.

«Hai tenuto J'ara là *dentro*?» chiese Hejerdi, ancora sbalordito dall'improvvisa, atipica passione del principe per il Fabulismo. «E adesso avrai la testa annebbiata. Non dimenticare che sono interessato al tuo salario.» Hejerdi sogghignò, quasi timidamente. «Non perdere il *nostro* salario, Klarn.»

Casrus non disse nulla. Hejerdi si accosciò accanto a lui.

«Ricordi qualcosa? Raccontami.»

«Ricordo quanto basta per rovinare i miei nemici,» disse Casrus.

La bocca di Hejerdi si aprì dietro lo schermo... quel Jate faceva molto freddo.

«Bene, e allora rovinali.»

«Ma vedo,» disse Casrus, «uno scrigno dentro uno scrigno.»

«Quale scrigno?»

«È un modo di dire,» fece Casrus.

«Oh, un modo di dire principesco. Che cosa farai?»

«Devo riflettere.»

Casrus si alzò e si allontanò; con sollievo di Hejerdi si diresse verso il punto d'uscita di Kaa, l'uscita dei trasporti per la superficie.

Mentre Vitra stava con le dita inanellate che sfrecciavano sui tasti nella camera della cupola, sentì su di sé una sorta di sguardo concentrato, e si voltò indietro a guardare, impaurita. Non c'era nessuno. Forse aveva captato il raggio degli occhi interiori di Casrus che la fissavano attraverso le rocce, la plastica, quella camera. Il suo impulso di cercare la prova del tradimento di lei era svanito. Non era questo, l'aspetto di Vitra che l'ossessionava, lo ossessionava così violentemente da non essere più il bisogno di lottare contro gli ipnotici della piattaforma del Fabulismo. Perfettamente sveglio e cosciente, aveva analizzato e studiato le immagini. Adesso, com'era sua abitudine, aveva accantonato se stesso, i torti subiti, la possibilità di salvezza; aveva accantonato persino Temal, perché lei era morta e non poteva più aiutarla.

L'equilibrio del Klave, lo aveva sempre saputo e l'aveva accettato controvoglia, era instabile. Ora, ora vedeva, amorfa e intraducibile, una spiegazione mistica, scritta in immagini su uno schermo inondato di sole. Intraducibile? Forse non per sempre.

Vitra, scacciando le sue paure, riprese a lavorare sui nastri incriminanti. Non udiva la voce interiore di Casrus che le chiedeva: Come hai potuto, Vitra, povera bambina vuota e superficiale, sognare un simile mondo, e

simili azioni? Tu, che non hai l'immaginazione per comprendere le sofferenze del Subteriore, come hai potuto inventare un Subteriore con un nome diverso, bruciante nel calore incandescente sotto un sole allo zenith? Tu, ingenua, priva di sottigliezza, come hai potuto creare la sottigliezza di Ceedres, l'apatia, la nobiltà e l'angoscia di Vel Thaidis, e il suo inefficiente fratello? Tu?

È possibile che non sia tu l'ideatrice, che tu ti limiti a trasmettere le invenzioni di un altro? Oppure l'esistenza reale di un altro? Le loro vite, e le nostre, specchi inquieti e perturbati le une delle altre... ma egualmente *reali.*

Scuotendo la testa, manierata e graziosa, Vitra guardò i tasti immobili. I nastri del suo Fabulismo erano cancellati. Vel Thaidis, Ceedres, Velday, Tilaia, erano tutti obliterati. Non poteva accadere più nulla, a loro o al loro mondo fittizio. Ormai erano un mito, come l'inferno e come Kaneka.

Era finita.

## capitolo sesto

### parte prima

Alla dodicesima ora di Jate, quando Casa Seta era silenziosa e torbida dopo il chiasso di J'ara, Vel Thaidis uscì, lasciò l'ombra del parasole di vetro color oliva, e si avviò verso il tumulto della sottostante Miseriapoli.

Portava la tunica scura di Seta, la cintura e i sandali dorati. Sui capelli tinti di giallo, per ripararsi la testa dal sole, aveva drappeggiato un ampio lembo strappato dalla sciolta veste nera che Seta le aveva assegnato. Distruggere o rovinare le proprietà delle case era un reato. Ma ormai non aveva più importanza. O almeno, non avrebbe avuto importanza ancora per molto.

Il suo Maram era stato insonne, in un certo senso senza tempo. Le sembrava di essere rimasta a giacere sul paglericcio per un anno. All'inizio, l'aveva assediata un milione di pensieri, pensieri di sofferenza e di recriminazione. Ma alla fine, aveva pensato a una sola cosa. Non all'impotenza degli dei. Alla propria impotenza.

Come una macchia d'inchiostro che si spandesse nell'acqua limpida, la perfidia di Ceedres era dilagata sul suo panorama, offuscandolo. E ora la macchia, un fumo enorme, premeva sulle labbra e le narici di Velday, soffocandolo. Soffocato e accecato, lui amava il fumo, e credeva che il fumo

lo amasse, e lo nutrisse anziché soffocarlo. Ma lei, che sapeva tutto, aveva barattato la vita di Velday e la morte di Ceedres per la propria sopravvivenza. Nonostante il fatto che ora la sua vita non valeva più nulla, ed era finita, nell'anima e nello scopo, molti Jate prima. Quindi, per quanto si dicesse che Ceedres avrebbe prevenuto il suo attacco contro di lui, durante J'ara, perché le sue mani, i suoi muscoli, la sua prontezza erano troppo vitali e avrebbero parato il colpo, tuttavia Vel Thaidis capiva soltanto che aveva sbagliato a non tentare. Era indietreggiata davanti all'ultima porta del suo destino. Lei sola era responsabile dei mali che si erano accumulati. Questo era stato il suo pensiero costante durante le ore di Maram.

Poi, quando la casa, con il Jate, era divenuta silenziosa e imbronciata, il senso dell'assenza di tempo e le auto-accuse abbandonarono Vel Thaidis. La soluzione venne a lei, dicendole sottovoce: non è troppo tardi.

Tilaia, per tormentarla, le aveva promesso che Ceedres sarebbe ritornato a Seta il Maram seguente. Vel Thaidis le credeva. Oh, sì, lui sarebbe ritornato. Avrebbe continuato a ritornare, fino a quando fosse riuscito a erodere il suo autocontrollo, e l'avrebbe guardata strisciare davanti a lui. E lei avrebbe finito per farlo, un Maram. Sapeva come lo sapeva Ceedres, che lo avrebbe fatto. Quando Tilaia s'era inginocchiata, Vel Thaidis aveva visto se stessa, e s'era sentita agghiacciare. Ma, mentre giaceva ha silenzio sotto il tetto dei suoi nemici, all'improvviso aveva capito che ciò che l'aveva oppressa sarebbe stato la sua salvezza. Lui sarebbe ritornato. Lei si sarebbe inginocchiata. Si sarebbe umiliata. L'avrebbe fatto quello stesso Maram. E rialzandosi gli avrebbe piantato nel petto il coltello.

L'enormità di quella certezza la squassava. Un abisso di impaurito sbalordimento, un abisso di letizia omicida si scontrarono in lei e si mescolarono.

Perciò Vel Thaidis si alzò e si addentrò nella città. La follia assoluta l'aveva resa razionale. Sapeva già che i coltelli di Seta non erano abbastanza affilati.

Abbigliata nelle vesti vistose, ridipinta a nuovo per nascondere il viso, avrebbe trovato qualcuno per la strada. Avrebbe barattato se stessa e il suo orgoglio e la sua schizzinosità per una lama metallica della Miseriapoli.

Quando la lama fosse stata brunita dal sangue di Ceedres, avrebbe avuto il tempo di tagliarsi le vene, approfittando della sopresa degli altri.

E dopo avrebbe potuto riposare, in paradiso o nel nulla. Nella sua infinita stanchezza, la morte le sembrava accettabile, se poteva cercarla senza troppa paura o troppa sofferenza.

Era arrivata in una strada ampia. Edifici di metallo azzurro si ergevano alla sua destra. Un muro di mattoni, macchiato e bruciacchiato, saliva per sei braccia alla sua sinistra, e più oltre una colonna di vapore sudicio ascendeva diritto nel cielo. La gente andava e veniva, si affollava sotto i portici, sputava e beveva e si azzuffava, risse non gravi che non attiravano l'attenzione della Legge. Vel Thaidis era passata accanto a un'altra zuffa, che le aveva causato un senso di nausea; s'era appoggiata contro lo stipite di una porta, e un uomo era uscito e l'aveva spinta via. Aveva visto anche giochi di lancio, puerili e spesso maligni. Aveva visto cortili aperti che si spalancavano sui vicoli, pieni di uomini e donne chiazzati di sudiciume e di croste e di ustioni causate dall'acido o da vapore o dal plasta. Aveva visto due ragazze, di dodici anni o anche meno, con le facce spalmate di uno strato del protettivo cosmetico bianco, fare la ronda tenendosi a braccetto, con anelli di ottone agli orecchi, prostitute non abbastanza eccezionali per le case, adatte solo alle strade.

Quelle persone erano come un'altra specie. Sarebbe stato difficile per lei, dopotutto, avvicinarle. Sembrava che non la vedessero, se non come qualcosa da respingere.

In una crisi di dubbio, raggiungendo quella strada, Vel Thaidis aveva indugiato, cercando il coraggio necessario.

Gli occhi le bruciavano, irritati dal sole alto, dopo il parasole di J'ara e le lampade di Seta. Aveva la gola arida, e faticava a deglutire. Non aveva la forza di sopportare oltre.

*Abborda un uomo*, pensò. *Un uomo qualunque. E più sarà atroce e meglio sarà, perché sicuramente avrà addosso un coltello.* Ma non poteva; non l'aveva fatto e non lo fece.

Un campione delle folle onnipresenti e senza meta della Miseriapoli stava andando avanti e indietro per la strada. Dopo un po', Vel Thaidis cominciò a vagare insieme agli altri. La strada sfociava su una piazza, e lungo i tre lati gli edifici azzurri allineavano le arcate, mentre sul quarto lato l'alto muro tagliava diagonalmente. Presso il centro della piazza, un fuoco divampava in un grosso bacile di ferro. Una donna lo attizzava, con il sudore che pioveva dal volto devastato dal calore. I secchi pendevano sul bacile, fissati a un gancio; bollivano e venivano rimossi, e nuovi secchi venivano appesi. Una fila di persone si avvicinava al fuoco e poi si allontanava, porgendo alla donna, con ogni secchio pieno, un gettone di credito o un oggetto da baratto. La donna prendeva gli oggetti, scrollandosi di dosso il

furioso sudore. Era una bollitrice d'acqua, e a lei si rivolgevano gli sfortunati che avevano perduto il braciere personale per purificare la razione di liquido di quel Jate.

Vel Thaidis, spinta contro il muro, scorse un gruppo di donne che lasciavano la coda con le razioni rese bevibili. La quarta donna del gruppo era scalza.

Vel Thaidis si insinuò tra la folla e corse verso di lei. Si fermò e si sfilò i sandali.

«Ecco,» disse. «Sono tuoi, se mi lasci bere.»

La donna la guardò sprezzante, allungò la mano e afferrò i sandali.

«Devi essere scema, ragazza. Mi hai offerto tutte e due le scarpe. Ne sarebbe bastata una. Comunque, voi siete testimoni, no, amiche?»

Le altre donne, invidiose della fortuna della loro compagna, e piene di disprezzo per la scema, borbottarono assensi sarcastici.

«Allora bevi,» disse la donna, e depose il secchio a terra davanti a Vel Thaidis.

Vel Thaidis s'inginocchiò nella polvere bruna e raccolse l'aqua nel palmo della mano per portarsela alla bocca. Era ancora calda per la bollitura e le scottò le dita, le labbra e la gola. Dopo che ebbe bevuto cinque o sei sorsi, la donna tirò via il secchio. Calzava già i sandali, che erano troppo piccoli per lei. Li aveva ripuliti dalle macchie, e adesso ostentava il loro splendore.

«Spero che tu li abbia avuti legalmente,» disse la donna. «Se la Legge me lo chiede, posso descriverti molto bene.»

Vel Thaidis la fissò e provò un pesante rimorso. Aveva imparato il bisogno e la paura, aveva imparato la cattiveria. Finalmente comprendeva.

In quell'istante, tra la folla dietro di lei, nella piazza, incominciò un trambusto. All'inizio furono soltanto grida, un movimento confuso, e una dimostrazione di velocità insolita. Poi una parte della coda sembrò esplodere. Una donna cadde e un uomo la scavalcò d'un balzo, muovendo freneticamente braccia e gambe.

Vel Thaidis ebbe l'impressione che l'uomo fosse pazzo: i capelli disordinati, le membra frenetiche, e gli occhi che lampeggiavano, perché nella estrema agitazione le palpebre interne polarizzare si alzavano e si abbassavano. Questo aveva quasi accecato l'uomo, che tuttavia continuò a correre. Il suo braccio urtò contro il sostegno dei secchi, sopra il bacile del fuoco. L'aqua traboccò, piovve sulle fiamme, e si alzarono spruzzi di vapore. Le urla d'indignazione per quello spreco si unirono alle grida generali, mentre

la folla si apriva per evitare qualcosa di peggio della furia del pazzo.

La gente s'era ritirata contro i muri e gli archi che cingevano la piazza. Vel Thaidis vide parecchi uomini arrampicarsi sugli alberi deformi della strada in fondo.

L'uomo continuò a correre. Nessuno cercò di trattenerlo o di inseguirlo.

Quando sparì, anche il vociare nella strada e nella piazza si spense. Nessuno parlò, nessuno si mosse. Inchiodati contro i muri, tesi e silenziosi, tutti attendevano.

Trascorse mezzo minuto.

Poi l'atmosfera crepitò. Ciò che la folla aveva previsto stava arrivando.

L'aria si lacerò.

I missili di metallo rossobruno, orizzontali, paralleli al suolo e a un'altezza di un braccio e mezzo, si avventarono nella piazza. Lasciavano una scia incolore, e le teste arrotondate puntavano inesorabilmente. La velocità, in quell'area popolata, non era grande: sessanta o settanta staed all'ora. E probabilmente, la potenza era ridotta apposta perché la caccia si prolungasse, dato che evidentemente quello era ritenuto uno spettacolo pubblico.

Con un sibilo e una marea di calore, i Guardiani della Legge sfrecciarono oltre, e sparirono. Per quanto deviasse e lottasse, non potevano perdere il loro obiettivo.

Il vociare ricominciò. Prigioniera del vortice, Vel Thaidis vide tutte quelle facce identiche: eccitate, elettrizzate, trasformata dal terrore e dall'avidità, dal desiderio di vedere un altro meno fortunato in quel luogo sfortunatissimo. Altre grida: «La rampa esterna! Sul tetto!»

Come un unico organismo, la folla si lanciò avanti e Vel Thaidis, bloccata nella massa, venne trascinata via.

I suoi piedi quasi non toccavano terra. Venne trasportata verso l'alto, lungo un marciapiedi, obliquo che saliva dalla strada all'apice di uno degli edifici di metallo azzurro. Sebbene il metallo fosse opaco, irradiava il soffio di fornace del sole. La rampa di plastum echeggiava sotto i tonfi dei passi.

Erano sul tetto, a un'altezza di venti braccia. La folla si riversò contro la ringhiera; molti si arrampicavano sulla schiena di altri, additavano, imprecavano. Trai i fumi, tra le ciminiere e gli isolati, potevano ancora vedere l'uomo che correva, ormai piccolo come un insetto, e indietro, a pochi staed di distanza, le frecce di rame, sempre nella sua scia.

«Quello è Nesh, dev'essere lui,» disse una donna a Vel Thaidis. Si appoggiò al braccio di Vel Thaidis, perché in quel momento erano tutti fra-

telli e sorelle, legati dalla fame e dalla paura sublimata. «Nesh... ha rubato i minerali nella manifattura dove lavorava, e ha fatto una pistola a gas e ha sparato al cliente della sua donna.»

«No,» disse un uomo vicino a loro. «Non era il cliente... era il datore di lavoro. Però è davvero Nesh.»

«Il datore di lavoro e il cliente. E anche il vicino della donna...» disse un altro.

«Lo trascineranno urlante allo zenith.» Un altro ancora.

«Arrostirà.»

«Gli cuoceranno le budella.»

La figura minuscola adesso barcollava, come appesantita dall'oppressione di tutto quell'odio. Sugli altri tetti, tutto intorno, la gente si accalcava per guardare.

I Guardiani della Legge guadagnarono improvvisamente terreno, perché lo spettacolo non poteva venire prolungato ancora: l'uomo era in ginocchio. Gli inseguitori estesero i tentacoli, a dozzine, simili a fili in quella distanza, e lo avvilupparono, sollevandolo, trasportandolo. I due razzi cambiarono posizione, divennero verticali, due aghi di rame con un lavoro a maglia sospeso in mezzo, e un insetto che si dibatteva impigliato nei fili. Su tutti i tetti, le folle acclamarono, e quando le acclamazioni si spensero, Vel Thaidis udì le grida dell'uomo, che erompevano libere come lui non poteva liberarsi, e si infrangevano contro i muri, mescolandosi in una musica atroce.

Lo avrebbero portato alla più vicina sede della legge. Non gli avrebbero fatto male; lo avrebbero soltanto interrogato. E poi, il deserto dello Zenith.

Se indugerò a tagliarmi i polsi con il coltello, pensò Vel Thaidis, quella sarà la mia fine. Poi, quasi un grido dentro di lei. Niente coltello. Ecco il mezzo!

La folla, sgonfiata, cominciò a disperdersi. Ben presto lei rimase sola sul tetto: il sole le martellava la testa. La rivelazione era straordinaria. Nesh aveva ucciso con una pistola a gas. Spinto dalla follia (chi, se non un pazzo o un disperato avrebbe commesso un delitto quando era virtualmente impossibile sottrarsi al processo della Legge?). Tuttavia era stato difficile per Nesh procurarsi un'arma... aveva dovuto rubare, e fabbricarla lui stesso. Ma per Vel Thaidis quell'arma era più facilmente accessibile. Più facile di un coltello. Più sicura di un coltello.

«Mi avevi assicurato che mi avresti permesso di morire,» disse Vel

Thaidis. «Sono venuta per questo.»

Dina Sirrid aveva alzato la testa, questa volta cinta da una sciarpa di un bianco luminoso che rendeva giallastra la faccia imbiancata, i denti simili a ossa color ocra, gli occhi senza lucentezza, neri come due pozzi. Se era divertita o interessata, in quel momento non lo rivelò.

Rientrare nell'Instazione era stato semplice. Quando Vel Thaidis s'era presentata alla porta d'acciaio, una voce le aveva chiesto, secondo l'usanza degli ingressi meccanizzati della Miseriapoli: «Dimmi il nome e la ragione della visita.»

«Vel Thaidis,» aveva risposto lei. «Già Yune Hirz. Cerco Dina Sirrid, che ha promesso di ricevermi.»

La porta, probabilmente istruita dalla dirigente dell'Instazione, si era aperta e aveva lasciato entrare Vel Thaidis poi le aveva mostrato, con le mani che si illuminavano sulle pareti, il percorso che doveva seguire per arrivare a destinazione.

Ma arrivare fino alla porta non era stato tanto semplice. Aveva richiesto più di tre ore. Un'ora per chiedere indicazioni nel labirinto delle strade, per seguirle, scoprendo talvolta che era stata intenzionalmente sviata, svoltando e chiedendo di nuovo. Gli orologi della città stavano annunciando con voce rauca la quattordicesima ora quando lei era giunta sulla strada del confine che portava all'Instazione di hest-Uma. Due ore erano trascorse mentre lei saliva dalla periferia della Miseriapoli, su per il rìpido pendio. Era stata costretta a camminare scalza e già prima di uscire dalla città si muoveva lasciando orme di sangue che chiunque poteva notare.

A un certo punto, lungo la salita, s'era seduta sul ciglio della strada, certa che non avrebbe potuto procedere. Là cresceva un arbusto di mele, avvizzito e nero: tuttavia offriva un po' d'ombra. L'ombra la rianimò un po'. Si disse che, dopotutto, avrebbe potuto proseguire, e che doveva farlo. Se avesse sopportato tutto questo, Velday sarebbe vissuto, e Hirz sarebbe vissuto con Velday. Ricordava leggende di antiche lotte, prima che venisse creata l'attuale Yunea, quando gli antenati erano morti con letizia, pur di cadere spalla a spalla con un nemico ucciso, facendo in modo che il loro casato sopravvivesse.

Quasi burlandosi di se stessa, pensò: *Naturalmente, sono stata nutrita di nozioni d'onore*. Tuttavia, il suo slancio s'era rinnovato.

In qualche modo, aveva percorso il resto della strada, fino alla nuda cresta bruna, all'edificio di acciaio con le torri esilissime. Era entrata, e s'era presentata a Dina Sirrid, che le aveva detto: «La pistola è sempre qui, a tua

disposizione.»

Anche adesso. Dina Sirrid aveva chiesto: «Che cosa puoi volere da me?»

Vel Thaidis aveva risposto: «Mi avevi assicurato che mi avresti permesso di morire. Sono venuta per questo.»

«Mi deludi, Thaidis. Credevo, dopo il tuo sfoggio di decisione, che avresti resistito più a lungo.»

«La probabilità contrarie sono troppo grandi.»

«È vero. Ma credevo che non te ne fossi accorta.» Dina Sirrid si alzò in piedi. «La pistola è al sicuro. Ti porterò a prenderla».

«Prima dimmi... avrò un po' d'intimità? Nessuna macchina dovrà assistere alla mia morte?»

«Se vuoi, perché no? L'intimità che porta all'intimità assoluta. Ti interessano le disposizioni per la cremazione?»

«No. Ma la pistola... vuoi spiegarmi in base a quale principio funziona?»

«Perché hai bisogno di saperlo?» chiese Dina Sirrid. «Ti basti sapere che ti ucciderà.»

«Mi avevi detto,» dispose Vel Thaidis, «che quando ti avessi cercata, saresti stata gentile e generosa perché avevi tratto piacere dalla mia sventura. Guardami i piedi. Sii gentile, sii generosa.»

«Finalmente sono ingrandita nel suo cielo?» domandò Dina Sirrid. «Sì, vedo. Allora aggrappati alle mie parole. Tocca l'attivatore e punta la canna della pistola a gas verso un bersaglio qualunque: in questo caso, te stessa. Immediatamente la pistola ti leggerà. I tuoi cromosomi, gli atomi, il sangue, le onde cerebrali, il battito del cuore, persino i nervi sepolti nella tua spina dorsale. Poi, premi il bulbo di flessite della pistola. I minerali presenti nel bulbo avranno già formato uno sbuffo di gas letale per te sola. Puoi usare l'arma in una camera affollata, e sarai la sola a morire. Più è vicina la tua carne, e più è letale e quindi rapida la dose. Ma ho visto uomini ai quali avevano sparato con una pistola del genere a una distanza di parecchie braccia; e il gas li ha individuati e li ha uccisi con molta efficienza, anche se più lentamente e dolorosamente. Poiché nessun umano, neppure un gemello, è mai del tutto identico a un altro, il contenuto del nostro corpo, il piano generale della nostra sopravvivenza individuale è unico in ognuno, e può essere chimicamente invertito, grazie al gas, per soffocare in un soffio di veleno unico. Persino nel suicidio, Thaidis, non facciamo parte dell'enorme batteria delle macchine. Meglio dei nostri robot, che sono tutti eguali come un Jate è eguale a un altro.»

«Quante volte può sparare la pistola?»

«Che domanda curiosa, Thaidis. Devo sospettarti di doppiezza?»

«Se dovessi sbagliare...»

«Non ti ho spiegato che non c'è possibilità di sbagliare? Di solito queste pistole sparano sette od otto volte, lanciando sette od otto veleni individuali. La pistola che io ti offro ha una sola carica.»

Vel Thaidis aveva abbassato la testa. Aveva ascoltato ciò che diceva la gente per le strade — i morti assassinati erano stati tre — e aveva presunto che anche questa pistola avrebbe avuto più di una carica.

«Sì,» disse pensierosa Dina Sirrid. «Avevo quasi incominciato a diffidare di te. Però, per l'uccisione di un altro, il tuo prezzo è la morte inevitabile... quindi, che cosa ci guadagni? Vieni, allora.»

La pallida stanza rotonda era come la ricordava Vel Thaidis; i pannelli, voci dei meccanismi nascosti, erano inondati dalla luce turgida e cruda dell'Instazione. C'era anche la grande sedia di Plastum, nel cui bracciolo stava la pistola.

«Vel Thaidis, già Yune Hirz,» disse Dina Sirrid alla camera, «è venuta qui per procurarsi la morte.»

I pannelli reagirono, lampeggiando dapprima dorati, poi neri.

Nella confusione del suo piano, che sembrava disfarsi mentre lei cercava di realizzarlo, Vel Thaidis rabbrividì interiormente. Avere ventun anni e sentire l'annuncio della fine del mondo, poiché il mondo era vivo solo finché lei lo conosceva, lo sentiva, ne faceva l'esperienza... era terribile, sopportare quella sentenza vocalizzata. Perché, se non fosse morta in quell'ora, sarebbe morta comunque presto. La morte procrastinata era pur sempre la morte.

Dina Sirrid premette vari bottoni lungo una parete, e tutti i pannelli diventarono di colpo incolori, i mormoni tacquero.

«Ho spento i macchinari di questa camera,» disse la donna. «Ora non ci guardano e non ci ascoltano. Lo sportello nel bracciolo della poltrona si aprirà. Vai a prendere la pistola, ragazzina.»

Con passi lenti, lentissimi — era un sollievo sentire la sofferenza tormentosa ma viva dei suoi piedi — Vel Thaidis si avvicinò alla sedia. Ricordava lo sportello, come se l'avesse azionato solo pochi minuti prima. La pistola, come un serpente nero, stava ravvolta nell'interno, e l'attendeva. Tese la mano, e al contatto fra carne, metallo e flexite, sentì sul collo il soffio dell'oblio.

Quale era stato il suo piano disfatto? Uccidere la donna con la prima ca-

rica della pistola, (nei suoi pensieri, la morte di Dina Sirrid, naturalmente, le era parsa meno reale della sua.) Ma aveva appreso che la pistola conteneva un'unica carica, la carica che doveva essere il suo dono per Ceedres... dunque non c'era veleno sufficiente neppure per lei. (I coltelli smussati di Seta avrebbero dovuto servire per lei, se non per l'uomo. Ma Vel Thaidis non era corazzata come lui, era più fragile, più delicata, più facile da spezzare. E se era terrore, non doveva pensarci.) Tuttavia ora, in quel luogo dove nessuna macchina registrava e osservava per dare l'allarme, Vel Thaidis doveva in un modo o nell'altro uccidere o mettere fuori causa la dirigente dell'Instazione, senza l'aiuto della pistola.

Tenne la pistola nel cavo delle mani, come un animaletto. Il pulsante in rilievo, l'attivatore, la tentava, ma non poteva usarlo.

*Sciocca*, pensò. *Come ti ha chiamata Ceedres: sciocca. E adesso, sciocca, che cosa farai?*

Ogni cosa era un interrogativo. Lei non aveva una risposta, non poteva più ragionare, non poteva decidere.

Sarebbe stato facile restare così immobile per sempre, con la pistola nelle mani, gli occhi chiusi, lasciando che l'anima defluisse da lei.

«Strano.» La voce di Dina Sirrid penetrò nella testa di Vel Thaidis come uno spillone di ferro. «Mi sembri meno fervente di quanto hai detto. Forse, quando ti avrò lasciata, l'ispirazione suicida ti ritornerà.»

«Aspetta!» gridò Vel Thaidis. Si girò di scatto verso la donna, stringendo ancora a sé l'arma, il volto pieno di lugubri presentimenti.

«Ah!» Dina Sirrid proruppe in uno dei suoi latrati. «Ora capisco. Vuoi portare via con te la pistola, e io non devo essere in grado di informare la Legge del furto. Bene, ragazza, o adoperi la pistola contro di me, o fallisci. Credi che un'abitatrice della Miseriapoli, nella mia posizione elevata, non sappia difendersi? Ti storpierei, piccola aristo. Piccola dama tenera. Le tue ossa spezzate tintinnerebbero sotto quella pelle di raso.» Ma la dirigente dell'Instazione sembrava soltanto divertita, non minacciosa. «Nonostante tutto,» disse, «tu continui a esibirti per me. Ho sentito certi pettegolezzi del quartiere di J'ara. Lascia che te li riassuma. Tu avevi un amante, uno della tua classe principesca, un uomo che odii, dopo il tuo esilio. La pistola sarebbe per lui?»

Dina Sirrid giocherellava con un lembo della sciarpa bianca e con la vita di Vel Thaidis.

«Vedi in che situazione mi trovo?» disse la donna. «Qui, in questa camera con i macchinari spenti, senza niente che registri quello che facciamo o

quello che diciamo. Io mi attengo sempre alla legge. Ma l'idea di due aristo morti — uno ucciso da Vel Thaidis, e Vel Thaidis trascinata allo Zenith, a bollire e friggere — mi piace moltissimo. Mi solletica. Vale la pena di subire un breve disagio per permetterlo, forse. Una manciata di bugie. Perché io posso mentire ai Guardiani della Legge, una dote che pochi hanno. Hai visto l'inseguimento per le strade, lo zenen Nesh braccato dalla Legge? Lo schermo, qui, mostra queste cose. Allietano le nostre vite. Devo permetterti di allietare la mia vita?»

Vel Thaidis non aveva avuto intenzione di parlare, eppure le frasi le uscirono dalle labbra.

«Chiedo soltanto un'occasione. Lo ucciderò, e quindi dovrò morire anch'io.»

«Ma posso star certa che non mi deluderai? Che le tue mani delicate non si ritrarranno all'ultimo istante?»

«Non ti deluderò.»

«Lo odii tanto?»

«Lo odio.»

«Un'altra cosa,» disse la donna. «Devo farlo?» chiese a se stessa. «Devo farlo? Sì. Voi aristo,» disse, «così istruiti. Chissà se sapete anche questo? Ma tu sai che il tuo mondo è rotondo, ma come tutti quelli della tua classe, dato che non hai mai avuto bisogno di farlo, trovi difficile visualizzare così. E il mondo gira: tu afferri le Stazioni delle ore attraverso hest e hespa, ma non ne capisci il significato. No. E le Terre che Svaniscono. Il nome lo conosci. Ma che cosa *sono*?»

Vel Thaidis si limitò a fissarla.

«Sta bene,» disse Dina Sirrid. «Le Terre che Svaniscono si estendono al di là dei territori di caccia, settecento staed all'esterno delle grandi tenute. Lontano dai templi e lontano dalle bestie, e lontano dagli, uomini, più lontano di quanto tu ti sia mai spinta, in persona o con la mente. Sono le terre dove il sole è sceso in basso, è come una brace ardente all'orizzonte, e dove il cielo è scuro come una camera di Maram. Dove la tua ombra correva davanti a te, diversa da tutte le altre ombre che hai mai visto, lunga e nera, come un fantasma sul suolo, che ti conduce alla porta dell'inferno. Queste sono le Terre che Svaniscono, mia signora. E sapevi che la Legge e i suoi Gendarmi inseguono un criminale solo fino al confine di quelle terre... e *non oltre*? Che nascondiglio in quelle ombre, in quei Jate e Maram così tetri!

«Perché ne parlo?» chiese Dina Sirrid. «Perché noi abitatori della Mise-

riapoli amiamo che la caccia si prolunghi. Uccidi il tuo amante, e poi ruba il suo carro principesco e fuggi. Fuggi verso le Terre che Svaniscono, piccola aristo. Vedi se riesci ad arrivarci.»

Il volto di Vel Thaidis non era cambiato. I suoi occhi erano ciechi. Dina Sirrid la colpì sulla guancia, un colpo leggero e bruciante.

«Hai i piedi quasi consumati fino all'osso. Ce la farai lo stesso a raggiungerlo?»

«Sì,» bisbigliò Vel Thaidis. Si passò una mano sulla guancia, lieta della realtà del proprio corpo.

«Civetta con qualche uomo che abbia una slitta. Potrebbe darti un passaggio. Non avrà importanza quel che farà, vero? Non ti riguarderà molto a lungo.» Dina Sirrid indicò la pistola. «Usa la canna per colpirmi. Qui.» Si toccò la nuca, sotto la sciarpa bianca. «Colpisci pure forte. Deve sembrare una cosa vera, a quelli che verranno a chiedermi cos'è successo. Capisci, mi sono voltata per lasciarti, sprezzante, e tu ti sei avventata contro di me. Sono stata imprudente... ma certo non complice del tuo delitto. Prendi i corridoi di destra — sono tre — ed esci dalla porta posteriore, sul sentiero accanto alla strada.» Dina Sirrid si voltò e si avviò verso la porta. «Vieni,» invitò. «Devi farlo subito.»

Ogni scrupolo si staccò da Vel Thaidis come l'intonaco secco da un muro. Avanzò, alzando la pistola. Colpì la donna alla testa con tutta la forza del suo braccio. Quando il contraccolpo la scosse, inorridì.

Dina Sirrid si accasciò come se i suoi arti si fossero disintegrati.

Vel Thaidis la scavalcò con un salto (Nesh aveva scavalcato così la donna caduta nella piazza) e corse lungo i tre corridoi, oltre la porta che si aprì, e uscì sotto la febbre bianco-verde del cielo.

Quando ebbe percorso un quarto della strada in discesa che portava agli edifici della Miseriapoli, sentì gli orologi che suonavano la diciassettesima ora. Era Maram. Tra un'ora, Seta avrebbe acceso il faro giallo. Ceedres sarebbe avanzato sul molo.

Vel Thaidis si muoveva lentamente. Il Jate era passato, l'ultimo Jate della sua vita.

Forse aveva interpretato male le voci dei mille orologi.

Il dolore tormentoso ai piedi era salito allo stomaco, alle costole, al seno, le rombava denso negli orecchi. Eppure lei conosceva quel tormento, si era abituata. L'intensificarsi occasionale della sofferenza — quando calpestava una pietra o un tratto di terreno più accidentato — penetrava nel dolore

come un grido soffocato, facendola trasalire: ma era tutto. I profondi laghi di polvere invetriavano le ferite d'ambra. Non immaginava la morte di Ceedres o la propria. Neppure la salvezza di Velday. Neppure Hirz, o l'onore, o la disperazione. Visualizzava solo la casa nera e oro, la scala, l'ingresso: la fine della tormentosa camminata.

Un minuto dopo che aveva creduto di sentir suonare Maram, distinse, vago, quasi incongruo, un rumore più indietro, sulla strada.

Era un suono di ruote, non di pattini di slitta. Ruote che giravano a una velocità colossale, e i tonfi dei balzi degli animali metallici.

Vel Thaidis si soffermò, si voltò a guardare, apatica.

Sulla cresta del dosso, alata da due gigantesche spumè di polvere dorata, apparve una forma bronzea, che balzava informe verso di lei.

Era un carro di bronzo brunito, trainato da due cani-leoni robot, che viaggiava alla velocità di cento staed all'ora. E all'improvviso la velocità si ridusse, le bestie meccaniche s'impennarono e si fermarono.

Ceedres, pensò Vel Thaidis. Le sue ginocchia si piegarono, il suo cuore si fermò.

Ma non era Ceedres.

Un parasole bianco, con tre frange d'oro, faceva oscillare la sua ombra a forma di fiore su due giovani principi. I loro volti erano allegri. E noti.

«Per non investirla,» disse uno all'altro, «dopo averla notata, il carro si è quasi rovesciato. Perché non si è tolta dalla strada come fanno di solito?»

«Ricompensa,» disse l'altro, «per il quasi-rovesciamento. Tu, ragazza, terrai J'ara con noi.»

«Oh, davvero, Du, ce ne sono di migliori in qualunque casa.»

«No, no,» rispose ostinatamente Du, Darvu Yune Chure. «Questa mi piace.»

L'altro, suo cugino Kewel, sbuffò con finto orrore.

Darvu scavalcò il parapetto e afferrò Vel Thaidis per i capelli, crudelmente. «Sali, zenena. Pensa ai crediti per il servizio robot che potresti ottenere da me.»

Lei non pensò di chiedere: *Non mi riconoscete?* Era chiaro che non la riconoscevano. Quante volte li aveva incontrati? Forse una trentina, durante gli anni dell'infanzia e dell'adolescenza. Li aveva sempre giudicati stupidi. Non aveva previsto che potessero essere brutali e pericolosi. Ma del resto, non li aveva mai incontrati come una ragazza della Miseriapoli.

Darvu la stava caricando nel carro, trascinandola per i capelli e per il braccio oltre il parapetto. Lei gridava di dolore, ma la sua mente continua-

va a lavorare, lottando ancora con il problema. Il suo aspetto malconcio, i piedi sanguinanti, eccitavano i cugini. Psicologicamente, erano incapaci di riconoscerla, di essere consciamente disposi a riconoscerla. Lei era diventata un'altra, era selvaggina accessibile. E forse l'intuizione inconscia di questo li stimolava più di qualunque altra cosa.

Perciò, con totale distacco, premette la pistola a gas contro il petto di Darvu. Sapeva un'altra cosa che quei due non sapevano: che la pistola poteva sparare una volta sola.

Darvu arretrò e la lasciò andare.

«Fuori,» disse lei. «Fuori, begli aristo. Fuori, o vi ammazzo tutti e due.»

*Ho imparato il gergo*, pensò. Ma andava bene così. Sotto i suoi piedi, i tappeti di Chure erano soffici come piumino e tuttavia sembravano ghiaia, per le sue piante rovinate. Darvu e Kewel scesero dal veicolo. Quando toccò a Kewel, lei gli tolse dalle mani la scatola dei comandi e le lunghe redini.

«Zenena,» balbettò Kewel, «questo è contro la Legge.»

«E la Legge è già alle tue calcagna sanguinanti, sgualdrina,» soggiunse freneticamente Darvu.

Allora Vel Thaidis sentì gli artigli del destino stringersi su di lei. Comprese che Darvu diceva la verità, e si voltò a guardare: e vide, a circa dieci stead di distanza, lungo la strada, il fuoco della luce solare sul rame.

Dina Sirrid s'era spaventata e aveva giocato per salvarsi. Sotto la sciarpa bianca — il contraccolpo — poteva avere una calotta per proteggersi la testa. Aveva finto di svenire. Aveva dato l'allarme alla Legge non appena Vel Thaidis era uscita dall'edificio. Questa volta, la sua intenzione dichiarata di diventare un'assassina sarebbe stata sufficiente per mandarla a morte.

Per un secondo, tutto fu chiaro e nitido, e terribile davanti a lei. Poi soltanto il panico dominò Vel Thaidis, e il panico la ispirò.

Un carro delle casate principesche poteva eguagliare e forse superare la velocità dei Guardiani della Legge sui loro getti d'aria. Chi l'aveva mai tentato? E lei aveva visto Velday e altri far procedere i carri alla massima velocità.

Azionò la manopola del comando. Il carro girò di scatto su se stesso, animato, febbrile, volgendosi nella direzione opposta allo Zenith e alla Miseriapoli. Come aveva visto fare recentemente da Ceedres, Vel Thaidis spinse al massimo il regolatore della velocità.

Le redini si srotolarono, come acciaio solido nelle sue mani.

Il mondo si spezzò in frammenti, roteò, diventò fluido, divenne fumo. Fumo verde e oro e bianco... si infranse davanti al carro e sprizzò via, ai iati.

Vel Thaidis non pensava. Non pensava alla barriera elettrica intorno alle tenute, che si sarebbe aperta per quel carro, sebbene restasse chiusa al traffico umano della Miseriapoli, alle strade che il carro avrebbe seguito, i crepacci e gli speroni che avrebbe scavalcato, alle stesse tenute, con i territori di caccia e i loro templi, gli strapiombi e le gole, alle Terre che Svaniscono. Al soliloquio di Dina Sirrid, al sole simile a una brace, al cielo simile all'ombra di una camera di Maram.

Un volto continuava a fumigare nella sua mente. Il volto di Ceedres, sempre più lontano. Non aveva realizzato nulla, e sarebbe morta per la sua intenzione.

Fuggiva, come era fuggito Nesh: ma lei era in condizioni più favorevoli. E dietro di lei, informati dalle sue intenzioni, i razzi di rame della giustizia, ai quali nessuno era mai sfuggito.

E lassù, eterno, spieiato e insensibile, il sole, il sole.

## parte seconda

Dorte, l'Altolocato, stava abbandonato sulla sua sedia, a bordo del trasporto. Di tanto in tanto, quando girava gli occhi sul gruppo dei suoi uomini, allisciava il festoso drappo rosso e azzurro, o giocherellava, come un aristo, con le pepite metalliche del mantello. Tra poco, il trasporto sarebbe arrivato nella camera pressurizzata di plastomil che si apriva sulla superficie del pianeta; gli uomini erano seduti o sdraiati, inespressivi, quasi indifferenti alla prospettiva. Dopo dieci Jate di fatica, avrebbero avuto un Jate di riposo, come stabiliva la macchina del Klave, perché il lavoro in superficie richiedeva, se non l'inventiva, almeno la precisione. Molto tempo prima dello scadere dei dieci Jate, comunque, gli uomini cominciavano a rallentare nel loro zelo. Stavano grigi davanti a Dorte, che si compiaceva del loro grigiore e della propria libertà. L'unico fattore irritante era l'aristocratico, Klarn. Soltanto Klarn non presentava segni di collasso morale o fisico. Per la verità, le voci del Subteriore erano cambiate, erano diventate favorevoli al principe esiliato. Ogni volta che guardava in direzione di Klarn, Dorte provava una fitta di odio incontrollabile ma vano. Klarn, che avrebbe dovuto crollare, soccombere alle bevande velenose, alla turpitudine, all'abiezione, al suicidio, era rimasto lo stesso. Il suo viso era stanco e

scavato, ma la decisione e la forza dell'espressione non s'erano dissolte. Anzi, notò Dorte, con rabbiosa frustrazione, adesso sembrava balenare un nuovo interesse per qualcosa.

Le gole e le fauci nere delle gallerie passavano accanto al trasporto. La stessa roccia gelata, riflettendo il baluginio del veicolo, lo restituiva convulsamente in bagliori azzurri e bianchi. Di tanto in tanto, aste di ghiaccio simili a vetro, o a flauti di roccia, rombavano sordamente o sibilavano nei soffi d'aria dei motori del veicolo.

Dorte distolse gli occhi da quegli spettacoli sgraditi — il sub-pianeta, Klarn — verso l'operaio Zuse. Nauseato dalle bevute di un altro Maram, l'uomo stava accasciato sulla sua panca, troppo saggio per gemere.

«Zuse,» disse Dorte, «vedo che hai tenuto J'ara.»

«Sì, Dorte.»

«È stata un'imprudenza, no?»

«Sì.»

«Se stai male, devo dispensarti dal lavoro nelle mie squadre, eh, Zuse?»

«Non starò male, Dorte.»

«Stai già male adesso.»

«No, Dorte...»

«Non interrompermi, Zuse. Non interrompermi mai. Non avevo finito.»

Zuse attese. Era un gioco che Dorte faceva qualche volta. Se la vittima supplicava e si umiliava abbastanza, come avveniva di regola, Dorte desisteva, e teneva lo sfortunato nella squadra. Perché il gioco incominciasse non era necessario essere malati o ubriachi. Se non c'erano debolezze evidenti, Dorte ne inventava una. C'erano sufficienti debolezze autentiche perché lui potesse immaginarle o profetizzarle.

«Credo,» disse Dorte, «Credo che concederò a Zuse un giorno di tempo. Vedrò come fa il suo lavoro. Ci sono,» continuò, «molti uomini nel Subteriore che aspirano alla tua fortuna, Zuse. Ricordi Hejerdi... estromesso da Sua Eleganza, il nostro amico aristocratico? Dividi ancora il salario con lui, Klarn? Hejerdi non tornerà nelle mie squadre, ormai. A meno che tu voglia scambiarti di posto con lui. So che gli dai parecchio... indumenti, carbone. Però, un Maram, una bella dama aristo è venuta a celebrare un J'ara con te. Oppure è una menzogna? Eh, Klarn?» Casrus avrebbe dovuto rispondere, ma non rispose. Dorte si alzò, si avvicinò a Casrus, seduto immobile sulla panca. «Alzati,» disse Dorte. Casrus si alzò. «Qui non ci sono occhi fissi,» disse Dorte. «Ti piacerebbe un duello con me, eh? Prima non te ne ho mai dato l'occasione.»

«Se ti toccassi,» disse Casrus, «perderei il lavoro.»

«Infatti,» disse Dorte. «Ma se ti dessi un pugno in faccia, tu cosa diresti?»

Uno degli uomini, ansioso di vedere la zuffa, disse: «Dagli un pugno, Dorte!»

Gli occhi di Casrus, fermi indecifrabili, fissavano Dorte, che era capace di intuire soltanto le emozioni ottiche fondamentali. Tuttavia, il loro colore azzurro irritò l'Altolocato che, senza neppure averne l'intenzione, avventò un pugno per colpire la bocca dell'aristocratico. Ma il volto, gli occhi, la bocca sparirono. Senza uno sforzo apparente, senza premeditazione, Casrus s'era scostato. La mano di Dorte urtò contro la parete imbottita del trasporto e rimbalzò per il contraccolpo, centrandolo al petto. Troppo saggi per ridere com'erano troppo saggi per gemere, gli uomini osservarono, acidi, sotto le palpebre.

Dorte, sbalestrato, non fece nulla, ma il suo volto si atteggiò a un rigore quasi di morte.

In quel momento, il trasporto atterrò. L'Altolocato sembrava stranamente prigioniero di una sospensione del tempo. La luce della camera presurizzata inondava le finestre; il portello si slava aprendo, e gli uomini stavano già andando, in silenzio, a prendere le tute. E Dorte rimase rigido, senza far nulla, sospeso. Dopo aver indossato le tute, gli uomini incominciarono a uscire in fila dal trasporto, saltando nella camera. Anche Casrus era passato davanti a Dorte e, in tuta, se ne stava andando.

Allora Dorte si riprese e parlò.

«Zuse. Qui.»

Zuse si voltò. La faccia sofferente, nella sfera lattiginosa d'aria, era stranamante distorta da un presentimento.

Mentre gli altri si avviavano pesantemente verso le porte che conducevano alla superficie, Zuse, si fermò, chiuso nella gabbia d'ossigeno a forma di pera, in preda alla nausea e alla paura, davanti al caposquadra. La voce di Dorte usciva da un piccolo altoparlante e dal pomello sulla spalla di Zuse. Non poteva fare a meno di udire ogni parola, né di dare risposte udibili.

«Tu capisci,» disse Dorte. «Non intendo che tu gli faccia del male. Sarebbe omicidio. Questo non lo vogliamo.»

«No. Dorte.»

«Quindi dovrai essere astuto. Prudente. Sei sicuro del posto? Certo che lo sei, l'hai visto per primo. Astuto. Solo una lezione per lui. Gli farà bene. Solo uno scherzo aristocratico. Lo fate tu e qualcun altro. Chi, non m'inte-

ressa. Ma lui è furbo. Hai visto quanto è furbo. Fallo bene, e ci sarà qualche gettone per te. Ma ricorda che io non ti ho detto di far niente. Spruzzami del tuo fango, e ci andranno di mezzo tutte e tre le squadre. Non piacerà a nessuno.»

«No, Dorte.»

«Allora vai.» Con un sorriso paterno, Dorte indicò a Zuse l'uscita, e Zuse obbedì.

Vyen Klovez, un bambolotto vestito di velluto nero, con una striatura d'argento opaco che andava dalla tempia sinistra per tutta la lunghezza dei capelli neri, posò un'urna d'argento brunito sul braccio proteso del robot di Klarn.

«Porta Temal a Casrus nel subteriore, con i miei complimenti.» Il robot si voltò per andarsene. «Aspetta. Devi ancora chiedere ai computer dov'è Casrus.»

«È già noto,» annunciò il robot.

Vyen tacque un istante. Incuriosito, chiese: «Come? Perché sei proprietà di Klarn?»

«Perché l'esatta ubicazione di Casrus Klarn è stata accertata in precedenza su richiesta di tua sorella.»

Il volto di Vyen si mutò in ghiaccio.

«Perché ha voluto saperlo?»

«Vitra Klovez si è fatta condurre nel Subteriore da un trasporto.»

Il ghiaccio divenne ancora più gelido.

«Quando?»

Il robot dichiarò il Jate e l'ora.

«Mi era stato riferito che stava girando per la città con il carro di Klovez.»

«Eravamo stati programmati per dirti questo.»

Il ghiaccio si spezzò in un ghigno bestiale, da dogga. Per un momento, Vyen assaporò l'incoscienza di Vitra, che aveva programmato temporaneamente i robot per nascondere la sua attività, ma non per nascondere l'inganno o le conseguenti anomalie. In generale, fratello e sorella accoglievano l'uno gli errori dell'altro con un bizzarro miscuglio di gioia affascinata e di allarme protettivo. Questa volta si aggiunsero furia e paura.

«Dov'è Vitra, adesso?»

«All'Altura Iu, nella camera del Fabulismo.»

In un tempo minimo, Vyen la raggiunse.

La camera della cupola era chiusa, Vitra la Fabulista era comodamente sistemata per intessere sogni per i vermi subterini. Vyen attese due o tre minuti, e poi cominciò a sferrare pugni violenti sulla porta lucida. Un chiarore apparve nella parete, e una macchina parlò.

«Ti prego di desistere.»

«No. E non ripetermi che devo smettere. Mia sorella deve essere chiamata e deve uscire immediatamente.»

«Questo è inconsueto.»

Prorompendo in una pallida animosità, con gli occhi stravolti, Vyen urlò: «Non contraddirmi! Fai quel che ti dico!»

«Ti prego di attendere. Vitra Klovez verrà chiamata.»

Vyen camminò avanti e indietro: un cerchio bianco brillava intorno alle iridi azzurre, i denti candidi come quelli dei dogga erano snudati. Un gingillo di sottile plastiavorio si spezzò tra le sue dita; e mentre lui ringhiava e lo allontanava con un calcio, la porta della camera a cupola si aprì, e Vitra uscì.

La sua espressione era disperata, prima ancora che fronteggiasse Vyen. Senza cercare di eluderlo o di ingannarlo, allargò le braccia e gemette: «Oh, Vyen... è spaventoso!»

Nell'istante in cui la vide, le reazioni normali presero il sopravvento in Vyen. La sua sicurezza fondamentale si riconfermò, il suo dispetto divampò. Nell'armonia, quel dispetto diventava un legame tra loro, un'arma affilata per gli altri. Quando non c'erano estranei su cui usarla, si apriva una fase speciale, più inquietante e snervante, un desiderio di ferire Vitra, unito all'avversione per l'idea di ferirla.

Per qualche istante, Vyen si lanciò in una rabbiosa tirata. La sostanza era la visita di Vitra a Casrus, e c'erano allusioni ai piani rivelati, alle armi offerte al nemico. L'epilogo era la deduzione che Vitra era una sgualdrina, e correva dietro a un uomo che non si curava affatto di lei.

Intanto, Vitra sembrava aleggiare a mezz'aria. Vyen, mentre inveiva, si aspettava che la mano sottile gli percuotesse la guancia, che le unghie gli graffiassero il collo, che l'esile voce musicale salisse in un ululato capace di insulti peggiori dei suoi E persino nel dubbio e nell'ansia, quasi si godeva quella premessa a un immane conflitto imminente tra loro. Poi, quando Vitra, senza reagire, si limitò a fissarlo con gli occhi dilatati, la requisitoria artificiosa di Vyen si esaurì.

«Bene,» chiese lui, alla fine. «Che cosa mi dici?»

«Oh, Vyen,» ripeté Vitra, «è spaventoso.»

E all'improvviso lo afferrò per la mano, e lo trascinò nella camera del Fabulismo.

«Ho cancellato i nastri,» gli disse, balbettando. «Davvero. Li ho cancellati.»

«Quali nastri? I nastri del tuo mondo solare? *Vita!* Spero proprio che tu l'abbia fatto.»

«No, ma,» disse Vitra. Indicò l'aria vuota. «Continua. Non riesco a farlo smettere.»

«Che cosa significa?» L'eterna procrastinazione. Lui lo sapeva.

Ma Vitra continuò la sua spiegazione con spaventata precisione.

«Avevo una trama nuova. La storia di un principe che inventa una bellissima donna robot, una donna che sembra vera...»

«Poco fantasioso,» mormorò Vyen, cercando di allontanare la realtà.

«Ma le immagini rifiutano di apparire. Invece...»

«Invece? Allora?»

«Guarda.»

Vitra premette un tasto, e nell'aria si dilatò una nube di forme, colori e luce.

Il carro, trascinato dalle balzanti bestie bronzee, sfrecciava lungo le strade metalliche, assolate, delle terre della Miseriapoli. La ragazza aurea, con i capelli tinti che sventolavano dietro di lei come una lingua di fuoco, la tunica nera modellata sul corpo e protesa dietro di lei come se fosse fissata a fili metallici: sembrava una statua, sebbene viaggiasse così veloce che era quasi impossibile vederla.

Lo schermo d'aria, che Vel Thaidis non sapeva comprendere, o che non conosceva, s'era alzato dalla prua del carro dei Chure per proteggerla dalla polvere e dai sassi sollevati dalla velocità. Il carro tagliava l'atmosfera, superando tutti gli ostacoli — mucchi di sabbia, fossatelli poco profondi — automaticamente. E non si presentava nessuno degli ostacoli umani che l'avrebbero fatto arrestare pure automaticamente. Se c'erano umani, per le strade, s'erano affrettati ad allontanarsi dal percorso del razzo vulcanico nel quale s'era mutato il veicolo. La sua velocità era al massimo, duecento staed orari. Qualcosa di più.

Se Vel Thaidis passava invisibile, se non come una fiamma precipitosa, e non vedeva nulla intorno a sé. Ondate tumultuose di luce, linee di verde e di bruno che si districavano, erano tutto ciò che scorgeva, le increspature del lago d'aria che il carro stava fendendo.

Non avrebbe potuto vedere nulla neppure dietro di sé, se avesse guarda-

to. Non avrebbe visto se erano vicine o lontane, le cose che la inseguivano, e neppure quante erano. Inseguita, fuggiva. Questo bastava.

«Vedi,» disse Vitra.

«Vedo che sei pazza. Finiscila.»

«Non posso. Quando aziono i tasti, questo riempie la mia mente... e lo schermo.»

«Allora, se non sei capace di controllarti, smettila. Vieni via.»

«Sono una Fabulista. Devo ritornare, prima o poi. Ho davvero perduto la ragione?» chiese lei, ansimando.

«Oh, è molto probabile.»

Ma le dita di Vyen tremavano, quando le batté esitando sui tasti, e trascinò Vitra fuori dalla camera.

Le tre cupole rotonde dell'edificio erano sorrette da tre torri cilindriche alte una quindicina di braccia, e di sei braccia di diametro. Le torri erano unite da passaggi a colonne, al suolo, e da altri passaggi a colonne più in ato. Il metallo bianco dell'edificio pulsava lievemente sotto le stelle, nel fluido nero dello spazio e delle rocce altrettanto nere. Da quell'edificio non emanava alcun suono. Solo il silenzio immenso della superficie del pianeta giungeva agli uomini chiusi nelle tute.

Nessun altro oggetto artificiale era visibile, in ogni direzione. Lontane, rimaste indietro, le macchine indaffarate della superficie notturna, le figure degli operai che balzavano goffamente. Zuse aveva condotto i suoi due compagni, un operaio il cuo nome non era stato annunciato, e Casrus, al di là delle installazioni, dicendo stranamente: «Questo è un posto dove siamo stati mandati molti Jate fa. Solo io l'ho ricordato. Ma sembra un edificio inventato, la casa di un dio nell'emisfero ardente del Fabulismo.»

Era veramente così. Ma era di metallo freddo anziché caldo, ed era situato nell'oscurità desolata anziché in una valle polverosa, indorata dal miele del sole perpetuo. E non emetteva alcun suono: stava senza voce sotto le stelle. Zuse ricordava in parte; Casrus, che aveva deciso di non dimenticare, ricordava tutto. Per lui il confronto era fenomenale, e tuttavia atteso. Il terzo operaio, che non si interessava alle strutture della superficie ed era stimolato soltanto dai borbottii sommessi di Zuse, si teneva in equilibrio li accanto, e attendeva.

Casrus disse: «Perché immagini che mi interessi la somiglianza con un Fabulismo?»

«Lo scorso Maram ho incontrato Hejerdi. Ha detto che eri andato a ve-

dere il Fabulismo al Centro Kaa.»

«Immagino,» disse Casrus, in quel suo tono abituale, calmo e misurato, «che tu abbia parlato a Dorte del mio interesse, collegandolo a questo edificio. Cosa ti ha ordinato di fare Dorte?»

Zuse lo fissò; non era esattamente imbarazzato o teso. Sollevato, piuttosto.

«Sapevo che l'avresti intuito. Dorte sta affilando i coltelli, per te.»

«Un attacco fallirebbe, qui fuori, dove non c'è atmosfera,» disse Casrus. «Quindi è presumibile che dovremmo entrare.»

Impaziente e tuttavia torpido, l'altro operaio disse: «Facciamolo subito, Zuse.»

«No. Klarn ha ragione. Qui fuori voleremmo. E non hai sentito dire come sa battersi Klarn?»

«Questa non è un'elegante arena per le spade di fuoco,» disse l'operaio, ma non si mosse.

«Da questa parte,» disse Zuse.

Avanzò goffamente e quando si avvicinò la porta della torre più vicina sì aprì per riceverli, come aveva fatto la porta del tempio per fare entrare Ceedres Yune Thar e Vel Thaidis Yune Hirz nel Fabulismo. Se era soltanto un Fabulismo.

Uno ad uno, fluttuando un po' nell'assenza d'aria, entrarono nella camera circolare. La porta si chiuse, ma il buio spettrale era incompleto. Una vaga illuminazione s'era destata per accoglierli. Persino le colonne avevano una lucentezza madreperlacea. E lassù... che cosa? una stanza di religione e di globi dorati, una seconda camera nascosta di spazio nero, e le brillanti gocce di mercurio delle stelle?

«Vieni,» disse Zuse, assurdamente fiero di mostrare l'edificio, il cui significato, qualunque fosse, fino a quel momento lui solo aveva notato.

Casrus disse: «Riferiscimi quali sono i desideri di Dorte.»

Senza bisogno di segnali, l'operaio fece la sua mossa alle spalle di Casrus. Casrus si scostò, fluidamente, l'operaio proseguì il volo: il grande balzo inutile lo portò in alto, contro il soffitto. Il suo urlo di collera e di disorientamento risuonò attraverso i pomelli dei microfoni, quasi divertente.

«Qui sotto c'è una camera,» disse Zuse. «Dovevamo stordirti, buttarti giù, far chiudere il pavimento. Qualche volta, gli uomini si perdono sulla superficie, e non vengono più trovati. Direi che è quanto sperava Dorte. Oppure, se ti fossi liberato, o se una macchina ti avesse dissepolto, io avrei testimoniato per lui, e lui per me, che non avevamo nulla contro di te, che

non sapevano che saresti venuto qui. Pochi sanno dell'esistenza di questo edificio. Le macchine ci vengono raramente. L'ultima volta hanno tolto il metallo dalle pareti per usarlo altrove.»

L'operaio librato nell'aria piombò a terra.

«Stupido, idiota...» disse a Zuse.

«Chiudi il becco. È meglio puntare su Klarn che su Dorte. Cosa ne diresti,» chiese Zuse, «se scedessi nella camera sotterranea, e io tornassi qui il prossimo Jate e ti facessi uscire? Dorte sarebbe soddisfatto. Tu potresti dire di aver scoperto un modo per liberarti. Allora lo avremmo in pugno, capisci?»

«Dovrei fidarmi di te,» disse Casrus.

«Se non faccio come dice Dorte,» rispose Zuse, «perderò il posto nelle sue squadre. E per giunta, magari mi prenderò una battuta in un vicolo, un Maram o l'altro.»

«E sei sicuro di riuscire a convincermi,» disse seccamente Casrus, e pensò a Temal che l'ultima volta che lui era stato tradito, aveva pronunciato quasi le stesse parole per metterlo in guardia... inutilmente. «Credi che la mia compassione per te conterà di più del mio interesse?»

«Guarda Hejerdi. Lo hai ridotto male, e poi lo hai curato. Guarda la gente cui dai il carbone e i viveri. Tu anteponi noi.»

«Alla mia vita?»

«Uccidiamolo subito,» insistette l'operaio innominato. «Nessuno lo troverà, qui. Nessuno può vedere.»

«Provate a uccidermi,» disse Casrus.

E poi si trattenne. Guardò se stesso. Cambiato. Vitra e il fato avevano finalmente prodotto un'alterazione. Fino a che punto era reale il mondo per il quale si era sacrificato? I suoi pensieri, dopo il Fabulismo, lo avevano portato a quell'interrogativo.

Zuse stava correndo a balzi sul pavimento. Adesso Casrus era il solo che vi si trovava, trattenuto dalle suole pesanti, dal pesante dubbio doloroso. In che cosa sono impegnato, e con quale validità? Perché, se un sogno è reale, questa realtà può aver perduto le sue radici. La vita nell'emisfero caldo del pianeta era ritenuta impossibile; ma forse non lo è. Questo mondo freddo esiste? Per la prima volta, Casrus sentì il peso tormentoso dell'identità, l'esclusione di tutti gli altri, il grido della voce interiore: anch'io ho il diritto di vivere, di essere, di rimanere. Quel grido terribile, nel cervello. Mentre tutte le altre grida, per quanto forti, per quanto pietose, dovevano risuonare esili all'esterno.

E poi, Zuse gridò.

«Giù! Giù! Giù!»

Nello stesso istante, Casrus si accorse che si era fermato al centro del pavimento. E il pavimento ora stava abbassandosi a sussulti e, inesorabilmente, molti pannelli insospettati della camera si stavano chiudendo sopra di lui. Alzando gli occhi, Casrus, vide i due uomini, immobili come se fossero inchiodati dal suo stesso sbalordimento, che si sporgevano, prima che i pannelli, chiudendosi, li isolassero.

Proprio mentre Casrus aveva contemplato il miraggio dell'autoconservazione, la strada per raggiungerlo era stata sbarrata. Non aveva importanza. L'aveva meritato. Con un'improvvisa, acre, imprevista umiltà, pensò: *Ecco la mia punizione, la mia ricompensa per aver tentato di atteggiarmi a dio, per aver tentato di rinsaldare un mondo traballante. Nessun uomo poteva riuscirci. Ho soltanto peggiorato le cose.*

Ma ironicamente l'oscurità assoluta che avrebbe dovuto accompagnare la punizione non venne. Invece, lentamente, secondo per secondo, la camera sotterranea si inondò di un ricco fulgore d'oro rosso.

Era la luce del sole, simulata e tuttavia esatta. Più esatta della nozione del salone di Klarn. Matura, quasi cruda, gli bruciava gli occhi.

Zuse non aveva visto quella luce, che appariva soltanto con la prigionia. Poteva accecare un uomo che, per tutti i suoi Jate, per tutti i suoi Maram, era vissuto nel freddo crepuscolo del Klave. Dunque era così. Era una punizione di fiamma, non di tenebra.

Dopo un momento, Casrus scivolò sulle ginocchia. Si accorse che insieme alla luce era fiorita un'aria giovane e nuova, ma sfolgorante e insostenibile.

E poi un'altra porta si spalancò nella parete curva della luce. La porta era nera, una grotta d'ombra; e istintivamente Casrus si trascinò in quella direzione, chino e oppresso sotto il peso del fuoco.

Raggiunse l'oscurità, parve scivolare in avanti, e poi venne un'altra chiusura, un'altra prigionia, all'inizio misericordiosa, poi spietata.

Dopo un po', si rialzò in piedi nell'oscurità.

Il sostegno dell'aria persisteva intorno alla bolla della tuta. E c'era il freddo. Il resto era nero. Nero e impenetrabile, dopo l'impenetrabile oro. Eppure, nonostante questo, Casrus sentiva un'ampia strada davanti a sé. E poi...

E poi il suolo tremò.

Vitra, sulla soglia dell'appartamento, mentre le porte si aprivano davanti a lei, provò una netta, spiacevole premonizione. Si guardò intorno, esaminando ogni angolo della camera. I cupi colori splendenti ricambiarono il suo sguardo, gli oggetti, i mobili: ma in questa occasione, non c'era lo spaventoso sguardo bianco delle palpebre chiuse e morte.

Temal, che aveva abitato in quell'appartamento, adesso era soltanto cenere nell'urna d'argento che Vyen aveva inteso mandare in dono a Casrus, l'urna che poi aveva deciso di non mandare.

Perché Vitra era lì, in quella stanza comune e sgargiante, adatta a un Altolocato, l'alloggio dell'amante di Casrus? Lì non poteva esserci nulla, per Vitra, se non acido che avrebbe fatto bruciare le sue ferite. Eppure, oscuramente, aveva avuto l'impressione che Temal fosse, in qualche modo, una chiave di ciò che era accaduto: il fallimento di Vitra, tanto con Casrus quanto con il Fabulismo stregato che rifiutava di interrompersi. Ma come? Una strana maledizione subterina che aleggiava nell'aria del palazzo di Klarn? No, era stupido essere superstiziosa. Persino ora, in preda ad eventi innaturali e ad errori insolubili, Vitra doveva conservare la coscienza della sua posizione. Era una principessa, e un genio. Non era pazza. Non era superstiziosa. Non era maledetta, irreparabilmente sul ciglio dell'abisso.

Casrus aveva amato Temal... o almeno aveva rispettato la sua vita, la sua persona. E lei, sicuramente, aveva amato Casrus. Il volto di Casrus, all'annuncio del suicidio, così inespressivo, così vuoto... Se qualcuno fosse andato da lui a parlargli della morte di Vitra, quale sarebbe stata la sua reazione? Educato rammarico?

Era tutta colpa di Casrus e di Vyen. O di Temal. Erano stati loro a spingere Vitra a quel passo sciagurato. Lei, così sensibile ed eccezionale, non avrebbe dovuto essere costretta a sopportarlo.

Entrò correndo nella stanza. Afferrò drappi e ornamenti e li scagliò intorno a sé. Aprì una cassapanca e affondò le mani tra le lunghe sciarpe e gli scialli fluttuanti tinti dei colori dell'iride. Il contatto degli indumenti di Temal sembrò scottarla. Li odiava, mentre li faceva a pezzi.

All'improvviso, tra la stoffa lacerata, anche un pezzo di carta si strappò tra le dita di Vitra.

Abbassò lo sguardo. Vide un'eccentrica pergamena, diversa dalle tavolette delle macchine scriventi, e strappata in due dalla sua rabbia violenta: giaceva sul mucchio degli scialli massacrati.

Tremando per l'avversione, Vitra s'inginocchiò e accostò i due pezzi. Erano stati scritti nitidamente con uno stilo elettrico. Probabilmente Casrus

aveva insegnato a scrivere alla donna. Rabbrividendo, Vitra lesse.

«Mio amato, mio signore e mia vita. Ogni respiro, ogni passo, ogni occhiata, ogni gesto e ogni movimento del mio corpo esistono solo per il mio amore per te. Il mio amore, che mi incatena, mi eleva. Il mio amore che è il mio universo. Come posso essere degna di provare un tale amore? Di soffrire un tale amore? In qualunque momento sarei stata felice di morire per te. Mi sdraierei davanti alle ruote di un veicolo e lascerei che mi schiacciassero, per amor tuo. Per il tuo onore. Mi offrirei ai coltelli e ai fuochi. Tu sei il mio mondo. Ti amo. Non te l'avevo mai detto a parole. Non posso dirtelo ora. Ma non è necessario che te lo dica. E non è necessario che lo scriva. Verrà scritto con il mio sangue.»

Con un gemito soffocato, Vitra lasciò ricadere i frammenti di carta. Quella lettera orrendamente banale era stata scritta nei momenti prima che Temal si uccidesse? Per quale scopo era stata lasciata lì... come se qualcuno dovesse trovarla. Vitra? Vitra, che avrebbe rabbrividito di fronte a quelle proteste di altruista, inane adorazione, a quelle *battute* mal scritte? (Vitra, che aveva anteposto se stessa a rutti, incluso l'uomo che affermava di amare.)

Temal si era sacrificata per il bene di Casrus, quella stupida sguattera. E come portatrice della triste notizia, Vitra aveva perduto Casrus per sempre. Colpa di Temal. Temal, Temal.

La principessa di Klovez si alzò lentamente, rabbrividendo di freddo, come se anche il riscaldamento di Klarn avesse smesso di funzionare.

La nozione delle maledizioni non le sembrava più stupida. Sicuramente, Temal l'aveva maledetta. Il suicidio era stato un capolavoro maligno, la garanzia dei passi falsi decisivi di Vitra.

Mentre, da morta, Temal sembrava divenuta assai più vitale, assai più *invadente* di quanto fosse mai stata nella sua miserabile, amorfa esistenza.

Quando il suolo tremò, Casrus venne scagliato all'indietro. Mentre si rialzava, toccò una superficie mobile che correva in avanti, trasportandolo irresistibilmente con sé. Una rampa mobile, come quelle del Klave. Ma... dove conduceva?

L'esplosione di luce solare che aveva inondato l'area quando i pannelli superiori si erano chiusi, era forse un'indicazione.

La semplicità di quel pensiero lo inchiodò. Era una cosa sbalorditiva, eppure aveva strani precedenti. Gli era venuta la convinzione incrollabile che lui veniva portato via, attraverso il pianeta, verso l'aurea morte di fuo-

co che era l'emisfero opposto.

Sebbene intorno a lui, ora, vi fosse soltanto la tenebra simile alla morte. E davanti a lui, eterna, spietata, la notte, la notte.

## capitolo settimo

### parte prima

Vel Thaidis aveva guidato il carro verso la barriera di energia che divideva le grandi tenute della grande Miseriapoli. La barriera che, per un veicolo aristocratico, non era una barriera. Gli impulsi dovevano formare una porta per lei: e la formarono, splendidamente, garbatamente, un baluginio cristallino, una cortina di fulgore che si schiudeva, un crepitio d'elettricità educatamente trattenuta.

Alla facilità di quel passaggio, in Vel Thaidis proruppe una sorta di esultanza selvaggia. Aveva ridotto la velocità a un po' meno di ottanta staed, e il paesaggio era riapparso in parte alla sua vista. Sotto i suoi piedi, il bianco tappeto dei Chure assorbiva il suo sangue; sopra la sua testa, il bianco parasole frangiato l'immergeva nell'ombra. Le parve, solo per un momento, di avere sconfitto il fato; e si voltò, per accertare se era vero.

Non era vero. Il fato era ancora dietro di lei. La distante lucentezza dura del metallo bruno, i Guardiani della Legge: la morte.

Gli inseguitori non desistevano. Eppure non avevano guadagnato terreno... finora.

Verso l'esterno, oltre la barriera elettronica, nella direzione in cui ora si stava dirigendo, attraverso i territori dei principi, il suolo era più variato. L'avanzata del carro doveva diventare più erratica, per evitare i trabocchetti che i Guardiani della Legge potevano eludere semplicemente alzandosi di poche spanne dal suolo. Era concepibile che lei incontrasse la morte durante la fuga, un crepaccio insuperabile, un tratto di sabbie infide. La sua mente parve frammentarsi mostrandole, in quell'istante, mille possibilità. Poteva morire prima della cattura, il carro poteva sprofondare, gettandola fuori, illesa ma sulla strada degli inseguitori. Altre scene, diverse dalla morte: avrebbe potuto trovare il percorso che conduceva alla porta di Thar, o di Hirz, e incontrare Ceedres che usciva o rientrava, e allora il suo J'ara sarebbe stato abbreviato dalla pistola di Veil Thaidis, la pistola traditrice e beffarda con quell'unica carica... oppure lei avrebbe potuto uccidersi, non incontrandolo...

Eppure nessuna di queste prospettive riusciva a far presa sui suoi pensieri. Sconvolta, comprendeva soltanto la fuga. La fuga più o meno insensata, perché la portava da un inferno verso un altro. Non aveva la certezza di poter raggiungere la regione esterna, il non-mondo del crepuscolo, né, dopo esservi giunta, di essere al sicuro dall'inseguimento. Per la verità, Dina Sirrid le aveva promesso quel rifugio, e Dina Sirrid s'era rivelata menzognera. Tuttavia il desiderio di vendetta di Vel Thaidis, i suoi ideali, l'avevano abbandonata nella velocità del Carro. Si era trasfusa nell'impulso animale di fuggire, e adesso, quali che fossero le immagini caleidoscopiche della sua immaginazione, il suo scopo, la sua meta era soltanto la fuga. Null'altro.

Il carro aveva ripreso improvvisamente a correre. Vel Thaidis non ricordava se aveva azionato o no i comandi. Le sembrava di non averlo fatto: era come se il carro avesse ricevuto slancio dalla sua volontà, dal suo istinto.

Troppo veloce, di nuovo troppo veloce perché lei intuisse dove poteva essere. Striature rosee di roccia sui verdi cavalloni d'aria, il lampo delle acque, enormi cascate d'ombra — strapiombi o piantagioni — tutto si mescolava nel turbine di polvere sbiancata.

Finché una reazione brusca, paura o sbigottimento, la indusse a muovere in fretta le dita per rallentare il carro, per poter vedere, almeno per un momento, quale territorio aveva attraversato, per guardarsi indietro di nuovo, con la necessità ossessiva dall'animale inseguito. E così si accorse che, nella sua frenesia, si era spinta oltre i codici del suo universo, si era posta al di là dei confini. Perché il carro non obbediva più al suo tocco sui comandi. Qualunque cosa facesse, per quanto regolasse le manopole, i quadranti, e gridasse e tirasse le redini, si girasse per guardare il mondo che veniva strappato via come un drappo di seta sfrangiata... nulla ormai poteva rallentare la sua corsa.

Gli ultimi brandelli della sua identità e del suo ruolo parvero abbandonarla. Rimase come un ciottolo turbinante nel caos, senza un terreno solido su cui potesse arrocarsi la ragione.

Il primo schermo, luccicante di un oro chiaro e fulgido, rivelava tutto questo nel suo enorme rettangolo alto più di cinque braccia, largo dodici.

Il secondo schermo, di fronte al primo e suo gemello per altezza e larghezza, per contrasto appariva scuro come un carbone.

Casrus Klarn, racchiuso nella goccia bianchiccia d'ossigeno della tuta, s'inginocchiò sulla rampa subplanetaria che scorreva rapidissima. La tenebra tutto intorno s'era ritratta verso l'esterno, s'era illuminata in misura in-

finitesimale. Enormi caverne sembravano ammucchiarsi e inclinarsi e precipitare, ripide. Qua e là, una sacca di gas di fosforescenza aggiungeva una breve lucentezza verde o azzurra o purpurea. Lance di umidità pietrificata, archi di ghiaccio vitreo e cavernosi porticati di pietra o di nebbia o d'illusione si ergevano e venivano riassorbiti nell'oscurità.

Il fatto che non si fosse librato della bolla protettiva, alito di vita, che stesse piegato su un ginocchio, nella posa, di riposo del combattente, dimostrava la sua prudenza, e provava che l'assurdità improvvisa non aveva sconfitto la logica. Il terrore, uno stato inutile e dannoso, non aveva potuto mettere gli artigli su di lui. Il suo volto non rivelava nulla, e neppure i movimenti spontanei del suo corpo e delle sue mani. In apparenza stava aspettando, ma non si capiva se era a disagio o sconcertato. Fisicamente, almeno.

Lo schermo che conteneva l'immagine fumosa di Casrus irradiava gli stessi raggi invisibili dello schermo dorato che incorniciava il carro di Vel Thaidis. A chiunque entrasse, o fosse entrato, o potesse entrare nel cerchio di quei raggi emanati dai due schermi, la condizione mentale di tutti coloro che vi si muovevano veniva rivelata completamente, insieme alle sfumature sensoriali, alle vibrazioni e agli umori di tutto ciò che vi era raffigurato.

Casrus, avvolto in un manto di rassegnazione immacolata, pensava senza rabbrividire al suo strano viaggio. Un po' di collera, forse, e una sfumatura di disgusto verso se stesso, l'unico riconoscimento disposto ad accordare alla certezza che una mano possente l'aveva afferrato. Che, come Vitra aveva creduto di dominare le vite inventate, ora qualcun altro dominava la vita di Vitra, e tutte le vite che esistevano sotto il sole o lontano dal sole. Sebbene non insistesse su quel pensiero, non aveva mai dimenticato l'incongrua incapacità, da parte della Legge, di giudicarlo equamente, né l'inspiegabile collasso della tecnologia di Klovez, né gli assurdi Fabulismi. Ora i segmenti obliqui si univano in un tutto coerente.

Doveva avvicinarsi a una soluzione suprema, insieme alla morte ardente.

Lui non era un ciottolo che turbinava nella follìa. Casrus si rendeva conto delle catene che lo legavano e che l'avevano legato per tutti gli anni della sua vita, conducendolo di qua e di là come un dogga.

Per un uomo dotato della sua forza di volontà, scoprirsi quella catena intorno al collo era forse peggio di qualunque percezione del caos.

Il rallentare del carro, la caduta d'una pioggia trassero Vel Thaidis dallo stato di quasi sonno in cui era piombata.

Si destò e subito vide, attraverso la cortina di pioggia, la trasformazione di tutto. Quando la paura la pervase, l'accolse come un'ospite attesa, come l'unica cosa familiare che le rimaneva.

Era a circa ottocento staed dai confini delle tenute, verso l'esterno, perduta nelle Terre che Svaniscono. Sgomitolati dalla velocità, erano passati precipizi e valli profonde, e perduti nell'incoscienza, corsi d'aqua come gli occhi verdi dei felini, branchi di anteline che correvano sulle rive, con un'astrazione di sole bianco-camoscio sulle pelli e la corna e la polvere. Dietro di lei, gradualmente, lo Zenith s'era trasformato, e anche il cielo lassù. Ora lei scorgeva una pianura interminabile, da ogni parte. Non c'era traccia di vegetazione colorata, di fauna galoppante. Solo le lunghe corde della pioggia che scendevano, e la venuta di una frescura aliena, e di un'aliena oscurità.

Nessun principe s'era mai spinto fin là, oltre il limitare dei territori di caccia. Persino i cingoli delle macchine non avevano lasciato segni in quel luogo. Sicuramente, Vel Thaidis si stava avvicinando alla fine del mondo. E la paura, l'amica conosciuta, girò gentilmente la testa, mostrandole la realtà. Mentre il carro, più lento ma ancora disobbediente, incapace di indietreggiare o di fermarsi, le permetteva di assorbire tutti i dettagli dell'incubo in cui era sprofondata durante il sonno e che aveva trovato al risveglio.

Il sole era sceso di tre quarti nel cielo. Il suo fulgore bruciante era sparito. Attraverso le palpebre polarizzanti, Vel Thaidis adesso poteva guardarlo. Arrossato dal declino, e più piccolo, macchiava l'atmosfera più in basso e più in alto di rossori scarlatti e di verdi bronzei. Ma il cielo, più in alto d'una frazione, era privo di splendore e di colorazione. Era un cielo di vecchio legno bruno non lucidato, segnato dai vortici dei lampi che si accendevano e si spegnevano come fuochi pallidi entro una lampada sudicia.

Davanti al carro, sulla pianura interminabile, un traboccare sovrannaturale, l'enorme ombra color malto del veicolo, che dilagava e si estendeva secondo le predizioni, riproduceva sulla terra il colore del cielo. Mentre le scaglie della pioggia secca, squame rugginose che talora avevano la grandezza del suo palmo, le stordivano le narici con un odore elettrico di bruciato.

Vel Thaidis rabbrividì nel freddo tiepido. All'improvviso, sebbene fosse all'aperto, le palpebre interne dei suoi occhi s'erano sollevate. Nella sua nudità, guardò la collina di metallo che si ergeva davanti a lei, sulla pianura.

Le rocce nere salivano a gradini, e la rampa correva con loro.

Casrus sentì la porta prima di raggiungerla, la sentì come una nota musicale, parte di un canto che aveva ripetuto spesso nella sua mente e che prima non aveva mai ascoltato, e che adesso sentiva cantare.

La porta si dissolse nel preciso istante in cui lui aveva previsto, e un lustrino rotondo di luminescenza pianse attraverso la roccia. La rampa lo portò all'interno, e si rivelò sotto il pavimento, lasciandolo arenato sul terreno solido, simbolicamente poco appropriato.

Era stato depositato in un cubicolo spoglio di tutto, persino di colore. All'estremità opposta del cubicolo, una scala attirava l'occhio salendo interminabilmente fuori dalla sua vita, come se lo chiamasse. E dalla scala si apriva a ventaglio nel cubicolo la carica della luce aliena e del calore, per avvilupparlo. Era sopportabile: diversa da ciò che si aspettava.

Dietro di lui, la strada proveniente dalle rocce s'era richiusa. Soltanto la scala, ormai, lo avrebbe condotto fuori da quel luogo, se era un luogo. E la mano invisibile e implacabile che lo stringeva parve spingerlo avanti, verso la scala. Vai da quella parte. Non puoi andare altrove.

Con immensa stanchezza, Casrus montò sulla scala. Con la testa bruna incurvata, le ampie spalle resistenti piegate, le palpebre abbassate sugli occhi, non più nella posa del lottatore, indifferente agli occhi di un osservatore e ài suoi, lasciò che la scala lo conducesse alla presenza che l'aveva arbitrariamente chiamato. E mentre viaggiava così, si sentiva un ragazzo, con la mancanza d'un vero ego e la quiete di un vero ego. E si sentiva vecchio, trecento anni, letteralmente annoiato a morte, come quelli della sua casta, di quel mondo insensato.

La pianura interminabile era diventata un pavimento di pietra grigia screpolata e vetrificata. Il cielo esterno defluì verso un orizzonte nero. Là i lampi s'incontravano in enormi esplosioni silenziose di verde e di bianco. Contro quello sfondo, la cupola metallica della collina rifletteva e restituiva la smorfia del rosso, rattrappito disco solare, e la collina brillava, ancora più rossa e più fulgida.

Il carro scivolò verso la collina, verso un'apertura arrotondata nella collina. La destinazione non era più un mistero.

La collina torreggiò, altissima, ingrandì, cancellò il cìelo bruno, l'orizzonte dei verdi incendi. La paura amica si sgomentò della grandezza della colline, della porta spalancata.

Poi, dallo strano silenzio e dal fruscio rugginoso della pioggia venne un

suono, un suono indecrivibile. I dannati che urlavano nell'inferno?

Un'idea venne a Vel Thaidis, condotta per mano dell'amica paura. Sono già morta? Sono morta, senza accorgermene? Sono uno spirito, condotto giustamente nel regno degli spiriti?

Involontariamente, si sfiorò il viso con le dita: Le labbra, i capelli, gli occhi. Era come prima; eppure, forse tutti gli spettri s'erano convinti di essere come prima.

Il grido dei dannati si confuse e si spense mentre la porta nella collina la inghiottiva.

La cupola, che si estendeva sottoterra a grandi profondità e saliva spaziosa, aveva una sua serie unica di direzioni, note a tutti i suoi macchinari, e quindi accessibili.

Il lato rivolto verso il sole era Giorno, e quello rivolto dalla parte opposta, verso l'orizzonte nero, era Notte. Il lato della cupola affacciato nella direzione in cui girava il pianeta era stato chiamato, appropriatamente, Viaggio. Quello affacciato verso l'area delio spazio da cui il pianeta si allontanava di continuo, era stato chiamato, forse meno appropriatamente, Ritorno.

Situata nella zona del crepuscolo, fra l'emisfero diurno e quello notturno del pianeta, la cupola aveva la funzione esterna (che compiva unitamente ad altre strutture che cingevano l'intero mondo, come lo cingeva la zona) di mantenere intatto il soffitto d'aria dell'emisfero diurno. I templi, che cingevano egualmente il mondo lungo i confini delle tenute, partecipavano alla stessa funzione. I «templi» identici, situati nell'emisfero notturno, avrebbero potuto partecipare egualmente a tale attività, se il soffitto ossigenato fosse stato esteso anche nell'oscurità... un progetto che era stato preso in considerazione e poi abbandonato.

Lì, tuttavia, dove svanivano e si mescolavano la luce e la tenebra, il nero e l'ambra, l'atmosfera e il fuoco, i prodotti di scarto del cielo artificiale cadevano costantemente in una pioggia quasi incessante. I lampi agitavano le code sferzanti, e di tanto in tanto si udivano i brontolii del tuono, ed entrambi i fenomeni indicavano dove le masse d'aria e di non-aria, di tepore in diminuzione e di freddo gelido si scontravano perpetuamente. Solo le forze incredibili delle cupole del crepuscolo tenevano a bada la catastrofe. Tuttavia la tenevano a bada, senza sforzo, e indubbiamente per sempre.

L'edificio che, visto dalla superficie, sembrava una collina, e che visto da sotterra sembrava un buco, era la grande cupola principale del cerchio

del crepuscolo, ed era stata designata Kae-nentem-Kae, o cinquecentocinque, in seguito contratto in Kaneka.

All'interno, Kaneka era lussuosa e bellissima: nella terra dell'inferno, un paradiso che evocava molte cose dei suoi due vicini opposti.

In Kaneka andavano e venivano il giorno e la notte, entrambi artificiali, e tuttavia entrambi d'un incanto che superava la realtà. Il giorno incominciava con un'alba ambivalente. Nessuno disco si levava (come, più tardi, nessun disco tramontava): piuttosto, la luce sgorgava da ogni direzione, ardendo attravero l'oscurità, attraverso il carminio e l'albicocca e lo zafferano, creando un giorno chiaro, verde-acqua, spruzzato dalle nuvolette e dalle luminose forme volanti di uccelli e rettili. L'altezza di quel cielo diurno era centocinquanta braccia, e sembrava almeno un miglio. Le forme che l'ornavano erano falsi del tipo più elaborato e perfetto. L'avvento del giorno impiegava un'ora, e la sua dipartita un'altra ora, durante la quale il fulgore dei colori scendeva, invertendosi, e dapprima un crepuscolo, poi una sera riempivano l'apice dell'etere falso e innegabilmente credibile, come una goccia di vino potrebbe espandersi in uno splendido baldacchino verde, un rossore centrale e una chiazza afosa e diffusa. Dopo un'ora, la giada era divenuta giaietto, una volta di giaietto popolata dai fragranti nimbi azzurri delle nubi, e da stelle radiose e da dolci venti notturni. Il giorno e la notte, che avevano bisogno di un'ora ciscuno per sostituire l'altro, duravano un periodo di cinque ore soltanto.

Il pavimento di Kaneka era un giardino. Di giorno e di notte era egualmente lussureggiante, segreto e sublime. Pinnacoli di rocce si ergevano, e fontane di aqua verde e bianchi getti d'aria pura e ne orlavano i cornicioni. Le foreste proliferavano, cactus dai baccelli di velluto rosa, e alberi con i tronchi simili a luminex costolato, e funghi dalle sfumature del bronzo antico. Gli edifici emergevano dal suolo, dalle foreste, e avevano balconate formate dai recessi delle pareti di roccia. Edifici d'oro e d'argento, che sembravano anche meno reali dell'irrealtà di quella regione. Come se si potesse dubitare soltanto della sincerità.

Fra gli edifici d'oro e d'argento, si muovevano fluidamente i meccanismi d'argento e d'oro. Robot che somigliavano un po' a uomini e donne, un po' a piante o insetti, o semplicemente a forme meccaniche, ruote, colonne e sfere. Servivano Kaneka e la forza generatrice di Kaneka, le sue energie e i suoi profumi, le sue valvole megatonali, le sue arterie delicate.

In una sala di plastum-marmo, recinta da un viale di colonne bronzee, due schermi stavano uno di fronte all'altro, spenti, due occhiaie di vuoto in

attesa di essere riempite da occhi.

Non mostravano, l'uno, la giovane donna, con la carezzevole brezza diurna che le sfiorava i capelli, le larghe foglie degli alberi che incorniciavano il suo stupore ammutolito, i suoi piedi straziati sul morbido muschio. O l'altro, l'uomo, davanti al quale già stava la canna di platino di un robot, mentre l'ultimo filamento di un'alba senza sole sembrava un involucro rosato rimasto sul prato.

«Siamo qui per servirti,» dissero i robot. «Ordinaci ciò che dobbiamo fare.»

Per abitudine, il principe e la principessa, gli aristocratici, diedero istruzioni, nonostante la stanchezza e il disorientamento. Nessuno dei due vedeva l'altro. L'intera favolosità di Kaneka stava tra loro.

I venti diurni soffiavano graziosamente. Cascate di fiori si schiusero, gli alberi aprirono i parasoli dai colori pastello. Troppo spesso ingannati, l'uomo e la donna accettarono ma non onorarono il sogno, e la realtà si adagiò, quiescente, di riserva.

## parte seconda

Il prato digradante sembrava un'isola nell'immenso crepuscolo violetto che, traslucido e lambente, avrebbe riempito il cielo, il giardino, per un terzo di un'ora. Le stelle si solidificarono in grappoli simili a fiori, in alto, lontano, al di là del miglio illusorio che separava la sommità della cupola dal pavimento. Insetti robot, ognuno con un paio di pallide ali luminose, si dispersero come foglie nell'aria, tra i cespugli e le corde del chame dorato.

La giovane donna sedeva davanti al chame, senza cercare di suonarlo. L'oro dello strumento, e il suo, il metallo naturale della sua pelle e dei capelli serici non più tinti, era oscurato e nel contempo, stranamente svuotato da quell'ultimo, mistico riflesso di luce. Vel Thaidis stava imparando le lezioni dell'alba, del crepuscolo, della notte. Solo la ripetizione poteva convincerla della loro validità. Ma non aveva paura, perché le sembrava di aver attraversato la paura e di averla superata.

Il primo periodo di sole era stato agevole. Nello sbalordimento della familiarità, aveva ordinato ai robot, accorsi così familiarmente intorno a lei, di assisterla. Fece il bagno, si fece lavare i capelli e guarire i piedi straziati. Il pranzo apparve, riconoscibile, su piatti riconoscibilmente splendidi, con le bevande in calici di vetro intagliato. Un ricordo di Hirz la circondava, e lei non protestava. Si sdraiò per dormire su un divano, in una stanza dove

le imposte azzurre di cristallo istoriato portavano l'ombra di una camera di Maram. Quando si svegliò era venuta la notte totale, che ricordava la morte e Thar. Il suo stupore insicuro, improvvisamente spogliato dell'apatia e dello sfinimento, le impose di scoprire dove era finita, e perché

I robot stavano pronti, attendenti impareggiabili, come a Hirz, e ognuno di essi era dotato di Voce, e per giunta di una voce che simulava il respiro e l'espressione. Li interrogò, impiegando l'Apostrofe Cortese benché con sfida e riserbo: Spiegatemi questo luogo, il suo motivo, che cosa fa. Ma le spiegazioni che le vennero rese, cariche di dati immensi, illimitati e quindi insoddisfacenti, finirono per spingerla alle radici della sua apprensione. «Sono morta?» chiese ai robot.

«No, Vel Thaidis.»

Lei si rilassò, debolmente, e i robot le portarono vino e frutta. La macchina che usava più spesso la Voce, un sottile birillo argenteo montato su un pattino silenzioso, ma con una faccia umanoide e occhi e labbra umanoidi, le parlò mormorando della notte e del giorno, e della zona intermedia, e di Kae-nentem-Kae. Da quel momento, Vel Thaidis usò l'Apostrofe Distante, distogliendo la testa dai robot.

Più tardi, passeggiò nella notte. Come l'edificio in cui era stata accompagnata era dotato di comodità civili, camere per dormire, bagni, librerie, scorte di viveri e di bevande, macchinari e svaghi, il giardino più prossimo era formale. C'erano fontane e terrazze. E sul prato digradante contro il cielo cavo, un chame d'oro scintillava dei bagliori delle stelle. Vel Thaidis sedette al chame, e non lo suonò. Dopo un poco se ne andò. Una tristezza profonda la sopraffaceva. La realtà, che era stata corrosiva e distruttrice, era divenuta all'improvviso troppo bella. Lei non sapeva cosa doveva fare. Sebbene non se ne rendesse conto, aveva bisogno di nuove sofferenze, di nuovi conflitti per avere la certezza di essere viva. Il battito del suo cuore, il moto dei suoi polmoni, la fame, la sete, il sonno non bastavano. Dov'era il mondo? Non in quel paese dei sogni. Dov'erano i personaggi della sua storia? Dov'erano la tragedia, il terrore e la vendetta?

La Legge non l'inseguiva più. Nulla la inseguiva. Era sola in Paradiso e, momento per momento, dolcemente, soavemente moriva.

Pensò ai brevi giorni e alle brevi notti di cinque ore. Il secondo giorno si spinse un poco più oltre, nel giardino. Gli edifici lontani l'abbagliavano al di là di laghi di muschio, d'erbe, di fiori. Doveva andare laggiù?

Percepiva il movimento instancabile delle macchine onnipresenti. Non chiese più ai suoi attendenti notizie degli stati dell'essere o del non essere.

Le dicevano tutto; ma tutto non aveva senso, per lei. In realtà, era inutile spingersi fino agli altri edifici. Cinque ore, e il giorno era finito.

Una notte, un giorno, una notte, un giorno, e lei giaceva sul divano, dormendo, e al risveglio si convinceva a riaddormentarsi. Sono stanca, si ripeteva Non era stanchezza. La pace la uccideva lentamente.

Ma alla fine del quarto giorno, non riuscì più a drogarsi. Il suo corpo sano gridava, chiedendo mobilità e uno scopo. Chiamò il robot d'argento.

«Devo ritornare nella Yunea?» Come una bambina petulante, sentendo l'inadeguatezza delle parole, le accentuò più vigorosamente.

«No, Vel Thaidis,» disse il robot.

«Mi avevi detto che ero viva.»

«Sei viva, Vel Thaidis.»

«Allora perché non devo ritornare? La Legge della Yunea mi sta aspettando... è questa la ragione del divieto? Verrei catturata e giustiziata allo Zenith?»

«No, Vel Thaidis.»

«No? Allora sono passata oltre la Legge. Se sono passata oltre la Legge, sono morta.»

«Legalmente.»

«Allora posso ritornare?»

«Non ci sono trasporti con cui potresti tornare.»

Quell'equivoco la stupì.

«Il carro che ho rubato ai Chure...»

«Il carro non ti porterà indietro.»

«Vuoi dire che mi verrebbe impedito di andarmene di qui?»

«Sì.»

«È incredibile,» disse lei. Per un momento si scandalizzò. «Tu, un robot, puoi sfidarmi? Vedo che puoi. Come?»

«Kaneka,» disse il robot, «è Kaneka.»

«E se,» disse lei, «se cercassi la porta per uscire da... Kaneka? Se la trovassi?»

«Non è necessario lasciare Kaneka.»

«Per me è necessario,» disse lei.

«Le tue necessità saranno servite.»

«E allora lasciami andare,» disse lei, pensando appassionatamente alla desolazione, alla Miseriapoli, forse persino alla morte ardente, preferendola a quella morte temperata che ora scendeva su di lei.

Il robot non rispose; e con improvvisa disperazione, l'energia la abban-

donò. Ricadde sul divano. Poi, nel crepuscolo, salì il pendio e cercò il chame.

L'andirivieni degli insetti robot affascinava i suoi occhi. C'era un'illuminazione nel giardino, anche quando vi entrava la notte fonda, una luce più forte di quella delle stelle costruite. Vel Thaidis pensò a Velday e a Ceedres. Cercò di provare collera, angoscia, la rabbia dei vivi. Quando non vi riuscì, si alzò in piedi e chiamò, muta, nelle distanze quiete e mormoranti racchiuse nella collina del paradiso.

Poi tornò a sedere e cominciò a suonare note e accordi, strappando brandelli di melodia dallo strumento che le stava davanti.

Quasi immediatamente, un senso di sollievo la pervase come se, nonostante la calma inanimata di Kaneka, avesse scatenato la forza di una virulenza viva.

Continuò a suonare, non bene, non graziosamente come le era stato insegnato quando era principessa di Hirz, ma forte, tumultuosamente, come se scagliasse lance nelle ombre, in attesa che la realtà scaturisse dal suolo e dall'aria. Un tremore della terra, un grande vento, una stella che precitasse sul pendio... qualunque cosa che infrangesse la finestra dell'indifferenza le sbarre della gabbia.

Suonò fino a quando i polsi e le braccia, le giunture delle dita e delle spalle, la spina dorsale, persino il suo cervello le chiesero tregua, come bambini malati. Solo quando la sofferenza si trasformò in intorpidimento Vel Thaidis lasciò ricadere le mani dai tasti delle corde del chame.

Nulla era cambiato, e l'ultima consolazione della frustrazione era il pianto, o forse l'ululato senza lacrime, come quello in cui avrebbero potuto prorompere, nell'angoscia, le donne della Miseriapoli.

Ma prima che giungesse il parossismo, l'oscurità venne lacerata. Non dal fulmine o da una catastrofe. Da un unico movimento, dalla vista di qualcosa che non si addiceva all'arazzo del giardino... estraneo come lei.

Vel Thaidis alzò la testa, una frazione per volta. Il suo cuore non batteva più, mutato in pietra, i suoi orecchi erano due concile per ascoltare, i suoi occhi erano ingranditi per inghiottire il mondo.

A cinque braccia da lei, tra i ventagli degli alberi chiusi dalla notte, stava Ceedres Yune Thar.

Per un secondo non riuscì a muovere un dito o un piede. Poi si alzò e mosse un passo.

Non aveva più la sua arma; era sparita insieme al carro, che le era stato sottratto sulla soglia del paradiso, quando neppure se ne era accorta. Tutta-

via non pensò alla pistola o a un coltello, neppure a un colpo sferrato con il pugno. L'improbabilità della presenza del suo nemico l'aveva già abbagliata. Si sentiva priva di peso.

«Sei un'illusione,» disse. Tese la mano, come se si aspettasse, dopotutto, che un'arma si materializzasse nella sua stretta. «Ma la tua morte può ancora darmi conforto.»

L'uomo prese vita. Venne verso di lei, e le ombre gli caddero dalle spalle ma, stranamente, si addensarono intorno alla sua testa. Il giardino notturno lo dipinse con la sua luce. La carnagione era pallida. Troppo pallida per essere la pelle di Ceedres, come avorio nell'ombra. Vel Thaidis si guardò le braccia, lasciate scoperte dai drappeggi di Kaneka. La pelle di lui e la sua pelle, identiche nel mondo, adesso erano dissimili come il giorno e la notte.

«Io non sono,» disse l'uomo, a due braccia da lei, «colui che tu credi.»

Si fermò. Vel Thaidis lo fissò. I capelli dorati avevano assorbito la notte ed erano neri. Gli occhi erano come due gemme, come le fredde gemme del cielo.

«Il tuo travestimento è inadeguato,» disse lei.

«Non sono Ceedres Yune Thar.»

«Allora il suo spettro, il suo riflesso.»

L'uomo riprese ad avvicinarsi, e la paura la riprese. Come molti doni desiderati a lungo, adesso, nel compimento, non era gradito.

«Il mio nome è Casrus.»

«Ceedres. O il suo gemello,» disse lei, beffardamente. Sussultò, come se fosse inferma. L'infermità che era una prova di vita.

«Le matrici genetiche, bianco-nero,» le disse Casrus, «sono state modellate in modo da creare doppioni, sul tuo emisfero del pianeta e sul mio. Corrispondenti. Persino i nomi sono simili. Ma permetti che mi avvicini. Vi sono differenze sufficienti.»

Lui non aveva imitato neppure una volta le espressioni di lei. All'improvviso, Vel Thaidis sentì la mancanza di quell'eterna beffa. All'improvviso, comprese che era un altro, non Ceedres, ed era assolutamente lì con lei. Rabbrividendo, disse: «Vedo la prova di ciò che dici.»

«Bene. Posso avvicinarmi?»

«Sì.»

Lui venne a un braccio da lei. Sembrava escludere il cielo, il pendio. Vel Thaidis era sola con lui in uno spazio non più ampio di quello che li separava.

«Può interessarti sapere,» disse lui, «che anche tu somigli a un'altra. Una certa rassomiglianza. Più ti guardo, e meno la vedo. Credo che se ti deciderai a guardarmi, noterai la stessa cosa.»

«Non puoi essere Ceedres.»

«No.»

Vel Thaidis gli guardò gli occhi, che sembravano del colore del cielo. Non vedeva veramente lui, ma parti di lui, ora i capelli neri, ora la linea dello zigomo, la fossetta nel mento, ora la piega cesellata del mantello sulla spalla, la scultura dell'avambraccio e dalla mano. Molte cose erano come lei conosceva, e molte non erano come le conosceva.

«Le macchine,» disse all'improvviso, «non mi hanno mai informata che avrei avuto compagnia. Ci sono altri?»

«Credo di no. Soltanto tu ed io. E i robot.»

«Tu comprendi questo luogo e ciò che è accaduto,» disse lei.

«Ho un'idea fissa, forse errata. Ma del resto, io ho avuto prove che tu non hai avuto.»

«Io,» disse Vel Thaidis, «non ho avuto nulla. Neppure il mio nemico da uccidere.»

«Forse,» cominciò lui, ma esitò, scrutandola. Vel Thaidis non riuscì più a guardarlo. Allora lui le offrì la mano, con tacito riserbo, il saluto rituale di entrambi i mondi, un gesto inadatto e tuttavia essenziale. Per un momento lei evitò il contatto e poi, timidamente, come un'adolescente ben educata, accostò il palmo al palmo di lui. Il gesto le costò uno sforzo. Lui era l'immagine di ciò che l'aveva sconvolta, nel corpo e nel cuore e nella mente. Ma la mano era mortale, come lo era la sua, ed era la mano di un estraneo.

«Dunque,» disse lui, «ora ti lascerò, se vuoi.»

La mano di Vel Thaidis si separò dalla sua.

«Se rimani, avrò paura di te,» disse lei. «Ma ho paura che tu te ne vada.»

«Sì. Allora andrò, ma non molto lontano.»

«Dove sarai?»

«Alza gli occhi e te lo mostrerò.»

Vel Thaidis alzò gli occhi. Lui indicò l'oscurità sottostante, verso gli alberi indistinti, cuciti da aghi perlacei d'acqua.

«Circa due staed da qui,» disse lui. «L'edificio dove mi hanno alloggiato i robot.»

«Mi spiegherai ciò che è accaduto?»

«Quello che ho compreso io, se posso.»

«Non ora,» disse prontamente lei. «Il prossimo Jate...»

«Tu ti senti più a tuo agio nella luce,» disse lui, «come io preferisco il buio. Vedi, il mio mondo è l'emisfero oscuro.»

«L'inferno,» disse lei.

«Letteralmente, in parte. Come il tuo. E questo è il paradiso, Kaneka.»

«Vai, ti prego,» disse lei. La sua voce era bassa e rauca. Quando lui si voltò, scorse il bagliore delle mani di lei sollevate involontariamente come per trattenerlo, intuì che le labbra si schiudevano per richiamarlo. Mentre scendeva il pendio, la sentì pronunciare a voce alta un nome, ma era il nome dell'altro. Continuò a camminare nell'addensarsi della notte.

Da quando era uscito dall'area di ricreazione a Kaa, con il fabulismo nella mente, Casrus aveva vagamente percepito l'inesorabile propulsione che l'aveva fulmineamente strappato dal suo mondo, come una pagina da un libro. Aveva dedotto che sarebbe andato incontro a una morte inutile, nel deserto dell'emisfero caldo che, sebbene ospitasse una forma di vita, non avrebbe permesso al suo metabolismo di sopravvivere. Ma quando era giunto nel mite tepore del paradiso artificiale e aveva visto la sua alba, come quella di uno degli altri mondi memorizzati dai computer del Klave, la sua rassegnazione all'inutilità s'era dissolta. Comprendeva l'esistenza di una zona del crepuscolo, come l'avrebbe compresa ogni abitante istruito della Residenza. Ma lo squisito giardino, prototipo del mito del cielo, presupponeva strutture di pensiero e preparazione. Sebbene fosse stato portato lì come un animale trascinato con una corda, una sorta di programma, sicuramente non un programma casuale, aveva ordinato gli eventi. Quel soffio di logica rianimò la sua intelligenza. Ben presto gli parve che, entro una struttura di coerenza, avrebbe potuto recuperare la fiducia in se stesso e l'attitudine.

Se accettava che la Yunea esisteva su uno schermo, i valori complementari proponevano un atroce parallelo con il Klave. Entrambe le società erano assurde, con il loro nucleo di parassiti semidivini e le loro schiere di dannati. Inoltre, entrambe erano chiaramente destinate a crollare, perché ognuna divorava se stessa, e la sua tecnologia andava in sfacelo o funzionava male per incoscienza e ignoranza. Tra quei due habitat stava Kaneka, anch'esso meccanico, anch'esso sottoposto all'organizzazione delle macchine. E a Kaneka era stato portato lui, che era stato il doppio volto della sua società. La chiave gli stava apparentemente davanti, ma non presumeva ancora di poterle dare un nome.

(E con il ritorno dell'ego e dell'energia, non erano le ali del sognatore a portarlo; non ne aveva tratto un senso di destino personale. Per Casrus, l'ego era una proposizione anteriore, anziché un lampo da trasmettere all'esterno. Se vedeva se stesso distinto dal resto, era soltanto come un elemento della realtà delle cose.)

Perciò, con calma, lasciò che i robot del giardino lo servissero, cominciando insieme a loro a erigere uno sfondo di ipotesi. Le sue domande, a differenza delle domande della giovane donna lontana due staed, erano esatte.

Assimilò le informazioni sull'ambiente che gli vennero date: le funzioni di Kaneka, esterne (il mantenimento dell'atmosfera e del clima) ed interne (la creazione di un ambiente temperato).

«Per chi?» chiese Casrus ai robot.

La canna d'argento dalla faccia umanizzata, che rispondeva sempre, gli disse: «Per chiunque può venire qui.»

«E chi è venuto qui?»

«Tu, Casrus Klarn.»

«Io solo?» Il robot non parlò. Casrus gli chiese: «Dimmi chi altro è qui.»

«Una donna.»

Continuò a interrogare fino a quando il robot gli disse il nome e la storia della donna, che terminava con la fuga nel crepuscolo. Naturalmente, lui aveva compreso subito chi era.

«E perché siamo qui?» chiese finalmente alla macchina.

«Vivrete qui.»

Quell'ottusità sembrava voluta. Chiese: «E perché dobbiamo vivere qui, io e lei?»

«Non potete ritornare nelle situazioni precedenti.»

«Non possiamo?»

«Non potete.»

«E qui che cosa faremo?» chiese lui.

«Quello che volete,» disse il robot. Nella sua stanchezza fisica, Casrus aveva sorriso di quello strano scherzo.

Più tardi, dopo aver dormito, uscì nella meravigliosa oscurità d'indaco, ritornò tra i prati blu e le rocce nere e le argentee scalinate floreali, fino al punto vuoto dal quale era entrato. Non riuscì a individuare l'ingresso, né aveva pensato di riuscirvi: lo fece soltanto per scrupolo.

Tornò al suo nuovo alloggio e ricominciò a interrogare instancabilmente tutti i robot che rispondevano all'ordine di presentarsi a lui. Qualche volta

uno si allontanava, e un altro lo sostituiva. Qualche volta erano parecchi a rispondere insieme. Rispondevano sempre, ma non sempre senza ambiguità. Spesso, più la domanda era succinta, e più era nebulosa la risposta. Ma poco a poco gli accennarono a cripte, biblioteche, banchi di conoscenza intellettuale e pratica. A quanto sembrava, doveva cercarli senza aiuto.

«È una specie di prova, no?» Casrus pensò ai principi del Fabulismo e delle opere teatrali, alle prove infantili, drammatizzate, di valore e d'ingegno, così poco adatte a quella cupola.

«Devi fare come desideri.»

«Desidero che mi venga mostrato il nascondiglio dei libri e delle registrazioni, stampati o visuali, ai quali ritengo che tu abbia alluso.»

«Sono tutti intorno a te.»

«In questa camera?»

«In Kaneka.»

Poi, per tre periodi di oscurità dalle ali azzurre, diversa dal ferreo manto dello spazio, per tre periodi di luce ardente, diversa dalla luce che lui aveva conosciuto in passato, Casrus studiò il potenziale degli edifici d'oro e d'argento sotto il tetto del cielo.

E scoprì che la documentazione era di facile accesso.

Lo aiutò il fatto che aveva acquisito una notevole esperienza nelle ricerche compiute nel Klave. Ma i visuali memorizzati e i grandi libri del Klave erano una sinossi e un preludio di ciò che stava nella corteccia cerebrale di Kaneka. Casrus ricordava l'antica leggenda delle cinquecento e cinque porte del Paradiso. Si riferiva forse non già al suo titolo numerico, bensì, scherzosamente, alle porte della conoscenza accumulata? La storia e la scienza di un milione di pianeti e di un milione di tempi interrelati al suo, Casrus le vedeva nebulosamente, e solo per deduzione. In pochi periodi diurni e notturni, in circa venticinque ora, interrotte soltanto da un Maram indiscriminato di due ore di sonno, riuscì ad accumulare molto poco. Ciò che assorbiva serviva soprattutto a rivelare la strada che gli stava davanti, tutta in salita.

Alla quarta ora del terzo giorno di cinque ore, Casrus si avviò verso un viale di colonne bronzee e raggiunse una galleria marmorea. Quando le porte di vetro istoriato color rosa si schiusero per lasciarlo entrare, dalla camera interna parve uscire un soffio d'aria che lo investì. Soltanto allora la sensazione snervante si decifrò, rivendogli che era sempre stata presente. Pragmatico com'era, Casrus non si occupava molto delle impressioni, dei vapori della sensibilità che si presentavano come presagi, intuizioni i-

nesplicabili. Anche nell'altro mondo di Kaneka, lui aveva visto attraverso il velo della leggenda. Mentre Vel Thaidis aveva scrutato il mistero della cupola, lui si era limitato a scrutarne l'applicazione umana. Ognuno aveva sviscerato qualcosa che l'altro non aveva scoperto. Ma ora, mentre la sala davanti a lui generava una luce lenta e tenera, non più cruda del giorno, ma in apparenza più falsa, Casrus controllò, esaminando l'idea bizzarra che l'aveva inchiodato all'improvviso: non una macchina, ma un essere vivente era stato lì, in quell'area, in quella sala, poco tempo prima di lui.

Pensò subito alla ragazza; ma si rese conto che lei, per quanto gli fosse estranea, non avrebbe lasciato dietro di sé una simile scia di stranezza e di presenza.

Casrus aveva già percepito altre volte simili sussurri di pensiero, e li aveva accantonati senza approfondire. Il continuo andirivieni dei robot poteva comunque averli ispirati. Ma ora non più, perché il mormorio era diventato un grido.

La sala era stata occupata, e sebbene adesso sembrasse vuota, la presenza aveva lasciato un'opaca colorazione intellettuale su ciò che rimaneva.

Disarmato, abbigliato delle vesti ricche e non difensive di Kaneka, Casrus varcò la soglia della sala.

Le piastrelle erano uno specchio di marmo scuro, venate da crepe di gemme intarsiate. Un velo di bronzo e d'argento e di platino bianco, scostato, rivelava due immensi schermi che si fronteggiavano su cinque braccia di pavimento lucente. Gli schermi si specchiavano nel pavimento, uno di denso oro scruto, l'altro di un nero brunito, egualmente cieco.

Piccoli al loro confronto, e di una coerenza inquietante, due eleganti seggi imbottiti, piazzati schienale contro schienale, dominavano al centro del duplice riflesso.

Casrus avanzò, posò la mano sulla comune spina dorsale dei seggi. Ognuno di essi era rivolto verso uno schermo.

I Fabulasti della Residenza, Vitra e gli altri, erano una tradizione. La Yunea dell'emisfero caldo, alquanto più primitiva del Klave dell'emisfero freddo, s'era prestata a lasciarsi spiare. Diretto in modo presumibilmente meccanico tramite il cervello capriccioso di Vitra, il mondo del sole era diventato una diversione viva e registrata. Casrus aveva già collocato quell'avvenimento straordinario entro la nuova cornice offerta apparentmente da Kaneka. Guidati dai meccanismi computerizzati di Kaneka, i meccanismi del Klave avevano fatto di Vitra una trasmittente. Un altro mondo di piaceri aristocratici e di fatiche servili si era intrufolato insidiosamente,

minando le fondamenta della società del Klave, a partire dall'inconscio.

Il fatto che i macchinari organizzati di entrambi gli emisferi, collegati attraverso Kaneka, avessero messo in moto quello schema, comportava l'esistenza di un'iniziativa e di una capacità. Questa era la logica ricostruita da Casrus. Ma adesso la logica vacillava.

Il Klave osservava la Yunea.

Qualche altra cosa aveva osservato tanto la Yunea quanto il Klave (oro e nero, i simbolismi dei due schermi erano evidenti).

Un computer, sicuramente, non aveva bisogno degli schermi per scorgere coloro che cercava di influenzare. E sicuramente, non aveva bisogno di *due seggi.*

Casrus si voltò. Ripassò oltre la cortina metallica, varcò le porte rosee che si riaprivano.

Come sempre, il panorama del giardino, vicino e lontano, scintillava dei fluidi movimenti dei robot. Lungo il viale, una ruota opalescente si awiciò: ma quei meccanismi non prestavano ascolto alla voce umana. Casrus alzò il braccio, chiamando invece l'esile robot d'argento. Parve volare verso di lui sul pattino, e la maschera del viso si schiuse, traendo un respiro superfluo ma umanamente rassicurante prima di parlare.

«In che cosa posso servirti, Casrus Klarn?»

Casrus gli accennò di seguirlo nella sala, e indicò gli schermi ciechi, i seggi vuoti, ancora più ciechi.

«Chi vi siede?»

Il robot respirò di nuovo.

«In che cosa posso servirti?» chiese.

«Puoi servirmi rispondendo alla mia domanda.»

«Ti prego di ripeterla.»

«La mia domanda era questa: chi occupava prima questa stanza, e usava i due schermi?»

La faccia soavemente corazzata si schiuse nel respiro.

«In che cosa posso servirti?»

Casrus rifletté, scrutandola. Era la prima volta che un rifiuto aperto e totale veniva opposto alla sua richiesta d'informazioni.

«Sei stato programmato di non parlare di questi argomenti.»

«In che cosa posso servirti?»

«Insegnami a far funzionare i due schermi.»

Vi fu una pausa brevissima.

Il robot disse: «Funzionano per mezzo del pensiero e della volontà. Non

vi sono altri metodi.»

Doveva essere così. Casrus aveva notato l'assenza di tastiere, l'assenza di qualunque cosa che non fosse la stessa coppia di schermi.

Lasciò andare il robot e rimase immobile a lungo prima di avvicinarsi allo schermo dorato. Aveva fiducia nella propria concentrazione e nelle capacità della sua mente, ma la prospettiva di usarle così non gli era gradita. Il fatto che preferisse tentare un'evocazione della Yunea anziché del Klave rappresentava una sfida e un'evasione.

Ma lo schermo non reagì. A differenza del disco motivato dai tasti del Fabulasta, richiedeva qualcosa di più di un desiderio, per destarsi.

Casrus rimase per un'ora.

Poi, trascorsa quell'ora, sedette con riluttanza sul seggio rivolto verso lo schermo. Mentre si appoggiava alla spalliera, la tensione si riversò da lui, la sua vista si confuse, e un'immagine grave e splendente venne a riempire l'oro. Solo per un secondo. Vide la ragazza, Vel Thaidis Yune Hirz, che camminava su una strada di metallo e di polvere. I suoi capelli, bruciati dalla tintura di Seta, come li aveva visti l'ultima volta nel Fabulismo di Vitra, erano raccolti in un velo scuro. I piedi erano ricoperti di sangue. Era una riproiezione di una parte della biografia che i robot gli avevano riferito.

Fu soltanto un secondo: tuttavia i raggi dello schermo lo pervasero, informandolo della sofferenza e della decisione della giovane donna, delle azioni che intendeva compiere... l'acquisizione della pistola a gas, l'uccisione di Ceedres, il suicidio.

Fu scosso, sconvolto, da ciò che riceveva e dal modo in cui lo riceveva. Mentre lo schermo tremolava e si svuotava di nuovo, si scoprì assurdamente ossessionato dai piedi di lei, coperti di sangue. Vel Thaidis assunse il carattere dell'attrice nel settore di Eres, quella che con il piede insanguinato, la sofferenza e il desiderio disperato di conquistarsi la benevolenza dei principi, aveva piantato l'albero torreggiante del suo rimorso e delle sue azioni.

Lo schermo gli aveva mostrato con riluttanza il passato, e sotto più di un aspetto.

Quando il tramonto senza sole incominciò, e Casrus uscì dalla sala, attraverso il parco, le alture e le valli e i labirinti fioriti, udì il clamore desolato del chame piangente.

Si sentì attratto improvvisamente verso di lei, la sua equivalente femminile, nella scia della sconvolgente scoperta. Attratto dalla sua decisione,

dal pathos della sua sofferenza e dalla sua paura, dalla sua bellezza, simile a quella di Vitra e tuttavia completamente diversa.

Casrus si stupì di se stesso. Dopo la sala e la sua atmosfera, gli sembrava ridicolo cercare una compagnia umana, che prima non aveva mai cercato. Perché in un momento simile, una donna, quale che fosse il suo valore e il suo simbolo, lo attirava così? Eppure lei era vulnerabile, più vulnerabile di lui, perché non comprendeva nulla di ciò che era accaduto. C'era qualche ragione per andare da lei.

E mentre andava, non aveva dimenticato Temal.

Quando incontrò Vel Thaidis, la dimenticò. Turbato dal turbamento di lei, non le disse molto, non la mise neppure in guardia.

Il secondo incontro, per riguardo nei confronti di lei, avvenne di giorno. Casrus aveva incominciato a capire che gli alloggi e gli indumenti si modificavano per accrescere o sminuire per entrambi il tepore o la frescura del giardino, così come entrambi venivano tranquillizzati dai robot e dalle bellezze estetiche. Qualunque fosse il motivo di quella caratteristica, Casrus non poteva avere verso Vel Thaidis meno riguardi di quanti ne aveva una macchine.

Lei lo attendeva sul prato digradante, sotto un albero simile a una fontana di delicati nastri verdechiari. Tre robot dorati l'attorniavano. Casrus fu colpito dal ricordo dell'apparizione di lei in riva al lago di Hirz. Certo, non avrebbe chiesto a questi robot: «Siete sicuri che sia Casrus, colui che si avvicina?» Eppure, se lei avesse scoperto i due seggi nella sala marmorea, avrebbe avuto una ragione per domandarlo.

Vel Thaidis lo salutò. La sua cerimoniosità era commovente e ammirevole: era il suo modo di chiudersi dentro la paura.

Casrus aveva avuto cura di accordarle molti vantaggi: la luce, il luogo prescelto, all'aperto, che per lei era naturale e per lui estraneo. Somigliava a Vitra solo leggermente: ma i suoi occhi gli dicevano che per lei era rimasto Ceedres. Casrus immaginava che le porte sbarrate di Kaneka avrebbero dato loro il tempo necessario perché quei paragoni sbiadissero. Già le implicazioni dinastiche di un uomo e di una donna portati lì insieme, e insieme rinchiusi, gli apparivano evidenti; e ormai forse apparivano evidenti anche a lei.

Si avviarono verso un declivio dove l'aqua verde scorreva in un canale di pietra. I pesci robot sfrecciavano nelle correnti, e pennacchi di muschio orlavano la riva.

Vel Thaidis e Casrus aveva adottato una vernice di cortesia e di tranquillità, come se conversassero in un salone. Tuttavia, quando lei parlò, chiese subito: «Siamo prigionieri?»

«Così pare.»

«Noi due, serviti da centinaia di robot.» Vel Thaidis sorrise all'acqua, stringendo le snelle mani dorate. «È un'ostentazione di ricchezza ancora più grande di quella della Yunea.»

«O del Klave. Temo che tu debba ancora scoprire l'esistenza della controparte del tuo mondo, la controparte dell'emisfero buio. Credo che qui vi sia un modo per mostrartela. Uno schermo che rivela il mio mondo, un altro che rivela il tuo. Il passato. Oppure, immagino, il presente.

«Casrus,» disse lei con fermezza, affrontando il suo nome, ma tenendo gli occhi abbassati sui pesci. «Non ho mai saputo nulla del tuo mondo, se non come un mito. Tuttavia posso assimilarne l'espressione... quasi troppo rapidamente. Mi accorgo che c'è una sorta di incantesimo in questo giardino.»

«Magia,» disse lui, gentilmente, ricordando che la civiltà della Yunea, era più primitiva di quella del Klave.

«Non è magia. Ipnotismo, forse. O qualche sostanza chimica nell'aria, il profumo di questi fiori. Come potrei credere a tante cose che, per me, dovrebbero essere incredibili?»

L'acume obliquo di Vel Thaidis lo colpì. Lei postulava un fattore che Casrus aveva trascurato. Se era così, le sue filosofie precedenti emergevano in un aspetto diverso. Sebbene non vi fosse rimedio, tanto valeva sapere.

«Questa cupola contiene un tesoro di conoscenze, applicabili a entrambi i nostri mondi, e a molti altri. Può contenere anche spiegazioni di se stesso.»

«Quando ci siamo incontrati la prima volta, mi hai promesso di parlarmi degli impulsi di Kaneka. Come li vedevi qui.»

«Forse ho parlato avventatamente. Potrei aver sbagliato.»

«Mi piacerebbe sentirlo.»

Casrus le guardò le mani impaurite, gli occhi distolti. Provava l'impulso di proteggerla, di spianarle la strada con le menzogne. Poi si rese conto del proprio errore, perché era necessario dirle degli schermi, del Fabulismo... tutto. Rifletté sulla propria decisione per un istante, chiedendosi se era lui stesso o la forza del giardino a ispirarlo.

Poi le disse tutto, laconicamente, quasi convenzionalmente.

«E le macchine di Kaneka ordinano tutto questo,» disse Vel Thaidis, quando lui ebbe finito.

«Le macchine, su istruzione di ciò che le governa.» Casrus le aveva detto tutto, tranne la conclusione suprema Sembrava che stesse per annunciarla lei stessa, con un'espressione di trasparente ripugnanza sul volto.

«Vel Thaidis,» le disse, «dobbiamo rassegnarci all'idea che due persone hanno osservato ogni momento delle nostre vite e delle vite di coloro che ci stavano intorno.»

«Ma non si tratta soltanto di questo,» disse lei. «Non è così?»

«Sembra che ci abbiano portati qui,» disse Casrus. «Chiunque fossero, chiunque siano, potevano farlo. Perché non potrebbero fare anche di più?»

«Perché no? Thar, in declino da centinaia di anni. Sarebbe stato facile riuscirci, con il controllo dell'ambiente e delle macchine.»

*Oppure Klovez,* pensò lui. *Un declino più rapido, realizzato per ottenere il massimo effetto.*

Vel Thaidis parlò all'improvviso e rapidamente, ma non a lui. Era una preghiera.

«Ma immagino che non dovrei pregare,» disse. «Potrei pregare *loro.* Chiunque siano. Dei. Dei crudeli. Che *giocano* con noi.»

«Probabilmente. Credo che non soltanto le macchine siano alla loro portata. I nostri sentimenti, anche i nostri pensieri, potrebbero essere stati alterati per mezzo degli schermi. Senza dubbio, i pensieri e i sentimenti si comunicano agli osservatori.»

Anche in quel momento i loro sentimenti e i loro pensieri venivano forse trasmutati e plasmati, dove aveva dedotto la ragazza. Lui aveva scoperto il segreto degli schermi con poche esitazioni, e glielo aveva confidato. E loro non si agitavano. Erano inorriditi, sì, ma non si precipitavano per resistere o fuggire... Kaneka li plasmava. Non solo sulle atmosfere della notte e del giorno, ma anche su un enorme, insopportabile compiacimento. E non c'era rimedio.

«Chiunque fosse, o qualunque cosa fosse,» disse lui, «se ne è andato ma ha lasciato dietro di sé la propria volontà. Secondo la mia teoria, noi dobbiamo prendere il suo posto.»

Gli schermi erano pronti: bastava soltanto dominarli, come erano stati dominati in passato. Pensiero e volontà. Potere al di là del potere. Fino a quando, tramite gli schermi, come un Fabulasta formava e disintegrava le vite delle sue invenzioni, gli abitanti di Kaneka potevano costruire e distruggere due mondi. Come altri due abitanti li avevano costruiti e distrutti

per secoli.

Un equilibrio turbato

Perché no, quando era una storia creata esclusivamente per divertire? Dove stava il divertimento se nessuno saliva o cadeva, se nessuno soffriva, sanguinava o moriva? Se tutti fossero stati eguali, tutti principi, tutti felici, dove sarebbe finita la vicenda, dove sarebbe finito lo splendore?

Lui e lei erano stati i personaggi di un libro fatto di tanti Jate e di tanti Maram. E adesso potevano diventare, anzi erano già stati scelti per diventare gli autori, gli *eredi* di quella perversità. Una perversità accanto alla quale le trame di Ceedres, di Vyen, di Vitra erano innocenti e ingenue. Addirittura irreprensibili, se le loro menti e le loro anime erano state manovrate.

E Kaneka cantava silenziosamente ai suoi prigionieri, ipnotico, carezzevole, quando dormivano e quando vegliavano, convincendoli che tutto era come doveva essere. Che regnare come divinità era giusto.

I due che se ne erano andati avevano lasciato loro quell'eredità, prima di rinchiuderli in Paradiso.

«Potremmo morire,» disse sottovoce Vel Thaidis. «Sarebbe meglio toglierci la vita?»

«Può darsi.»

Per lungo tempo non dissero nulla, e poi Casrus notò che le mani di lei si erano decontratte, gli occhi s'erano levati per guardarlo in viso. Erano occhii bellissimi, orlati dalle linee nere delle palpebre interne.

«Io ricordo mio fratello, Velday,» disse lei. «E Ceedres. E la vendetta che non ho compiuta»

*E io che cosa ricordo?* pensò Casrus.

I tuguri del Subteriore e gli aristocratici che vivevano grazie ad esso, come belve che dilaniavano un osso urlante.

Con i potere di Kaneka, se tale potere era veramente accessibile, forse era possibile ideare un gioco che eliminasse gli squilibri. Già una volta hai fatto la parte di un dio, gli diceva il suo cuore. E la sua mente: Perché non farlo ancora? E meglio?

«È un compito troppo importante per rifiutarlo,» disse. La frase gli echeggiò dentro la testa, la frase di un altro uomo che aveva parlato attraverso le sue labbra.

Erano stati prodotti dalle matrici per essere compatibili con tutto questo, e l'uno compatibile con l'altra. Le rassomiglianze che avevano dato sapore alla recita erano egualmente un'esca. Casrus si chiese se somigliavano an-

che a coloro che erano stati lì prima di loro, quelli che li avevano inventati.

«Perché,» chiese Vel Thaidis, «perché hanno lasciato a noi il loro regno?»

«Tanto varrebbe chiedere perché portarono i nostri antenati su questo pianeta. Oh, sì, credo che le nostre razze siano state sottratte a un altro mondo, per diventare il loro passatempo. Se li immaginiamo come divinità, perché porre limite ai loro poteri? La loro avidità e la loro insensibilità devono essere ciclopiche. Non possiamo non rendercene conto. Inoltre, i miti del Klave e della Yunea, le storie delle guerre, le tracce delle religioni, persino le tracce di Kaneka si mescolano alla legge e alla semantica del nostro popolo. Sì, ci hanno portati su questo mondo e ci hanno aiutati scientificamente a evolverci secondo il suo schema, notte eterna, giorno interminabile. Ci hanno dato generosamente le nostre distorte gerarchie sociali, hanno ideato per noi i nostri tuguri e i nostri palazzi. I tuguri sono peggiorati e si sono estesi, i tecnocrati sono diventati più esoterici e dipendenti... e loro dovevano averlo previsto, dovevano contarci. Per divertirsi di più. Ma ora, quegli dei... o sono morti, e riempiono insieme qualche urna, oppure...»

Un pesce di smeraldo balzò nel canale.

«Oppure,» disse Vel Thaidis, «hanno trovato qualche altro passatempo, e si sono stancati di questo.»

Abbassò gli occhi: ora poteva distoglierli da lui senza ribrezzo Vide l'immagine di Casrus nell'acqua dov'era passato il pesce, e si sentì tranquillizzata. Aveva amato Ceedres, rinnegando con angoscia quell'amore. Ma lì c'era un Ceedres dal quale non era costretta a fuggire per la vergogna. L'amato, nella persona di quell'uomo buono e onorevole. Anche la sua valutazione prosaica del romanzo d'amore era confortante. Il fatto che i processi di Kaneka li avessero uniti di proposito non era altro che un'ombra pallida nei recessi della sua coscienza.

Soltanto la coscienza della vendetta, dei mondi da scuotere e da infrangere le portò per un istante il ruggito lontano di una paura che la assordò.

Solo per un istante.

I robot stavano avanzando tra gli alti muschi, portando caffea. Il getto argenteo scaturì dai recipienti d'oro. Lei aveva perduto tutto questo, aveva vissuto nella disperazione, nella prospettiva della morte.

Il viso di Casrus era assorto. Lei lo studiò con gioia silenziosa e incerta. *Abbiamo un eroe e un'eroina. E adesso, quanto tempo passerà prima che imparino a conoscere i meccanismi, prima che diventino un dio e una de-*

*a?*

Ancora quella vaga nota di paura, che si spegneva nel fruscio del fogliame.

## capitolo ottavo

### parte prima

Velday, ultimo erede di Hirz, si alzò in piedi barcollando. I suoi aggressori lo lasciarono; ma in quel momento si accorse che non erano altro che le sete del divano. Il lago di fumo e di sangue in cui gli era parso di affogare era soltanto l'ombra della camera di Maram.

Si fermò, arenato, al centro della stanza, e non riuscì a ricordare come era venuto lì. Teneva raramente Maram. Il cancellasogni era sufficiente, e i dormiveglia ebbri in cui entrava e usciva durante J'ara. L'unica immagine che gli affiorava alla mente era quella di una cena nella Casa Nu, nella Miseriapoli... una cena presieduta da Ceedres. Una donna dai crespi capelli color panna aveva posto una ghirlanda di foglie striate sulla fronte di Velday, gli aveva accostato alle labbra un bicchiere di vino. E poi... una porta che si apriva, uno dei gerarchi di Ceedres che s'inchinava davanti sembravano aggrapparsi a lui, come fiori a un albero. Tra le labbra di Velday c'era un boccaglio d'onice. Non ricordava di averlo preso: tuttavia aspirava i granuli finissimi della droga in polvere. Il gerarca di Ceedres, adesso, si prosternava davanti a Velday. Veldai lo intravvedeva appena.

«Il mio signore, il principe,» disse il gerarca, «afferma che devo dirtelo.»

«Dirmi che cosa?» Velday udì la propria voce, lontana lungo un viale di parva di caffea bianco, di vino e di bellezza.

«Tua sorella è sfuggita alla Legge.»

«Mia sorella?» Il suo cervello, che la paura aveva gonfiato in un'enorme cripta pulsante, si incentrò su di lei più precisamente di quanto i suoi occhi potessero incentrarsi sul sicofante. Ma cosa c'entrava Vaidi con la Legge? Non era a casa, a Hirz... o no, non era a casa, eppure...

«Vel Thaidis ha preso il carro degli Yune Chure. È fuggita verso l'esterno, per rifugirasi nelle Terre che Svaniscono. La legge l'ha perduta di vista, ha rinunciato a inseguirla.»

«Vaidi è geniale.» Il bronzo limpido della voce, la voce di Ceedres, riempì Velday di orgoglio e di sgomento. Cercò di raddrizzarsi, di comporre il proprio volto in un'espressione d'intelligenza. Essere degno di Cee-

dres, diventare Ceedres. La coppa aurea di Ceedres era alzata. «A Vel Thaidis, ultima principessa di Hirz!» Era un brindisi. Veldai strinse a tentoni il calice e bevve. Qualcosa tormentava i suoi pensieri, troppo debolmente per assillarlo.

«Come sei generoso, principe,» stava dicendo a Ceedres una delle donne. «È la seconda volta che ha cercato di ucciderti. Quella è pazza, senza dubbio.»

«Taci,» disse Ceedres. «Non in presenza di suo fratello. Non voglio angosciarlo.» La risata era sommessa, questa volta. La donna rise insieme a lui. Anche Veldai, scioccamente, rise, senza sapere di che cosa.

Adesso lo sapeva. Aveva riso di Vel Thaidis, sua sorella, che era impazzita. E la risata di Ceedres... l'aveva immaginata o fraintesa. Il cuore di Ceedres era straziato dalla sventura di Vel Thaidis: questo Velday lo capiva. Era il rimorso di Velday, la sua incapacità, la sua mancanza di forza che lo spingevano a interpretare male le azioni degli altri.

La cena a Nu era sfociata in due o tre J'ara, e i Jate in mezzo erano trascorsi a caccia. Un altro ricordo incoerente: un robot che si avvicinava mentre indugiavano nell'ornitocarro, e portava il ridicolo annuncio che il territorio oltre Hirz veniva spogliato di selvaggina dalle cacce eccessive. Che fantasia ridicola, (un'immagine improvvisa di Omevia Yune Ond abbigliata del dono di Ceedres, un abito fluente ricavato dalle pelli imbiancate di giovani antenne, cucito meccanicamente con le verdi gemme di Hirz.)

Velday provò una dislocazione della coscienza, tra il dubbio e il rifiuto del dubbio. Uscì dalla camera di Maram, chiamò un robot e gli chiese caffea bianco. Ceedres aveva lasciato una fiasca in una fontana vicino al salone superiore di Hirz. Nel vederla, nel toccare lo smalto, Velday provò un'improvvisa, innegabile nausea. Cercando di scacciarla, bevve, ma si sentì ancora più nauseato. Sedette tremando su una panca, fino a quando, poco a poco, il movimento e il mormorio della fontana lo ristorò.

«Dov'è Ceedres?» chiese Velday al robot.

«Ceedres Yune Thar-Hirz ti ha lasciato un messaggio nel pannello del tuo appartamento.»

«Oh.» Velday pensò di tornare indietro a vedere, ma la testa gli ronzava troppo. «Non sto bene,» disse al robot. «Portami qualcosa che mi guarisca.»

Il robot se ne andò, ma una successione di figure parve uscire turbinando dalla fontana per prenderne il posto. Quando il robot tornò, e si chinò con un bicchierino di medicina tra le mani bionde, Veldai gli chiese, irrequieto:

«Quando sono tornato dalla Miseriapoli?»

«Tre Jate e due Maram fa, Velday.»

«Che cosa?» per poco la medicina non gli sfuggì dalle dita. La trangugiò in fretta e, dominando i muscoli scossi dai conati di vomito, chiese: «Vuoi dire che ho dormito tanto a lungo?»

«Ceedres voleva svegliarti.»

«Ma io ero troppo... troppo intorpidito dal vino per svegliarmi?»

«Sì, Velday.»

*E dal succo di bacche e dalla parva. E dalle donne di Nu e dalla loro carne viziosa.* La medicina lo calmò, corpo e anima, quasi immediatamente. Un senso di pace lo pervase, screziato da irrequieti rimproveri verso se stesso. Stordito dai veleni, aveva dormito per tre Jate. Riprendendosi, aveva ricominciato a bere altro veleno, come il bambino nella matrice cercava il tubo meccanico che lo alimentava.

Velday chiuse gli occhi. Sull'interno delle palpebre, vide il gerarca inginocchiato di Ceedres.

«Dimmi di mia sorella,» chiese Velday al Robot Voce.

«Vel Thaidis,» disse il robot, «è morta.»

Velday ebbe la sensazione di morire anche lui, e di ricominciare a vivere, in due spasmi atroci. «Che cos'hai detto?»

«Vel Thaidis è morta.»

Velday vide tutto, in una retrospettiva fulminea... l'attentato di sua sorella contro la vita del suo amico e fratello per giuramento, l'esilio nella Miseriapoli; la sua rassegnazione, il turbato rancore verso di lei che soffocava il suo rimorso turbato. Gli sembrava che fosse passato un anno da quando lei se ne era andata, o forse era stato solo il Jate prima.

«Come... che cosa l'ha uccisa? Si è tolta la vita?»

Ora c'era un'altra immagine, una ragazza di Seta, una delle donne di Ceedres, aveva pensato Velday, una ragazza che somigliava a Vel Thaidis. Oppure era stato un sogno? Doveva essere stato un sogno, perché Ceedres l'aveva dominato in modo così spiacevole. Aveva parlato in un modo che Velday non riusciva a ricordare bene, ma in un modo vile e impossibile; decisamente era la sostanza degli incubi, come quella del lago soffocante.

«Vel Thaidis, già Yune Hirz, è legalmente morta. Cioè, è passata oltre la porta della giustizia della Yunea.»

Velday non riuscì a capire.

«Che cosa intendi?»

Il robot parlò, nei suoi alti toni estetici, delle Terre che Svaniscono. Vel-

day non comprendeva. Vel Thaidis era morta, eppure la sentiva viva, come se fosse al suo fianco. Ricordava i suoi occhi, quando lei era un'adolescente e lui un ragazzo, i suoi occhi pieni di amore e di ammirazione e di gelosa, controllata inquietudine. Si era sentito sicuro in quegli occhi, eppure l'avevano irritato; gli piaceva che Vel Thaidis fosse affascinata da lui, eppure non gli piaceva.

Velday si alzò e tornò al suo appartamento, al pannello dei messaggi.

La comunicazione di Ceedres era breve. Era andato a caccia con un carro e tre macchine di Hirz.

Se Ceedres era prodigo, non aveva tutte le giustificazioni? Per tanto tempo era vissuto senza niente. E adesso, come sempre, prendeva con tanto fascino che era un piacere dargli tutto. Anche la tenuta e il nome di Hirz.

«Gli rimprovero,» aveva detto Vel Thaidis, «i suoi piani sorridenti per *servirsi* di noi.»

Il messaggio non parlava di Vel Thaidis. C'erano solo quei frammenti parzialmente ricordati, il gerarca inginocchiato che aveva parlato di fuga, e Ceedres: *Taci. Non in presenza di suo fratello...*

All'improvviso Velday, senza opinioni proprie che lo aiutassero, si trovò assediato da apprensioni d'ogni genere. Sembrava si fossero insinuate in lui nel sonno offuscato dalle droghe, come se le macchine gli avessero mormorato all'orecchio per tutto il Maram. Ora, sveglio, disarmato, in lotta con la paura, non trovava una risposta, un braccio saldo al quale appoggiarsi. Si augurò che Ceedres fosse lì a fargli coraggio. Ceedres avrebbe sistemato tutto. Velday ne era sicuro. Così sicuro che dovette ripetere quella sicurezza a voce alta, più volte. E alla fine, da quella ripetizione, giunse a Velday il ricordo che Ceedres era andato a caccia. Lui sarebbe andato a cercarlo.

A quel pensiero, un caldo flusso di vitalità sostituì la sua torpida depressione. Lui e Ceedres si sarebbero incontrati nei territori di caccia. Avrebbero parlato della selvaggina, sorseggiando il vino fulvo, raffreddato mineralmente. Con disinvoltura, Velday avrebbe chiesto una spiegazione del racconto confuso del robot. Forse il germe stava nel fatto che Vel Thaidis, anziché morire, era stata salvata in qualche modo, e Ceedres aveva inteso dirglielo solo quando lui fosse stato sobrio. Una parte dell'animo di Velday si sentì agghiacciare: ora poteva, nel profondo di se stesso, comprendere che le sue speranze erano vane. Tuttavia la sensazione ottimista persistette, l'idea di Ceedres quale eroe-mago che poteva ricostruire tutto e rendere tutto sopportabile.

Ma nonostante questo e nonostante il ricostituente scientificamente magico che aveva bevuto, Velday notò, in un lampo di inatteso nervosismo, che il suo corpo cominciava a essere minato. La sua gioventù e la sua energia sembravano menomate in molti modi infinitesimali, facili da ignorare ma spaventosi. Era indolenzito. Il suo umore declinava e risaliva, ebbro, e declinava di nuovo. Mentre l'ornitocarro zampettava a lunghi passi attraverso gli staed di Hirz, un vento di terrore gli passò accanto e svanì, lasciando soltanto polvere acre.

Non reagì alla vista del tempio fino a quando il carro lo ebbe quasi raggiunto.

Era il tempio del confine di Hirz, naturalmente identico a tutti gli altri, con le cupole lucenti, i passaggi a colonne, gli alberi e i prati lussureggianti. Il tempio di Hirz: eppure Velday Yune Hirz non lo conosceva bene. Da anni non era passato di lì, e non l'aveva più visitato fin dall'infanzia. Dal giorno in cui era andato lì con Ceedres, per giurare amicizia insieme a lui. Ceedres aveva quattordici anni, e lui nove o dieci. Ceedres l'aveva assecondato in quel capriccio sentimentale che aveva forgiato tra loro un vincolo di acciaio e d'oro.

Velday fermò l'ornitocarro quasi inavvertitamente. Il sole, più basso ornava il terreno di spuntoni e di rivoli di rame luminoso, e una parete di roccia grigio-verde si ergeva in lontananza, oltre il confine della tenuta, nei territori di caccia. Cupamente, la fantasticheria di Velday era ritornata alla caccia di J'ara, a Ceedres e Vel Thaidis nel tempio di Thar... il rifiuto di lui, la rabbia di lei, il coltello, il cataclisma che profanava l'equanimità.

Prima di rendersi conto di ciò che faceva, Velday lasciò il carro sul prato. Avanzava in fretta nell'incomprensibile, metallico suono del dio, verso la porta del tempio di Hirz, che si aprì davanti a lui. Quando la raggiunse, stava quasi correndo. Irrompendo nello spazio dolcemente illuminato tra le colonne, vedendo la figura del sacerdote che emergeva davanti a lui, Velday riconobbe la sua necessità disperata. Incerto, il bambino che era dentro di lui si volgeva a guardare gli dei onnipotenti.

«Benvenuto,» disse il sacerdote, allungando le mani in un gesto di saluto.

«Sacerdote, io sono Yune Hirz» La voce di Velday era ancora impastata. Deglutì e sospirò. Il titolo era appartenuto a sua sorella, prima.

«Cerchi la camera di preghiera, Yune Hirz?»

«Sì,» disse Velday. Provò l'impulso di singhiozzare, e si distolse dal sacerdote, come se fosse umano, mentre il pavimento incominciava a solle-

varsi.

Non aveva dimenticato completamente. La camera era la stessa, con i simboli occulti alle pareti, la miriade di globi gialli che ardevano sui piedistalli di marmo.

Velday si avvicinò a un globo, a caso. Vi appoggiò le palme, e abbassò la fronte verso la luce. Aveva gli occhi umidi, quando li chiuse. Come un bambino stanco, si affidava al cielo per chiedere una guida, perché un dio togliesse il fardello dalle sue spalle.

Mentre si protendeva mentalmente verso il sovrannaturale, non si sorprese di vederlo quasi subito. Come altri, aveva scorto la visione molto tempo prima, il giardino bellissimo, una distorsione di luci e di ombre che si mettevano a fuoco nelle sue pupille... così aveva imparato a non tenerne conto, nel linguaggio degli adulti. Perché, sebbene talvolta venerasse gli dei, la Yunea non si permetteva di addentrarsi troppo sul sentiero astratto della fede pura. Un ambiente di sicurezza era tutto ciò che chiedevano gli aristocratici, la garanzia che il fato li amava. E di quella garanzia Velday era stato privato.

Quando vide il paradiso, e volle credervi, strinse le palpebre. Ma anche così, la visione non lo abbandonò.

Là, una cascata, là un essere in volo nella cupola del cielo.. Vel Thaidis aveva visto un miraggio simile, prima di soccombere alla follia omicida davanti al tempio di Thar? No, lei aveva veduto una visione dell'inferno, cielo nero, veleni bianchi, una vista che, aveva affermato, le era stata imposta da Ceedres.

Gli ochi di Velday si spalancarono, e il paradiso si cancellò.

«Sacerdote,» disse Velday. La sua bocca rimase schiusa, pronta a balbettare tutto.

«Sì, principe.»

«Parlami della camera superiore di questo tempio.»

«La camera superiore del tempio contiene le sue energie.»

«Che altro?»

«Niente altro,» disse l'autosacerdote.

«Mostrami,» disse Velday, «la camera superiore.»

Ciò che lo spinse fu un confuso, veemente pensiero. Tutti i templi erano eguali, tutti i robot erano fondamentalmente simili, persino i riveriti sacerdoti. Sembrava che il fantasma della tenebrosa camera superiore lo avesse ossessionato per tutti quei Jate e qui Maram e quei J'ara, adesso doveva esorcizzarlo per sempre.

«Non ci va nessuno,» disse l'autosacerdote.

«Perché?»

«Nessuno chiede di andarci.»

«Io lo chiedo,» disse Velday, con una decisione insolita e forzata. «Lo sto chiedendo. Rifiuti?»

«No, Yune Hirz.»

«Allora fammi salire.»

Immediatamente, il pavimento riprese ad ascendere; e lassù, il soffitto si schiuse.

Velday lanciò un grido. Era un grido d'allarme e d'incredulità. E con l'allarme e l'incredulità, uno strano miscuglio di cupa, acquiescente vergogna.

Il pavimento stava ascendendo in un grande varco di tenebra.

«No,» gridò Velday. «Fermo.»

Il pavimento si arrestò. Lassù, la tenebra, e nella tenebra una manciata di gemme bianche che divampavano d'una luce penetrante.

«Mi avevi riferito,» disse Velday, «che quella camera conteneva le energie del tempio.»

«È così.»

«E la tenebra, le luci... un facsimile dell'inferno del mito.»

Il cranio calvo del sacerdote brillava nella fredda lucentezza del bianco e della tenebra. La faccia di plastum lo guardava con un'espressione blanda, come la faccia blanda del sacerdote di Ceedres doveva aver guardato il consiglio dei principi che lo interrogavano, gli uomini e le donne che avevano condannato Vel Thaidis. Nessuno vedeva quelle camere perché nessuno chiedeva di vederle. La loro funzione era inimmaginabile, ma la loro esistenza era reale. Ceedres ne era venuto a conoscenza, chissà come, e adesso il fantasma aveva preso sostanza. Perché, se Val Thaidis non aveva inventato quella camera, a proposito di quante altre cose aveva detto la verità?

Una parte dell'animo di Velday si ritraeva davanti alla semplicità della rivelazione. Un'altra parte protestava che l'inganno di Ceedres non poteva essere stato costruito così impeccabilmente su una base tanto fragile d'ignoranza. Ma un'altra parte dell'animo di Velday, scottata da un'intensa diffidenza verso se stesso e verso tutto ciò che aveva fatto, scacciò la deduzione. Non gli sembrava di averlo sempre sospettato? Non poteva più nascondersi di fronte alla propria bassezza. Il suo carattere e il suo onore si erano logorati. Soltanto Ceedres, ormai, poteva salvarlo, Ceedres, suo fratello. Perché Ceedres doveva avere una soluzione anche per questo. (L'au-

tosacerdote di Ceedres, che aveva mentito al consiglio e alla Legge... c'era una soluzione anche per questo?)

Eppure, non era possibile pervenire direttamente a una risposta. Doveva esserci un tempo di prova; lui, Velday, doveva mettere alla prova Ceedres. Gli sembrava impensabile e quasi insopportabile: ma sentiva l'impulso frenetico di farlo. Sarebbe stata una cosa molto diretta, naturalmente. Ceedres aveva sempre dominato Velday, poiché dei due era il più forte e il più saggio. Velday doveva semplicemente lasciare che Ceedres continuasse a crederlo.

Velday si girò verso un globo dorato e vi appoggiò il viso. Certo, ora aveva bisogno dei suoi dei. Altrimenti, era completamente solo.

Era la sedicesima ora di Jate. Hirz era entrato nella stazione di Aita, in hespa. La finestra dipinta dello Zenith drappeggiava il salone nei suoi perpetui veli luminosi, lavanda, giallo freddo e rosso intenso.

Velday giaceva come un pesce robot arenato nelle secche di quel lago di colore e di luce. La fiasca di caffea bianco lasciata da Ceedres, vuota per due terzi, e una brocca di cristallo, piena per un terzo di vino, stavano in mostra quali avanzi della sua colazione. Velday sembrava sofferente nella sua allegria, sofferente ma gaio.

Quando Ceedres entrò, apparve come lo squillo cantato da un orologio. Aureo ed esatto, aveva fatto il bagno e si era cambiato dopo la caccia. Sorrise a Velday, un sorriso d'interesse e di simpatia.

«Avevo cercato di svegliarti,» disse Ceedres, «ma è stato impossibile.»

«Adesso che ho fatto colazione, sto meglio.» Le parole di Velday erano informi. Sorrise, con fare accattivante. «Ma dimmi, credi che io beva troppo liquore?»

«Non troppo. Vi sono momenti in cui la consolazione è necessaria. Ti terrò compagnia.»

Ceedres prese la brocca di vino bianco e se ne versò un poco.

«Consolazione,» disse Velday. «Sì. Ho pensato a... mia sorella, Cee. L'ho sognata.»

«Non avrei mai dovuto permettere che tu apprendessi la notizia.»

«La notizia?»

«La sua fuga nelle Terre che Svaniscono.» Il viso di Ceedres era intento e malinconico. Bevve il vino. Disse: «Era nobile. Ha lottato contro la giustizia ferrea fino alla fine.»

«La fine... non è morta, Cee?»

«No, fratello mio. Non è morta. Ma è perduta. Al di là della Legge. Al di là di tutti noi. E forse morirà.»

Velday singultò.

«Non potremmo,» disse, «andare a cercarla?»

«Come la troveremmo?»

«Non trattarmi come un bambino,» disse pateticamente Velday. «Non credere che io non lo capisca... mi hai tenuto nascoste molte cose.»

«Solo per proteggerti, Vay.»

«Lo so. Ma adesso voglio cercarla.»

«La Legge è assoluta. Ho cercato di piegarla, di avvicinare Vel Thaidis e di aiutarla. Ma lei si è allontanata del tutto. Sarebbe meglio considerarla morta. Ti chiedo scusa, Vay. Mi addolora dirlo. Anche per me era come una sorella.» La mano ferma e ben modellata versò il caffea bianco nel bicchiere di giada e lo porse a Velday. L'altra mano indugiò per un momento sulla mano di Velday, nel modo che un uomo avrebbe usato per tranquillizzare una bestia inquieta.

Velday riconobbe quel contatto. La paranoia del sospetto l'aveva invaso nel tempio, e ne era ancora inondato. Le fiasche vuote, la sua dizione confusa erano finzioni. Recitando quello stato con la facilità di una lunga pratica autentica, provava fitte di orrore attutito. Adesso bramava l'alcol che gli stava davanti, e fu lieto quando la sua recita gli permise di assaggiarlo.

«La Legge,» mormorò Velday.

*La Legge*, pensò. *Come ha potuto, la Legge della Yunea, accettare la menzogna che non esiste una stanza miticamente nera?* Bevve, e con una sorta di paura sentì l'euforia che l'alcol gli prestava immediatamente, mentre la nausea era soltanto una confusione nebulosa e marginale. *Dunque la Legge è inefficiente, ha avuto un punto cieco. Devo lavorarlo senza la Legge.* Lavorarlo... Ceedres.

«La Legge,» ripeté Velday.

«Giusta, ma dura. Fratello mio, dimentichiamolo. Non possiamo far nulla. Nulla. Tu sai che ho fatto tutto quello che potevo.»

Bevvero e Velday chiuse gli occhi. Un ricordo turbinante venne subito a lui, come se fosse rimasto in attesa dell'occasione.

«Seta,» disse Velday. «Potremmo tenere J'ara là. C'era una ragazza, no?»

«Vuoi dire la mia sgualdrina, Tilaia?» Ceedres sorrise, pigro e generoso, per far comprendere a Velday che gli uomini potevano ridere segretamente delle donne, grazie alla loro solidarietà profonda. «È bella ma, se la vuoi, è tua.»

«Non Tilaia. Era... serviva a tavola.»

Le sequenze del sogno ritornavano. Se avesse riflettuto, avrebbe potuto ricatturarle.

«Non Tilaia? Sicuramente non ti riferirai a qualche sguattera, Vay! Anche se immagino che sia questo che vuoi.»

Neppure un lampo negli occhi o sul volto di Ceedres. Nulla che lo tradisse. Eppure la ragazza era stata Vel Thaidis. Soltanto lo stato stuporoso aveva impedito a Velday di capirlo prima.

Cee aveva trovato Vel Thaidis. Li aveva fatti incontrare, fratello e sorella e amico. Nella scia di tante falsità, di tanti equivoci.

C'erano tutti. Velday poteva vederli, poteva vedere anche se stesso: erano figure minuscole e tuttavia inconfondibili. La ragazza indossava le vesti di Casa Seta, e aveva impudenti capelli tinti, il viso di girasole rosa. «Perché fai questo?» chiese a Ceedres.

«Se ti riferisci al tuo sventurato fratello... beve, inala polveri di parva. Il prossimo Jate non ricorderà quasi nulla.»

«No,» disse la ragazza, Vel Thaidis, ragionevolmente. «Volevo chiederti perché sei diventato un torturatore. Riesco a seguire la tua strategia per ottenere Hirz. Ma questo non può essere necessario.»

«Ricordo una stanza buia. Andavo in quella camera per vincere la mia paura e conoscere la mia vittoria. Sono affascinato da ciò che sono. Intendo scoprire ogni sfaccettatura, mente e spirito.»

«E Velday fa parte del tuo esperimento?»

Velday trasalì al suono del proprio nome, al ricordo. Ascoltò deciso, come se udisse quelle voci provenire da una camera adiacente.

«Oh,» disse Ceedres. «Velday. Tu e tuo fratello, due marmocchi viziati.»

«Non ti sei mai curato di Velday?»

«Immagini che potrei davvero?»

«Velday,» disse Ceedres. Poi, più forte: «*Velday*.»

«Cosa?» Velday trasalì di nuovo, questa volta come se uscisse da una trance. Notò che aveva versato la nuova dose di caffea bianco, che i suoi occhi, a loro volta, versavano lacrime brucianti. Aveva pianto, incapace di trattenersi, senza imbarazzo. Allora comprese che aveva già pianto, e durante le stesse parole.

*Tu e tuo fratello, due marmocchi viziati.*

*Non ti sei mai curato di Velday?*

*Immagini che potrei davvero?*

Adesso Ceedres stava davanti a lui, e la mano salda sulla sua spalla trasmetteva un falso cameratismo, una compassione spuria.

«Piangi, se questo ti fa bene, fratello mio. Non c'è da perdere l'onore, per questo. Te lo confesso, anch'io ho pianto per Vaidi, una volta. Non te l'ho mai detto. Tu mi liberi dall'umiliazione, Velday.»

Velday stava disteso, oltre il tavolino, senza cercare di tenere a freno le lacrime o la propria mente che continuava ad avanzare, limpida e terribile, insieme alla sua angoscia, al di sopra della sua angoscia. Adesso comprendeva. Tutto ciò che lei gli aveva detto era vero. *Suo fratello...* Per Ceedres, Velday contava meno delle sue puttane, meno del tovagliolo che usava per tergersi le labbra dopo aver bevuto il vino. Ceedres aveva giocato per prendersi Hirz, e aveva vinto. Aveva vinto grazie alla tragedia di Vel Thaidis e adesso grazie alla sua morte nell'ombra sovrannaturale al di là del mondo... se quella storia era vera. *Non so come, ma lui riesce a subornare la Legge. Forse l'ha fatta uccidere perché lei non voleva strisciare ai suoi piedi. Perché lei non l'avrebbe fatto mai. E io l'ho fatto. Onore! Lui non ne ha, e il mio è insozzato. Vaidi... Vaidi... ci ha traditi entrambi.*

Velday non si chiese perché adesso ricordava. Il trauma era troppo enorme, e lo seppelliva, rifiutando di lasciarsi discutere o accantonare. Velday, l'ottimista. La lezione più dura era quella che contrastava l'insegnamento della sua personalità. In quel momento, gli sembrava che per lui non fosse rimasta più gioia, né un futuro. Poi, si accorse che c'erano una gioia perversa, e un perverso futuro. E mentre piangeva, con le mani di Ceedres sulle spalle, scorse, come su un lontano pendio velato di nebbia, un coltello con la lama piantata nel petto di Ceedres. Era la ripetizione di una scena già avvenuta, eppure cambiata. Tutto era cambiato, finalmente. E all'improvviso, Velday assaporò disperatamente le mani sicure e incoraggianti della falsa amicizia, come Vel Thaidis aveva assaporato il bacio finale del falso amore. Sapendo che era finale. Sapendo che le prossime parole, anche se non pronunciate, dovevano essere: No e no. Per sempre, no.

Il faro di topazio era acceso e pulsava sul tetto della Casa Trentasette. Era la diciannovesima ora, e J'ara era incominciato a Seta, al Nero e Oro.

La «principessa» Tilaia camminava avanti e indietro nel salone di mosaico, tra i fiori e le fiasche che attendevano. Lei non aveva altro compito che quello di servire Ceedres Yune Thar-Hirz. Ma Ceedres non era tornato a far visita a Seta dopo il J'ara in cui, alla porta, aveva saputo della fuga di Vel Thaidis. Tutto il settore hest-Uma era stato scosso da quella storia, e le

case di J'ara non ne erano escluse. Adesso l'aristocratica era considerata morta, ma restava una sfumatura d'insoddisfazione. Nessuno aveva visto la donna morire, e nel caso di un reato ci si aspettava almeno di assistere alla cattura ad opera dei Guardiani della Legge. La Miseriapoli era stata defraudata e se ne risentiva. Anche Tilaia si sentiva un po' defraudata.

Ceedres le aveva fatto sapere che lui e il fratello dell'aristocratica sarebbero venuti a Seta, quel J'ara. Ma erano già trascorsi dei J'ara dopo che era svanito il J'ara di Vel Thaidis. Inoltre, Ceedres aveva comunicato che Tilaia non doveva indossare i ricchi indumenti aristocratici che le aveva regalato, gli abiti di Vel Thaidis, almeno finché Velday Yune Hirz era nella casa. Tilaia s'era fatta astutamente preparare, invece, una versione femminile degli abili che Ceedres aveva portato il J'ara in cui aveva incontrato Vel Thaidis nella sala da pranzo. Tilaia aveva l'oscura idea di rammentargli la diligenza con cui l'aveva servito, attirando la donna nella Casa Trentasette. Ora, vestita dell'abito bianco fregiato d'oro, con le due catenelle di bronzo incrociate sul seno, le unghie lunghissime su ognuna delle quali era raffigurato un pugnale nero, Tilaia provò un momento di apprensione. Lui era andato più spesso, di recente, alla Casa Nu. Aveva fatto visita alla famigerata Ler. E adesso, adesso era in ritardo.

Uno dei robot di Tilaia le parlò.

«Tilaia, Ceedres Yune Thar-Hirz sta entrando a Seta.»

Tilaia alzò di scatto la testa, come sbalordita. Aveva indugiato molto, e adesso non poteva modificare il proprio aspetto.

Quando mandò fuori il robot, cominciò ad augurarsi che Ceedres non notasse l'ironia del suo abbigliamento. Ma naturalmente lui avrebbe notato tutto.

Ceedres fu introdotto nel salone di mosaico dall'Amico dei Principi. Dietro di lui entrò Velday. Il giovane, come al solito, era ubriaco, virtualmente incoerente, sostenuto da uno degli accoliti di Ceedres. L'accolito depose Velday su un divano e, insieme all'Amico dei Principi, uscì immediatamente. Tilaia si avvicinò a Ceedres e si prosternò come al solito. Se anche lui notò il suo abbigliamento, non lo disse, ma il suo viso aveva quella minacciosa immobilità che adottava talvolta. Lei aveva imparato a conoscere quell'espressione e a temerla più delle altre, le maschere dell'imitazione.

Ceedres parlò poco, mentre veniva portato il pranzo. In questa occasione bastarono tre cameriere: Tilaia faceva da scalco. Lui non aveva ordinato nessuno svago, neppure la musica. Unito al suo mutismo, quel silenzio metteva a disagio Tilaia. Talvolta, quando erano soli, Ceedres le permette-

va di mangiare con lui; adesso rabbrividì un po' quando, porgendogli un calice, una goccia di vino verde macchiò la tovaglia. Ma lui non recriminò.

Tilaia si rendeva conto che l'aveva deluso, nella faccenda di Vel Thaidis. Lui si era atteso un divertimento prolungato. La scomparsa della vittima, evidentemente, era un punto in sfavore di Tilaia.

Tilaia, che aveva avuto una così grande fortuna semplicemente perché un aristocratico l'aveva considerata un po' più appetibile delle altre, provò un'angoscia plumbea, sempre in agguato. Come tanti altri precedenti astri della Miseriapoli, stava per tramontare anche lei?

Ubriaco, stordito dalle droghe, il fratello stava semisdraiato sul divano. Quel J'ara sembrava che rovesciasse più bevande di quante ne tracannasse, ma gli effetti erano comunque disastrosi. Tilaia aveva intuito da un pezzo il piano di Ceedres. La sorella si era rovinata da sola; il fratello lo stava rovinando Ceedres.

Tilaia aveva paura del suo padrone, più di quanto lo adorasse. Velday era un auspicio spaventoso.

In quel momento, Velday sentenziò: «Taia è molto bella, Cee.»

Erano le parole più chiare che avesse pronunciato fino a quel momento.

«Sì, Taia è bella. Non è vero, Taia?» Lei si inginocchiò subito e sfiorò con le labbra l'orlo della tunica drappeggiata di Ceedres. «E che abito elegante,» disse Ceedres.

Lei lo conosceva troppo bene per fare commenti su quell'osservazione. Ancora una volta, Velday la salvò dal silenzio.

«Mi avevi detto,» disse Velday, sottolineando le parole con esattezza sublime, «mi avevi detto che potevo prendere a prestito Tilaia Yune Seta.»

«Davvero?» Ceedres scrutò la testa china di Tilaia. «Sembra che io abbia promesso di prestarti al mio amico, Taia. Tu che cosa dici?»

Tilaia trasse un respiro in un breve, brusco ansito. Sotto la cipria, la pelle dorata era diventata giallastra. Ceedres, durante il periodo in cui s'era occupato di lei, aveva preteso che gli riservasse i suoi favori in esclusiva. Non le aveva mai ordinato di mettersi al fianco di altri, se non come padrona di casa durante i pranzi.

«Non vuole,» disse Velday. Rise e rovesciò l'anfora di vino che teneva in equilibrio.

«Oh, no, Vay, la giudichi male. Tilaia è sempre malleabile, garbata. Non è vero, Taia?»

Tilaia si affrettò ad abbassare gli occhi.

«Sì, mio principe.»

«No, no,» farfugliò Velday. «Potrebbe pensare che dopo tu sarai disposto a prestarla a chiunque altro. No, no, Cee.»

«Se si arrivasse a questo, lei lo farebbe per compiacermi. Non è vero, Taia? Per far contenti i miei amici?»

«Sì, principe.»

«Allora dimostra a mio fratello Velday che sei disposta a consolarlo.»

Tilaia si alzò, con gli occhi apparentemente inchiodati alle guance dalle ciglia. Si avvicinò a Velday, e si fermò dove il vino scorreva sul pavimento. Lo guardò scorrere e disse: «Tutto ciò che desidera l'amico del mio signore.»

Velday si alzò barcollando. Si aggrappò a lei, e Tilaia gli prese il braccio con manierata precisione.

«Mille ispirazioni, Vay,» disse Ceedres. «Dolce J'ara.»

La porta si aprì; Velday si aggrappava alla ragazza per sostenersi. Aveva portato con sé la coppa di vino: ne faceva traboccare il contenuto sul pavimento, e presto l'avrebbe fatto traboccare sull'abito bianco di Tilaia. Un'altra ragazza era accorsa per aiutare Velday. I tre entrarono in un ascensore, le grate metalliche si chiusero, nascondendo il viso composto di Ceedres. L'ascensore vibrò, salì e si fermò.

Lungo un breve corridoio tapezzato di sete c'era la porta dell'appartamento di Tilaia.

Velday porse alla seconda ragazza la coppa di vino.

«Lasciaci... soli.» con un'occhiata incerta a Tilaia la ragazza obbedì. «È qui,» chiese Velday a Tilaia mentre percorrevano il corridoio, «che tu conduci Ceedres?»

«Sì, principe.»

Un'altra porta si aprì. Entrarono nell'appartamento.

La camera era ancora più o meno come l'aveva vista vel Thaidis: fumo d'incenso, gemme scintillanti e cristalli sfaccettati. I pannelli del soffitto d'ambra erano chiusi, e verdi mele di cera profumata irradiavano una luce tenue. Al di là di un arazzo semitrasparente, tessuto a mano, una fontana danzava in un bacino di giaietto davanti a un ampio divano di raso dorato.

Tilaia si accostò all'arazzo, sollevandolo con una mano.

«Questa stanza andrà benissimo,» disse Velday, «per conversare.»

Tilaia si girò di scatto. Più della metamorfosi del suo eloquio, che adesso era duro e chiaro, l'istinto della donna della Miseriapoli notò una grande metamorfosi che includeva interamente l'essere di Velday, fisico e metafisico. Un mutamento che si estendeva all'intera stanza e spirava verso di lei,

e sembrava agitarle i capelli e la veste.

«Cosa c'è, principe?» chiese, sebbene le accadesse di rado di rivolgere per prima la parola a un superiore senza un invito da parte di questi.

«Cosa c'è?» ripeté Velday. «Non sono ubriaco come mi credevi. Ecco cosa c'è, immagino.»

«Allora tu simulavi...» cominciò lei, e s'interruppe.

«Non sono l'unico simulatore. Dimmi,» chiese Velday, con quella voce nuova. «Come giudichi il tuo padrone adesso?» lei lo fissò e continuò a tacere. «Oh, suvvia,» disse Velday. «Ho visto la tua espressione, quando ti ha ceduta a me come un anello di cui si fosse stancato.»

«Perdonami,» disse Tilaia. «Ero sorpresa. Per me sarà una gioia servirti.»

«E dopo di me, chi altri avrai la gioia di servire? Perché non finirà con me. A lui piace questa novità. Non hai notato quanto lo divertiva? Dopo di me, tutti i principi che tengono J'ara con lui. Verrai consigliata a ognuno di loro. Poi, più tardi, ai suoi gerarchi prediletti. Ti piacerà? Lo avrai intuito, senza dubbio. C'è una ragazza, a Nu. Che sfortuna. Vedo che hai i robot. Li perderai quando i tec-crediti smetteranno di arrivarti. Quando Ceedres non verrà più.»

Le labbra di Tilaia si mossero. In un primo momento non ne uscì alcun suono. Poi lei disse: «Perdonami, ma non è esatto. Il principe Ceedres Yune Thar è sempre stato il mio protettore.»

«E anche il mio, Taia. Guarda a che cosa mi ha portato. Io sono stordito dalla pavra e dal vino, mia sorella è morta, il mio patrimonio mi sfugge dalle dita... e passa nelle mani di Ceedres. Ma questo lo sapevi, no?»

«Io non so nulla,» disse prontamente lei.

«Suvvia,» disse lui. «Lo sanno tutti. Lui non te lo avrà detto, ma il mio declino è molto evidente. Mi ha abituato ai tossici.»

Tilaia gli lanciò un'occhiata, socchiudendo le palpebre. Forse vide che gli tremavano le mani.

«Qui ho molti liquori,» disse. «Che cosa posso offrirti?»

Velday sorrise. Stranamente, era il sorriso di Ceedres; ma forse non era tanto strano. «Non offrirmi nulla. Li desidero con bramosia, ma vi sono medicine che mi aiutano a tener lontano il desiderio. Come devo. Ma mi domando cosa proverai tu, quando desidererai intensamente i tec-crediti e non li avrai.»

Tilaia si animò improvvisamente, sopraffatta dall'istinto del disastro.

«Tu menti!»

«Suvvia, Taia. Sai benissimo che nessun principe mente a uno zenen o a una zenena della Miseriapoli. Mai.»

Tilaia si affrettò a cancellare il suo errore. Chinò di nuovo la testa.

«Scusami, ma tu mi fai paura, principe Hirz. Perché dici queste cose del mio padrone?»

«Sto cercando di metterti in guardia. Con me si confida, perché mi crede un ubriacone rimbecillito. Si vanta di quello che farà. Ti getterà via.»

«E allora perché mi metti in guardia, principe?» sussurrò lei, con l'astuzia della Miseriapoli. «Che cosa sono, per te?»

«Niente. Ma tra noi c'è una bizzarra affinità. Lui è un nemico per ognuno di noi.»

«Non posso ammettere che il mio signore mi sia nemico. Né che sia nemico tuo.»

«Ha eliminato mia sorella accusandola di un delitto che non aveva commesso, sperando che ne morisse, come è morta, credo. E mi ha ingannato.»

Gli occhi di Tilaia s'erano illuminati di una doppiezza sconcertata. Le venivano in mente troppi fatti, troppe implicazioni: non riusciva a districarli, ma li assimilava avidamente, in attesa dell'ora in cui avrebbe potuto comprenderli. Disse, impetuosamente: «Se hai motivo di lagnarti di lui, rivolgiti al Conclave della Legge.»

«In un modo o nell'altro,» disse Velday, dando alla frase l'enorme, terribile peso che meritava, «Ceedres ha trovato il sistema per pervertire la legge. Può costringere le macchine a mentirle, e la Legge dà loro credito. No, la Legge come arma di vendetta è inutile, contro di lui.»

«Quale arma sceglierai, allora?»

Aveva parlato l'aspetto perverso e pauroso di Tilaia, l'aspetto che credeva a quanto aveva detto Velday. La domanda la turbava, e turbava Velday. Fino a quel momento, lui non aveva pensato veramente a un omicidio Ma ora sì.

Ceedres il traditore, che aveva violato l'onore e la fiducia, doveva essere ucciso. Ma come, sotto lo sguardo della Legge che, diversamente da ciò che aveva fatto Ceedres, Velday non poteva accecare?

Aveva parlato a quella donna spinto da motivazioni oblique, cercando di scoprire la sua complicità, che era limitata come lui aveva previsto, cercando di metterla contro il suo amante, come era riuscito a fare, apparentemente. Per adesso bastava; esausto, Velday si distolse da lei, posando su un tavolo i tec-crediti che aveva portato apposta con sé.

Tilaia era una statua, ma aveva ancora i pugnali dipinti sulle unghie.

«Sei molto generoso, principe, tanto più che io non ti ho dato nulla.»

«Mi disgusta,» disse Velday, «che lui ti abbia tenuta così a lungo e ora ti getti via in questo modo. Comprendo un po' i tuoi sentimenti. Per questo ti ho dato i crediti.»

Velday era già arrivato alla porta quando udì l'esclamazione ansimante: «Aspetta!» Lei doveva aver contato con gli occhi le ricchezze che le aveva lasciato. Lo raggiunse correndo e si gettò ai suoi piedi. Per la prima volta, Velday vide che era bella, nel modo dello Zenith. Prima, aveva visto soltanto che era proprietà di Ceedres. E adesso lei si prostrava sul pavimento e gli baciava il sandalo. Era il gesto che aveva offerto a Ceedres, il segnale di sottomissione totale, e un brivido violento scosse Velday, dandogli le vertigini. Tilaia, trasferendo quel gesto a lui, aveva ricreato Velday come Ceedres. E per un secondo, mentre Velday stava immobile, con la gora dei capelli della ragazza che gli lambivano i piedi, la bocca dipinta sulla sua pelle, *fu* Ceedres. Sentì il corpo di Ceedres rivestire la sua anima, il volto di Ceedres sopra il suo. Aveva l'espressione di Ceedres. Quando la ragazza si rialzò e lo guardò implorante, Velday imitò istintivamente la sua espressione L'effetto su di lei fu immediato. Anche lei, ovviamente, vide Ceedres, in quell'istante, al posto di Velday. «Principe,» balbettò Tilaia, «sarò sempre la tua serva.» Quando Velday raggiunse il salone, Ceedres se ne era andato in un'altra casa.

Velday si lasciò vincere dalla nostalgia, e ritornò a Hirz, sudando ancora per il bisogno del vino e delle droghe, ricordando che Vel Thaidis era passata in quella direzione, nella sua fuga a bordo del veicolo rubato ai Chure. E sudando pensò all'arma che doveva scoprire per togliere la vita al suo amico.

Il bisogno della pavra e delle bacche bianche, la smania frenetica dei desiderio del vino, la necessità composita che Ceedres aveva indotto in lui divenne la compagna di Velday. Si destava con lui e camminava con lui e sedeva con lui. Se teneva Maram, si sdraiava al suo fianco e gemeva nei suoi sogni. Adesso lottava contro quella necessità con tutte le sue forze, aiutato dai robot della sua casa e dalle loro panacee scientifiche. Qualche volta soccombeva, soprattutto durante J'ara, quando doveva fingersi ubriaco. Ma anche ubriaco, tuttavia, adesso non dimenticava chi l'aveva ridotto in quelle condizioni. E quando stava male, quando si torceva per l'angoscia e la sofferenza fisica, adesso non dimenticava mai di chi era la colpa. La

debolezza che Ceedres aveva alimentato in Velday per fare di lui la sua marionetta adesso diventava, straordinariamente, ciò che rendeva Velday forte, non suggestionabile. E certo, adesso finalmente odiava Ceedres. Se Ceedres non capiva la commedia, se non indovinava la verità, presumibilmente era solo a causa della sua vanagloria e della sua immensa sicurezza. Quei Jate e quei J'ara, un altro Velday viaggiava con lui e beveva con lui. Un Velday che simulava, un Velday che odiava, un Velday che rimuginava, nella veglia e nel sonno, sul modo di causare la fine di Ceedres.

Velday aveva ringraziato loquacemente Ceedres per la visita a Tilaia, e aveva espresso la sua preoccupazione, perché la ragazza gli era sembrata irritata e stizzita, timorosa di dover diventare il giocattolo degli amici prediletti di Ceedres. Quello sfogo inventato era stato debitamente punito, come aveva previsto Velday. Ceedres le aveva mandato Darvu e Kewel Yune Chure, con l'ordine di intrattenerli splendidamente. I Chure s'erano mostrati attenti e ansiosi nei confronti di Hirz e di Thar, dopo lo straordinario incontro con Vel Thaidis. Avevano dichiarato a Velday che non l'avevano riconosciuta, e che, dopo aver appreso la sua identità, avevano ritirato ogni richiesta di punizione da parte della Legge per il furto del loro veicolo. All'invito di Ceedres, andarono allegramente alla Casa Seta, come per dar prova della loro amicizia per Hirz.

A Velday era sembrato ragionevole che i suoi piani amorfi potessero procedere lentamente. Non era impaziente, perché era insicuro del proprio metodo, insicuro del proprio scopo; la morte di Ceedres, sebbene contemplata, per lui era rimasta teorica. (Cambiamenti del carattere di Velday si stavano ancora consolidando, non erano diventati ancora simili a roccia.) Si rendeva soltanto conto che stava spingendo Tilaia verso il ciglio di un abisso, e che questo poteva tornargli utile.

E poi, alla decima ora di Jate, Velday entrò nel salone inferiore di Hirz, la stanza dove sua sorella aveva ascoltato otto casati parlare contro di lei. E Ceedres, distogliendosi da un robot, gli disse: «Adesso sappiamo perché i branchi di anteline di questa regione stanno diminuendo. Non siamo noi che le sterminiamo. Ci sono all'opera tre o quattro branchi di lionag.»

Velday, livido per il sonno agitato, irritato e imbronciato perché era stato costretto a bere il vino, e dava la colpa a Ceedres, come ormai avveniva sempre, della sua dipendenza e dei suoi mali, si appoggiò con una mano a una panca per sostenersi.

«Vieni.» Ceedres rise e lo condusse a una sedia. «L'idea di sfoltire un po' i lionag non ti faceva svenire, un tempo.»

«Una caccia al lionag,» disse Velday con voce impastata, fissando il pavimento, secondo la saggia abitudine di Tilaia. «Ricordo che Ermarth Yune Zem è stato ucciso, in quella più recente. Ricordo la caccia-sfida quando tu avevi quattordici anni, la belva che ti balzò addosso...»

«E che io uccisi senza difficoltà. Ti prego, non stare in pena per me, Velday.»

Velday rivedeva le vecchie cacce passare davanti al suo sguardo. I lionag erano pericolosi, e per questo erano riveriti. Ermarth non era stato l'unico giovane principe che per causa loro aveva riunciato alla certezza di trecento anni di vita. A nove anni, Velday s'era rannicchiato per il terrore, mentre il felino color seppia sembrava aleggiare nell'aria verde sopra le spalle di Ceedres. Erano stati fortunati, quel Jate. O era stato fortunato Ceedres. Se Ceedres fosse stato meno fortunato, la fortuna degli altri sarebbe durata.

Anche nella sua nuova personalità, quell'idea turbava Velday, perché suggeriva la concretezza della morte.

«Se dovrò andare a caccia, sarò costretto a ridurre il vino,» disse a voce alta.

«Bene, non ho mai visto una bevanda che rovinasse la tua mira, Vay.»

Il sangue parve salire alla gola di Velday per soffocarlo. In un secondo, comprese tutto, e tenne fra le mani la verità suprema. S'era reso conto che Ceedres, i cui piani erano stati finora egualmente realizzati con calma, vedeva in quella caccia pericolosa il modo per sbarazzarsi di lui.

*Crede che ormai sia troppo intontito, per essere convinto che io non capisca il suo piano.*

Ma francamente Velday (il Velday di prima), non l'avrebbe capito. In quanto alle altre casate principesce, avevano osservato il suo declino con pietà, fuggevole simpatia e disgusto. Yune Hirz piangeva per sua sorella, e si era dato ai bagordi per alleviare l'angoscia. Questo glielo perdonavano. Ma quando i bagordi non erano cessati, erano progrediti in più gravi, noncuranti depravazioni, avevano distolto da lui gli occhi e il pensiero. Se avesse partecipato, ubriaco, a una caccia, e fosse morto per la sua stoltezza, avrebbero provato un tacito sollievo al pensiero della spina che era stata tolta dal loro fianco. Lui li disonorava, disonorava la loro finezza e il loro codice. Sarebbe stato meglio che fosse morto, come la sua sorella pazza. Era meglio che il nome di Hirz si perdesse nella polvere, o che Ceedres, popolare e superbo, portasse quel nome da solo, insieme al nome rovinato di Thar.

Nonostante queste certezze, Velday provò una furia amara. Andando a caccia della morte, sarebbe stato così facile sbarazzarsi di uno sciocco ubriaco, così facile lasciarlo andare sulla strada del massacro, senza che nessuno venisse incolpato. Ancora una volta, la Legge non avrebbe visto.

E allora, i fili volanti del piano informe di Velday si avvolsero in un nodo d'acciaio. Virtualmente, era come se un altro avesse seminato il piano per lui, l'avesse coltivato e ora glielo presentasse, maturo, bisognoso solo di un tocco per coglierlo dall'albero.

Velday bevve il vino che Ceedres gli porse.

«Sono anni,» mormorò, «che non andiamo a caccia di lionag. Sarò felice di questo svago, Cee.»

Prontamente Ceedres lo ricompensò, raccontandogli qualche aneddoto apocrifo di caccia. Erano spiritosi e fecero ridere Velday, nonostante la bianca lama piantata nel suo cuore.

Alla ventesima ora, la quarta di Maram, Velday entrò nella Casa Seta e fu condotto nell'appartamento di Tilaia.

Ceedres era andato a cena dagli Ond; Velday, educatamente invitato, era troppo stordito per accettare, un evento che non aveva sorpreso nessuno. Quando Ceedres se ne era andato, quasi tutto lo stordimento venne accantonato, insieme alle fiasche sprecate. Inoltre, Velday, che insieme a Ceedres era stato il suo specchio, adesso assumeva qualcuna delle qualità di Ceedres durante la sua assenza. Quando arrivò a Seta, quelle qualità si erano estese. Fino a che, quando entrò nella camera e Tilaia fu davanti a lui, la trasfigurazione gli sembrò quasi completa. Ultimo vestigio del culto dell'eroe, lo stimolava e lo esaltava. Sulla ragazza, che sembrò notarlo subito, ebbe un effetto diverso.

Si inginocchiò davanti a lui e gridò: «Sii generoso... sii clemente!»

«Che altro?» disse Velday.

Sulla guancia di lei c'era un livido, e un altro sulla spalla. I Chure, a quanto pareva, non avevano incluso le buone maniere nelle loro attenzioni. Ma Tilaia non si era rivolta alla Legge... quale zenena avrebbe accusato un aristocratico? Quei lividi nausearono Velday, ma si limitò a commentare: «Immagino che sia stata ricompensata.»

Tilaia si alzò ed incontrò il suo sguardo. All'improvviso, parve accettarlo come alleato; o forse era disperata come Velday aveva previsto.

«Non mi hanno dato nulla,» disse lei. «Sono venuti come ospiti di Ceedres.» E lasciò che i suoi occhi si inumidissero di lacrime autentiche.

«Peccato. Non posso permettere che tu venga trattata così.»

Le diede i crediti che aveva portato per lei. Il volto di Tilaia assunse un'espressione avida e frenetica, e lei la nascose baciandogli i polsi.

«Lui non si mostra generoso con me. Ma tu...»

«Diventerei il tuo protettore,» disse sottovoce Velday, «per salvarti dalla sua crudeltà. Ma ci distruggerebbe entrambi. So già che conta di uccidermi.»

«Impossibile...»

«No. È possibilissimo. Sfuggirà alla Legge, come quando ha incriminato mia sorella per mettere piede a Hirz. È astuto, e ha a disposizione un mezzo... una caccia al lionag. Non sarà troppo difficile, per la sua ingegnosità. Quando io sarò morto, tutto Hirz sarà suo. Mi dispiace, Tilaia. Non ti invidio. Se fuggirai da lui, immagino che si limiterà a infliggerti una punizione peggiore.»

Tilaia si avvicinò di più. La sua vicinanza gli ispirò non desiderio ma forza, la forte identità di Ceedres.

«Principe,» disse Tilaia. Vi fu una lunga pausa. Alla fine, le parole le uscirono dalle labbra, inevitabilmente. «Tu avevi parlato di vendetta... non c'è un modo per...?»

«Sì. Un modo c'è. Ma mi occorrerebbe il tuo aiuto.»

A quell'affermazione, lei indietreggiò. Poi si portò la mano alla guancia livida e lacerata. Due lacrime esperte e forzate le traboccarono dagli occhi.

«Tu sei un aristocratico. Dici che è possibile mentire ai Guardiani della Legge. Potresti coinvolgermi, e poi sacrificarmi alla Legge, al tuo posto.»

«Tu potresti fare lo stesso.»

«Io?»

Velday comprese che lei aveva capito, già mentre lo interrogava.

«Sarai a conoscenza del mio piano, come io sarò a conoscenza dei tuoi sforzi per aiutarmi. Se siamo egualmente colpevoli, com'è possibile che uno denunci l'altro? La giustizia della Yunea è imperfetta, l'ho capito chiaramente: ma è un vantaggio per noi. Immagino che Ceedres possa morire senza che il sospetto ci sfiori. Come lui intende uccidermi senza che il sospetto lo sfiori.»

«E mi proteggeresti? Saresti il mio padrone?»

«Anche se non lo volessi, non potrei rifiutare. Ma in ogni caso, io capisco quello che vali, se lui lo ignora.»

«Ma tu non sai quanto valgo.»

«Oh, lui parla di te, qualche volta.»

Tilaia si sentì più lusingata che insultata: era una ragazza della Miseriapoli fino alle radici, pensò Velday. Vagamente, inconsapevolmente, il Ceedres che lui era quasi diventato guardò a molti staed di distanza e vide Tilaia egualmente rimossa dal suo giardino, come una pianta impestata.

Lei non vedeva così lontano; o, se anche vedeva, non indugiò su quella prospettiva. Il presente era il suo territorio.

«Che cosa devo fare?»

«Procurami un veleno tattile, rapido, debilitante della Miseriapoli.»

«Un veleno?»

«La Miseriapoli è famosa per questi prodotti.»

«Ci sono i residui della manifattura, le droghe — si sa che certuni li hanno usati — ma lasciano tracce, anche in un dosaggio ridotto che rende soltanto invalidi per qualche tempo. Chiunque scoprirebbe un omicìdio.»

«Non deve ucciderlo,» disse seccamente Velday. «Soltanto stordirlo. Come vorrebbe fare lui con me. I lionag faranno il resto.»

Nello sguardo di lei c'era odio, e una sfumatura di insicurezza e un'ombra di rammarico, perché l'adorazione si era mescolata alla paura, come la paura all'adorazione. Ceedres era anche il dio di Tilaia, e uccidere gli dei richiedeva uno strano coraggio, una temerarietà superiore a tutte.

Velday si portò la mano di Tilaia alle labbra. Questa volta, sulle unghie erano dipinti fiori.

«Ora sai tutto,» le disse sottovoce, nel tono suadente, ipnotico di Ceedres: «Mi consegnerai alla Legge?»

Le palpebre si abbassarono, le mani di Tilaia nelle sue mani fremettero. La sua emozione sembrava spontanea. Gli aveva dato potere su di lui. Gli aveva dato il potere.

Il segnale di fumo oscurava l'aria, dieci braccia sopra la pianura. Era nero, il colore del pericolo per la Yunea, perché indicava un grosso nido di lionag, un branco di setto od otto animali in un crepaccio tra le rocce lassù.

Il confine a hest della tenuta di Hirz si trovava a soli settantun staed, ma quello era un tratto di arido veldt bruno. Privo d'alberi, si prestava invece a gruppi di esili cactus che gradualmente salivano sui grandi gradini di pietra fulva, investiti dal sole più basso e più rosso dei territori di caccia esterni. Lontano, e a hespa, una scaglia di verde opaco rivelava l'acqua. Lì, il mondo cuoceva nella propria argilla. Tra le rocce, ignari che le macchine robot degli uomini li avevano individuati e contrassegnati con una bandiera di fumo nero, i lionag tenevano Maram in Jate, adagiati sui cornicioni o al ri-

paro dei fragili nidi di canne, di piumini di cactus e di ossa degli esseri che avevano divorato molto tempo prima.

A un quarto di staed, le file dei robot da caccia, privi di volto, s'erano fermate, formando un cerchio. I falchi-spia, con i filamenti protesi, s'eano alzati sopra i gradini di roccia, cercando silenziosamente il nido.

I cacciatori mortali oziavano negli ornitocarri, a circa due braccia dal suolo, e trangugiavano moderatamente il vino. La loro posa era più affettata del solito. Le armi formavano una palizzata lucente tra loro e ciò che avrebbe potuto scendere correndo la scalinata naturale per incontrarli.

«Così è troppo facile, Cee,» disse Velday. «Ricordi quando eravamo ragazzi, quando andavamo a caccia di lionag senza i robot? Quello sì che era interessante. Ma questo... questo...»

«Vay vuol fare a pezzi i lionag a mani nude,» disse Omevia Yune Ond. In genere, le donne non andavano a caccia di lionag; ma lei stava appoggiata alla ringhiera del carro di Ceedres, con i capelli tinti dello stesso colore bronzeo, i guanti di pelle nera screziati di gemme arancione, come un invito al sangue.

«Perché no?» disse Velday. «Ho qui il caffea bianco. Dopo averne bevuto un sorso, un uomo può fare... qualunque cosa.»

«Dovresti bere meno, con i lionag in agguato,» disse Naine Yune Ond, che stava vicino a Velday dall'altra parte.

«Ho bevuto pochissimo,» disse Velday. Si raddrizzò. Era vero: non sembrava disumanizzato come in altre occasioni.

«Inoltre,» aggiunse Ceedres, «credo che potremmo avvicinarci un po' di più. Noi siamo sei, con dodici robot. In quanto a me, mi propongo di salire con un fucile su quella cresta lassù, Se i felini fuggono verso hespa, li perderemo.»

Vi fu un brusio. Omevia disse con voce serica: «Sei fucili? Non mi hai incluso nel conteggio, Cee.»

«Solo come mia ispiratrice.»

Uno degli Yune Domm esclamò: «Ceedres ha ragione. Quelle bestie hanno depredato anche le nostre riserve di caccia. Qualche volta, restano a marcire carcasse intere. Uccidono per divertimento e non mangiano, gli animali di questo nido.»

Uched Yune Ket si stava sporgendo da un ornitocarro inginocchiato, e indicava a un robot Voce di Ket di scegliergli un fucile.

«Io sono favorevole al piano di Ceedres. E porterò io stesso il fucile. Il robot potrà seguirmi.»

«E io,» disse Omevia, «devo restare qui a languire.»

«Non languire,» le disse Ceedres. Le baciò le dita, come Velday aveva baciato le dita di Tilaia. «Lasceremo sei robot e i robot Voce a difenderti. E il nostro amico, il giovane Domm, dovrà restare a vegliarti. E anche Velday.»

Il giovane Domm protestò. Anche Naine protestò per l'imprudenza di salire le rocce a piedi; ma anche lui balzò a terra, poiché era in questione il suo ardimento. Velday saltò dall'ornitocarro e atterrò con eleganza.

«Vedete,» esclamò a gran voce, «sono efficiente quanto voi.»

«No, Velday,» disse Ceedres.

«No, Velday,» disse Velday. Fece un grande inchino a Omevia. «Affascinante Mavi, di' a mio fratello che sono capace di fare a pezzi un lionag a mani nude. Non l'hai detto tu? Vedi, sono schizzinosamente inguantato come te.»

Omevia rise e gli voltò le spalle.

«Lascialo venire con noi,» disse il maggiore dei Domm. «È abbastanza sobrio, e abbiamo con noi metà dei nostri robot.»

Omevia stava già facendo le fusa, dal carro di Ceedres, cercando di affascinare il più giovane dei Domm, con le palpebre dipinte d'oro già velate dall'incipiente noia. Era venuta per assistere a un'uccisione e per viaggiare con Ceedres. Guardò la pianura e la gradinata inondata dal sole. Ben presto, i cinque principi le diedero spettacolo salendo a passi agili e meticolosi, con i fucili che scintillavano tra le loro braccia o nelle mani dei robot. Tutti, tranne Velday. Velday rimase indietro, con passo ondeggiante. Omevia ebbe una sorprendente premonizione, e alzò a mezzo la mano, pronta a gridare. Poi lasciò ricadere la mano. Il giovane Domm aveva incominciato a parlare controvoglia di poesie intellettuali composte meccanicamente, per incantarla. Omevia, abbandonandosi al caldo balsamo del giorno interminabile, divenne apatica.

Presso la sommità della gradinata, più in alto del segnale nero, i principi si fermarono.

«Il nido è oltre quel crepaccio, là,» disse Uched.

«Ci avranno sentiti. Si muoveranno,» disse Domm.

Ceedres ordinò a due dei sei robot di procedere verso l'alto, intorno alla scalinata di roccia, per raggiungere il nido da tergo.

«È troppo vicino, per poter prendere la mira scegliendo,» disse Naine. Si mosse, irritato. «Potrei ridiscendere di un gradino o due.»

«Sì, è una buona idea,» disse Ceedres. «Avremo bisogno almeno di un

uomo che ci appoggi da questa parte.» Sollevata, rilassandosi un po', Naine ridiscese di circa tre braccia e si piazzò, pensando a un'ulteriore ritirata. «E tu, Uched?» aggiunse Ceedres. «Tu hai gli occhi acuti.»

«Sto bene qui.»

«Allora proseguirò da solo.»

«Ceedres, ormai siamo addosso ai lionag,» disse Yune Domm. Era un uomo flemmatico, e aveva parlato per buon senso, non per nervosismo.

«E loro non ci sono venuti incontro. Sono sazi di selvaggina, intorpiditi. Credo di poter stanare l'intero branco e di mandarlo incontro ai nostri fucili, se siamo piazzati bene.»

«Ci sono otto felini contro cinque uomini.»

«E sei macchine. Alcuni animali del nido saranno piccoli, giovanissimi.»

«Ceedres,» disse Velday, «è il maestro della caccia. La decisione di Ceedres è legge, per noi. Ricordo...»

Ceedres si fermò accanto a Velday e gli passò distrattamente un braccio intorno al collo.

«Non devi vantarti delle avventure della nostra infanzia, Velday. Vai a hest e imbraccia il fucile. O meglio ancora, lo farà il robot.»

*Per tutta la vita ho cercato di emulare il mio eroe. Lui sa che devo imitare tutto quello che fa adesso. Più cerca di allontanarmi, e più io mi precipito.*

«Cee, vengo con te.»

In alto, fuori vista, uno strano sbuffo gnaulante.

Ognuno degli uomini riconobbe il suono, e tacque.

Un falco-spia balzò nel cielo e si allontanò, e sopra la roccia apparve un lionag, balzato dal nido sottostante. Uno solo. Come una scultura di pietra bruna, girò la testa serpentina, mentre gli occhi polarizzati brillavano come due gemme nere. La criniera era elettrica. Era impetuoso, un adolescente della sua specie. Reso temerario dalla sete di sangue, si lanciò fuori dalle rocce... e nell'esplosione dei fucili di Naine e di Domm. L'ordine di sparare che Uched diede ai suoi robot venne superfluamente eseguito mentre l'animale roteava su se stesso, straziato e sanguinante e ripiombava nel crepaccio.

Rabbrividendo per la reazione, Naine gridò: «Così avranno qualcosa cui pensare.»

Come a un segnale, un ringhio gutturale riverberò dalla gola del crepaccio. Ma non uscirono altri felini.

Ceedres, con il fucile sul braccio, incominciò a salire, quasi con negli-

genza. Entrò nella fenditura della roccia, immediatamente sotto il punto da cui era uscito il primo lionag. Domm imprecò. Ricaricando il fucile con un gesto agile, seguì Ceedres. Velday, con il fucile in mano, lo precedette. Domm non protestò. Naine, con due robot, sul gradino più in basso, Uched accovacciato a hespa con un robot da caccia di Ket, erano ben piazzati per sparare contro qualunque cosa potesse uscire. Il sesto robot seguiva Domm, con la maschera priva di lineamenti leggermente inclinata per assorbire i suoni che provenivano dalla roccia e gli ordini degli uomini.

La fenditura si allargò e il nido apparve, disordinatamente agglomerato fra i cactus e le pietre. L'unico giovane maschio rimasto del branco si aggirava guardingo sul cornicione inclinato che saliva alla sommità. Circa tre braccia più sotto giaceva il lionag morto. Nel nido, le teste più rotonde di due femmine si alzarono e si riabbassarono serpeggiando, e c'era il cian-gottio di due o tre cuccioli. C'era una grande indecisione, adesso. I lionag sapevano leggere la morte e il suo significato, e il sibilo dei fucili. Poi, all'improvviso, il re felino uscì dal nido.

Era un colosso, più alto di un uomo dall'orecchio alle zampe, più lungo delle bronzee belve meccaniche che trainavano i carri principeschi. Sebbene polarizzati, i suoi occhi irradiavano il rosseggiare di un fuoco interiore. La grossa coda sferzava i fianchi muscolosi, fluidi come olio. Il maschio più giovane, riacquistando slancio alla presenza del gigante, balzò al suo fianco.

Velday pensò: *Dunque anche i lionag hanno i loro eroi.*

Si alzò vacillando, staccando la mano dalla cintura per afferrare il polso di Ceedres e sostenersi.

Il dono di Tilaia, un pezzo di stoffa incolore, non più grande dell'unghia fiammeggiante del suo pollice, venne tenuto per un momento tra la mano inguantata di Velday e il polso scoperto di Ceedres, prima di scivolare al suolo inosservato. Un momento bastava, per il suo scopo. Era impregnato di un allucinogeno epidermico, distillato dalla feccia delle fogne delle manifatture della Miseriapoli, un fango raccolto a Maram da molti che usavano o vendevano quei prodotti. I pori della pelle l'assorbivano, ma le vene del collo e dei polsi erano particolarmente ricettive.

Allarmato, non ancora consapevole, Ceedres si voltò a guardare Velday. Velday non sapeva bene che cosa avesse deciso di fare Ceedres: forse contava semplicemente che l'immaginaria condizione di ubriachezza lo inducesse a gettarsi incontro al pericolo. Dietro di loro, nel crepaccio, Domm lanciò un grido d'allarme. Fianco a fianco, i due felini, l'enorme re, il prin-

cipe più piccolo, stavano volando giù dal cornicione. All'improvviso, una delle femmine si buttò dietro di loro.

Velday tese il fucile. La sua mira era eccellente, e non era ubriaco. Prendendo la mira tra i primi due lionag, sparò, facendoli rallentare e disorientandoli, senza ferirne nessuno. Piombarono, rotolarono, si raggomitolarono con le fauci spalancate di bava e di fiamma. Corsero immediatamente verso i fucili e gli uomini che li impugnavano. Velday sembrava confuso, torpido, mentre ricaricava la sua arma e indietreggiava. Domm inclinò la canna del fucile e sparò verso il re, ma il giovane lionag si mise in mezzo e roteò in un groviglio d'ossa frantumate e di pelliccia lacerata.

Ceedres...

«Cee!» urlò Velday, con voce acuta e sottile come quella di una donna.

Ceedres teneva il fucile incongruamente angolato verso la roccia. Sembrava incapace di manovrarlo e di tenerlo spianato. Aveva il viso stravolto, come da un panico inverosimile, e mormorava qualcosa, ma nulla di intelligibile arrivò agli orecchi dei suoi compagni. Poi il fucile sparò una raffica, urtandogli contro la spalla, lo fece roteare e roteare, sotto il corpo del re felino che stava scendendo con un balzo.

Separate e amplificate come note musicali, Velday udì le mostruose unghie cornee penetrare nel petto di Ceedres e straziargli l'intera lunghezza del torso, carne, muscoli, tendini, le cavità scolpite dei polmoni e del ventre.

Ceedres cominciò a urlare. Le urla avevano un suono d'incredulità, ma cessarono in un tumulto di sangue.

Il lionag femmina sì avventò contro Velday, e Velday sparò, staccandole la testa dal collo. Le zampe anteriori sbatterono innocue sulle rocce davanti a lui. Domm stava urlando, e il robot sparò. Il re lionag sobbalzò e ricadde lentamente, trascinando con sé il mantello e le viscere di Ceedres, sorridendo fra i denti rossi, morendo.

Velday avanzò vacillando.

Abbassò lo sguardo. Aveva conosciuto già una volta quell'istante in cui guardava al di sopra del cadavere del suo amico, di suo fratello. Velday, un bambino terrorizzato: e a sua eterna vergogna le lacrime, che ormai gli erano abituali, piovvero sul corpo straziato di Ceedres. Fino a quando Velday vide che assurdamente, senza respiro, muto e sventrato, Ceedres viveva ancora.

Le palpebre polarizzate s'erano sollevate, gli occhi giravano ora verso hest, ora verso hespa, per il trauma o per la continuata aberrazione della

droga. Ceedres sogghignò. Poteva essere il rictus dell'agonia, una contrazione muscolare non motivata dalla ragione. Non lo sembrava. Sembrava un sogghigno. E poi gli occhi divennero fissi e torbidi. Sogghignando come il lionag, Ceedres morì.

Neine, Uched e i loro robot si stavano avvicinando. La densa, verde luce del sole ingigantì il loro clamore, lo disperse, e incominciò un silenzio bruciante.

La mano pesante di Domm strinse il braccio di Velday. Quella stretta diceva che lì, se era necessario, c'era un testimone della sua innocenza, dell'incidente casuale al di là di ogni sospetto di un crimine.

Uched urlò, e il fucile di un robot sparò, uccidendo la seconda femmina apparsa sul cornicione. Il calore vellutato, in movimento come una brezza, cantava sulla pianura. Poi il grande silenzio ritornò e si moltiplicò.

## parte seconda

Un'arma di vendetta..

Ma nessuno avrebbe cercato di vendicai si di lei, della bella Vitra Klovez. Inoltre, chi restava entro i confini del suo mondo per compiere quella vendetta? Ceedres era perito a causa delle macchinazioni del fratello di Vel Thaidis. Ma Casrus Klarn non aveva lasciato parenti. Nemmeno Temal, la suicida. Eppure, i tristi presentimenti non lasciavano Vitra. Il Fabulismo che credeva di avere inventato adesso progrediva dinamicamente senza il suo aiuto. Klovez era crollato. Casrus, che avrebbe dovuto offrirle il suo amore, aveva rifiutato di occuparsi di lei, era passato alla morte vivente, e poi era uscito misteriosamente dalla vita. Tutto era andato male. Lei era prigioniera delle catene di un fato maligno e sconcertante. Si vedeva, incantevole e irrimediabilmente spacciata, sotto la minaccia della catastrofe e senza nessuno pronto a salvarla. Eccettuato forse Vyen, al quale non osava parlare del suo problema, e che, quando lei parlava, inveiva, l'irrideva e correva da Olvia Klastu.

Vitra spense il «sole» nel salone di Klarn. Non lo sopportava più. Casrus, l'ostinato, indifferente Casrus, era morto. Si era perduto sulla superficie, nella tenebra scintillante sotto le stelle. Probabilmente qualcuno lo aveva ucciso, qualche indegno subterino che aveva raggirato la Legge come avevano fatto lei e Vyen. Oh, era lieta che Casrus avesse sofferto e fosse morto. Era una giusta punizione. Eppure, la sua morte la tormentava. Ora,

certamente, non lo avrebbe rivisto mai più.

E Vel Thaidis? Che ne era stato di lei? Vitra l'aveva veduta per l'ultima volta sullo schermo, quando Vyen aveva premuto i tasti. Correva a bordo del carro dei Chure, verso le ombre della sconosciuta zona del crepuscolo... evidentemente si era perduta, al di là della luce solare, dove non cresceva nulla e l'aria finiva. Perché, quando era tornata controvoglia allo schermo, Vitra non l'aveva più vista. E invece, la vita di Velday aveva proseguito il dramma autoperpetuantesi. Ma nessuno di loro aveva importanza. Né Vel Thaidis, né Ceedres, e neppure Velday, con il bel viso che si alterava stranamente per diventare un riflesso del volto di Ceedres, le lacrime che bagnavano l'omicidio sanguinoso da lui ideato. Tutti i principi si adoperavano per confortarlo, Domm, Ket, Ond. Per loro era più importante di Omevia, che urlava come una pazza e si strappava i capelli.

Il Fabulismo era magico. Forse non sarebbe mai finito.

Vyen fece una smorfia, quando Vitra postulò questa ipotesi. Si ostinava a ritenerla responsabile. Era una sua fragilità schizofrenica che imponeva la continuazione del Fabulismo. Era inutile spiegargli che anche quando lei stava lontana dall'Altura Iu, la vicenda continuava. Quando vi ritornava, poteva rivedere lunghe scene che sapeva di non aver potuto creare, che non era stata lei a creare. Naturalmente, trattava Vyen in modo sbagliato. Non lo attaccava: supplicava. Non poteva farne a meno. Voleva che lui la salvasse.

Sotto la luce nuova e non solare del salone, i fungyra d'ambra avevano assunto il colore degli zaffiri e della brina, nelle loro urne. Una trasformazione assopita stava in agguato in tutte le cose.

Vitra si alzò e uscì dal salone, pallida e pensierosa nel suo scintillio.

Vyen la stava già attendendo, davanti alla casa. Dovevano recarsi a un raduno di J'ara nello Stadio Nle, una prospettiva che aggiungeva alla paura e all'angoscia di Vitra anche la noia. Forse, se avesse tardato, Vyen si sarebbe preoccupato per lei e sarebbe venuto a prenderla...

Vitra si voltò verso la scala e si avviò in quella direzione, allontanandosi dall'uscita. Solo quando si trovò accanto alla porta si rese conto di essere tornata fino all'appartamento della morta Temal.

Una fitta d'orrore trapassò Vitra. Cosa ci faceva lì? Le venne l'idea agghiacciante che, se avesse aperto la porta, avrebbe trovato la subterina dall'altra parte. In genere, l'impulso di Vitra sarebbe stato indietreggiare; e con estrema agitazione si accorse che invece continuava ad avanzare. E mentre avanzava, le sembrava di sentirsi addosso occhi che la fissavano,

intensamente, crudelmente, affascinati. Gli occhi di un Fabulasta che aveva creato Vitra Klovez per divertirsi.

La porta si aprì.

Vitra esalò un sospiro.

La stanza era vuota.

Eppure non era vuota, perché la presenza dell'altra donna restava evidente, si era addirittura intensificata.

Che strano... il mucchio di sciarpe e di scialli strappati rimasto sul pavimento, i due pezzi della dichiarazione d'amore abbandonati come li aveva lasciati Vitra.

L'impulso fu inevitabile: leggere ancora una volta quella dichiarazione. Vitra entrò furtivamente nella stanza, premendosi le mani sulla bocca. Si piegò sul mucchio di scialli e sui pezzi di carta, guardò, distinse parole. *Amore. Coltelli. Fuochi. Sangue.*

All'improvviso, Vitra si indignò. Anche lei si sarebbe offerta a un coltello, al fuoco, avrebbe sparso il suo sangue per amore di Casrus, lo avrebbe fatto, se lui glielo avesse chiesto.

Con un orgoglio amaro e illusorio girò letteralmente sui tacchi, in direzione della porta... Si fermò. Perché sulla soglia stava Temal.

Temal, tra la cenere scura dei capelli striati di vermiglio pallido. Temal, esangue, e tuttavia striata di quel pallido vermiglio, senza un cuscino che assorbisse il sangue della ferita. Gli occhi erano chiusi, ma la bocca era aperta. Sembrava ridesse.

Vitra urlò. In tutti i suoi terrori, non aveva mai conosciuto un terrore come quello.

«Vitra Klovez,» disse Temal, «tuo fratello ti aspetta.»

Un velo parve svanire dagli occhi di Vitra, mentre all'improvviso e con un sussulto, vedeva che sulla soglia non c'era Temal, bensì uno dei robot di Klarn. Un trucco straordinario che le lampade e le ombre della camera, avevano giocato sul metallo scuro e bianco, e sulla lacera sciarpa vermiglia che, secondo l'abitudine dei servitori, il robot aveva raccolto sul pavimento, al suo ingresso. Non era uno spettro, dopotutto.

Eppure...

In preda a un orrore immenso che ormai non aveva fondamento, Vitra fuggì dalla camera, correndo verso Vyen e la certezza disperata che non poteva più salvarla da ciò che la perseguitava... fosse di carne, o uno spirito, o la sua stessa mente.

Il tragitto fino allo Stadio Nle era breve, e precludeva la possibilità di parlare molto. Tuttavia, dopo due o tre minuti, Vyen parlò.

«Sei stata a Iu, questo Jate?»

«No,» disse Vitra.

Silenzio.

«Oh, suvvia,» disse Vyen, «perché cerchi di nascondere le tue idiosincrasie?»

«Se soffrissi come soffro io,» esclamò Vitra, «mi compiangeresti.» Quella risposta le venne alle labbra per forza d'abitudine. Ormai non aveva più la volontà di rispondere deliberatamente in quel modo.

«Anch'io avrei diritto alla commiserazione. Ma del resto, tu non la meriti. Probabilmente tieni troppi J'ara. Questo potrebbe spiegare la tua incapacità mentale, il Fabulismo che non vuoi interrompere...»

I nervi di Vitra cedettero.

«Ti ho detto...» cominciò a gridare, parlando di stregonerie, di fantasmi, persino del Fato.

«Usa il cancellasogni,» l'interruppe gelido Vyen. «Ti schiarirà la mente.»

E sogghignò, socchiudendo gli occhi. Negli ultimi Jate era divenuto meno pauroso, perché nessuno, macchina o uomo, aveva collegato il dramma di Vitra alla loro congiura contro Casrus. In quanto alla morte di Casrus, aveva consolidato la fortuna dei Klovez. Il fatto che Vitra rimpiangesse Casrus rivoltava Vyen, e con cupa ironia lui le versava acido sulle ferite, per ripagarla. Aveva finito per presumere che l'imprudente persistenza del Fabulismo facesse parte dei lamenti di lei. Non credeva, o non voleva credere, che avesse un'anima sua. Dopotutto, Vitra gli aveva già mentito in proposito, dicendogli che l'aveva concluso mentre non l'aveva concluso affatto.

Prima che Vitra potesse rispondere, se pure intendeva farlo, lo Stadio di Nle spiegò il suo pergolato di stelle al neon, e lì carro entrò.

Appena oltre il portale, un rampa saliva a una balconata di gradini e di arcate, bianchi come il ghiaccio, affacciata su una pista bronzea. Lì Shedri Klur avrebbe guidato uno dei carri sportivi trainati da quattro dogga. Era una novità, per lui, e ricordava le prodezze di Casrus. Quando il carro dei Klovez si fermò, Schedri si volse e alzò la coppa verso Vitra, nel saluto di un campione arcaico.

Al centro della pista rettangolare, un arco d'argento bianco lanciava folgoranti lampi irregolari di luce azzurra verso l'alto tetto ornamentale. Più

vicini, il suono di spari e il sibilo e il crepitio delle invisibili spade di fuoco, grida di irritazione e risate. Vitra cercò invano qualcosa che potesse offrire riposo ai suoi occhi e ai suoi orecchi.

«Guarda,» disse Shedri, guidandola su per le gradinate, e indicando i tre carri che correvano sferragliando sulla pista metallica. «Non è privo di rischio, ma lo trovo eccitante.» Vitra guardò, e la noia attesa smussò persino la sua apprensione. «Ensid sta correndo contro mio cugino e uno dei Klinn. Naturalmente, anche Casrus correva sempre. Non l'ho mai visto, ma mi hanno detto che era molto abile.»

«Sono sicura che sei più abile di lui,» disse automaticamente Vitra.

«Almeno io non ho disonorato il mio nome. Perdonami, Vitra, non dovrei rammentarti quegli eventi spiacevoli.»

All'angolo del rettangolo, il carro di Ensid, la solita asse metallica sospesa tra le grandi ruote, sfrecciò, fuori tempo rispetto all'andatura dei grossi dogga che lo trainavano. Dopo un istante, Ensid fu scagliato sulla pista, il carro urtò contro la barriera, i dogga, aggiogati a due a due, si avventarono l'uno contro l'altro e cominciarono ad azzuffarsi.

Shedri fece una smorfia di disprezzo, da intenditore.

Vitra guardava con occhi appannati: vedeva Casrus, che correva velocissimo, con consumata abilità, a diciassette anni, sulla pista di Uta.

«Ora tocca a me correre. Ensid è finito. Devo prendermi i tempi con il cronometro.»

Shedri scese le gradinate ed entrò in pista mentre i robot di Klastu staccavano i grossi dogga ringhianti l'uno dalla coda dell'altro. Ensid zoppicava, e si indicava continuamente il polpaccio ustionato dal metallo. Vitra ridacchiò e abbassò sulla coppa la testa bruna. L'oppressione era quasi schiacciante.

Olvia, avvolta nella pelliccia verde, stava offrendo canditi a Vyen, che li rifiutava. Vyen non guardava Vitra.

Sulla pista, Shedri stava salendo sul carro, stringendo le redini dei quattro animali bigi, e agitava la mano perché lei lo notasse.

Vitra agitò la mano a sua volta, doverosamente. Le gemme che le ornavano il polso sfolgorarono nella luce azzurra dell'arco.

Mentre chissà dove, lassù, le ossa di Casrus si carbonizzavano nei deserti dell'eterna notte.

Pensando alla morte di Casrus, Hejerdi sputò, e la saliva gelò al suolo. Era uno dei Maram più freddi che avessero mai conosciuto. Il ghiaccio s'e-

ra formato sulla sua barba, persino all'interno dello schermo facciale. Era costretto a tenere J'ara. Sebbene le ustioni fossero guarite, lo avevano lasciato indolenzito, e Dorte lo aveva scacciato, quando si era rivolto a lui per chiedergli di riassumerlo come operaio di superficie. La sua parte del salario di Casrus era finita insieme a Casrus. Ciò che era venuto poi era prevedibile e inesorabile. Poiché non aveva crediti, era stato estromesso dal covile del vicolo Aita. Adesso, seduto nella sua gelida infelicità, faceva passare le ore in una delle taverne del Subteriore, bevendo alchafax molto diluito con il ghiaccio gratuitamente disponibile che pendeva dalle travi interne. Davanti a un piccolo braciere stava accosciato Zuse. Poiché lui aveva un lavoro, aveva acquistato i carboni e le bevande. E balbettando e borbottando, aveva riferito la parte che era stato costretto ad avere nell'uccisione di Casrus. Ripetendo spesso «Dorte, quello sporco individuo, mi ha costretto... non potevo fare altro che quel che mi ha detto di fare,» Zuse aveva confessato di aver condotto Casrus nello strano edificio sulla superficie del pianeta, bizzarramente simile a un tempio associato al Fabulismo dell'emisfero solare. Più volte, Zuse aveva raccontato la fase culminante dell'avventura, come se Hejerdi dovesse impararla a memoria per recitarla. «Il pavimento si è abbassato e l'ha chiuso dentro. Avevo promesso di liberarlo il prossimo Jate, e di raccontare a Dorte che era scappato. Ma quando sono tornato, il pavimento si è aperto, e Casrus era sparito. Lui è un aristo, ho pensato, avrà manomesso i macchinari, si sarà liberato da solo. Allora ho cercato per un po', ma non l'ho trovato. E lui non è più tornato qui. Non c'erano vie d'uscita in quella camera sotterranea, a quel che ho visto. Ma l'altra cosa, l'ho detta?» «Dilla ancora,» aveva risposto Hejerdi. E Zuse aveva obbedito. «La prima volta, quando l'abbiamo imprigionato, dopo che il pavimento si è chiuso, mi è sembrato di veder salire una luce... un bagliore. Siamo scappati... l'altro era con me... ero spaventato. Poi, quando sono tornato per liberare Casrus, mi sono convinto che non era vero: non c'era nessuna luce. Ma mi chiedo... poteva essere un'esplosione di energia uscita dalle viscere del pianeta? Abbastanza potente per...» Zuse abbassava ogni volta la voce, quando diceva: «Abbastanza per incenerire un uomo, pelle, scheletro, abiti, come per un'urna?»

«Forse,» rispondeva Hejerdi. E quando sentì ripetere la storia per la quinta volta, sputò.

Non sapeva esattamente che cosa provasse. Collera contro Zuse, naturalmente, una rabbia impotente contro Dorte. Ma per Casrus, che cosa provava? Alla fine, riuscì a convincersi che la sua angoscia era dovuta sempli-

cemente e giustamente alla perdita del rifugio e dei crediti che Casrus aveva diviso con lui

Alla fine, a forza di bere, Zuse si lasciò prendere da un coraggio demente, e si dondolò rigido, minacciando Dorte e tramando la sua fine. Hejerdi tacque, e la sua mente continuò a vagare su sentieri tenebrosi.

Da quando Casrus Klarn e la fortuna avevano abbandonato Hejerdi, un ricordo preciso l'aveva pervaso. Era il ricordo dell'aristocratica, la principessa azzurra e argento, che era venuta alla grata della porta e l'aveva squassata, e alla quale Casrus aveva detto: *Tu hai fatto in modo che venissi mandato qui.* Si chiamava Vitra... Hejerdi aveva sentito anche questo, prima che Casrus chiedesse di restare solo con lei.

Ma naturalmente, sebbene Hejerdi si fosse affrettato a lasciarli soli, non si era allontanato troppo. Aveva immaginato che, soli, si sarebbero sgelati, ed era stato affascinato dall'idea di Klarn che manifestava passione. Ma la passione l'aveva dimostrata soltanto la donna e, poiché spesso aveva usato al massimo i piccoli polmoni vibranti, Hejerdi era venuto a sapere molto di più di quanto avesse ammesso in seguito.

Al momento, Hejerdi aveva provato un interesse enorme, ma non aveva pensato di agire. A quanto sembrava, la principessa aveva incriminato falsamente Casrus, facendolo bandire nel Subteriore. Quello era un problema di Klarn, non Hejerdi. Hejerdi non aveva l'inclinazione o l'incentivo per inseguire quel fantasma.

Però adesso che Casrus era scomparso, senza dubbio assassinato, Hejerdi aveva pensato che se la principessa Vitra e suo fratello potevano ingannare la Legge in un modo, potevano farlo anche in un altro Dorte, in apparenza, aveva dato l'ordine di rinchiudere Casrus nel sotterraneo, prospettandolo come una tortura anziché come una condanna a morte. Ma forse era stata veramente una condanna, messa in pratica da Dorte... ma per l'ordine esplicito, anche se segreto, di Vitra.

Solo e disperato, Hejerdi contemplava una pazzesca fantasia. Vitra e suo fratello erano pericolosi, ma la donna gli era sembrata soprattutto sciocca e isterica. E c'era un limite ai delitti che potevano commettere senza farsi scoprire. Loro avevano tutto cui aggrapparsi, e lui non aveva niente. Uscendo dal Fabulismo che era la forma d'arte di Vitra, Casrus aveva detto a Hejerdi: *Ricordo quanto basta per rovinare i miei nemici.* Pochi Jate dopo la scomparsa di Casrus, Hejerdi era andato nell'area di ricreazione del Centro Kaa e aveva guardato personalmente il Fabulismo. L'ipnosi l'aveva confuso: ma poiché era ben deciso a farlo, lui aveva ricordato abbastanza

per riconoscere una congiura ordita sulla falsità e culminata in un esilio nella Miseriapoli. E c'era qualcosa di strano, in quel Fabulismo dell'emisfero caldo. Il Subteriore, sebbene non lo ricordasse mai precisamente, sembrava pulsare e ronzare di immagini e concetti conservati incoscientemente. C'erano i soli disegnati su tante pareti, le strane bestie e i veicoli; alcune donne avevano incominciato a tingersi i capelli di giallo o di bronzo, e c'era una volgare canzone da taverna che parlava di un fulgido cielo verde. E c'era anche una nuova corrente di antipatia nei confronti degli aristocratici. Proprio quel Jate, qualcuno aveva descritto in modo vivido come era morto un aristo, sbranato. Fantasia o Fabulismo, l'atmosfera dell'inferno era cambiata. Come un turgido intruglio addizionato di reagenti chimici, che rimodellava tutto. Hejerdi aveva analizzato ciò che comportava quel cambiamento. Prima avevano rinunciato alla speranza, s'erano adagiati in un'acquiescenza brutalizzata. Adesso imprecavano contro il fato e contro se stessi. Adesso scalciavano contro la soma, la frusta, l'aria fredda e immonda. Adesso si stavano svegliando dai secoli di congelamento.

Forse la presenza di un aristo, ridotto alle loro condizioni e gettato in mezzo a loro — Casrus — aveva contribuito ad attivare la reazione.

Hejerdi non si curava di sapere dove finisse il programma. Come tutti, doveva pensare a se stesso. E mentre sedeva davanti al bacile di carboni, gli sembrava che Vitra, la Fabulista aristo, potesse rappresentare la soluzione del suo dilemma personale.

Poco dopo, Zuse si rotolò sul pavimento e cominciò a russare. Durante l'ultima fase di Maram, l'alchafax avrebbe turbato la sua splendente ubriachezza, lo avrebbe fatto vomitare e gemere e invocare gli dei inesistenti. L'alchefax, assorbito in quantità, faceva quell'effetto, ma gli uomini continuavano egualmente a berlo. Un paio d'ore di calore e di assenza di disperazione sembrava valere il prezzo di un ottavo di Jate di sofferenza. Se le viscere marciavano, non aveva importanza. La morte, lì, era onnipresente. Perché non anticiparla?

Tuttavia Hejerdi, che aveva bevuto appena una coppa da un litro, doveva lottare soltanto con il suo sapore acido. Lasciando Zuse con un grugnito di noncurante pietà, Hejerdi si assetò gli schermi facciali e uscì dalla taverna, percorse tre o quattro vicoli, attraversò due o tre spiazzi, passò sotto le nude foreste di ghiaccioli e di stalattiti, scavalcando le isole dei dormienti e passando accanto alle gelide, fetide tane delle dimore subterine.

Raggiunse il centro di Kaa ed entrò. Una rampa lo portò in alto. Passando, vide i luoghi delle gioie dispendiose, del cibo e del sonno morbido, l'a-

rea del Fabulismo, la sezione medica, fredda come il ghiaccio, crudelmente capace di guarire gli uomini perché potessero uscire e stare di nuovo male, ancora più male, perché potessero morire. Finalmente, in un cubicolo, una voce che chiese a Hejerdi come si chiamava e cosa voleva.

«Ecco,» disse cupamente Hejerdi, fissando il pavimento di plastomil. «Una aristo mi ha fatto visita nel vicolo Aita. Si chiamava Vitra, era una principessa Fabulasta... Mi ha preso in simpatia. Voleva fare di me un Altolocato, portarmi a vivere nel suo palazzo nella Residenza, come gli aristo fanno qualche volta con noi. Ma io sono stato un idiota. Mi sono infuriato. Le ho detto che poteva andare a... che poteva andarsene. Lei ha risposto che se avessi cambiato idea, dovevo venire a un centro e chiedere che venisse informata. Dovevo riferire il messaggio in un certo modo, perché lei capisse che ero proprio io. Ecco. Ho cambiato idea.»

«Vuoi che venga riferito un messaggio a Vitra Klovez?»

«Klovez... Sì, Vitra Klovez.»

«Può darsi che ora lei rifiuti di riceverti.»

«No, se riferisci il mio messaggio nel modo esatto in cui devo formularlo.»

«Sei sicuro di non sbagliare?»

«Non mi sbaglio. Mettiti in contatto con lei. Vedrai.»

A Hejerdi non piaceva conferire con una macchina. Come per quasi tutti i subterini, i robot e i meccanismi erano per lui cose estranee, infide. Ma utili, senza dubbio, molto utili. Almeno adesso.

«Qual è il messaggio che vuoi far riferire a Vitra Klovez?»

«Oh,» disse Hejerdi. Aveva pianificato le parole così meticolosamente che, in quell'istante decisivo, quasi gli sfuggirono. Poi visualizzò Casrus Klarn, incenerito da un'esplosione della radiazione vulcanica subplanetaria, eruttata come Vitra Klovez doveva aver saputo che sarebbe eruttata. Piccola gatta gelosa e avida, viziata, malvagia, intrigante. Bene, anche altri poteva intrigare. «Il messaggio era...» disse, con uno slancio di coraggio e di decisione: «Principessa, ho ascoltato e ricordato tutto ciò che hai detto quando sei venuta nel Subteriore, nel tugurio del vicolo Aita. Ricordo anche il tuo ingegnoso Fabulismo. Ricordo l'acume della trama. Lascia che venga da te nella Residenza, per dimostrarti la mia ammirazione e la mia devozione.»

I pannelli della macchina furono inondati da luci colorate.

«Il tuo messaggio per Vitra Klovez è stato registrato e verrà consegnato. È dubbio che tu venga chiamato alla Residenza. Ora lascia il centro.»

Hejerdi uscì dalla camera, e la rampa lo riportò nel terribile freddo di Maram. Era meglio mettersi al riparo, adesso in un angoletto che avrebbe potuto conquistarsi lottando. I Klovez avrebbero potuto mandare Dorte o un altro a dargli la caccia, ma ne dubitava. Troppi cadaveri inspiegabili, anche se collegati da tenui legami, avrebbero macchiato la loro reputazione.

E Vitra non era molto intelligente.

La sua reazione al messaggio sarebbe stata un panico immediato: e quella del fratello effeminato sarebbe stata identica. Avrebbero mandato a chiamare Hejerdi. Lui sarebbe stato condotto nella città dei principi, e poi.. all'improvviso il suo cervello s'impuntò, incapace di procedere. Bloccato dalle proprie azioni e dalla situazione che aveva creato, Hejerdi si avventurò in fretta fra i tuguri del Subteriore.

Shedri Klur aveva completato la sua esibizione sul carro. Aveva affrontato la pista con una rigida gioia nervosa. Non c'erano stati incidenti al veicolo e al guidatore, e di tanto in tanto Shedri aveva dato prova della sua abilità, portando il piede destro sul dorso del più vicino dogga di destra, oppure, avvolto nelle redini, voltando per un momento le spalle agli animali. Ma quei fuochi d'artificio di abilità venivano eseguiti con un'aderenza asimmetrica al dettaglio, perché Shedri non osava muoversi intuitivamente. Era tutto dovuto all'esercizio. Un solo scarto rispetto alla lezione avrebbe provocato un disastro.

Ma era fiero di sé. Si avvicinò baldanzoso a Vitra, offrendole la propria magnificenza. Lei reagì con il dovuto entusiasmo, ma i suoi occhi erano opachi, vuoti. Shedri cercò di non vedere quegli occhi. Poi, quando non poté più ignorarli, davanti alle coppe di vino turchese, le disse: «Mi sembra che qualcosa ti opprima.»

«No. No, affatto,» disse prontamente Vitra. Gli occhi opachi si velarono dietro le ciglia nere e le palpebre argentee.

«Sì. Suvvia, Vitra, confidati con me. È la presunta morte di Casrus che ti turba?»

«Oh,» disse Vitra. Abbassò la testa e nascose il volto brevemente nell'ala dei capelli neri.

«Era tuo nemico, ma la sua morte ha colpito profondamente ognuno dei suoi pari. Le mie sorelle non parlano d'altro.»

«Non parlare di lui,» disse Vitra.

Sorpreso e imbarazzato, Shedri la fissò. Aveva creduto di fare progressi

con lei, come era accaduto prima una o due volte, e sempre, purtroppo, con lo stesso risultato: s'era accorto di non aver fatto nessun progresso. Quasi inconsciamente, lanciò un'occhiata di sottecchi a Vyen. Shedri aveva finito per comprendere che il suo rivale era Vyen, Vyen, che di solito gli era simpatico e che gradiva come compagnia, con i taglienti rasoi di Vyen deviati dal carattere disinvolto di Shedri, o ammirati dall'arroganza principesca di Shedri... oppure completamente ignorati dalla lentezza di Shedri. Ma Vyen, come fratello possessivo di Vitra, era un altro essere, e Shedri aveva finito per ritenerlo la causa dell'indifferenza di Vitra. Tuttavia, quel J'ara, Vyen sembrava aver lasciato Vitra completamente sola. Quel pensiero ispirò Shedri. Scortesemente, affettuosamente, le disse: «Hai litigato con tuo fratello, e questo ti ha sconvolta.» Lei non disse nulla e continuò a nascondere il volto tra i capelli. Sicuro di aver finalmente colpito il segno, Shedri continuò: «Il caro Vyen ti domina troppo, da un po' di tempo. Ha un anno meno di te, e dovrebbe essere più rispettoso. Sarò io tuo fratello, invece: tuo fratello maggiore. Che ne pensi?» E attese, nervosamente e scherzosamente, la risposta.

Non la ricevette.

Una sfera di platino che, inosservata durante il loro dialogo, aveva attraversato dolcemente in volo lo stadio, si arrestò nell'aria davanti a Vitra.

«Vitra Klovez,» disse la sfera, «ho un messaggio per te.»

Quella novità incuriosì i gruppi più vicini, sulle gradinate di Nle. Quasi tutti i conoscenti dei Klovez erano lì: quindi, chi poteva mandare un messaggio? Olvia rise, e fece qualche commento scherzoso su un adoratore sconosciuto. Vyen, con il viso di plasti-avorio improvvisamente teso come quello di una statua, si girò verso la sorella per la prima volta in quel J'ara. Sembrava percepire, a differenza degli altri, la terribile cristallizzazione di un triste presentimento che Vitra stava provando.

Vitra non disse nulla. La sfera davanti a lei, immobile e perfetta nei bagliori azzurri dell'arco.

«Vitra, chiedi il messaggio,» disse Olvia. «Siamo tutti in ansia.»

«Il messaggio non è per te, è per mia sorella,» disse Vyen in tono aspro.

«Oh, d'accordo, andiamo sulla gradinata più alta,» scattò Olvia.

«Vai tu,» disse Vyen.

«E io?» chiese Shedri.

Vitra non disse nulla.

Vyen avanzò lungo la gradinata e gli altri si scostarono, si ritrassero, cominciarono a portarsi a una certa distanza, mormorando, gesticolando

con aria di biasimo per la sua insolita sgarberia.

«Vitra,» disse Shedri.

«Ti prego...» disse Vitra, e lui si aggrappò a quella pausa, attendendo. «Ti prego, vai.»

Con una smorfia, Shedri se ne andò, respinto tra la folla.

«Che cos'è?» chiese Vyen alla sorella, stringendole il braccio.

«Non so. Come posso saperlo?»

«Allora chiedi.»

Entrambi tremavano, entrambi erano pallidissimi. Entrambi sentivano la nube incombente che, in un mondo privo di nubi, s'era addensata sulle loro leste delicate.

«Consegnatemi il messaggio,» disse Vitra alla sfera.

Uno sportello si aprì, e ne cadde una perla. Automaticamente, Vitra tese la mano e la perla si posò sul suo palmo. La sfera si allontanò, fluttuando, attraverso lo Stadio di Nle. Lei rimase immobile, ricordò la perla-messaggio che aveva inviato a Casrus, l'invito alla trappola, il primo passo che lui aveva compiuto verso la porta della morte.

«Attivala.»

«Vyen...»

«*Attivala.*»

Era sempre stato così tranquillo, prima, irridente e mordente. Aveva contato sulla sicurezza. Adesso i suoi occhi roteavano nella faccia bianca, come se stesse per svenire.

Vitra attivò la perla con il pollice.

«Questo messaggio è trasmesso dal Subteriore, da parte di un uomo. Nome: Hejerdi. Segue il messaggio.»

Vitra e Vyen restarono immobili, trattenendo il respiro, o incapaci di respirare.

«Principessa,» disse la perla, con una nuova voce maschile. «Ho ascoltato e ricordo tutto ciò che hai detto quando sei venuta nel Subteriore, nel tugurio del vicolo Aita. Ricordo anche il tuo ingegnoso Fabulismo. Ricordo l'acume della trama. Lascia che venga da te nella Residenza, per dimostrarti la mia ammirazione e la mia devozione»

Vyen e Vitra fissavano la perla come se temessero che li aggredisse. Ma rimase immobile, e non disse altro. Aveva detto, in effetti, quanto era necessaario.

«Hejerdi,» balbettò alla fine Vitra. «Era con... era con Casrus. Non lo ricordo, era come tutti gli altri vermi, ripugnante, brutto, vestito di stracci...

ma ricordo il nome. Ha *ascoltato.*» Il suo viso si illuminò momentaneamente di una virtuosa indignazione. «E adesso è evidente che mi minaccia... ha intuito... Vyen, che cosa devo fare?»

«Fare?» Un colore livido dilagò nel pallore sulle guance di Vyen, ma soprattutto negli occhi, infiammandoli. «Avresti dovuto farlo molto prima.» Lei lo fissò, socchiudendo le labbra. «Non hai voluto smettere, vero? Il tuo *Fabulismo.*»

«Ho tentato,» gracchiò lei, con la bocca arida.

«No. Hai continuato. *Non* hai voluto.»

«Volevo... non ho potuto...»

«No. *Non hai voluto.* E adesso, com'era inevitabile, uno dei vermi ha capito. Ci hai rovinati.» Vyen alzò, non la voce, ma le mani, scintillanti e fragranti di anelli. «Ci hai rovinati... Vai a tagliarti i polsi, stupida sgualdrina!» Le mani lampeggiarono. I due schiaffi le colpirono il viso, uno dopo l'altro, e Vitra cadde sul gradino.

Era inerte; era entrata in uno stato dove tutto era orrore che traboccava fino a tutti gli orizzonti, e oltre.

E mentre giaceva nell'incubo grigio, un parossismo di movimento e di suono proruppe davanti a lei, e più in alto. Poi udì Shedri Klur gridare.

«Qualunque sia il motivo del dissidio, non puoi colpire un'aristocratica in mia presenza.»

Vyen parlò in tono oscuramente, terribilmente noncurante.

«Oh, ma è mia parente, Shedri. Questo mi dà il diritto di colpirla, non capisci?»

«Ora Vitra è sotto la mia protezione.»

Lei alzò le palpebre e vide Shedri colpire Vyen sulla bocca, con la mano aperta, in una bizzarra imitazione di ciò che era accaduto poco prima. Il colpo era piuttosto forte, persino Shedri era più atletico di Vyen. Vyen barcollò, si aggrappò a un'arcata, restò in piedi. Sanguinava dai due angoli della bocca. Poco a poco, i suoi occhi si velarono.

«Che cos'è?» chiese, parlando a fatica tra il sangue. «Una sfida a duello?»

Vi fu un silenzio immane. Non soltanto sulla gradinata, ma in tutto lo Stadio di Nle. Sulla pista, i dogga erano stati trattenuti, i carri erano immobili, i guidatori guardavano verso l'alto. Dalle palestre delle spade e dei fucili erano usciti principi e principesse. Sempre sensibili alle scene teatrali, gli abitanti della Residenza aveva impeccabilmente compreso in pochi minuti l'impatto della scena, tra Vitra, la sfera dei messaggi e il fratello di Vi-

tra. Da qualche parte, forse a un ottavo di staed di distanza, entro lo stadio, risuonò lo sparo di un fucile: un tiratore che la corrente d'allarme non aveva ancora raggiunto.

Shedri sentì il momento volargli sulla spalla come un uccello arcano.

«Sì, ti sfido. Per Vitra Klovez, per il suo onore e il suo interesse. Accetti?»

«Perché no?» disse Vyen. «Immagino che tu intenda una sfida a morte.»

«A morte?

Shedri vacillò leggermente.

«Oh, sì È una leggenda Klur. Un mezzo per uccidere legalmente.» Uno dei Klinn cominciò a gridare, da una gradinata più in alto. Vyen l'interruppe: «Io ci sto.» Si incamminò verso Vitra, e Shedri lo rincorse, cercando di afferrarlo. Vyen lo respinse, s'inginocchiò accanto a Vitra. «Ti ho lasciato i lividi in faccia. Ti sta bene. Se ci battiamo con le spade di fuoco, Shedri può uccidermi; e anche questo ti starà bene.»

«No,» disse lei. Si sollevò a sedere e lo circondò con le braccia. «Non batterti con lui.»

Vyen la strinse.

«Abbiamo perduto tutto,» disse. «L'idea del Subteriore mi fa paura. Il freddo e l'ignominia. Preferisco morire qui. E tu mi vedrai morire. Lo farò con eleganza, Vitra. E con spirito. Ho paura, ma non importa. Ti darò un'ultima immagine di me che ricorderai con orgoglio.» Le strinse i capelli, crudelmente. «E tu potrai dire: 'Sono io che ho portato a questo mio fratello'.»

Cominciarono a piangere, l'uno sul collo dell'altra, mentre Shedri, stordito, torreggiava sullo sfondo.

Poi, incapace di sopportare più a lungo quella posizione imbarazzante, Shedri ringhiò la richiesta tradizionale.

«Le armi!»

Vitra si aggrappò con le unghie alle maniche di Vyen, ma lui si alzò, svincolandosi. Si asciugò le lacrime dagli occhi e il sangue dalla bocca con gesti studiati, eleganti.

«Le spade di fuoco, Shedri Klur.»

«Sta bene.»

Anche Shedri cominciava ad avere paura, e balbettava leggermente mentre dava gli ordini ai robot di Klur. Il duello sarebbe stato legale, certamente: ma le stimmate no. Sebbene la Residenza amasse i drammi, non amava coloro che glieli offrivano. Ma naturalmente, nonostante il dialogo furioso,

non si sarebbero battuti a morte.

Una delle sorelle di Shedri e una principessa Klef sorreggevano Vitra. I robot di Klef e di Klen scivolavano, più indietro. La gradinata si stava svuotando di aristocratici, che scendevano verso le camere inferiori di Nle, verso le arene da combattimento. In lontananza, il fucile aveva smesso di sparare.

Vitra muoveva ogni passo con grande proprietà. Guardava diritto davanti a sé ma non vedeva nulla, neppure Vyen. Vyen stava parlando con Ensid, con Olvia che lo supplicava, con i Klinn. Erano chiacchiere febbrili e insensate. Vitra sentiva la voce, non le parole.

Passarono sotto un'arcata, oziarono su una scala mobile. Alle pareti, le tapezzerie cristalline ricamate di gocce d'oro ondeggiavano nella brezza del loro passaggio. Panorami di caverne di ghiaccio dietro la plastica trasparente... più belle del Subteriore, ma altrettanto fredde.

La morte era così vicina. La morte prolungata dell'esilio. L'uomo chiamato Hejerdi aveva condannato il fratello e la sorella. O forse era Casrus, che li colpiva dalla nera geografia dello spazio in cui era stata imprigionata la sua anima? Oppure era Temal, il presagio di Temal che risaliva dalle ceneri?

Com'era bella la balustrata ornamentale, le costolature e le volture di rame lucido.

Forse sarebbe stato semplice morire.

Forse non sarebbe stato necessario.

Forse lei aveva immaginato tutto. Shedri e Vyen stavano per esercitarsi insieme, un assalto amichevole con le spade di fuoco. E tra poco avrebbero bevuto vino e assaporato bastoncini d'alcol e avrebbero cenato nel palazzo di qualcuno. E Casrus sarebbe andato incontro a Vitra su un viale, porgendole una rosa di giada che le macchine avevano copiato dal banco-memoria di un computer. Casrus l'avrebbe amata. Lei non sarebbe stata colpevole, soggetta a una punizione.

Un'arma di vendetta...

L'arena era una delle più piccole. Era pervasa da una luce rossa, ispiratrice. Gli aristocratici si irrigidirono accanto alla bassa ringhiera di marmo. Senza preamboli, Vitra si accorse che avrebbe visto tutto.

Dov'era andato Vyen, e Shedri? A vestirsi, a scegliere le spade...

La due donne s'erano stancate di sorreggere Vitra. Impaurita, era diventata un peso morto tra le loro braccia. La lasciarono ai suoi robot, o ai robot di Klarn che adesso erano suoi. L'arena era tutto un brusio, mentre un

amico parlava a un amico, una casata principesca a una casata principesca, di Vyen Klovez e di Sheri Klur che si erano sfidati a duello. I robot aveva registrato la loro disponibilità a battersi a morte. Era una formalità legale, che eliminava ogni biasimo. Ma nessuno dei due uomini avrebbe ucciso l'altro. Era una cosa che non accadeva da secoli. Gli uomini sbadigliavano, per mascherare le espressioni avide. Le donne osservavano, con gli occhi come gemme, le unghie come artigli smaltati. Vitra conosceva la loro bestialità. Li aveva inventati lei. Quello era un fabulismo.

I duellanti uscirono e furono acclamati, più rumorosamente di quanto sarebbe avvenuto per un esercizio.

Portavano entrambi i sottili indumenti protettivi e non infiammabili da combattimento, uno nero e uno grigio, secondo la tradizione, che coprivano anche le mani e i volti. Gli avversari potevano venire ustionati, ma non incendiati. Almeno, non da un colpo superficiale.

Un'arma di vendetta.

Una spada di fuoco.

La lama era lunga mezzo braccio, larga quanto un pollice, affusolata in punta, e forgiata di acciaio al calvium, che assorbiva il calore, ma era molto resistente. Non c'era paramano; l'impugnatura era parzialmente saldata al guanto, anch'esso di calvium. Dall'elsa alla punta, sulle parti piatte della lama, scorreva un canaletto, chiuso in parte da stretti anelli sottili come fili ed estremamente duri. Minuscoli pezzi di carbon fossile erano stati inseriti in quei condotti, bloccati dagli anelli. Poi era sufficiente immergere la spada in un recipiente d'olio ardente, per accenderla.

Allora le fiamme inghirlandavano l'intera arma fino all'impugnatura. Erano fiamme di un azzurro vaporoso, con lingue rosate che si sarebbero scurite lentamente nel rosso, via via che il combattimento si protraeva. Il guanto di calvium, imbottito all'interno con strati di fosforo e di plastica impenetrabili al calore, proteggeva lo spadaccino dalla propria arma.

L'aspetto fiammeggiante della spada serviva soprattutto a dar spettacolo: tuttavia, unita all'istintiva paura umana del fuoco, che era spiacevole anche quando si limitava ad una scottatura, l'arma ispirava ai combattenti eccezionali impulsi di difesa e di attacco.

A completamento della spada di fuoco c'era una placca di ghiaccio appena tagliato, stretto in una leggera morsa di acciaio e tenuta nell'altra mano. All'inizio dello scontro, quando il ghiaccio era durissimo, poteva venire usato con efficienza per bloccare l'arma dell'avversario. L'olio sparso sulle lame impediva alle fiamme di spegnersi, ma l'incontro fra ghiaccio e

fuoco era segnato da esplosioni di vapore. Quando il ghiaccio fondeva, più rapidamente se incontrava spesso il fuoco, la sua utilità difensiva veniva meno. Negli scontri più lunghi, quando il ghiaccio finiva, la morsa d'acciaio veniva gettata vìa.

Casrus Klarn, lo sapevano tutti, aveva praticato quell'arte con i robot, che potevano venire regolati su una velocità fenomenale e una straordinaria prontezza di riflessi, e continuavano a tirare di scherma per un tempo indeterminato. Molti principi preferivano opporre la loro abilità ad altri uomini, fallibili quanto loro. Ma del resto si battevano per vincere, anche negli esercizi. Casrus si era battuto per tonificare i muscoli e acquietare la mente.

Né Shedri in grigio, né Vyen in nero, sebbene nascosti dalla testa ai piedi, evocavano Casrus. Erano troppo leggeri, troppo fragili. L'arena crepitava del loro odio apparente e della loro frenetica indecisione.

La voce di Shedri era incrinata, mentre ordinava a un robot di Klur di dare il segnale dell'inizio, contando fino a quindici. Poi venne la voce acuta e impeccabile del robot.

I due principi sembravano atteggiati come velocisti, appoggiati sull'atmosfera, inclinando le spade al nente, il decimo numerale, mentre le spade sibilavano e lanciavano grandi petali di fiamma, e le macchine porgevano loro il ghiaccio.

Il robot scandì il quindicesimo numerale. «Incominciate,» disse il robot di Klur e si portò rapidamente nell'angolo dell'arena.

L'impulso suicida di Vyen si era già dissipato. Era stato sostituito dall'immediata certezza che sarebbe morto comunque. Shedri, più abile di lui, lo avrebbe ucciso. E ironicamente, tra la paura e lo sbigottimento, Vyen pervenne alla conclusione che sarebbe stato possibile scongiurare la minaccia rappresentata dal subterino, Hejri o Hezeddi, o qualunque altro nome osceno portasse. Perciò ciò che in quell'attimo di angoscia era apparso come una rovina inesorabile, adesso aveva acquisito le sue vere dimensioni... troppo tardi.

Gli occhi di Shedri erano chiusi dietro le lenti colorate e anti-fuoco della maschera non infiammabile. Shedri era completamente scomparso. Aveva indossato le vesti dell'uccisore ed era diventato uccisore. Eppure (anche nell'immensa paura, Vyen poteva capirlo) Shedri era così stupido... poteva avere veramente l'intenzione di ucciderlo? Ne aveva la stoffa? Come lungo una galleria echeggiante, Vyen udiva con la memoria il balbettio di Shedri.

La lama di Shedri, fumante e fiammeggiante, balzò davanti al petto di Vyen. Vyen spinse in mezzo la placca di ghiaccio, in ritardo. Il vapore bianco ruggì, e in quel velo i due avversari indietreggiarono a passo di danza. Vyen era stato colpito, una cosa da poco, ma un presagio. Le sue membra divennero liquide, e per poco non cadde. Ma con quanta inettitudine si era mosso Shedri...

Vyen non aveva combattuto con una spada di fuoco per sei o sette anni. Anche nello scherzo, era stata letteralmente un motivo di scherzi, che i suoi awersari gli avevano concesso, divertiti dalle sue frenesie o timorosi della sua lingua più agile. All'improvviso, Vyen, preso tra le premonizioni di morte e il disprezzo per Shedri Klur, provò la tentazione di improvvisare uno scherzo, un trabocchetto per tutti gli stupidi.

Klur stava di nuovo avanzando. La lama fiammeggiante intesseva nastri di luce e di ombra nell'aria. Vyen si scostò a lato, si fermò, muovendo le dita per svincolarle dal guanto. Alzò la spada, liberò la mano, e scagliò il tutto contro Shedri.

Nell'attimo in cui la spada s'involò dalle sue dita, Vyen imprecò contro la propria idiozia. Se Shedri faceva sul serio, Vyen aveva provocato la propria morte. Ma la reazione di Shedri fu esattamente la reazione di Shedri e dei suoi simili, sei o sette anni prima. Accompagnato dalle esclamazioni e dalle grida dei principi allineati lungo la bassa ringhiera, Shedri schivò e spiccò un enorme balzo, perse l'equilibrio, incespicò, si raddrizzò, sgraziatamente, su un ginocchio e su una mano. La spada di Vyen, che non aveva ricevuto né la forza né la direzione per fare qualcosa di più che trarre fuggevolmente un po' di fumo dall'indumento protettivo di Klur, se fosse rimasto stazionario, cadde rumorosamente nell'arena, come per sottolineare quella buffonata.

Gli spettatori, adesso, ridevano. Vyen non comprese che erano risate di delusione. Avevano voluto un'uccisione, anche se non ci credevano completamente. L'euforia lo pervase, sebbene gli tremassero i polsi. Si mosse diagonalmente, tenendosi lontano da Shedri, s'inginocchiò, infilò di nuovo la mano nel guanto e si rialzò. Poi comprese il suo errore irrimediabile.

Shedri si era reso conto della figuraccia. E adesso, fremente per l'umiliazione, aveva dimenticato il timore.

Si avventò contro Vyen, la sua spada era un vulcano che vomitava fuoco dalla sua mano. Il terrore pervase Vyen, gli tolse immediatamente l'equilibrio e ogni pensiero coerente. Le poche lezioni mal ricordate vennero a far scattare i suoi riflessi.

La lama vulcanica saettò in avanti, e la placca di ghiaccio di Vyen si alzò per arrestarla. Il vapore bollente scaturì sopra di loro, ma Shedri non indietreggiò. Sferrò un colpo con il suo scudo di ghiaccio, cogliendo Vyen al collo, e prontamente colpì di nuovo, con la fiamma, sulla coscia e sulle costole. Questa volta, la scottatura fu insopportabile. Con i nervi scoperti per la trepidazione, Vyen gridò.

La spada di Shedri mirò alla sua testa, e Vyen balzò via, corse per due o tre passi, mulinando la spada come un inutile, terzo braccio.

«Shedri,» ansimò Vyen, attraverso la maschera. «Shedri, fai troppo sul serio Era... uno scherzo tra noi... no?»

«Non è uno scherzo,» disse Shedri. La voce era confusa, gutturale, come se fosse ubriaco.

«Suvvia, Shedri,» disse Vyen. Si soffocò nella propria saliva, tossì e gracchiò: «Ti chiederò scusa... tutto quello che vuoi.»

«Io voglio *questo*.»

Vyen non vide il movimento della spada. Il dolore fu come un urlo nel suo braccio. Guardò, e vide il tessuto lacerato e fumante, l'ignizione cremisi e bluastra del suo sangue.

Vyen urlò, premendo il ghiaccio sulla ferita, sulla fiamma... un'altra vecchia lezione ricordata istantaneamente. Una sofferenza finì, e una peggiore la sostituì. L'arena roteava, e Vyen sentì che i sensi stavano per abbandonarlo.

Le risa si erano spente ormai sulle labbra principesche degli spettatori, lasciando ancora una volta il posto alla ferocia selvaggia del desiderio di morte. Ogni figura si sporgeva dalla ringhiera, che arrivava non più in alto dei polpacci delle donne, la ringhiera che li tratteneva a stento dall'entrare nell'arena. In quell'istante compresero la verità. Il duello era assoluto, autentico. Videro la passione di Shedri, i suoi colpi goffamente mortali. Videro Vyen che vacillava e stava per crollare. Il ghiaccio sgocciolava dalla sua placca e si spandeva sul pavimento. La punta della sua spada era già abbassata e lo beveva, assetata. La lama di Shedri turbinò. Sembrò impiegare moltissimo tempo. Forse l'etichetta prendeva il sopravvento, e calmava Shedri, gli si aggrappava al braccio per trattenerlo.

E la folla proruppe in un grande clamore. Credevano di urlargli di fermarsi, ma in realtà invocavano senza parole un crescendo, un massacro.

Anche Vitra aveva percepito la sequenza. Vide l'assurdo scherzo e la rabbia di Shedri, vide la punizione di Vyen, l'indiretta vendetta di Casrus. Ma non vedeva chiaramente. Sembrava un Fabulismo, azioni controllate

da una proiezione esterna. E poi la chiarezza lo folgorò attraverso l'anestesia.

La chiarezza le disse che Vyen era a un passo dalla morte, ma che la morte esitava. La spada di Shedri sembrava fluttuare, uno squarcio di fiamma rossa, gentile, parabile.

Lei era stata signora degli eventi, creatrice di vicende; sapeva cosa doveva fare, e come doveva farlo.

Si staccò dai robot che la sorreggevano, scavalcò agevolmente la ringhiera. Poi corse verso i duellanti, e gridò una volta o due il nome di Vyen.

Al suo grido, tutto cambiò. Come un catalizzatore prodigioso, lei agiva su tutto, senza deviare minimamente dalla sua meta.

Era a due braccia da loro quando Shedri, riemergendo dall'eccitazione e vedendosi clamorosamente colpevole, girò la testa e abbassò la spada come se fosse troppo pesante. I suoi occhi, puntando su Vitra che, pallida e frenetica, correva a chiedergli misericordia, inviarono un segnale alla mente: *Se lo risparmio, lei dovrà essermene grata per il resto della sua vita.*

Quando Vitra lo raggiunse, Shedri lasciò cadere la spada, lasciò che le mani di lei si tendessero per stringerlo, che il volto bianco gli si offrisse nella supplica. E mentre accadeva questo, Vyen, quasi inconscio, udendo la sorella gridare il suo nome, si sentì galvanizzare e, nel suo cieco delirio, si avventò con la spada fiammeggiante, sferrando un colpo violento contro Shedri. O almeno, il colpo era destinato a Shedri. Qualcosa s'era frapposto tra loro, un ostacolo: un ostacolo che emise un'alta, pura nota canora, e s'incendiò, un'esile torcia di fiamma multicolore. Vitra.

La spada di Vyen le era penetrata nel fianco, quasi stroncandola in due per la forza del colpo. Pose fine alla sua vita prima che lei sentisse i fuochi che scalavano le vesti leggere, la pelle, i capelli, impartendo il tormento del freddo anziché del calore.

L'urlo di Vitra non era razionale, non aveva nulla a che fare con la ragione. Lei ebbe il tempo solo per una frazione di orrore, di sbalordimento, di disperazione, al di là di tutti gli orrori, gli sbalordimenti, le disperazioni. E poi il mondo si allontanò da lei, si riversò in un'urna senza fondo. E la bocca pallida del nulla si chiuse su di lei.

Il silenzio scosse Vyen. Si chiese che cosa aveva fatto, o che cosa aveva fatto Shedri, per causare quell'assenza di suono.

Rimase a guardare, fissamente, fino a che la debolezza lo abbandonò, e i suoi occhi, le sue narici e il suo spirito gli rivelarono la verità.

Hejerdi, con lo stomaco contratto per la fame, la schiena appoggiata alla parete ghiacciata del Centro di Kaa, strofinava la fronte, con dolorosa monotonia, contro le nocche avvolte nella stoffa oscurate dal freddo. Non sapeva cosa fare. Tra qualche Jate, la mancanza di un lavoro e quindi di cibo e di un riparo avrebbe deciso per lui.

Era venuto al Centro di Kaa, e poi il suo coraggio s'era nascosto. S'era seduto, ad aspettare.

Erano trascorsi due Jate e un Maam, da quando aveva inviato il suo messaggio a Vitra Klovez. Il fatto che lei non avesse risposto lo allarmava. Possibile che fosse così coraggiosa e così sciocca da rischiare che lui rivelasse la sua calunnia ai computer del Subteriore? Oppure immaginava che non gli avrebbero creduto, se lei avesse negato? E aveva ragione?

Adesso, un altro J'ara forzato stava incominciando per Hejerdi. Poco prima, aveva staccato qualche ghiacciolo e l'aveva succhiato, per bere. Vicino alla taverna appollaiata sopra il vicolo Kaa, era accaduta una cosa terribile. Hejerdi era riuscito a rubare un pezzetto di cibo concentrato a un uomo che dormiva. Fuori dalla vista degli Occhi Fissi della Legge, quell'evento era talvolta possibile. Ma dopo aver rubato e dopo aver rosicchiato un angoletto della tavoletta commestibile, Hejerdi s'era sentito rabbrividire. Come era già accaduto una volta con Casrus, si era sorpreso a rimettere nella tasca del proprietario ciò che aveva preso. Quella spaventosa mancanza dell'istinto di sopravvivenza disgustava e impauriva Hejerdi. Era ritornato a Kaa e aveva ripreso ad attendere, disperatamente. Ma la sua attesa non sembrava destinata a una ricompensa.

Poi la campana di metà Maram strappò Hejerdi al dormiveglia nauseato.

Qualcosa lo spinse ad alzarsi, a entrare alla cieca nell'edificio, verso la prospettiva spettrale della sua ultima speranza. Ancora una volta, di fronte alla macchina senza volto, Hejerdi fissò il pavimento.

«La principessa Vitra Klovez ha risposto al mio messaggio.»

Un'esitazione dei meccanismi.

«C'è stato un incidente nella Residenza, allo Stadio di Nle. Vitra Klovez è morta.»

Le viscere di Hejerdi parvero frantumarsi. Barcollò come se l'avesse amata. O almeno, forse, una strada per allontanarsi dall'annientamento.

«Com'è morta?» chiese con voce spezzata.

«Questo,» disse la macchina, «non ti riguarda.»

Hejerdi rise e pianse.

«Non mi riguarda? Non mi riguarda?» Una nebbia malsana ribolli dentro

di lui. Si sorprese a implorare, senza comprendere perché lo faceva: «Il mio messaggio le è stato recapitato prima che morisse... che venisse uccisa?»

«Sì.»

«Suo fratello,» disse Hejerdi. Fu tutto. La logica era evidente.

Suo fratello, il fratello che lei aveva denunciato a Casrus, il fratello che aveva chiamato... come? Ven? Vyer?... il fratello aveva appreso che lei era stata scoperta, e che quindi erano implicati entrambi. E lui, Vyre, aveva organizzato chissà come un incidente... prima che Vitra potesse tradirlo ancora.

«È stato il fratello a uccidere Vitra,» disse Hejerdi.

«È così,» disse la macchina. «Un incidente durante un'esercitazione con le spade di fuoco. Un duello.»

Uccidere la propria sorella... Per un subterino, al quale era normalmente negata, a causa della pianificazione delle matrici, ogni parentela conosciuta, madre, padre, fratello, sorella, i legami familiari avevano qualcosa di luminoso. Che adesso era contaminato.

E se Ven-Vyer-Vyre aveva ucciso la propria carne e il proprio sangue, non si sarebbe tirato indietro all'idea di uccidere Hejerdi. Anzi, era un miracolo che Hejerdi l'avesse scampata fino ad ora.

E ora la sua unica salvezza stava nel dire tutto, tutto ciò che aveva sentito, tutto ciò che sospettava, il complotto dei Klovez, l'assassinio su commissione di Casrus, l'uccisione premeditata di Vitra. Il fatto che Hejerdi avesse cercato di trarre profitto da quella conoscenza poteva procurargli un castigo, ma sarebbe stato sempre meglio della morte.

E finché aiutava la legge del Klave, la Legge lo avrebbe nutrito, no?

La collera e la frustrazione si scontrarono, roventi, dentro di lui, come braci.

«Ho qualcosa da confessare,» disse.

Vyen Klovez sedeva sulla poltrona nera, e rabbrividiva, rabbrividiva sempre, con gli occhi incatenati dai movimenti insensati della danzatrice-robot, verdeghiaccio sul piedistallo. Anche la luce verde-azzurra era una novità, a Klarn, e la finestra modellata in forma di uccello che si apriva nella parete. Ma l'innovazione più sensazionale di tutte era il fatto che Vyen era, involontariamente, solo.

Olvia Klastu era rimasta di continuo con lui, anche se lui non aveva desiderato quella compagnia. O la compagnia della cugina di Shedri, delle

donne di Klinn o di Klef.

Aveva paura. Tanta paura. Non riusciva a spiegarsi la sua paura, né a scacciarla, né a sfuggirle. Le premure dei suoi ammiratori sembravano aggravarla, ma adesso che se ne erano andati tutti sapeva che non era così, perché la cosa peggiore, più grave, era l'isolamento.

Era solo perché i computer della Legge lo avevano convocato. Perché gli avevano inviato le macchine, le quali avevano postulato che sua sorella Vitra s'era vantata di uno stratagemma, di una falsa testimonianza, con Casrus Klarn nel subteriore, e le sue parole erano state ascoltate da un testimone. Il movente era stato valutato (nel modo esatto). Infine, c'era stata un'allusione all'assassinio di Casrus; e poi le macchine avevano insinuato che Vyen aveva ucciso sua sorella, giudicando i movimenti e i sentimenti di lei, ordendo la sua fine come aveva ordito il resto.

Lui era rimasto seduto, rabbrividendo, mentre i gingilli roteavano o si spezzavano o saltavano dalle sue dita. Gli aveva chiesto che cosa aveva da dire. Lui aveva detto:

«Ac-accettate la parola di un sub-ter-ter-rino c-contro la m-mia?»

«Sei colpevole?» avevano chiesto le macchine.

«N-no. Non s-sono co-colpevole.»

«Il Fabulismo indicatoci dall'uomo, Hejerdi, è stato esaminato. Vi sono rassomiglianze criminose, senza dubbio. Sostieni ancora di essere innocente nei confronti del principe Klarn?»

«S-sì. N-non so-sono co-colpevole...»

«E tua sorella?»

«Un in-incidente.»

Ma la macchina era lui, che sputava frasi meccaniche. Le macchine avevano effettuato una nuova valutazione. Avevano sondato e comparato. Sapevano. Sapevano tutto. Avevano accertato verità che non erano neppure vere. L'immacolatezza della Legge era stata macchiata. I computer non glielo avrebbero perdonato.

E lui. Sentiva che una parte di lui era perduta. La ferita inferta dalla spada era guarita; un'altra più oscura, era ancora più grande. Parlava senza convinzione perché quella parte mancante non era lì ad aggiungere il suo peso di piuma, il suo fulgore di diamante o di stella. Era tutta colpa di Vitra. La sua stupidità, che lui aveva deriso, li aveva rovinati. Povera Vitra, nella sua solitaria urna d'argento. Avrebbe dovuto essere lei a pagare, non lui. Non Vyen, il povero Vyen.

La macchine se ne erano andate. Quando ritornarono, gli consegnarono

la convocazione. Doveva presentarsi al complesso dei computer designato. Anche altri erano stati interrogati. Era stato raggiunto un verdetto, e l'attendevano. Poco dopo, i robot del complesso dei computer entrarono a Klarn.

«E s-se,» disse Vyen. Ridacchiò, ricordando i risolini di Vitra. «E s-se non v-volessi an-andare?»

«Ti verrà richiesto di andare.»

«V-vuoi d-dire che s-sarò co-costretto?»

Vyen si alzò. Si appoggiò al bracciolo della sedia. Un robot di Klarn venne a sorreggerlo.

Quando aveva cinque anni, si era sporto acrobaticamente dal parapetto di un carro, ed era caduto al suolo. Era rimasto seduto, in mezzo alla strada, scosso da conati di vomito, terrorizzato, con un pollice livido e slogato. Vitra, che aveva sei anni, gli aveva sostenuto la testa, e quando la lesione al pollice era stata guarita, gli aveva offerto i canditi. Insieme, avevano guardato la luce capricciosa dell'Altura Uta che sfiorava il soffitto della camera. Si erano raccontati l'uno all'altra storie macabre, nell'eterno crepuscolo.

Vyen avrebbe voluto che Vitra fosse con lui, adesso. Ma l'aveva uccisa. Lei era un'urna d'argento.

La via per scendere nelle viscere del pianeta era simbolicamente desolata fra i metalli freddi, le fredde piastrelle, i borbottii freddi dei macchinari.

C'era un Altolocato, nel Subteriore. Si chiamava Dorte. Era stato arrestato. Dapprima aveva respinto l'accusa di omicidio, ma quando era stata provata, aveva dichiarato con veemenza che due aristo lo avevano costretto, minacciandolo, a commettere un omicidio illegale.

Stavano costruendo menzogne contro Vyen, come lui stesso aveva costruito altre menzogne.

(Qualcuna delle storie infantili di Vitra parlava forse dell'emisfero caldo del pianeta, un veldt dorato, un cielo verde-giada, colline simili a braci?»

Era nella camera dove aveva reso testimonianza contro Casrus Klarn.

Sedeva sul divano imbottito, sorridendo e rabbrividendo. Cercò di versare e di bere il liquore a portata di mano, ma il liquore gli scivolò tra le dita, come la sua vita.

L'ovoide di platino gli parlò. Gli disse tutto ciò che era stato scoperto, e i controlli applicati alle scoperte, e i risultati. Poi gli disse che era stato condannato.

Vyen continuò a sorridere, a rabbrividire, a versare il liquore, senza alza-

re gli occhi, senza guardare da nessuna parte.

«Vyen Klovez,» disse la macchina, «in seguito a ciò che è accaduto, l'assassinio del principe Klarn e di tua sorella Vitra, non può esservi clemenza o appello. La sentenza è definitiva, ed è morte.»

Vyen pianse, e le lacrime si mescolarono al vino. Le lunghe ciglia, nere e invischiate dal pianto, gli aderivano alle guance.

«Ma,» disse la macchina, «non decidiamo la dura morte disonorevole alla superficie, la morte della privazione d'ossigeno nel vuoto. Se vuoi, ti viene concessa un'esecuzione più dolce, qui nella Residenza.»

Vyen continuò a piangere, come un bambino che non si lasciasse placare da un gioco d'ombre.

I robot della Legge lo portarono in una piccola cella e lo adagiarono sul divano. Lì, Vyen si raggomitolò, contraendo il volto, nascondendolo tra le braccia. In quella posizione pianse Vitra fino a quando la camera venne inondata da un gas velenoso invisibile, inodoro, indolore.

Sugli schermi del Fabulismo, il dramma dell'emisfero solare continuava, incontestato dagli umani e dalle macchine. Soltanto Hejerdi era perplesso, soltanto lui sapeva che era il dramma di Vitra. C'era forse qualche altro Fabulasta aristocratico che l'aveva adottato, o i meccanismi delle camere del Fabulismo erano impazziti? C'era stato un velivolo gemmato, simile a un insetto, che sfrecciava tra i cirri piumosi del cielo verde. Velday Yune Hirz stava adagiato a bordo, e Tìlaia, la ragazza di J'ara, gli si era inginocchiata davanti con un piatto di dolciumi. Lui l'aveva portata a vivere a Hirz. S'era incapricciato di lei, o del suo servilismo. Ma nella Miseriapoli aspiravano alla vendetta, con furore represso. Un'aristo era sfuggita alla giustizia, come non era mai riuscito a un abitante della Miseriapoli. Vel Thaidis Yune Hirz era fuggita nel crepuscolo al di là del sole: ma chi credeva che vi fosse morta? Era una principessa, e la Legge le aveva accordato il privilegio di vivere che nessuno zenen e nessuna zenena avrebbe potuto ottenere, se fosse stato imputato di crimini come quelli di Vel Thaidis. I semi della rivolta erano stati gettati nel terreno polveroso e infecondo. Il sole avrebbe potuto bruciarli, o forse no...

Ma quei semi, dispersi sulla roccia gelida del Subteriore, come avrebbero trovato un punto dove mettere radici?

Consapevole delle strane correnti che mormoravano tutto intorno a lui, Hejerdi si stupiva, meditava. Erano accadute altre cose strane, e la più strana di tutte era avvenuta soltanto mezzo Jate prima. I computer, che a-

vevano raggiunto la città principesca per punire, avevano raggiunto anche Hejerdi e, afferrandolo saldamente nella morsa della legge, gli avevano assicurato che non sarebbe stato punito in alcun modo per aver tenuto nascoste le prove, né per aver cercato di trarne profitto. La sua dolorosa situazione era stata accettata come giustificazione sufficiente. Ma Dorte era stato privato del suo rango di Altolocato: e sulla fronte gli era stato tatuato il simbolo degli assassini graziati. Non aveva lavoro, e avrebbe potuto morire di fame. L'uomo che aveva aiutato Zuse a incarcerare Klarn nel «tempio» era stato battuto con l'acciaio, ma Zuse no...

Hejerdi meditava, bevendo il buon vino che il Centro gli aveva fornito. Gli era stato detto di reclutare gli uomini per il lavoro in superficie. Se fosse stato abile, avrebbe potuto aspirare a diventare anche lui un Altolocato La svolta della sua fortuna era fantastica. Aveva quasi incominciato a sospettare che esistesse un destino...

Ma non il destino di un altro Dorte. Ce n'erano abbastanza, di quelli come lui. Casrus Klarn gli aveva insegnato qualcosa. Doveva cercare in se stesso che cos'era. La sua straordinaria fortuna l'influenzava. Quando una donna si avvicinò e gli tirò la manica, alzò la mano per schiaffeggiarla, ma si trattenne.

«Tu eri con Klarn,» disse lei. «Lo so. Farai come lui? Dammi un gettone di credito.»

La donna aveva la faccia scavata, ossuta.

«Casrus era pazzo,» disse Hejerdi. Staccò un gettone, anticipo sul salario, dall'anello, e glielo diede. Il volto della donna divenne liscio e bello. E lui... lui divenne Casrus Klarn.

Un'intollerabile, gioiosa umiltà lo pervase. Probabilmente il vino l'aveva reso sensibile, ma lui aveva dato l'avvio alla valanga. Era impossibile tornare indietro.

Più tardi, Hejerdi donò un altro gettone. Ancora più tardi, accettò tre uomini per una squadra di lavoro in superficie, e non chiese un compenso per la generosità con cui concedeva loro un posto.

Gli era stato assegnato il tugurio di Casrus nel vicolo Aita. Vi andò, e guardò il felino disegnato che balzava sulla parete nella luce del fuoco, e sentì i semi della metamorfosi mettere radici nelle pietre nude, tutto intorno.

Il Jate seguente, un uomo aggredì Hejerdi. Hejerdi gli spaccò il naso, poi lo mandò a un centro per farlo curare e gli lasciò qualche gettone di credito.

Due uomini che non avevano mai incontrato Klarn faccia a faccia andarono in cerca di Hejerdi e gli chiesero com'era stato Casrus.

Hejerdi era diventato un interprete, un profeta, più o meno per uno strano capriccio del fato. L'ora per un capo o un messia non era ancora venuta, perché i semi avevano appena messo radici. Nell'oscurità o sotto il sole, avevano bisogno di un margine, per crescere.

## capitolo nono

«Dunque neppure Casrus era immune dal desiderio di vendetta. Questo mi sorprende, soprattutto nei confronti della ragazza. Mi era sembrato cavalieresco fino alla banalità.»

«Lo giudichi male. Io l'ho studiato più attentamente di te. Credo che il suo piano fosse diverso, ma la realtà di ciò che poteva realizzare per mezzo dello schermo lo ha turbato. Ha abbandonato il controllo dei suoi personaggi per qualche istante di troppo.»

«Spiegati.»

«Oh, è semplice. Casrus ha lavorato sulla mentalità limitata di Hejerdi, convincendolo a mandare il messaggio ai Klovez. Vitra doveva accogliere Hejerdi nel palazzo Klovez-Klarn, dove lui avrebbe sguazzato nel lusso, ottenendo tutto ciò che voleva in cambio del suo silenzio. Vyen si sarebbe tenuto in disparte, e Vitra avrebbe cercato di fingere che Hejerdi non li ricattava. Poi Casrus avrebbe introdotto il pentimento nella mente di Hejerdi, che si sarebbe sentito in dovere di fare come Casrus, di portare le macchine di Klarn in aiuto al Subteriore. In questo modo, Hejerdi si sarebbe trovato in una posizione suprema, con un piede in entrambi i campi, per fungere da spia o da messia, quando il germe della ribellione si affermerà... forse fra due o tre anni. Una mossa interessante.»

«Capisco. Sì, questo somiglia di più a Casrus. E cos'è accaduto?»

«Immagino che abbia controllato in modo inadeguato i sentimenti del fratello e della sorella. Sono diventati isterici e hanno causato la propria morte. La rivelazione, da parte di Hejerdi, delle vanterie di Vitra di fronte a Casrus, che ha portato all'esecuzione di Vyen... credo che anche questo sia stato dovuto alla paura di Hejerdi, più che a una manipolazione. In breve tempo, Casrus probabilmente farà in modo che i computer della Residenza assegnino a Hejerdi alcuni robot di Klarn... una ricompensa, diciamo, per la sua coraggiosa confessione, che ha assicurato i colpevoli alla giustizia. E poi il piano procederà come prima.»

«Vel Thaidis, d'altra parte, si è presa la sua vendetta con incantevole implacabilità.»

«Sì. Ti è piaciuto, fratello?»

«È stato... istruttivo. Più del tuo metodo codardo e privo di fantasia, sorella carissima.»

«Mi rifiuto di fare commenti sulla parola 'codardo'. È stata un'azione logica, e al momento affascinava la mia indole masochista. In quanto all'inventiva, credo di aver dimostrato di averne più di te. Considera la riproiezione per mezzo del mio schermo, qui a Deneder, e quel piccolo, strano messaggio... Che strano, però. Avrei quasi potuto profetizzare che Vitra...»

«Oh, non diventare mistica, mia cara. Davvero, non lo sopporterei.»

«Benissimo. I nostri protetti saranno mistici anche per noi due. Hanno deciso una futura rivolta, forse un messia. Nella Miseriapoli e nel Subteriore. Due aristocratici pieni di rimorsi che ripagano i loro pari, quei pari che li hanno abbandonati ai lupi.»

«Ideale. Coerente.»

«Sì. Sostengo che abbiamo dimostrato molto ingegno.»

«Non è sempre così?»

«Certamente lo presumiamo.»

L'uomo rise. La donna lo osservò, compiaciuta della sua breve ilarità, ma senza imitarlo.

Erano entrambi simili alle persone che avevano proiettato, anzi impersonato, se la condizione fisica poteva venire attribuita a loro, poiché la loro natura era diversa...

«Sai,» disse lui, finalmente, «credo che Deneder sia più attraente di Kaneka, anche se Kaneka è la più grande delle cupole principali. Kaneka è più sgargiante. Più adatto ai nuovi venuti.»

La donna si volse a sorridere alle porte aperte. Oltre la camera degli schermi, tutta marmi e gemme, si estendeva un parco-giardino, diverso sotto molti aspetti dal giardino di Kaneka. Lì i giorni e le notti erano prolungati, le stelle si muovevano nell'oscurità, e talvolta un globo bianco sorgeva, modificando fase per fase i suoi contorni per il piacere dei riguardanti. In Deneder c'erano erba e strani alberi. Lì si muovevano pochi robot; c'erano invece animali che si aggiravano nei viali, ed esseri volanti che volteggiavano nel cielo che di giorno, non aveva il colore del cielo della Yunea. Era impossibile capire se quegli esseri erano meccanici o no.

Dere-nentem-dere, trecento e tre, abbreviato in Deneder, era la cupola gemella, un po' più piccola, della zona crepuscolare del pianeta. La sua

funzione, comune a quella delle altre, era il mantenimento dell'atmosfera; la sua funzione interna, come quella di Kaneka, era offrire un rifugio, un paradiso. Ma era situata in una posizione della zona che fasciava il mondo assai lontana da Kaneka. Non era passata nel mito dell'emisfero luminoso né di quello buio, poiché esisteva da trent'anni soltanto.

Il fratello e la sorella, dalla natura lievemente afisica (i «giocatori» originali che avevano abitato Kaneka e avevano svolto il gioco attraverso i due schermi, e avevano lasciato i loro seggi per turbare i due venuti dopo di loro) avevano fatto costruire Deneder quando avevano ideato le più recenti innovazioni del loro gioco.

Avevano giocato molto a lungo, dapprima portando su quel mondo i loro balocchi umani, facendo in modo che dimenticassero quasi completamente le loro origini, e poi compiendo esperimenti con vari forme di civiltà, quindi scegliendo le gerarchie che predominavano adesso. Ma le due società, sull'emisfero buio e su quello luminoso, prigioniere negli ambienti immutabili, avevano incominciato a deteriorarsi. I macchinari si inceppavano, le virtù si disperdevano... inizialmente, questo aveva promesso azione, ribellioni. Quando non erano venuti, il fratello e la sorella avevano incominciato a stancarsi delle loro scacchiere, il buio stagnante, la luce sterile, che avevano persino smesso di venerarli debitamente come divinità appena ricordate.

Quando la prima innovazione, e poi la seconda, erano venute in mente a questi dei, fu costruito Deneder, e in Kaneka ebbero luogo complesse programmazioni.

Anziché osservare e dirigere, gli dei avrebbero indossato la carne mortale. Avrebbero partecipato ai mondi che avevano foggiato.

Mediante una forma di evoluta proiezione psichica, si lanciarono dalle cupole protettive, negli embrioni che avevano preparato per se stessi (avevano organizzato per secoli le matrici e l'aspetto di coloro che ne uscivano), una nell'emisfero freddo, l'altro in quello ardente. I loro corpi superni rimasero abbandonati, e furono trasportati meccanicamente a Deneder, dove li avrebbero ripresi al ritorno psichico. Ognuno di loro conosceva esattamente l'istante di quel ritorno, poiché ognuno di loro sapeva anche, con una gioia tollerante ispirata dall'assurda avventura, che, in quanto umani, sarebbero morti di morti sconvolgenti. Anzi, avevano scelto e preparato quelle morti, come avevano scelto e preparato le loro temporanee forme umane, come infanti, come uomo e donna. Come avevano scelto e progettato gli impulsi preprogrammati che sarebbero stati ancora trasmessi agli

schermi durante la loro assenza, per far girare le ruote delle vite, per perpetuare il filo della vicenda attraverso le fasi desiderate.

Con le loro straordinarie capacità di controllo meccanizzato e telepatico, era stato inevitabile che cercassero qualcosa di eccezionale. Vivere come umani, e recitare le paure, l'arroganza e la stoltezza degli umani, li solleticava: ma anche questo, naturalmente, avrebbe perduto il suo fascino. Per questo, la morte di entrambi era stata prestabilita per consentire l'evasione. E per quel *secondo* fine, era stata programmata la seconda innovazione.

La seconda innovazione era il trasferimento a Kaneka di Vel Thaidis Yune Hirz e di Casrus Klarn.

La donna era uscita dalla camera marmorea, sull'ampio prato verde. Guardò le colline azzurre che si ergevano, apparentemente lontane molte miglia, nella direzione conosciuta come «Viaggio». Lei e suo fratello erano liberi di abbandonare gli schermi quando volevano. Di solito, la programmazione imposta in precedenza dalle loro volontà continuava, sia che loro se ne accorgessero o no. Ma questa volta, nessuno di loro esercitava un'influenza sulla Yunea o sul Klave. Lasciavano il gioco a Casrus e a Vel Thaidis.

Per ora.

Qui stava la seconda innovazione, la ragione della creazione di Deneder, della nascita, della manipolazione, del trasferimento e dell'insediamento di un principe e di una principessa nella cupola principale. Il gioco, che un tempo era stato così affascinante giocato da soli, poteva ritrovare energia, giocato *uno contro l'altro.* Uno contro uno per le esistenze e le sorti dell'emisfero solare. Anche se Casrus non sapeva, e se Vel Thaidis non intuiva, ancora, che non erano soli nel loro dominio, che avevano *avversari.*

«Credo,» disse la donna, guardando le colline in direzione di Viaggio dalla camera marmorea, «che gli alberi potrebbero migliorare la prospettiva di quella catena.»

«Falli piantare dalla banca dei semi,» disse l'uomo.

Il sole, che sorgeva e tramontava veramente, in Deneder, scintillava sui suoi capelli dorati. I capelli di lei, neri contro lo sfondo azzurro del cielo, erano più serici di quanto lo fossero stati durante la sua «vita». Ma erano molto simili. Chiunque li avrebbe riconosciuti, se non dal loro aspetto, dai loro nomi, che per ironia avevano assunto di nuovo nel mondo.

«Quando ricominceremo con gli schermi, Ceedres?» chiese lei.

«Domani? O forse dopodomani.»

Lei sorrise di nuovo. Lui doveva giocare contro Vel Thaidis, come nella

Yunea, sebbene attualmente Vel Thaidis lo ignorasse. E lei, Temal, avrebbe giocato contro Casrus che, nella rassomiglianza con suo fratello, indotta dalle matrici, l'affascinava moltissimo.

L'aveva divertita e tentata amare Casrus, morire per Casrus. La riproiezione del suo «spettro» per spaventare Vitra, l'appassionata lettera postuma... Temal s'era divertita moltissimo, eppure avrebbe desiderato, in parte, che per lei la storia fosse continuata, per così dire, in vita. Ancora per un po'... Ma poteva esserci un'occasione futura, in cui si sarebbe abbandonata a quel capriccio.

Ceedres, orgoglioso, stimolato dagli artigli dilanianti del lionag, ricordava l'evento con una sensazione tormentosa e abbagliata, molto vicina alla nostalgia. Vivere. Morire. Quelle profondità, quei vertici di espressione.

Non pensavano al di là di queste cose: solo al giorno successivo, o al prossimo. Oppure, a ritroso, all'avventura che avevano vissuto, alle sofferenze e ai traumi e agli strani sentimenti umani. Naturalmente, alla fine, Casrus oppure Vel Thaidis, riesaminando le azioni passate della vicenda sui loro schermi, si sarebbero accorti che, tra tutti i personaggi, soltanto Ceedres e Temal non irradiavano un'autentica aura di emozione, che di tanto in tanto loro, e soltanto loro, erano del tutto indecifrabili, e si poteva soltanto dedurre o presumere che avessero provato qualcosa.

Erano estremamente longevi nella loro essenza, l'essenza non esattamente fisica. C'erano eoni davanti a loro e dietro di loro. Avevano bisogno di quei balocchi, Temal e Ceedres, i veri tiranni di quel pianeta sfortunato. Avrebbero causato spensieratamente la distruzione, la tortura, l'avvilimento. Perché, nonostante l'opulenza e la tirannia, la loro situazione non era peggiore di quella di tutti gli altri?

Un giorno, o una notte, un Jate o un Maram o un J'ara, poteva venire la fine di tutte le strade, lo spegnersi di tutte le lampade. Un giorno, ogni gioco poteva diventare tedioso, ogni innovazione poteva sbiadire.

Un giorno, come gli aristocratici umani vecchi di trecento anni, anche loro avrebbero potuto morire di noia.

FINE